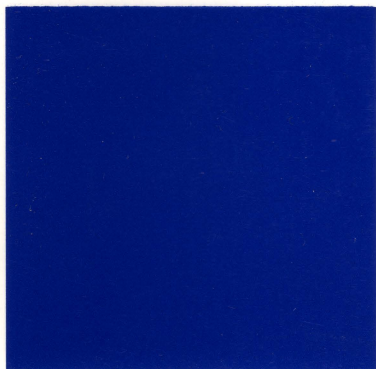


# **Polanyi**

# **La grande trasformazione**

**Le origini economiche e politiche della nostra epoca**



**Einaudi Paperbacks Scienze sociali**

Esito necessario di una contraddizione più che secolare (quella tra «la sostanza umana e naturale» della società e il generalizzarsi dei rapporti mercantili), la «grande trasformazione» subita dalle istituzioni liberali negli anni trenta del nostro secolo è al tempo stesso per Polanyi la dimostrazione della falsità delle tesi dell'economia politica classica e neoclassica, con la loro apologia dell'*homo oeconomicus* e del «mercato autorregolantesi».

Ricorrendo largamente ai dati dell'antropologia e della storia (il discorso di Polanyi spazia dall'economia primitiva degli isolani delle Trobriand studiati da Malinowski alla vastissima letteratura sulla Rivoluzione industriale in Inghilterra), Polanyi dimostra il carattere alla lettera «singolare», non «naturale» delle società di mercato, che critica anche radicalmente dall'interno. Logico sbocco di questo rifiuto di un mondo in cui il fascismo costituisce una «mossa» sempre possibile, è il successivo passaggio di Polanyi a quelle ricerche di antropologia economica ed economia comparata che gli assegnano un posto di primo piano nella costruzione di una scienza unificata delle società umane.

Karl Polanyi (1886-1964) studiò diritto e filosofia a Budapest, dove fu tra i fondatori del Circolo Galilei, centro d'incontro di studenti e intellettuali progressisti. Redattore di «Der Oesterreichische Volkswirt» a Vienna tra il 1924 e il 1933, emigrò in Inghilterra, dove tenne conferenze per la Workers' Educational Association. Borsista al Bennington College (USA) tra il 1940 e il 1943, vi scrisse *La grande trasformazione*. Nel 1947 tornò negli Stati Uniti come *visiting professor* di economia alla Columbia University, incarico che ricoprì fino al 1953. Nel 1957 pubblicò con C. M. Arensberg e H. W. Pearson l'importante *Trade and Market in the Early Empires* (trad. it. *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, 1978) e postumi uscirono *Dahomey and the Slave Trade* (1966) (trad. it. *Il Dahomey e la tratta degli schiavi*, Einaudi, 1987) una raccolta di saggi a cura di G. Dalton, *Primitive, Archaic and Modern Economies* (1968) (trad. it. *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Einaudi, 1980) e *The Livelihood of Man* (trad. it. *La sussistenza dell'uomo*, Einaudi, 1983).

ISBN 88-06-39354-5



Titolo originale *The Great Transformation*

Copyright 1944 by Karl Polanyi  
Holt, Rinehart & Winston Inc., New York

© 1974 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-39354-5

Karl Polanyi

# **La grande trasformazione**

Introduzione di Alfredo Salsano

Traduzione di Roberto Vigevani







p. VII	<i>Introduzione</i> di Alfredo Salsano
xxxiii	Ringraziamenti dell'autore
xxxv	Avvertenza del curatore

## La grande trasformazione

### PARTE PRIMA *Il sistema internazionale*

5	I. La pace dei cento anni
26	II. Conservatorismo degli anni venti, rivoluzione degli anni trenta

### PARTE SECONDA *Ascesa e caduta dell'economia di mercato*

#### I.

#### «Macchinari satanici»

45	III. «Abitazione e progresso»
57	IV. Società e sistemi economici
73	V. Evoluzione del modello di mercato
88	VI. Il mercato autoregolato e le merci fittizie: lavoro, terra e moneta
99	VII. Speenhamland, 1795
110	VIII. Antecedenti e conseguenze
131	IX. Pauperismo e utopia
141	X. L'economia politica e la scoperta della società

## II.

## L'autodifesa della società

p. 167	XI.	Uomo, natura e organizzazione produttiva
173	XII.	La nascita del credo liberale
194	XIII.	La nascita del credo liberale: interesse di classe e mutamento sociale
210	XIV.	Il mercato e l'uomo
228	XV.	Il mercato e la natura
245	XVI.	Mercato e organizzazione produttiva
256	XVII.	La crisi dell'autoregolazione
266	XVIII.	Tensioni distruttive

PARTE TERZA *Il processo di trasformazione*

281	XIX.	Governo popolare ed economia di mercato
297	XX.	La storia nel meccanismo del mutamento sociale
311	XXI.	La libertà in una società complessa

*Note sulle fonti*

323	1.	Equilibrio del potere come politica, legge storica, principio e sistema
329	2.	La pace dei cento anni
332	3.	La rottura del filo d'oro
334	4.	Oscillazioni del pendolo dopo la prima guerra mondiale
336	5.	Pace e finanza
338	6.	Riferimenti scelti a «società e sistemi economici»
344	7.	Riferimenti scelti alla «evoluzione del modello di mercato»
351	8.	La letteratura di Speenhamland
358	9.	Speenhamland e Vienna
361	10.	Perché no al Whitbread's Bill?
363	11.	The Two Nations di Disraeli ed il problema delle razze di colore

371	<i>Indice analitico</i>
-----	-------------------------

379	<i>Indice dei nomi</i>
-----	------------------------

Un libro sulla crisi delle istituzioni liberali e la «grande trasformazione» da esse subita negli anni '30 del nostro secolo, che ne ricerca le origini nell'Inghilterra ricardiana, anzi in quelle che sono le caratteristiche proprie della «società di mercato» confrontata alle società primitive; che da tutto ciò ricava una critica del liberalismo tra le più severe e «radicali» che sia dato di trovare, per concludere con una definizione del fascismo di cui si può tuttora misurare l'efficacia, è un libro che resta nuovo anche se sono passati trent'anni dalla sua prima pubblicazione.

*La grande trasformazione* è anche un libro importante, perché anticipa i temi della ricerca propriamente antropologica di un autore di cui solo oggi in Italia si comincia a conoscere il nome, se non ancora le opere; e Karl Polanyi, con i suoi studi sulle società arcaiche e primitive<sup>1</sup> e attraverso l'opera di collaboratori e discepoli<sup>2</sup> è figura di primo piano nell'antropologia economica e nell'economia comparata, con un'influenza che si estende anche a storici e sociologi<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Oltre all'opera collettiva curata con C. M. ARENSBERG e H. W. PEARSON, *Trade and Market in the Early Empires*, Glencoe (Ill.) 1957 e al postumo *Dahomey and the Slave Trade: An Analysis of an Archaic Economy*, in collaborazione con A. ROTSTEIN, Seattle (Wash.) 1966, cfr. l'importante raccolta curata da G. DALTON, *Primitive, Archaic, and Modern Economies: Essays of Karl Polanyi*, Garden City (N.Y.) 1967.

<sup>2</sup> Soprattutto G. DALTON e P. BOHANNAN, che hanno curato insieme *Markets in Africa*, Evanston (Ill.) 1962. G. DALTON ha curato le raccolte *Tribal and Peasant Economies: Readings in Economic Anthropology*, New York 1967 e *Economic Development and Social Change. The Modernization of Village Communities*, New York 1971; di lui si veda anche *Economic Anthropology and Development: Essays on Tribal and Peasant Economies*, New York - London 1971.

<sup>3</sup> Sull'influenza esercitata nelle varie discipline da Polanyi cfr. S. C. HUMPHREYS, *History, Economics, and Anthropology: the Work of Karl Polanyi*, in «History and Theory», VIII, 1966, 2, pp. 176-81. Su Polanyi ha scritto

Scritto negli anni della seconda guerra mondiale, questo libro è qualcosa di più di una testimonianza del malessere degli intellettuali quale si esprimeva allora, per esempio, nelle considerazioni sociologiche di un Fromm o di un Mannheim<sup>1</sup>: frutto di una ricerca largamente fondata sui dati della storia e dell'antropologia, esso ci appare oggi anche e soprattutto come un contributo che, a suo modo e con i limiti che si diranno, va nel senso della costruzione – tante volte invocata ma di cui si comincia appena a vedere la realizzazione – di una scienza unificata delle società umane.

È un'affermazione che va dimostrata al di là dell'ovvio riconoscimento della ricchezza d'interessi e della capacità di sintesi da cui si resta immediatamente colpiti; ma soprattutto è un'affermazione che va bene intesa. Lo sforzo intellettuale di Polanyi, indipendentemente dai risultati raggiunti e con tutte le possibili riserve su un metodo che, tra istituzionalismo e funzionalismo, consiste essenzialmente in una critica dei dati immediati dell'esperienza, è ricco d'insegnamenti solo per chi è disposto a seguire criticamente una vicenda che si raccomanda per il partito preso antideologico anche se non, ovviamente, per l'assenza d'ideologia.

Nato a Vienna nel 1886 da padre ungherese e cresciuto a Budapest, Karl Polanyi viene da quella cultura centroeuropea che non cessa di stupire per la sua ricchezza oltre che per l'ampiezza e molteplicità delle influenze esercitate, anche in seguito alla diaspora dei suoi maggiori esponenti, sulla cultura occidentale tra le due guerre e fino ad oggi. A Budapest, un anno prima di Polanyi, era nato Lukács e qualche anno dopo, nel 1893, nascerà Mannheim. Hegelismo, marxismo, *Geisteswissenschaften*, empiriocriticismo, psicoanalisi formeranno per quelle generazioni un terreno di coltura di straordinaria fecondità e cui non si è ancora smesso di attingere: basti pensare all'influenza del giovane Lukács sulle ver-

recentemente in Italia E. GRENDI nella *Introduzione* all'antologia da lui dedicata a *L'antropologia economica*, Einaudi, Torino 1972.

<sup>1</sup> Di E. FROMM cfr. *Escape from Freedom*, New York 1941 (trad. it. *Fuga dalla libertà*, Milano 1963); di K. MANNHEIM, *Diagnosis of Our Time: Wartime Essays of a Sociologist*, London 1943 che raccoglie saggi scritti tra il 1939 e il 1943 (trad. it. Milano 1951).

sioni «occidentali» del marxismo o a quella del Wiener Kreis sulle varie forme di filosofia analitica.

Sia nel periodo ungherese, fino alla prima guerra mondiale, sia in quello viennese, dal 1919 al 1933, Polanyi partecipa di questo clima in cui orientamenti culturali e atteggiamenti politici s'intrecciano non senza un notevole margine di indeterminazione, per cui, ad esempio, comunisti erano agli inizi degli anni '20 un neohegeliano come Lukács e un neopositivista come Neurath, mentre un nuovo liberalismo nasceva dal ripudio dello storicismo e dell'idealismo.

Le posizioni di Polanyi sono prima della guerra quelle degli intellettuali radicalsocialisti che, anche al di fuori della socialdemocrazia ungherese e a contatto con i sindacati, animavano varie iniziative di educazione degli operai nel quadro di una più vasta azione politica e culturale di orientamento riformista. Una di queste organizzazioni era la Società per le scienze sociali, una sorta di Fabian Society ungherese dovuta alla iniziativa di Oszkar Jászi, che a sua volta promuoverà la Libera scuola di scienze sociali. Nel 1908 sorgerà per iniziativa della massonica Società dei liberi pensatori di Ungheria il Circolo Galilei, che talvolta si riuniva nei locali della Società per le scienze sociali<sup>1</sup>.

Nel Circolo, di cui Polanyi fu tra i fondatori e presidente, e che era sede di attività culturali e didattiche volte a preparare gli studenti alla lotta per il progresso economico e sociale dell'Ungheria (tra gli oratori invitati figurano Max Adler e Eduard Bernstein)<sup>2</sup> egli definì le sue posizioni politiche, precisando al tempo stesso l'orientamento empiriocriticista del suo pensiero: del 1910 è una sua traduzione parziale della *Analyse der Empfindungen* di Mach, pubblicata per conto del Circolo Galilei<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Dobbiamo queste precisazioni al professor Leo Valiani, che qui ringraziamo. Cfr. inoltre R. L. TÖKÉS, *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic: The Origins and the Role of the Communist Party of Hungary in the Revolutions of 1918-1919*, New York - London 1967, pp. 17-20, e O. JÁSZI, *Revolution and Counter Revolution in Hungary*, London 1924, pp. 24-25.

<sup>2</sup> Cfr. R. L. TÖKÉS, *op. cit.*, p. 21, che si basa su M. TÖMÖRI, *Új Vizeken Járok. A Galilei Kör Története*, Budapest 1960; sulla posizione di Polanyi nel Circolo cfr. P. BOHANNAN - G. DALTON, *Karl Polanyi. 1886-1964*, in «*American Anthropologist*», LXVII, 1965, 6, dicembre 1965, p. 1509.

<sup>3</sup> Cfr. S. C. HUMPHREYS, *art. cit.*, p. 170, nota.

Nell'autunno del 1917 alcuni membri del Circolo daranno vita, insieme con i sindacalisti sorelliani di Ervin Szabó, a un gruppo socialista rivoluzionario in contatto col movimento di Zimmerwald, per confluire poi nel partito comunista ungherese<sup>1</sup>. Polanyi approderà invece all'ideologia socialista non marxista, di tipo laburista, che si esprimeva nel partito radicale di Jászi, di cui fu anche segretario generale<sup>2</sup>, e finirà col trovare la sua patria di elezione nella *Rote Wien* del dopoguerra<sup>3</sup>: ancora nel 1944 ricorderà l'esperimento della municipalità socialdemocratica come l'esempio stesso del superamento completo di un'economia di mercato, anzi come «uno dei più spettacolari trionfi culturali della storia occidentale»<sup>4</sup>. (Un'idea molto meno trionfale della politica dei socialdemocratici viennesi ed austriaci darà Wilhelm Reich in alcune pagine sulla sua esperienza di psicoanalista e comunista militante a Vienna negli stessi anni)<sup>5</sup>.

Redattore per gli affari esteri a «Der Oesterreichische Volkswirt», dove pubblica vari articoli, in particolare sull'economia britannica, Polanyi si trova allora in un luogo privilegiato della cultura europea. Nella Vienna degli anni '20, in una situazione di forte tensione sociale, il mantenimento di una precaria democrazia politica lasciava alle prese in una sorta di limbo culturale gli ultimi (ma proprio per questo più agguerriti) campioni del liberalismo e i rappresentanti di un

<sup>1</sup> Cfr. R. L. TÖKÉS, *op. cit.*, pp. 33-35 e 208. Una parte di primo piano ebbe nell'organizzazione del gruppo zimmerwaldiano la futura moglie di Polanyi, Ilona Duczynska, che introdusse dalla Svizzera, dove era in contatto con Angelica Balabanova, il materiale propagandistico contro la guerra (*ibid.*, p. 33). La Duczynska partecipò attivamente alla preparazione dello sciopero generale per la pace e il suffragio universale del gennaio 1918 (cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966, p. 422 n. e, sullo sciopero, pp. 360 sgg.) e fu poi arrestata e processata con altri quattro compagni del Circolo Galilei per propaganda pacifista nelle caserme (R. L. TÖKÉS, *op. cit.*, pp. 39 e 46). Aderente al partito comunista, lavorò al dipartimento della propaganda estera del Commissariato del popolo per gli affari esteri (*ibid.*, p. 163, nota). Uscì dal partito nel 1922 (P. BOHANNAN - G. DALTON, *art. cit.*, p. 1510).

<sup>2</sup> P. BOHANNAN - G. DALTON, *art. cit.*, p. 1510. Per le affinità tra il partito radicale e i laburisti cfr. O. JÁSZI, *op. cit.*, p. 23.

<sup>3</sup> Cfr. N. LESER, *Zwischen Reformismus und Bolschewismus. Der Austromarxismus als Theorie und Praxis*, Wien-Frankfurt-Zürich 1968, pp. 373-75.

<sup>4</sup> Cfr. nelle *Note sulle fonti* il parallelo tra Speenhamland e Vienna. La frase cit. è a p. 358.

<sup>5</sup> Cfr. W. REICH, *Les Hommes et l'Etat* (trad. fr. di *People in Trouble*, 1952), Nice 1972, capp. II e IV.

socialismo che, nella tradizione del radicalismo marxista di prima della guerra, aveva tenuto a mantenere la propria indipendenza dal leninismo.

Si discuteva di economia di mercato e di pianificazione: nel 1920 von Mises aveva proclamato, in un vero e proprio «manifesto liberale», che solo il libero mercato consente di misurare, attraverso la formazione dei prezzi, la scarsità relativa delle risorse, e che quindi la pianificazione era irrazionale<sup>1</sup>. Si discuteva anche delle possibili modalità del calcolo economico in un'economia socialista: Otto Neurath aveva proposto al consiglio operaio di Monaco che avvenisse in quantità fisiche<sup>2</sup>. Dietro c'erano le esperienze del comunismo di guerra, con le illusioni sulla immediata possibilità di abbandonare il mercato e le forme commerciali e monetarie di distribuzione, eventualmente sostituite da una economia naturale pianificata.

Polanyi, che intervenne nella discussione sulla contabilità socialista<sup>3</sup>, incontra dunque qui quel problema del mercato che resterà al centro della sua ricerca. Respingendo il «dogmatismo» dei sostenitori come degli avversari incondizionati dell'economia di mercato (che indica nella tendenza Kautsky-Neurath-Trockij), egli dichiarava le sue preferenze per i pratici del socialismo e quei teorici per cui il contrasto tra socialismo e capitalismo non si riduce alla presenza o meno dell'economia di mercato (cita Bauer, Cole, Lenin, Pjatakow)<sup>4</sup>. Il suo punto di riferimento è però il Guild Socialism, cui si ri-

<sup>1</sup> Sul saggio di L. von MISES, *Die Wirtschaftsrechnung in Sozialistischen Gemeinwesen* (pubbl. in «Archiv für Sozialwissenschaften» nel 1920 e incluso nella raccolta *Collectivist Economic Planning*, London 1935, a cura di F. A. Hayek, trad. it. *Pianificazione economica collettivistica*, Torino 1946) e la discussione che ne seguì, cfr. J. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism, Democracy*, cap. XVI (trad. it. *Capitalismo socialismo e democrazia*, Comunità, Milano 1967<sup>3</sup>), nonché C. NAPOLEONI, *Il pensiero economico del Novecento*, Torino 1963, pp. 149-58.

<sup>2</sup> O. NEURATH, *Wesen und Weg der Sozialisierung*, Gesellschaftstechnisches Gutachten vorgetragen in der 8. Vollsitzung des Münchner Arbeiter-rates, München 1919, cit. in K. W. ROTHSCHILD, *Socialism, Planning, Economic Growth. Some Untidy Remarks on an Untidy Subject*, in *Socialism, Capitalism and Economic Growth*, a cura di C. H. Feinstein, Cambridge 1967, p. 168. Al saggio di Rothschild, in particolare alle pp. 168 sgg. si rinvia per questa seconda discussione, parallela alla prima, cui prese parte anche Otto Bauer.

<sup>3</sup> K. POLANYI, *Sozialistische Rechnungslegung*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XII, 1922, pp. 377-420.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 378-79.



chiama esplicitamente nel proporre una soluzione che, in base al principio dell'indipendenza formale della contabilità dalla teoria economica (e a maggior ragione dalla teoria marxista, valida per l'economia capitalistica e dalla quale, secondo Polanyi, è impossibile ricavare una teoria della economia socialista)<sup>1</sup> consiste essenzialmente nella integrazione dei costi naturali e sociali in un sistema di calcolo rispondente alle esigenze di una «economia socialista di transizione funzionalmente organizzata».

Ostile a un'economia dominata unicamente dal mercato, Polanyi è anche contro un'economia rigidamente pianificata, e la sua posizione sembra tutto sommato analoga a quella di Oscar Lange quando, in polemica con Hayek e Robbins, dimostrerà che il problema dell'equilibrio economico generale è risolubile utilizzando un meccanismo di mercato nel quadro di una economia socialista<sup>2</sup>.

Anticapitalismo ma anche rifiuto del marxismo in nome di un atteggiamento empirico e pragmatico che si traduce in un prevalente interesse per gli aspetti istituzionali e funzionali dell'organizzazione sociale: sono già le coordinate del pensiero di Polanyi, in cui il radicalsocialismo si salda con una riflessione sulle scienze sociali che, rimasta in gran parte implicita, si andò precisando nel clima del neopositivismo viennese.

Il Popper, che lo conobbe a Vienna, riferisce che Polanyi era per l'abbandono della teoria secondo cui, mentre le scienze fisiche sono basate su un nominalismo metodologico, quelle sociali dovrebbero adottare metodi essenzialistici<sup>3</sup>. Pronunciandosi in tal modo per l'unità del metodo scientifico oltre che per la riforma delle scienze sociali, Polanyi restava fedele ai suoi interessi giovanili per Mach, ma aderiva anche a

<sup>1</sup> K. POLANYI, *Sozialistische Rechnungslegung* cit., pp. 378-80, 383.

<sup>2</sup> O. LANGE, *On the Economic Theory of Socialism*, in «Review of Economic Studies», 1936 e 1937, pp. 53-71, 123-42 (rist. insieme a un testo di F. M. TAYLOR nel vol. *On the Economic Theory of Socialism*, a cura di B. E. Lippincott, Minneapolis 1938; trad. it. in «La Rivista Trimestrale», n. 3, settembre 1962 e ora in M. H. DOBB - O. LANGE - A. P. LERNER, *Teoria economica e economia socialista*, Summa Uno, Milano 1972, pp. 61-135), su cui cfr. C. NAPOLEONI, *op. cit.*, pp. 152-54, nonché dello stesso O. LANGE le considerazioni retrospettive che fa in *The Computer and the Market*, in C. H. FEINSTEIN (a cura di), *op. cit.*, pp. 158-61.

<sup>3</sup> Cfr. K. R. POPPER, *The Open Society and its Enemies*, I: *The Spell of Plato*, London 1945, p. 190, n. 30. Questa testimonianza è commentata da S. C. HUMPHREYS, *art. cit.*, p. 170.

quello che era uno dei temi centrali del positivismo logico. Certo, egli non fa dell'epistemologia, né è mosso da un'ambizione sintetica e sincretica come Otto Neurath, ma quel che conta è il pregiudizio antifilosofico e antidealistico che lo distingue da tanta cultura di lingua tedesca del tempo, fino a Lukács che in *Storia e coscienza di classe* aveva ribadito il dualismo dei metodi<sup>1</sup> senza accorgersi di abbandonare in tal modo all'avversario un formidabile strumento di lotta ideologica. (Si pensi all'uso che ne farà proprio il Popper di *The Poverty of Historicism* e di *The Open Society*, in polemica con un marxismo identificato come storicismo).

Tra il versante hegel-marxista, filosofico e sociologico, e quello neopositivistico, interessato soprattutto a questioni epistemologiche, della cultura centroeuropea del tempo, Polanyi sceglie un suo percorso personale più legato all'esperienza, allo studio dei dati reali della società e della storia, più o meno come farà Mannheim, che pure era stato vicino a Lukács<sup>2</sup> e che comunque resterà più legato allo storicismo e alle preoccupazioni della sociologia tedesca.

All'analisi della società, anzi delle società, nelle loro istituzioni e nei loro equilibri (e squilibri) funzionali, Polanyi arriverà però solo dopo gli anni trascorsi a partire dal 1933 in Inghilterra e i contatti, evidentemente congeniali, stabiliti con i socialisti inglesi, in particolare quelli che facevano capo a G. D. H. Cole (il quale scrisse una introduzione a un opuscolo di Polanyi pubblicato per conto della Workers' Educational Association<sup>3</sup>).

Nel clima delle discussioni sulla definizione e le basi sociali del fascismo, Polanyi passerà dall'analisi della ideologia fascista (del 1935 è un saggio su *The Essence of Fascism*<sup>4</sup> che può essere interessante confrontare con quello pubblicato l'anno prima da Marcuse su *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello stato*<sup>5</sup>) allo studio dei meccani-

<sup>1</sup> Cfr. G. LUKÁCS, *Che cosa è il marxismo ortodosso?* (marzo 1919), in *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano 1973, pp. 15-16.

<sup>2</sup> Nel 1917 Lukács, di ritorno da Heidelberg, e Mannheim, insieme allo storico dell'arte Arnold Hauser avevano fondato a Budapest una Scuola libera di scienze umane: cfr. G. LICHTHEIM, *Lukács*, 1970.

<sup>3</sup> K. POLANYI, *Europe Today*, London 1937.

<sup>4</sup> In *Christianity and the Social Revolution*, a cura di J. Lewis, K. Polanyi e K. Kitchin, London 1935, pp. 359-94.

<sup>5</sup> Pubbl. in «Zeitschrift für Sozialforschung», III, 2, Paris 1934; trad.

smi istituzionali che avevano portato alla «grande trasformazione». Ma già nel saggio del 1935, quasi tutto dedicato all'essenza «filosofica», antisocialista e anticristiana, del fascismo, non mancano delle considerazioni sulla «sociologia del fascismo» che anticipano, forse anche in forma più netta il giudizio che ritroveremo nel 1944: «Dopo l'abolizione della sfera politica democratica resta solo la vita economica; il capitalismo organizzato nei diversi settori dell'industria diventa l'intera società. Questa è la soluzione fascista»<sup>1</sup>.

Il fallimento degli esperimenti democratici del dopoguerra in Germania e in Austria aveva indotto anche i riformisti ad adottare la tesi del fascismo ricorso naturale, se non inevitabile, del capitalismo minacciato dall'acutizzarsi della crisi sociale. Basti vedere la conclusione (che ha il valore di una autocritica) del saggio pur così attento alla complessità del fenomeno che Otto Bauer pubblicò sul fascismo nel 1936<sup>2</sup>. E anche il Cole, che più tardi, nella *Storia del pensiero socialista*, sosterrà la tesi del fascismo «terza forza», vedeva allora in esso la «ricostruzione del capitalismo»<sup>3</sup>.

Ma la riflessione sul recente avvento al potere del nazismo, di cui si cercavano le ragioni nella crisi generale del sistema capitalistico, finiva con l'investire l'intero quadro ideologico tradizionale, del resto già scosso. Crisi dell'economia politica liberale, ostinatamente difesa da Hayek e Robbins quando già Keynes aveva proclamato *The End of Laissez faire*<sup>4</sup> e la Robinson elaborava una *Economics of Imperfect Competition*<sup>5</sup>. Riduzione della teoria economica alle sue determinanti sociali, come andava facendo Adolf Löwe<sup>6</sup> e, nel quadro più generale della *Wissensoziologie*<sup>7</sup>, lo stesso

it. in H. MARCUSE, *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Torino 1969, pp. 3-41.

<sup>1</sup> K. POLANYI, *The Essence of Fascism* cit., p. 392.

<sup>2</sup> O. BAUER, *Der Faschismus*, Bratislava 1936 (trad. it. in R. DE FELICE, *Il Fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari 1970, pp. 355-82).

<sup>3</sup> Cfr. G. D. H. COLE, *Socialism in Evolution*, Harmondsworth 1938, p. 226; sulla interpretazione data successivamente dal Cole cfr. R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari 1972<sup>4</sup>, pp. 59-61, che rinvia alla *Storia del pensiero socialista*.

<sup>4</sup> London 1926.

<sup>5</sup> London 1933.

<sup>6</sup> A. LÖWE, *Economics and Sociology*, London 1935.

<sup>7</sup> Sul significato della *Wissensoziologie* cfr. K. MANNHEIM, *German Sociology (1918-1933)*, in «Politica», I, 1934, pp. 25-26.

Mannheim, entrambi insegnanti in quegli anni alla London School of Economics. Ma anche, da non trascurare in questo processo di relativizzazione per cui i principî di cui era vissuta per oltre un secolo la società liberale erano ridotti, per l'appunto, a principî di *una* società, presenza dell'antropologia di Malinowski e Radcliffe Brown, con la sua insistenza sulla funzionalità delle istituzioni alla conservazione delle società, il cui pluralismo escludeva di per sé la possibilità di ipostatizzare come validi per tutte i concetti creati per una sola di esse.

Questo è anche il quadro in cui si esercita la riflessione di Polanyi, che però si svilupperà autonomamente fino a porre il fascismo nella prospettiva della società liberale del XIX secolo; la società liberale o di mercato nella vicenda delle società occidentali; le società occidentali nel quadro delle società primitive con un procedimento persino sconcertante, tale è l'incalzare dell'argomentazione e l'intrecciarsi dei vari piani del discorso.

Non opera di storia, né di economia, né di sociologia, anche se investe tutte e tre le discipline, *La grande trasformazione* sfugge alle abituali classificazioni accademiche. Se ne può suggerire una lettura in chiave di economia comparata ovvero come premessa a un'antropologia economica generale<sup>1</sup>: l'importante non è classificare il genere quanto piuttosto fornire chiavi adeguate per una lettura che altrimenti si può sviare lungo i molteplici sentieri battuti dall'autore, di volta in volta appunto storici, economici, sociologici, fino a smarrire il significato centrale del libro, quello che ne fa l'interesse e la persistente vitalità.

Al centro della *Grande trasformazione* è il capovolgimento dell'idea liberale che la società di mercato costituisca un punto di approdo «naturale» nella vicenda delle società umane, e dunque la relativizzazione delle categorie che in essa hanno la loro validità. L'estrema artificiosità di un sistema in cui l'economia si è sottratta al controllo sociale, celata dalle

<sup>1</sup> Cfr. G. DALTON, *Primitive, Archaic, and Modern Economies: Karl Polanyi's Contribution to Economic Anthropology and Comparative Economic*, in G. DALTON, *Economic Anthropology and Development* cit., pp. 11-42 (già in *Essays in Economic Anthropology*, a cura di J. Helm, Seattle 1965).

giustificazioni dell'economia politica classica, diventa per Polanyi evidente nei momenti di transizione, all'inizio e alla fine del ciclo per lui ben concluso dell'esistenza storica di tale società. Non più naturale, semmai meno, delle altre, la «società di mercato» è come un caso patologico destinato a chiudersi con una crisi violenta; il suo studio passa per una anamnesi e una diagnosi: definizione della società di mercato, quindi identificazione della tensione specifica che l'affligge e ne determina il crollo, o la trasformazione.

Questo, ridotto all'essenziale, lo schema della trattazione, che si arricchisce nel piano dell'opera di anticipazioni, riprese, digressioni<sup>1</sup> per cui sembra quasi di ritrovare alla fine della storia della società di mercato (almeno nella sua forma classica, ottocentesca) quella molteplicità di prospettive, quell'ambizione sintetica che caratterizza i primi critici della società capitalistica: un Owen, soprattutto, punto di riferimento costante per Polanyi<sup>2</sup>, ma si può pensare anche a un Saint-Simon o a un Fourier, i quali dalla consapevolezza della «grande trasformazione» del loro tempo furono portati a concepire il nascente mondo dell'industrialismo in termini di

<sup>1</sup> Posto il problema della grande trasformazione nei capp. I e II, rispettivamente dedicati alla descrizione dell'equilibrio politico ed economico del XIX secolo e alla sua crisi negli anni '30 del XX, Polanyi afferma che la spiegazione del fascismo va cercata nell'Inghilterra ricardiana (p. 39). Ma l'analisi del mercato del lavoro in Inghilterra, affrontata nei capp. VII e VIII con uno studio del sistema Speenhamland, è preceduta da una dimostrazione dell'eccezionalità dell'economia di mercato che passa dalla legislazione sui poveri e sulle recinzioni nell'Inghilterra dei Tudor (cap. III) all'economia degli isolani delle Trobriand e delle società feudali africane (cap. IV), a una sintesi della storia delle relazioni commerciali fino al mercantilismo (cap. V) per giungere infine a una definizione delle caratteristiche del mercato autoregolato (cap. VI). All'analisi della fine del protezionismo sociale in Inghilterra, Polanyi fa seguire quella dell'economia politica liberale (capp. IX e X) per tornare alla storia sociale del XIX secolo vista come scontro tra i principi organizzativi del liberalismo economico e della protezione sociale, con cui interagisce la lotta delle classi (capp. XI-XIII). Dopo i capp. XIV-XVI più specificamente dedicati allo sviluppo istituzionale di quelle che Polanyi considera le tre «merci fittizie» (lavoro, terra e moneta), nei capitoli finali XVII-XX egli descrive la crisi del sistema basato sull'autoregolazione del mercato, fino al suo esito fascista. Concludono il libro alcune considerazioni «costruttive» sulla «libertà in una società complessa» (cap. XXI).

<sup>2</sup> Ai rapporti tra il pensiero di Polanyi e quello di Owen ha dedicato una tesi (non pubblicata) G. DALTON, *Robert Owen and Karl Polanyi as socioeconomic critics and reformers of Industrial Capitalism*, University of Oregon 1959. Nella *Grande trasformazione* Polanyi cita spesso e a lungo Owen (pp. 109, 137-38 e 140, 161-64, 167, 203, 214-21) e una citazione di Owen chiude il testo (p. 320); egli condivideva questa ammirazione con G. D. H. Cole, di cui utilizza la biografia *Robert Owen*, 1925.

cambiamento sociale e culturale prima ancora che meramente economico<sup>1</sup>.

Polanyi, come Owen, assume in pieno la problematica della transizione: di qui la relativizzazione dell'oggetto della sua riflessione, che lo induce a moltiplicare i piani del discorso per dar conto di una realtà che non si presta a essere ipostatizzata in categorie universali, in concetti «essenziali» come nell'economia politica classica per un verso e nello storicismo idealistico per l'altro. È come se l'oggetto teorico scoperto dai socialisti premarxisti e riscoperto in termini sostanzialmente analoghi da Polanyi – la totalità sociale e i suoi rapporti con l'economia – comporti necessariamente il ricorso a una pluralità di approcci, a quella interdisciplinarietà cui si è accennato e sulle cui articolazioni dobbiamo ora soffermarci per vagliarne la consistenza e i risultati.

Che *La grande trasformazione* non sia un lavoro storico lo dice lo stesso Polanyi in apertura: «ciò che stiamo cercando non è una convincente sequenza di avvenimenti eccezionali ma una spiegazione della loro tendenza nei termini delle istituzioni umane» (p. 7). È stato giustamente osservato che questo interesse per le istituzioni si riallaccia a quel nominalismo metodologico di cui Polanyi discusse anche con Popper<sup>2</sup>, ed è evidente che, anche se non è da escludere una eventuale influenza dell'istituzionalismo americano, cui al suo apparire il lavoro fu immediatamente assimilato<sup>3</sup>, alla base di questo atteggiamento c'è una scelta antidealistica e antistoricistica che risale al periodo ungherese e austriaco.

Negazione della storia, antistoricismo: eppure il libro si apre con una sintesi della civiltà del XIX secolo di cui molti storici potrebbero invidiare l'efficacia. Quattro istituzioni,

<sup>1</sup> Il collegamento di Polanyi con la corrente del socialismo utopico in genere, è indicato esplicitamente da G. DALTON in *Primitive, Archaic, and Modern Economies* cit., pp. 18-19.

<sup>2</sup> Cfr. S. C. HUMPHREYS, *art. cit.*, p. 170.

<sup>3</sup> L'economista J. M. CLARK in *Alternative to Serfdom*, New York 1948, riconosce nella *Grande trasformazione* la tesi che i mercati possono organizzare gli interessi materiali ma che ciò non basta a costituire una società già esposta molto tempo prima da C. H. COOLEY, *Social Process*, New York 1918. Pur ammettendo che Polanyi ha molto in comune con gli istituzionalisti americani S. C. HUMPHREYS, *art. cit.*, p. 171, nota, dubita che egli ne sia stato influenzato in misura significativa.

due economiche e due politiche, due nazionali e due internazionali: equilibrio tra le potenze, base aurea, mercato autoregolantesi, stato liberale. La descrizione del sistema occupa il primo capitolo, ma immediatamente è esposta, col criterio interpretativo, la tesi stessa del libro: la fonte, la matrice del sistema era il mercato autoregolato, ma un'istituzione del genere era tale da annullare «la sostanza umana e naturale» della società, da distruggere l'uomo e il suo ambiente. Inevitabile dunque che la società prendesse delle misure per difendersi, che però – ed ecco la contraddizione che darà origine alla «grande trasformazione» – ostacolano l'autoregolazione del mercato mettendo in altro modo in pericolo la società (pp. 5, 6).

In realtà – e in questo è già tutto il suo distacco propriamente «storico» dall'oggetto – l'economia di mercato appare a Polanyi come una singolare aberrazione: un sistema controllato, regolato e diretto soltanto dai mercati, alla cui autoregolazione è affidata la produzione e la distribuzione delle merci; un'economia che si regge sull'aspettativa che gli esseri umani si comportino in modo tale da raggiungere un massimo guadagno monetario; in cui anche il lavoro, la terra e la moneta formano oggetto di mercato e tutto ha un prezzo, gli appaiono retti da «straordinari principî» (pp. 88, 89). Spesso anzi egli parla di «utopia», non solo riferendosi alle proiezioni ideologiche di questa realtà nel pensiero degli economisti liberali, ma proprio per segnalare il contrasto di tale realtà con quella «sostanza umana e naturale» cui fa riferimento all'inizio e che costituisce l'orizzonte ideologico del libro. Per cui la polemica colpisce certo soprattutto la pretesa di fare di storiche categorie economiche delle categorie naturali universali, ma esprime anche il rifiuto di quello che Fourier chiamava un *monde à rebours*.

Si può lasciare al lettore il gusto di scoprire le tracce della partecipazione emotiva di Polanyi, sia che parli della «assoluta ferocia» del *laissez-faire* (p. 176), sia che denunci il «fanatismo», il «fervore evangelico» degli economisti liberali (p. 173). Quel che importa sottolineare è come, al di là della polemica, questa organizzazione della vita economica è per Polanyi innaturale «nel senso strettamente empirico della parola *eccezionale*» (p. 311; corsivo di Polanyi).

Eccezionale rispetto alla storia precedente della società oc-

cidendale ed eccezionale rispetto alle società primitive. Il capovolgimento della razionalità «naturale» del pensiero liberale, la sua riduzione a «utopia» (il termine è usato con una connotazione peggiorativa che non aveva in *Ideologie und Utopie* di Mannheim) avviene sulla base di una opposta concezione della naturalità, non più individualistica ma sociale. Non diversamente avevano reagito gli utopisti ottocenteschi quando avevano confrontato la realtà sociale della nascente società capitalistica con un'idea di natura e di ragione che di astratto aveva solo la formulazione. Senonché Polanyi non si lancia nella costruzione di fittizi mondi alternativi: ricostruisce dei mondi reali.

È per cominciare il mondo del XIX secolo, percorso da «una veloce e silenziosa corrente di mutamento che inghiotte il passato spesso senza neanche incresparsi alla superficie» (p. 6). In funzione di un mercato che si estende su scala internazionale, si creano e si consolidano le altre istituzioni: l'equilibrio delle potenze, che salvaguarda la pace, interesse vitale per l'alta finanza; la base aurea e il costituzionalismo, presupposti altrettanto vitali per la sicurezza delle transazioni commerciali. Questo mondo non entra in crisi negli anni '20 del nostro secolo, quando si tenta affannosamente di rimettere in piedi quelle istituzioni, ma nel decennio seguente, col venir meno di quelle garanzie istituzionali di cui Polanyi, come si vedrà, non trascura le componenti sociali ma che riduce essenzialmente a mutamenti al livello del sistema economico internazionale (abbandono della base aurea).

È poi, seguendo il filo della ricerca retrospettiva delle origini della società di mercato, il mondo del trapasso dal mercantilismo alla produzione industriale, che Polanyi vede come il frutto di un deliberato intervento del potere statale sulle forze che tendono a perpetuare i vecchi equilibri sociali. Queste si erano espresse, per esempio, all'epoca dei Tudor e degli Stuart in una legislazione che, ostacolando la trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne, «salvaguardava il benessere della comunità» (p. 52); alle stesse esigenze rispondeva, negli ultimi anni del XVIII secolo e nei primi decenni del XIX il sistema Speenhalmand che, ostacolando la formazione di un libero mercato del lavoro era, sia pure con le contraddizioni che ne determinarono il fallimento, un estremo tentativo di prevenire la disgregazione sociale (capp.



VII e VIII). Di questa fase Polanyi mette in evidenza il contrasto tra quello che per Max Weber era l'«orientamento tradizionale» e l'orientamento «razionale» in economia<sup>1</sup>, per cui, in nome della nuova scienza economica, «la compassione fu allontanata dai cuori e... una stoica determinazione di rinunciare alla solidarietà umana in nome della massima felicità per il maggior numero di persone, acquistò la dignità di una religione secolare» (p. 130).

È infine il mondo della rivoluzione industriale, di cui Polanyi, sulle orme di Toynbee, Mantoux, degli Hammond e dei Webb, ma anche sulla base dello studio diretto di una vasta letteratura dell'epoca<sup>2</sup>, sottolinea, contro la tendenza a ridurre il processo ai soli aspetti economici, il suo carattere di calamità sociale e culturale. In questo egli individuava acutamente il punto debole dell'argomento su cui si è basata tutta la tendenza apologetica sul sorgere del capitalismo industriale che va da Clapham ad Hartwell e che si esprime sul piano più scopertamente ideologico nei testi raccolti da Hayek in *Capitalism and the Historians*<sup>3</sup>. «Come poteva... esservi una catastrofe sociale laddove era indubbiamente un miglioramento economico?» (p. 201). A questa obiezione Polanyi risponde sostanzialmente sulla linea degli storici che da Hobsbawm a Pollard hanno più recentemente riaffermato la necessità di concepire il processo in termini di trasformazione e crisi sociale e non unicamente di variazione di grandezze economiche su cui del resto è impossibile dire una parola definitiva<sup>4</sup>.

Certo, la posizione di Polanyi non si basa su una vera e propria ricostruzione dei processi socio-economici cui si allude quando si parla di rivoluzione industriale, da lui concepita sostanzialmente in termini di introduzione del macchinismo, oltre che di una liberalizzazione del mercato del lavoro e della terra in seguito all'intervento governativo. Egli prescinde

<sup>1</sup> Cfr. M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922 (trad. it. *Economia e Società*, vol. I, Milano 1961, p. 63).

<sup>2</sup> Cfr. la letteratura cit. nelle *Note sulle fonti*, pp. 354-56, e le osservazioni che precedono, pp. 350-54.

<sup>3</sup> Chicago 1954 (trad. it. *Il capitalismo e gli storici*, Firenze 1967).

<sup>4</sup> Il punto sulla questione in F. J. HOBBSAWM, *Studi di storia del movimento operaio*, Torino 1972, pp. 143-47: *Postilla al dibattito sul tenore di vita*; cfr. anche S. POLLARD - D. W. CROSSLEY, *The Wealth of Britain* 1085-1966, London 1968, pp. 200-9.

cioè da una serie di questioni che sono al centro dell'attuale ricerca storiografica sulla rivoluzione industriale (oltre che dell'analisi marxiana) e che vanno dalla formazione del mercato interno alle fonti dell'accumulazione. Ma il sano principio per cui «se l'effetto immediato di un cambiamento è deleterio, allora, fino a prova contraria, lo è anche l'effetto finale» (p. 51), è più che sufficiente per fare giustizia di qualsiasi giustificazionismo di lungo periodo. Tanto più che non si può certo dire che Polanyi non colga il senso profondo di quella prima «grande trasformazione», quando per esempio torna più volte sul *Panopticon*, il carcere-fabbrica di Bentham (pp. 136, 153, 179) o sulla parabola dei cani e delle capre di Townsend (pp. 143, 150), che gli sembrano emblematici del passaggio al mondo dell'utilitarismo liberale.

Filo conduttore di questi sviluppi propriamente storici è la creazione del mercato autoregolato, che però Polanyi concepisce più come il frutto di interventi esterni sul corpo sociale che non di un'evoluzione interna dei rapporti socio-economici. Quasi che lo stretto parallelismo sviluppato tra società preindustriale ed economie primitive (p. 202) lo porti a trasferire anche alle prime lo schema di un cambiamento indotto da fattori esterni più plausibile per le seconde.

È questa una difficoltà reale della concezione di Polanyi, che non a caso, quando affronta il problema dei mercati urbani del medioevo o quello del commercio nell'epoca mercantilistica, prende come punto di riferimento principale le opere di Pirenne, traendone conforto per la sua interpretazione del commercio, del mercato come qualcosa di periferico, di sovrapposto alla stretta integrazione di economia e società che caratterizzerebbe le società preindustriali come quelle primitive. Proprio su questo punto si è svolta, a proposito dei *Problemi di storia del capitalismo* del Dobb una discussione sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo che può essere utile confrontare con le pagine del Polanyi e nella quale il principale contraddittore di Dobb, Sweezy, si rifaceva anch'egli a Pirenne per sostenere la stessa scissione delle attività commerciali dalla vita economica delle società feudali, con conseguente svalutazione dei fattori di dinamica interna<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. M. SWEETZ - M. DOBB - R. HILTON - C. HILL - H. K. TAKAHASHI - G. LEFEBVRE - G. PROCACCI, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Savelli, Roma 1973; inoltre, per il funzionamento dei fenomeni di mercato in

È evidente che la ricostruzione storica di Polanyi (che del resto non si vuole tale) risente, oltre che dello stato degli studi, anche del suo carattere di sondaggio in funzione di una tesi ben precisa: quella costruita attorno al concetto di società di mercato, concetto che, nella sua apparente neutralità descrittiva, implica una curvatura particolare dell'analisi economica.

Considerato come poco più di un propagandista dell'intervento statale nell'economia<sup>1</sup> o accolto come il fondatore di una «nuova economia» la cui opera sta alla pari con quella di Adam Smith e va chiosata capitolo per capitolo<sup>2</sup>, Polanyi in realtà è più un critico dell'economia politica che non un economista. Forse si potrebbe parlare di «metaeconomia», nel senso che al centro delle analisi della *Grande trasformazione* non sono propriamente le categorie e i rapporti economici ma il loro quadro sociale e la funzione che in esso assolvono.

Ciò detto, il discorso di Polanyi non è certo irrilevante per l'economista, soprattutto perché, anticipando quella distinzione tra concezione «formale» e concezione «sostanziale» dell'economia su cui si eserciterà in seguito la riflessione sua e della sua scuola<sup>3</sup>, egli mette radicalmente in questione la struttura stessa del pensiero economico tradizionale.

Rispettoso di Adam Smith e di Marx per il loro concepire l'attività economica nel quadro della vita sociale, Polanyi approfondisce e generalizza la sua ostilità contro i sostenitori incondizionati dell'economia di mercato, fino a coinvolgere, da Malthus e Ricardo tutta l'economia politica liberale fino ai suoi neoclassici campioni von Mises e Robbins.

un ambiente non mercantile e non capitalistico e gli influssi reciproci w. KULLA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Einaudi, Torino 1970.

<sup>1</sup> Cfr. la lunga recensione di G. H. HILDEBRAND jr, in «The American Economic Review», xxxvi, giugno 1946, pp. 398-405, in particolare p. 403.

<sup>2</sup> Esclusivamente al commento della *Grande trasformazione* e di un saggio del 1947 intitolato *Our Obsolete Market Mentality* è dedicato il libro di A. M. SIEVERS, *Has Market Capitalism collapsed? A critique of Karl Polanyi's New Economics*, New York 1949. L'accostamento a *Wealth of Nations* è a p. 9. La ricerca di Sievers fu guidata da J. M. Clark.

<sup>3</sup> Cfr. K. POLANYI, *The Economy as Instituted Process*, in *Trade and Market* cit., pp. 243-70, nonché *ibid.*, K. POLANYI - C. M. ARENSBERG - H. W. PEARSON, *The Place of Economics in Societies*, pp. 239-42. In proposito cfr. S. C. HUMPHREYS, *art. cit.*, pp. 196-98, e G. DALTON, *Primitive, Archaic, and Modern Economies*, cit., pp. 25-26.

La violenza dell'attacco è tale che si ha quasi l'impressione che Polanyi imputi personalmente agli economisti e l'avvenimento della società di mercato e il suo crollo disastroso. E in parte proprio di questo si tratta quando, a proposito del pauperismo, egli denuncia l'abbandono da parte degli economisti dei «fondamenti umanistici» di Adam Smith per adottare le teorie del Townsend sulla fame unico criterio regolatore in una società di «liberi» individui (pp. 144, 146) o quando spiega l'evoluzione del liberalismo in una «vera fede nella salvezza secolare dell'uomo attraverso un mercato autoregolato» con la necessità di giustificare «le sofferenze che dovevano essere inflitte a persone innocenti» (p. 173). Quanto poi ai contemporanei che si erano ostinati, negli anni '20, a rimettere in piedi un sistema ormai compromesso col solo risultato di accentuare i conflitti e precipitare la crisi, l'attacco di Polanyi diventa una vera e propria requisitoria che si conclude con una condanna senza appello: «Se non fosse stato per l'ostinata e veemente insistenza degli economisti liberali nei loro errori, i leaders oltre alle masse degli uomini liberi sarebbero stati meglio equipaggiati per la prova del loro tempo e avrebbero forse potuto addirittura evitarla» (p. 183).

Alla tesi della cospirazione antiliberalista, che costituisce l'alibi dei sostenitori del mercato autoregolato («se non fosse stato per la politica sostenuta dai suoi critici, il liberalismo avrebbe dimostrato i suoi meriti...», p. 184), Polanyi oppone il carattere pratico e spontaneo del protezionismo sociale e nazionale che interviene a salvaguardia dei vitali interessi sociali minacciati dall'espansione del mercato (p. 186). Ma qui siamo già fuori del campo propriamente economico.

In effetti Polanyi attacca piuttosto il quadro ideologico generale (naturalismo, individualismo, formalismo) dell'economia politica classica che non le categorie economiche e l'uso che ne viene fatto nell'analisi.

Così invano si cercherebbe un'analisi della merce (sia in termini di valore sia in termini di utilità), tanto più necessaria in quanto si parla di «merci fittizie». Queste anzi (lavoro, terra e moneta) sono al centro del discorso di Polanyi, in quanto è proprio a partire dalla negazione della loro qualità di merci («Il lavoro è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta... La terra è soltanto un al-

tro nome per la natura che non è prodotta dall'uomo, la moneta infine è soltanto un simbolo del potere d'acquisto...», pp. 93-94) che egli contesta il mercato autoregolato.

Chiaramente, le merci fittizie di Polanyi non hanno niente a che fare col carattere feticistico del valore delle merci in Marx (p. 94, nota). Polanyi si accontenta di una definizione empirica della merce, sicché quando si trova di fronte alla trasformazione in merce del lavoro e della terra, è portato a interpretarla più come effetto di una deliberata volontà di distruggere le barriere dell'autoconservazione sociale che non come la naturale conseguenza del generalizzarsi del modo di produzione capitalistico.

Inutile insistere sulla differenza, che non potrebbe essere più netta, tra le due impostazioni: per Marx l'affermazione del mercato va di pari passo con la trasformazione della struttura produttiva della società; per Polanyi il mercato si afferma e si mantiene quasi malgrado la società. Né occorre spendere molte parole per dimostrare che l'interpretazione di Polanyi risente della mancanza di una teoria della produzione sociale del valore, quasi che la condanna, il ripudio della società di mercato lo porti a ricusare il concetto stesso di valore (e di plusvalore). È questo un limite reale del pensiero di Polanyi, già rilevato da altri, che l'hanno messo in rapporto con la sua riluttanza ad ammettere la competizione economica nelle società primitive<sup>1</sup>. Si tratta di un'osservazione che va forse precisata nel senso che sia il disinteresse per il valore sia la riluttanza ad ammettere la competizione economica nelle società primitive esprimono la sostanza «umanistica» del socialismo di Polanyi che nega in via di principio che il lavoro sia una merce ed è naturalmente attratto da quelle società in cui non viene ancora considerato tale.

Se questa impostazione limita notevolmente l'apporto di Polanyi all'analisi propriamente economica della società capitalistica, che resta identificata solo al livello dello scambio, essa gli consente però di uscire dalle secche di una concezione formale dell'economia per cui questa sarebbe un aspetto specifico di ogni società umana e, giusta la definizione del marginalismo, studierebbe il comportamento umano come

<sup>1</sup> Cfr. S. C. HUMPHREYS, *art. cit.*, p. 200.

relazione tra fini e mezzi scarsi con usi alternativi<sup>1</sup>. Questa concezione portava in pratica alla pretesa di applicare a tutte le società i concetti ipostatizzati della società di mercato e contro di essa polemizza Polanyi non senza riecheggiare la distinzione di Max Weber tra «razionalità formale» e «razionalità materiale»<sup>2</sup>, o la critica di Karl Bücher all'applicazione dell'economia classica alla storia economica premoderna<sup>3</sup>.

Contro «la tradizione degli economisti classici che tentavano di fondare la legge del mercato sulle presunte propensioni dell'uomo allo stato di natura» e nello stesso tempo avevano abbandonato «ogni interesse per le culture dell'uomo "non civilizzato" come irrilevanti per una comprensione dei problemi del nostro tempo» (p. 60), Polanyi si rifà agli studi di Malinowski e Thurnwald sul comportamento economico dei popoli primitivi per confutare l'idea di un eterno uomo economico. Ai postulati individualistici e utilitaristici dell'economia liberale, smentiti punto per punto<sup>4</sup>, egli contrappone per un verso l'importanza dei rapporti di reciprocità e redistribuzione e per l'altro il carattere eccezionale e periferico del commercio nelle società primitive e, come si è visto, fino al mercantilismo.

La concezione formale dell'economia risulta quindi ridotta ad espressione di un determinato sistema economico, quello caratterizzato dalla generalizzazione dei rapporti mercantili e dal rendersi autonoma dell'economia dal tessuto dei rapporti sociali. Mentre però l'esigenza di teorie economiche adeguate alle società in cui l'economia è ancora *embedded* («immersa», p. 61, «inserita» nei rapporti sociali, p. 74), cui Polanyi dedicherà il meglio della sua attività scientifica<sup>5</sup>, è

<sup>1</sup> Cfr. L. ROBBINS, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London 1935 (trad. it. Torino 1947).

<sup>2</sup> M. WEBER, *op. cit.*, I, pp. 80-81.

<sup>3</sup> Su K. Bücher cfr. dello stesso K. POLANYI la voce a lui dedicata in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. II, 1968, pp. 163-65.

<sup>4</sup> Cfr. nelle *Note sulle fonti* i *Riferimenti scelti a «società e sistemi economici»*, pp. 337-42, e i *Riferimenti scelti alla «evoluzione del modello di mercato»*, pp. 343-49.

<sup>5</sup> Cfr. K. POLANYI - C. M. ABENSBERG - H. W. PEARSON, *The Place of Economics in Societies*, in *Trade and Market* cit., p. 242: «Per servirci di una metafora, i fatti dell'economia erano originariamente *embedded* in situazioni che non erano di per sé di natura economica... Ma né la teoria né la storia ci hanno fornito quegli strumenti concettuali necessari per penetrare il labirinto di rapporti sociali in cui l'economia era *embedded*. Questo è il compito di quella che chiameremo qui l'analisi istituzionale».

ancora implicita nella *Grande trasformazione*, la demistificazione delle categorie dell'economia liberale trova già un fondamento sperimentale nel confronto con le società primitive. E, come dice Polanyi, «niente ottenebra la nostra visione sociale altrettanto efficacemente quanto il pregiudizio economico» (p. 204).

Resta da affrontare un terzo livello del discorso di Polanyi, quello sociologico dell'analisi interna della società di mercato. Il modo migliore per farlo è senz'altro quello di chiarire il rapporto tra il canone interpretativo del «doppio movimento» (*laissez faire* e protezionismo sociale) e l'altro della lotta di classe che, sia pure in via subordinata, Polanyi introduce a un certo punto della sua analisi.

L'opposizione di *status societies* e *contract societies* in Maine e quella di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* in Tönnies<sup>1</sup>, largamente diffuse nella tradizione sociologica europea, avevano fornito a Polanyi lo strumento di una prima approssimazione a una definizione di quella peculiarità della società occidentale che, come si è visto, consisteva anche per lui nella perdita del senso della comunità sociale, sostituito dall'utilitarismo individualistico. La scoperta dell'artificiosità, del carattere «utopico» della società di mercato, verificata nello studio dei precedenti storici e delle società primitive l'aveva d'altra parte portato a concepire, sulle orme di Max Weber<sup>2</sup>, una naturalità sociale dell'uomo ben distinta, anzi opposta, a quella individualistica dell'uomo economico. Di qui il tema della difesa della società che rischiava di essere sommersa da un'economia uscita dal suo alveo sociale, travolgendo tutte le barriere del passato nonché le difese via via improvvisate a protezione della società: quel doppio movimento per cui «il mercato si espandeva continuamente ma questo movi-

<sup>1</sup> Questi concetti di Maine e Tönnies saranno richiamati in relazione alla sua propria concezione da K. POLANYI in *Our Obsolete Market Mentality*, in «Commentary», III, 2, febbraio 1947, p. 114.

<sup>2</sup> Cfr. p. 60: «Max Weber fu il primo tra gli storici moderni dell'economia a protestare contro l'abitudine di mettere da parte l'economia primitiva come irrilevante per il problema dei motivi e dei meccanismi delle società civili... se una conclusione emerge più chiaramente di altre dagli studi recenti sulle società primitive è l'immutabilità dell'uomo come essere sociale...»

mento si incontrava con uno opposto che controllava l'espansione in determinate direzioni» (p. 167), e che era in ultima analisi incompatibile col sistema di mercato.

Anche se nessuno degli elementi di questa interpretazione era nuovo o assolutamente originale (il tema del conflitto tra *laissez faire* e regolamentazione è già in *Uomo e società* di Mannheim, e così pure l'altro, ad esso collegato, delle tendenze dittatoriali implicite nella società liberale<sup>1</sup>), essi acquistano in Polanyi un nuovo spessore storico e soprattutto si arricchiscono di nuovi sviluppi nell'interpretazione della «grande trasformazione», dove lo schema esplicativo del doppio movimento rischiava di restare troppo astratto se non accompagnato da osservazioni più circostanziate sulla dinamica sociale e i suoi protagonisti.

Ora, Polanyi comincia col respingere l'interpretazione marxista in termini di lotta di classe, che non esita ad assimilare al mito liberale del cospirare degli interessi settoriali contro il *laissez faire*: in entrambi i casi la spiegazione del mutamento era cercata all'interno della società e questo, egli dice, aveva impedito «una visione generale della società di mercato e della funzione del protezionismo in una società del genere» (p. 195). Nello stesso tempo, però, egli reintegra la teoria della classe subordinandola alla sua particolare concezione della trasformazione sociale: «Il destino delle classi è molto più spesso determinato dalle necessità della società di quanto il destino della società sia determinato dalle necessità delle classi. Data una struttura definita della società, la teoria della classe funziona, ma che cosa avviene se quella stessa struttura subisce un cambiamento?» (*ibid.*). Gli antagonismi di classe, secondo Polanyi, «non possono essere capiti separatamente dalla situazione della società nel suo insieme» (*ibid.*), situazione che di regola è creata da cause esterne; pertanto, se gli interessi di classe hanno un ruolo essenziale nel mutamento sociale, le cui modalità si spiegano anzi solo a partire dal o dai gruppi che hanno effettuato un cambiamento, la causa ultima è determinata da forze esterne, mentre le forze interne determinano solo il meccanismo del mutamen-

<sup>1</sup> Cfr. *Man and Society in an Age of Reconstruction: Studies in Modern Social Structures*, London 1940 (trad. it. *Uomo e società in un'età di ricostruzione. Studi sulla struttura sociale moderna*, Roma 1972, in particolare pp. 24 e 82).



to: «La "sfida" è rivolta alla società nel suo complesso, la "risposta" giunge attraverso gruppi, settori e classi» (p. 196).

Ritroviamo qui, in una sintesi di funzionalismo e istituzionalismo, quel fare della società, dell'intera società, l'oggetto della ricerca, nonché quella prevalente attenzione agli equilibri interni, che definiscono la curvatura piuttosto antropologica che non economica o sociologica del pensiero di Polanyi. In questa prospettiva hanno indubbiamente meno peso le riserve che si possono avanzare su un'interpretazione in termini di sfida e risposta globale quando, per esempio, si parta da una concezione dello sviluppo del mercato come simultaneo a quello della formazione economico-sociale corrispondente, quando lo si concepisca cioè, contrariamente a Polanyi, come una funzione interna delle società e non solo di quelle capitalistiche.

Ma soprattutto, nonostante la fragilità teorica di un'integrazione delle classi in una teoria sociale per cui, in ultima analisi, quello che conta è il rapporto di una classe verso la società nel suo complesso (p. 200), e non viceversa il rapporto tra le classi in una società determinata; nonostante l'assunto per cui le cause ultime sono gli interessi della società nel suo complesso, la sostanza sociale messa in pericolo dal mercato (p. 208) e non gli interessi di classe, l'importante è poi che Polanyi riesca a darci una ricostruzione della crisi del periodo tra le due guerre per tanti aspetti convincente.

Si veda, confrontandola con la sintesi iniziale delle istituzioni del liberalismo trionfante, la descrizione delle tensioni distruttive che si vanno accumulando nel sistema tra il 1879 e il 1929 (cap. XVIII) per riproporre negli anni '20 i problemi essenziali della società di mercato (cap. XIX) e ci si renderà conto del senso, tutt'altro che ovvio, dell'affermazione cui Polanyi approda: «se mai vi è stato un movimento politico che ha risposto alle necessità di una situazione obiettiva senza essere il risultato di cause fortuite, esso fu il fascismo» (p. 297).

Dietro, certo, c'è tutta la spiegazione in termini di crisi del capitalismo liberale ch'egli è andato cercando fin nell'Inghilterra ricardiana; ma c'è anche un'analisi di breve periodo che, pur risentendo delle discussioni degli anni '30 sulle «nuove esperienze economiche» del fascismo, della pianifi-

cazione sovietica e del New Deal americano<sup>1</sup>, non è priva di accenti personali.

Assunta come data la separazione tra economia e società, ponendosi cioè per una volta all'interno del suo oggetto, Polanyi analizza l'avvento del fascismo in termini di conflitto di classe, oltre che di crisi istituzionale: «quando si svilupparono le tensioni tra le classi sociali, la società stessa fu messa in pericolo dal fatto che le parti contendenti facevano del governo e dell'economia, dello stato e dell'industria i loro rispettivi punti di forza» (p. 171). Arroccati rispettivamente nell'industria e nello stato, i capitalisti e il movimento operaio crearono le condizioni per la soluzione fascista (p. 296). Questa è definita come «una riforma dell'economia di mercato raggiunta al prezzo della estirpazione di tutte le istituzioni democratiche tanto nel campo dell'industria che in quello della politica» (p. 297), giudizio che va inteso alla luce dell'altro, riportato più sopra, del 1935. Ma interessante è soprattutto la sottolineatura del carattere di soluzione interna e potenziamento ricorrente del fenomeno, per cui il fascismo, «falsa ribellione organizzata con la tacita approvazione delle autorità» è visto come parte di «un quadro più complesso nel quale dovrebbe essere lasciato spazio per figure diverse come il demagogo cattolico indipendente nella Detroit industriale, il *Kingfish* nella arretrata Louisiana, i cospiratori dell'esercito giapponese e i sabotatori antisovietici ucraini.

Il fascismo fu una possibilità politica sempre presente, quasi una reazione emotiva istantanea, in ogni comunità industriale. *Si può chiamarlo una "mossa" piuttosto che un "movimento"...*» (p. 299, corsivo mio).

Al di là dello schema alquanto generico del fascismo come prodotto delle tensioni di una società di mercato che si rifiuta di funzionare (p. 300), Polanyi ritrova qui, nell'efficacia di una formula, il senso profondo di una fase storica che aveva vissuto con passione e con lucidità.

Si può ormai concludere e sulla *Grande trasformazione* e, provvisoriamente, su Polanyi.

<sup>1</sup> Il tema è proposto all'inizio (pp. 30, 38) e precisato nel cap. xx, in particolare pp. 306 sgg. Cfr. per es. G. D. H. COLE, *Practical Economics or Studies in Economic Planning*, London 1937.

Considerare la *Grande trasformazione* da uno qualsiasi dei punti di vista che si sono successivamente adottati per comodità di esposizione sarebbe riduttivo, non renderebbe giustizia a un'opera che va letta insieme come opera di storia e di economia e di sociologia e valutata non settorialmente, nello sterile gioco di individuare singoli contributi e carenze, ma per trarne quelle indicazioni positive che nel complesso essa può dare.

Queste si riassumono essenzialmente in un'apertura verso una scienza comparata delle strutture economiche delle società che, seppure intesa da Polanyi come limitata al livello delle istituzioni, va nel senso di una sintesi in cui, superato il divorzio e l'opposizione tra antropologia e storia, il problema che si pone è quello dell'«evoluzione *differenziale* delle società e del destino *singolare* delle società occidentali»<sup>1</sup>.

E di fatto, dopo questo contributo allo studio delle società occidentali, il passaggio a interessi e ricerche di antropologia economica è per Polanyi del tutto naturale, non semplice sviluppo dei temi propriamente antropologici presenti nella *Grande trasformazione* soprattutto a scopo illustrativo, ma logica estensione del suo approccio interdisciplinare a un oggetto più congeniale alle sue posizioni di critico, anzi di nemico della società dominata dal mercato.

Ai temi che avevano ispirato la documentata polemica della *Grande trasformazione*, Polanyi tornerà brevemente nel saggio del 1947 su *Our Obsolete Market Mentality*<sup>2</sup>; ma, pur continuando ad occuparsi dei problemi che investono le società contemporanee<sup>3</sup>, preferirà trasferire i suoi interessi

<sup>1</sup> Cfr. M. GODELIER, *L'anthropologie économique*, in J. COPANS - S. TORNAY - M. GODELIER - C. BACKES-CLEMENT, *L'Anthropologie: Science des sociétés primitives?*, Paris 1971, pp. 241-42. Godelier aveva discusso le posizioni di Polanyi e della sua scuola in *Rationalité et irrationalité en économie*, Paris 1966, in particolare pp. 235, 248-49, 253-56 (si tratta di un saggio già pubblicato in «L'Homme», v, 2, settembre 1965; trad. it. del vol., Milano 1970). Sui rapporti tra antropologia e storia secondo la scuola di Polanyi cfr. C. M. ARENSBERG, *Anthropology as History in Trade and Market* cit., pp. 97-113, dove si fa esplicito riferimento a *La grande trasformazione* come punto di partenza della nuova impostazione (p. 102).

<sup>2</sup> K. POLANYI, *art. cit.*, pp. 109-17.

<sup>3</sup> Caratteristica di queste preoccupazioni l'iniziativa di creare una rivista, «Co-existence», il cui primo numero uscirà l'anno stesso della morte di Polanyi e che reca il sottotitolo «A Journal for the Comparative Study of Economics, Sociology and Politics in a Changing World». Del comitato di redazione, diretto da R. Schlesinger, faranno parte tra gli altri G. Myrdal, J.

scientifici su un terreno che di per sé, con la sua stessa esistenza, verificava l'«eccezionalità» di una società dominata dai rapporti mercantili al punto di perdere il controllo delle attività economiche. Nasceva così tutto un indirizzo di studi sulle economie in cui gli «schemi d'integrazione» o i «modi di transazione»<sup>1</sup> non sono quelli dello scambio mercantile che paradossalmente (ma il paradosso è solo apparente) ha le sue origini proprio in questo libro del 1944 sulla «società di mercato» e i suoi «straordinari principî».

ALFREDO SALSANO

Robinson, A. Schaff, O. Sik, J. Tinbergen, S. Tsuru. In copertina (1967) figurerà la menzione: «Karl Polanyi and Oskar Lange, since deceased, have played leading parts in the foundation of the Journal».

<sup>1</sup> Cfr. G. DALTON, *Primitive, Archaic, and Modern Economies* cit., p. 14.



Questo libro è stato scritto in America durante la seconda guerra mondiale. Ma è stato cominciato e finito in Inghilterra, dove l'autore insegnava ai corsi liberi delle Università di Oxford e di Londra. Le tesi principali furono formulate e sviluppate nel corso dell'anno accademico 1939-40 in coincidenza con la sua attività didattica ai corsi organizzati al Morley College di Londra, a Canterbury e a Bexhill dalla Workers' Educational Association.

La storia di questo libro è una storia di generose amicizie. L'autore deve moltissimo ai suoi amici inglesi, e in particolare a Irene Grant, del cui gruppo egli faceva parte. I comuni studi lo hanno legato a Felix Schafer, un economista viennese che si trova attualmente a Wellington, in Nuova Zelanda. In America, John A. Kouwenhoven è stato di grandissimo aiuto nel leggere e commentare il testo: molti dei suoi suggerimenti sono stati accolti in esso. Di grande aiuto sono stati anche Horst Mendershausen e Peter F. Drucker, colleghi dell'autore al Bennington College. Il secondo e sua moglie hanno dato all'autore un costante incoraggiamento, nonostante il loro franco disaccordo con le sue conclusioni; mentre col primo, a parte l'utilità dei suoi consigli, c'era anche una generale comunanza di idee. L'autore desidera anche ringraziare Hans Zeisel della Rutgers University per aver letto accuratamente il testo. Il libro è stato seguito in tutte le fasi della lavorazione fino alla stampa da Kouwenhoven, con la collaborazione di Drucker e Mendershausen: l'autore è profondamente grato di questa loro manifestazione di amicizia.

Il suo debito di gratitudine va anche alla Rockefeller Foundation per una borsa biennale (1941-43) che gli ha consentito di finire il libro al Bennington College, nel Vermont,

accettando un invito rivoltogli da Robert D. Leigh, allora presidente di quel college. Lo schema di questo libro fu esposto in una serie di conferenze e in un seminario tenuto nell'anno accademico 1940-41. Gli strumenti per la ricerca sono stati gentilmente forniti dalla Biblioteca del Congresso di Washington, D.C., e dalla Biblioteca Seligman della Columbia University di New York. A tutto il personale di esse l'autore esprime il suo ringraziamento.

K. P.

Shoreham, Sevenoaks, Kent.

Polanyi non ha potuto dare i ritocchi finali al suo manoscritto prima di tornare in Inghilterra; in tempo di guerra il preavviso per le date d'imbarco è assai breve, e quando una data è fissata non ci si può permettere di rinviarla. Né è stato possibile per l'editore, né per gli amici dell'autore che hanno seguito questo libro in tutte le fasi della sua lavorazione fino alla stampa, consultarsi efficacemente con lui per posta o per cavo a causa dei ritardi e delle complicazioni del tempo di guerra. Abbiamo pertanto dovuto compiere un certo numero di cambiamenti e di tagli nelle note, e alcuni anche nel testo, senza il parere o l'autorizzazione dell'autore. E sebbene la maggior parte di essi siano stati fatti con una ragionevole convinzione della loro giustezza, ci dispiace dire che per alcuni interventi ci siamo affidati a nulla più di una sensazione.

J. A. K[OUWENHOVEN]





# **La grande trasformazione**

*Alla mia diletta moglie  
Ilona Duczyńska  
dedico questo libro  
che deve tutto al suo aiuto e alle sue critiche*



*Parte prima*  
*Il sistema internazionale*



## Capitolo primo

### La pace dei cento anni

La civiltà del diciannovesimo secolo è crollata. Questo libro si occupa delle origini politiche ed economiche di questo avvenimento oltre che della grande trasformazione che l'ha seguito.

La civiltà del diciannovesimo secolo poggiava su quattro istituzioni. La prima era il sistema dell'equilibrio del potere che per un secolo impedì che tra le grandi potenze scoppiassero guerre lunghe e devastatrici. La seconda era la base aurea internazionale che simboleggiava un'organizzazione unica dell'economia mondiale. La terza era il mercato autoregolantesi che produceva un benessere economico senza precedenti. La quarta era lo stato liberale. Classificate in un certo modo due di queste istituzioni erano economiche e due politiche. Classificate in un altro modo due di esse erano nazionali e le altre due internazionali. Messe assieme determinavano i lineamenti caratteristici della storia della nostra civiltà.

Tra queste istituzioni la base aurea si dimostrò decisiva; la sua caduta fu la causa prossima della catastrofe e al tempo in cui essa cadde la maggior parte delle altre istituzioni erano state sacrificate in un vano sforzo di salvarla.

La fonte e la matrice del sistema era tuttavia il mercato autoregolato: fu questa innovazione a dare origine ad una civiltà specifica. La base aurea era semplicemente un tentativo di estendere il sistema del mercato interno al campo internazionale; il sistema dell'equilibrio del potere era una sovrastruttura eretta sulla base aurea ed in parte operante su di essa; lo stato liberale era esso stesso una creazione del mercato autoregolato. La chiave del sistema istituzionale del diciannovesimo secolo si trovava nelle leggi che governavano l'economia di mercato.

La nostra tesi è che l'idea di un mercato autoregolato implicasse una grossa utopia. Un'istituzione del genere non poteva esistere per un qualunque periodo di tempo senza annullare la sostanza umana e naturale della società; essa avrebbe distrutto l'uomo fisicamente e avrebbe trasformato il suo ambiente in un deserto. Era inevitabile che la società prendesse delle misure per difendersi, ma qualunque misura avesse preso, essa ostacolava l'autoregolazione del mercato, disorganizzava la vita industriale e metteva così in pericolo la società in un altro modo. Fu questo dilemma a spingere lo sviluppo del sistema di mercato in un solco preciso ed infine a far crollare l'organizzazione sociale che si basava su di esso.

Una simile spiegazione di una delle più profonde crisi nella storia dell'uomo non può non apparire troppo semplice. Niente potrebbe sembrare più sciocco che ridurre una civiltà, la sua sostanza ed il suo ethos ad un numero rigidamente chiuso di istituzioni, sceglierne una come fondamentale e procedere argomentando l'inevitabile autodistruzione della civiltà sulla base di qualche qualità tecnica della sua organizzazione economica. Le civiltà come la vita stessa hanno origine dall'interazione di un grande numero di fattori indipendenti che non sono di regola riducibili a istituzioni circoscritte. Individuare il meccanismo istituzionale della caduta di una civiltà può apparire uno sforzo disperato.

Tuttavia è proprio questo che stiamo tentando di fare, consapevolmente adattando la nostra mira all'estrema singolarità dell'argomento. La civiltà del diciannovesimo secolo era infatti unica proprio nel suo centrarsi in un preciso meccanismo istituzionale.

Nessuna spiegazione che non tenga conto della rapidità del cataclisma può dirsi soddisfacente. Come se le forze del cambiamento fossero state contenute per un secolo, un torrente di avvenimenti si sta riversando sull'umanità. Una trasformazione sociale di portata planetaria viene sormontata da guerre di un genere senza precedenti nelle quali diversi stati sono abbattuti ed i contorni di nuovi imperi stanno emergendo da un mare di sangue. Ma questo fatto di demoniaca violenza si sovrappone soltanto ad una veloce e silenziosa corrente di mutamento che inghiotte il passato spesso senza neanche incresparsi alla superficie. Un'analisi ragionata della

catastrofe deve tener conto ad un tempo dell'azione tempestosa e della quieta dissoluzione.

Il nostro non è un lavoro storico; ciò che stiamo cercando non è una convincente sequenza di avvenimenti eccezionali ma una spiegazione della loro tendenza nei termini delle istituzioni umane. Ci riterremo liberi di soffermarci su scene del passato al solo fine di illuminare i problemi del presente; compiremo analisi particolareggiate di periodi critici e trascureremo quasi completamente i periodi di tempo che li collegano; entreremo nel campo di discipline diverse nel perseguimento di questo singolo fine.

In primo luogo ci occuperemo del crollo del sistema internazionale. Tenteremo di mostrare che il sistema dell'equilibrio del potere non poteva assicurare la pace dopo che il sistema economico mondiale sul quale esso si basava era caduto. Questo spiega l'immediatezza della rottura e l'inimmaginabile rapidità della dissoluzione. Tuttavia se il crollo della nostra civiltà era determinato nel tempo del suo accadere dal fallimento dell'economia mondiale, questo certamente non ne era la causa. Le sue origini risalivano a più di cento anni prima in quel rivolgimento sociale e tecnologico dal quale era sorta nell'Europa occidentale l'idea di un mercato autoregolato. La fine di questa storia ha avuto luogo nel nostro tempo; essa conclude uno stadio particolare della storia della civiltà industriale.

Nella parte finale del libro ci occuperemo del meccanismo che ha regolato i cambiamenti sociali e nazionali del nostro tempo. Generalizzando noi riteniamo che la condizione attuale dell'uomo debba essere definita nei termini delle origini istituzionali della crisi.

Il diciannovesimo secolo ha prodotto un fenomeno inedito negli annali della civiltà occidentale e cioè una pace di cento anni, dal 1815 al 1914. A parte la guerra di Crimea, un avvenimento più o meno coloniale, Inghilterra, Francia, Prussia, Austria, Italia e Russia furono impegnate a farsi la guerra in tutto soltanto per diciotto mesi. Un calcolo delle cifre paragonabili per i due secoli precedenti dà una media dai sessanta ai settanta anni di guerre importanti per ciascun secolo. Al contrario, anche la più violenta delle conflagrazio-



ni del diciannovesimo secolo, la guerra franco-prussiana del 1870-71, terminò dopo meno di un anno, lasciando la nazione sconfitta in grado di pagare una somma senza precedenti come indennità, senza alcun turbamento delle valute in questione.

Questo trionfo di un pacifismo pragmatico certamente non era il risultato di una assenza di gravi cause di conflitto. Questa festa di conciliazione fu accompagnata da cambiamenti quasi continui nelle condizioni interne ed esterne di potenti nazioni e di grandi imperi. Durante la prima parte del secolo, guerre civili, interventi rivoluzionari e controrivoluzionari furono all'ordine del giorno. In Spagna un centinaio di migliaia di soldati sotto il duca d'Angoulême irrupero a Cadice; in Ungheria la rivoluzione magiara minacciò di sconfiggere l'imperatore stesso in una battaglia campale e fu infine repressa soltanto per mezzo di un esercito russo che combatté sul territorio ungherese. Interventi armati nei paesi tedeschi, in Belgio, Polonia, Svizzera, Danimarca e a Venezia segnarono l'onnipresenza della Santa Alleanza. Durante la seconda metà del secolo la dinamica del progresso si rallentò; l'impero ottomano, quello egiziano e gli imperi degli sceriffi si spezzarono o furono smembrati; la Cina fu costretta da eserciti invasori ad aprire le sue porte agli stranieri e in una gigantesca retata venne spartito il continente africano. Simultaneamente assursero ad importanza mondiale due potenze: gli Stati Uniti e la Russia. Germania ed Italia conseguirono l'unità nazionale; Belgio, Grecia, Romania, Bulgaria, Serbia e Ungheria assunsero o riassunsero il loro posto di stati sovrani sulla carta europea. Una serie quasi incessante di guerre aperte accompagnò la marcia della civiltà industriale nei dominî di culture superate o di popoli primitivi. Le conquiste militari della Russia in Asia centrale, le innumerevoli guerre indiane ed africane dell'Inghilterra, le imprese francesi in Egitto, ad Algeri, Tunisi, in Siria, nel Madagascar, in Indocina e nel Siam, sollevarono tra le potenze questioni che, di regola, soltanto la forza può arbitrare. Ciascuno di questi conflitti tuttavia era localizzato ed innumerevoli altre occasioni di cambiamenti violenti furono o affrontate con un'azione congiunta, o soffocate nel compromesso da parte delle grandi potenze. A parte il cambiamento dei metodi, il risultato era lo stesso. Se nella prima parte del secolo

il costituzionalismo era bandito e la Santa Alleanza sopprimeva la libertà in nome della pace, durante l'altra metà e ancora in nome della pace, costituzioni venivano appioppate a despoti turbolenti da parte di banchieri in vena di affari. Così con forme diverse ed ideologie sempre mutevoli – qualche volta in nome del progresso e della libertà, qualche volta per l'autorità del trono e dell'altare, talora per grazia della borsa e del libretto degli assegni, talora per mezzo della corruzione e dell'inganno, talora per mezzo di argomenti morali o appelli illuminati, e altre volte con le cannoniere e le baionette – si raggiungeva un unico risultato: la conservazione della pace.

Questa realizzazione quasi miracolosa era dovuta al funzionamento dell'equilibrio del potere che qui produceva un risultato che normalmente gli è estraneo. Per la sua natura questo equilibrio dà luogo ad un risultato completamente diverso e cioè alla sopravvivenza delle unità di potere in gioco; in realtà esso postula semplicemente che tre o più unità in grado di esercitare il potere si comporteranno sempre in modo tale da combinare il potere delle unità più deboli contro qualunque aumento di potere delle più forti. Nella storia universale l'equilibrio del potere riguardava gli stati la cui indipendenza esso serviva a mantenere, ma raggiungeva questo fine soltanto attraverso una guerra continua tra partners variabili. Un caso del genere è rappresentato dalla politica delle antiche città-stato greche o da quelle dell'Italia settentrionale: guerre tra gruppi alternantisi di combattenti mantennero l'indipendenza di quegli stati per un lungo periodo di tempo. L'azione dello stesso principio salvaguardò per oltre duecento anni la sovranità degli stati che formavano l'Europa al tempo del trattato di Münster e di Vestfalia (1648). Quando settantacinque anni dopo, nel trattato di Utrecht, i firmatari dichiararono la loro adesione formale a questo principio, essi lo incorporavano con ciò in un *sistema* e stabilivano così delle garanzie reciproche di sopravvivenza per i forti e per i deboli allo stesso modo servendosi del mezzo della guerra. Il fatto che nel diciannovesimo secolo lo stesso meccanismo risultasse nella pace piuttosto che nella guerra è un problema che si propone allo storico.

Il fattore completamente nuovo ci sembra essere stato l'emergere di un acuto interesse per la pace. Tradizionalmente

un interesse del genere era considerato al di fuori della portata del sistema statale, la pace con i suoi corollari nei mestieri e nelle arti era collocata tra gli ornamenti della vita. La Chiesa avrebbe potuto pregare per la pace così come per un ricco raccolto, tuttavia nel campo dell'azione statale essa avrebbe nondimeno sostenuto l'intervento armato. I governi subordinavano la pace alla sicurezza e alla sovranità cioè a fini che non potevano essere raggiunti se non attraverso il ricorso ai mezzi ultimi. Poche cose venivano considerate più nocive per una comunità dell'esistenza nel suo seno di un interesse organizzato per la pace. Ancora nella seconda metà del diciottesimo secolo J.-J. Rousseau biasimava i commercianti per la loro mancanza di patriottismo poiché erano sospetti di preferire la pace alla libertà.

Dopo il 1815 il cambiamento è improvviso e completo. La risacca della rivoluzione francese rafforzò la marea crescente della rivoluzione industriale nel fondare il pacifico commercio come un interesse universale. Metternich proclamava che ciò che il popolo europeo voleva non era la libertà ma la pace, Gentz definiva i patrioti «i nuovi barbari». Chiesa e trono tendevano alla denazionalizzazione dell'Europa, i loro argomenti trovavano appoggio tanto nella ferocia delle recenti forme di guerra popolare quanto nel valore enormemente accresciuto della pace per le economie nascenti.

I portatori dei nuovi «interessi di pace» erano, come al solito, quelli che soprattutto ne beneficiavano, cioè quel cartello di sovrani e di feudatari le cui posizioni patrimoniali erano minacciate dall'ondata rivoluzionaria di patriottismo che spazzava il continente. Così per circa un terzo di secolo la Santa Alleanza fornì la forza coercitiva e l'impeto ideologico per un'attiva politica di pace, i suoi eserciti si aggiravano su e giù per l'Europa abbattendo minoranze e reprimendo maggioranze. Dal 1846 fino a circa il 1871, «uno dei più confusi e intensi quarti di secolo della storia europea»<sup>1</sup>, la pace fu meno saldamente stabilita poiché la forza calante della reazione incontrava la forza crescente dell'industrializzazione. Nel quarto di secolo successivo alla guerra franco-prussiana troviamo il risorto interesse per la pace rappresentato

<sup>1</sup> SONTAG, R. J., *European Diplomatic History, 1871-1932*, 1933.

da quella nuova e poderosa entità che era il Concerto europeo.

Gli interessi, tuttavia, così come le intenzioni, rimangono necessariamente platonici a meno che essi non si traducano in politica per mezzo di qualche strumento sociale. Superficialmente un simile veicolo di realizzazione mancava: tanto la Santa Alleanza che il concerto europeo erano soltanto raggruppamenti di stati indipendenti e sovrani e come tali sottoposti all'equilibrio del potere e al suo meccanismo, la guerra. Come venne allora mantenuta la pace?

È vero che qualunque sistema di equilibrio del potere tenderà ad impedire quelle guerre che nascono dal fallimento da parte di una nazione nel prevedere il riallineamento di potere che risulterà dal suo tentativo di alterare lo status quo. Esempi famosi furono il richiamo da parte di Bismarck della campagna di stampa contro la Francia nel 1875, su intervento russo e britannico (l'aiuto dell'Austria alla Francia era dato per scontato). Questa volta il concerto europeo funzionò contro la Germania che si trovò isolata. Nel 1877-78 la Germania non fu in grado di prevenire una guerra russo-turca, riuscì tuttavia a localizzarla sostenendo la gelosia dell'Inghilterra per una mossa russa verso i Dardanelli; Germania ed Inghilterra appoggiarono la Turchia contro la Russia, salvando così la pace. Al congresso di Berlino fu lanciato un piano a lungo termine per la liquidazione dei possedimenti europei dell'impero ottomano e ciò scongiurò la guerra tra le grandi potenze nonostante tutti i successivi cambiamenti nello status quo, infatti le parti in questione potevano essere certe in anticipo delle forze che avrebbero dovuto incontrare in battaglia. In questi casi la pace fu un gradito sottoprodotto del sistema dell'equilibrio del potere.

Talvolta le guerre furono anche evitate allontanandone deliberatamente le cause, quando era in gioco soltanto il destino di piccole potenze. Le piccole nazioni erano controllate ed impedito dal disturbare lo status quo in qualunque modo che potesse far precipitare verso la guerra. L'invasione olandese del Belgio nel 1831 condusse infine alla neutralizzazione di quel paese, nel 1855 fu neutralizzata la Norvegia, nel 1867 il Lussemburgo fu venduto dall'Olanda alla Francia, la Germania protestò e il Lussemburgo fu neutralizzato, nel 1856 l'integrità dell'impero ottomano fu dichiarata essen-

ziale all'equilibrio dell'Europa ed il concerto europeo si sforzò di conservare quell'impero. Dopo il 1878 quando la sua disintegrazione venne ritenuta essenziale per quell'equilibrio, si provvide al suo smembramento in un modo similmente ordinato anche se in ambedue i casi la decisione significava vita o morte per molti piccoli popoli. Tra il 1852 e il 1863 la Danimarca, tra il 1851 e il 1856 le Germanie, minacciarono di disturbare l'equilibrio, ed ogni volta i piccoli stati furono spinti dalle grandi potenze a piegarsi. In questi casi la libertà d'azione offerta loro dal sistema era usata dalle potenze per realizzare un interesse comune che era la pace.

Vi è tuttavia una grande distanza tra l'occasionale allontanamento delle guerre sia per mezzo di una tempestiva chiarificazione della situazione di potere sia attraverso la coercizione dei piccoli stati, ed il grosso fatto della pace dei cento anni. Lo squilibrio internazionale può verificarsi per innumerevoli ragioni: da un affare d'amore dinastico all'ostruzione di un estuario, da una controversia teologica ad una invenzione tecnologica. Anche soltanto l'aumento di ricchezza e di popolazione o la loro diminuzione metteranno in moto delle forze politiche e l'equilibrio esterno rifletterà invariabilmente quello interno. Anche un sistema organizzato di equilibrio del potere può assicurare la pace senza la permanente minaccia della guerra soltanto se è in grado di agire direttamente su questi fattori interni e di prevenire al suo sorgere lo squilibrio poiché una volta che esso abbia acquistato slancio soltanto la forza può riportare all'ordine.

È un luogo comune che per assicurare la pace occorra eliminare le cause della guerra ma generalmente non ci si rende conto che per fare questo il flusso della vita deve essere controllato alle sue origini.

La Santa Alleanza cercò di raggiungere questo fine con l'aiuto di strumenti specificamente suoi. I re e gli aristocratici d'Europa formarono un'internazionale dinastica e la Chiesa romana fornì loro un servizio civile volontario che andava dal più alto al più basso gradino della scala sociale nell'Europa meridionale e centrale. Le gerarchie del sangue e della grazia si fondevano in uno strumento di governo localmente efficace che aveva soltanto bisogno di essere appoggiato dalla forza per assicurare la pace continentale.

Il concerto europeo che le succedeva mancava tuttavia

dei tentacoli feudali e clericali, nel migliore dei casi esso costituiva una federazione slegata non paragonabile per coesione al capolavoro di Metternich. Soltanto in rare occasioni poté essere convocata una riunione delle potenze e le loro gelosie permettevano vasti intrighi, correnti sotterranee e sabotaggi diplomatici. L'azione militare unitaria diventò rara, e tuttavia ciò che la Santa Alleanza con la sua completa unità di pensiero e di fini aveva potuto conseguire in Europa soltanto con l'aiuto di frequenti interventi armati, fu compiuto su scala mondiale da una vaga entità chiamata concerto europeo per mezzo di un uso molto meno frequente ed oppressivo della forza.

Per spiegare questo fatto sorprendente dobbiamo cercare qualche potente strumento sociale operante in modo coperto nel nuovo sistema, il quale potesse svolgere il ruolo delle dinastie e degli episcopati nel vecchio sistema e rendere effettivo l'interesse per la pace: questo fattore anonimo era l'*alta finanza*.

Nessuna ricerca completa sulla natura della banca internazionale nel diciannovesimo secolo è stata ancora intrapresa, questa misteriosa istituzione è appena emersa dal chiaroscuro della mitologia politico-economica<sup>1</sup>. Alcuni affermavano che si trattava semplicemente di uno strumento dei governi, altri che i governi erano gli strumenti della sua insaziabile sete di guadagno, altri che essa era all'origine della discordia internazionale, altri ancora che essa portava con sé un effeminato cosmopolitismo che toglieva forza alle nazioni virili. Nessuno sbagliava completamente: la *haute finance*, un'istituzione sui generis tipica dell'ultimo trentennio del diciannovesimo e del primo trentennio del ventesimo secolo, funzionava come il principale legame tra l'organizzazione politica ed economica del mondo in questo periodo, essa forniva gli strumenti di un sistema di pace internazionale che operava con l'aiuto delle potenze ma che le potenze stesse non avrebbero potuto né fondare, né mantenere. Mentre il concerto europeo agiva soltanto ad intervalli la *haute finance* funzionava come un'organizzazione permanente del tipo più elastico. Indipendente dai singoli governi, anche dai più potenti, essa era in contatto con tutti questi; indipendente dal-

<sup>1</sup> FEIS, H., *Europe, the World's Banker, 1870-1914*, 1930, un'opera che abbiamo spesso testualmente seguito.

le banche centrali, anche dalla Banca d'Inghilterra, era tuttavia strettamente legata a queste. Vi era inoltre uno stretto contatto tra finanza e diplomazia. Nessuna delle due avrebbe preso in considerazione un piano di vasta portata senza assicurarsi della buona volontà dell'altra, tuttavia il segreto della conservazione della pace generale stava indubbiamente nella posizione, nell'organizzazione e nelle tecniche della finanza internazionale.

Tanto il personale che le motivazioni di questo singolare organismo gli davano una condizione le cui radici affondavano sicuramente nella sfera privata dell'interesse strettamente finanziario. I Rothschild non erano sottoposti ad alcun particolare governo, come famiglia essi incarnavano il principio astratto dell'internazionalismo; la loro lealtà era verso una ditta il cui credito era diventato il solo vincolo sovranazionale tra governo politico e sforzo industriale in un'economia mondiale in rapido sviluppo. In ultima analisi la loro indipendenza sorgerà dalle necessità del tempo che richiedevano un agente sovrano che disponesse della fiducia degli statisti nazionali e degli investitori internazionali. Era a questa necessità vitale che la metafisica extraterritorialità di una dinastia di banchieri ebrei domiciliata nelle diverse capitali d'Europa offriva una soluzione quasi perfetta. Essi erano tutt'altro che pacifisti: avevano fatto la loro fortuna nel finanziamento delle guerre, erano sordi a considerazioni morali, non avevano inoltre alcuna obiezione a qualunque guerra secondaria, breve o localizzata. I loro affari sarebbero stati però ostacolati se una guerra generale tra le grandi potenze avesse interferito con i fondamenti monetari del sistema. Per la logica dei fatti toccò a loro di conservare le condizioni di una pace generale in mezzo alla trasformazione rivoluzionaria alla quale i popoli del pianeta erano soggetti.

Organizzativamente la *haute finance* era il nucleo di una delle più complesse istituzioni che la storia dell'uomo abbia prodotto. Per quanto fosse transitoria essa era paragonabile in universalità, nella profusione delle forme e degli strumenti, soltanto con tutto il complesso di realizzazioni umane nell'industria e nel commercio, di cui divenne in qualche modo lo specchio e la controparte. Oltre al centro internazionale, la *haute finance* vera e propria, vi era una mezza dozzina di centri nazionali che si raggruppavano attorno alle loro ban-

che di emissione e alle varie borse. La banca internazionale non si limitava al finanziamento dei governi, alle loro avventure in guerra e in pace: essa comprendeva investimenti esteri nell'industria, nei servizi di pubblica utilità e nelle banche, oltre a prestiti a lunga scadenza a imprese pubbliche e private all'estero. La finanza nazionale era un microcosmo: soltanto l'Inghilterra contava una cinquantina di tipi diversi di banche. Anche l'organizzazione bancaria della Francia e della Germania era particolare ed in ciascuno di questi paesi le pratiche del Tesoro ed i suoi rapporti con la finanza privata variavano nel modo più sorprendente ed anche, nei particolari, più sottile. Il mercato monetario trattava una molteplicità di lettere di cambio, accettazioni internazionali, tratte, prestiti ed altri strumenti della borsa.

La struttura era animata da un'infinita varietà di gruppi e di personalità nazionali, ciascuno con il suo tipo particolare di prestigio e di posizione, di autorità e di lealtà, le sue disponibilità di denaro e di contatti, di potere e di prestigio sociale.

La *haute finance* non era intesa come uno strumento di pace; questa funzione le capitò accidentalmente, come direbbero gli storici, mentre il sociologo potrebbe preferire riferirsi alla legge di disponibilità. La motivazione della *haute finance* era il guadagno: per raggiungerlo era necessario essere d'accordo con i governi che avevano fini di potenza e di conquista. Possiamo tranquillamente trascurare a questo stadio la distinzione tra potere politico e potere economico, tra fini economici e fini politici da parte dei governi; in effetti era caratteristico degli stati nazionali di questo periodo che una distinzione del genere avesse una scarsa realtà poiché qualunque fossero i loro fini, i governi cercavano di raggiungerli attraverso l'impiego e l'accrescimento della potenza nazionale. L'organizzazione e il personale della *haute finance* d'altra parte erano internazionali e perciò non ancora del tutto indipendenti dall'organizzazione nazionale. Infatti la *haute finance* come centro animatore della partecipazione dei banchieri a sindacati e consorzi, a gruppi di investimento, a prestiti esteri, a controlli finanziari o altre transazioni di portata ambiziosa, era costretta a cercare la cooperazione della banca nazionale, del capitale nazionale, della finanza nazionale. Sebbene la finanza nazionale fosse di regola meno



subordinata al governo dell'industria nazionale, essa lo era sufficientemente da rendere la finanza internazionale desiderosa di tenersi in contatto con i governi. Tuttavia nella misura in cui in virtù della sua posizione e del suo personale, della sua fortuna privata e delle sue connessioni, essa era di fatto indipendente da qualunque singolo governo, era in grado di servire un nuovo interesse che non aveva alcun organo specificamente suo, al servizio del quale nessun'altra istituzione sembrava disponibile e che aveva nondimeno una vitale importanza per la comunità: cioè la pace. Non la pace ad ogni costo e neanche la pace al prezzo di qualunque elemento d'indipendenza, sovranità, autorità ecclesiastica, o aspirazione futura delle potenze in questione, ma nondimeno pace se era possibile raggiungerla senza nessun sacrificio del genere.

Non altrimenti, il potere aveva la precedenza sul profitto; per quanto strettamente i loro regni si interpenetrassero, alla fine era la guerra che dettava le leggi agli affari. Dopo il 1870 ad esempio Francia e Germania erano nemiche; questo non escludeva transazioni non impegnative tra loro. Occasionalmente si costituivano sindacati bancari per scopi transitori, vi era partecipazione privata da parte di banche d'investimento tedesche in iniziative al di là del confine che non apparivano sui bilanci di esercizio. Sul mercato dei prestiti a breve termine vi era uno sconto di cambiali e una concessione di prestiti a breve termine sulla base di garanzie accessorie e commerciali da parte di banche francesi. Vi era investimento diretto come nel caso del matrimonio tra ferro e «coke» o dello stabilimento di Thyssen in Normandia, tuttavia tali investimenti erano limitati a particolari aree della Francia ed erano sotto un fuoco permanente di critiche tanto da parte dei nazionalisti che dei socialisti.

L'investimento diretto era più frequente nelle colonie, così come veniva esemplificato dal tenace sforzo della Germania di assicurarsi minerale ad alta gradazione in Algeria o dalla complicata storia delle partecipazioni in Marocco. Rimane tuttavia un fatto preciso e cioè che dopo il 1870 non fu mai tolto il bando ufficiale anche se tacito dei titoli tedeschi dalla borsa di Parigi. La Francia semplicemente «scelse di non rischiare di vedere la forza del capitale prestato»<sup>1</sup> rivol-

<sup>1</sup> FEIS, *Europe, the World's Banker* cit., p. 201.

gersi contro se stessa. Anche l'Austria era sospetta. Nella crisi marocchina del 1905-906 il bando fu esteso all'Ungheria. I circoli finanziari di Parigi peroravano l'ammissione dei titoli ungheresi ma i circoli industriali appoggiavano il governo nella sua rigida opposizione a qualunque concessione ad un possibile antagonista militare.

La rivalità politico-diplomatica continuava con la stessa forza. Qualunque mossa che potesse aumentare il potenziale presunto dell'avversario riceveva il veto da parte dei governi. Superficialmente parve più di una volta come se il conflitto fosse stato soppresso ma i circoli interni erano consapevoli del fatto che esso era stato semplicemente spostato verso punti ancora più profondamente nascosti sotto la superficie dei rapporti amichevoli.

Si considerino anche le ambizioni orientali della Germania, anche qui politica e finanza si mescolavano e tuttavia la politica aveva il primato. Dopo un quarto di secolo di pericolosi litigi Germania ed Inghilterra firmarono un accordo di vasta portata per la ferrovia di Baghdad, nel giugno 1914, troppo tardi per prevenire la grande guerra come spesso si è detto. Altri hanno sostenuto che al contrario la firma dell'accordo provava in modo conclusivo che la guerra tra Inghilterra e Germania *non* era causata da uno scontro dovuto all'espansionismo economico. Nessuna delle due posizioni è sostenuta dai fatti. L'accordo lasciò infatti irrisolto il problema principale. La ferrovia tedesca non doveva essere portata oltre Bassora senza il consenso del governo britannico e le zone economiche del trattato dovevano condurre ad uno scontro frontale in un momento successivo, nel frattempo le potenze avrebbero continuato a prepararsi per «il giorno» che era anche più vicino di quanto esse non calcolassero<sup>1</sup>.

La finanza internazionale si trovava ad affrontare le opposte ambizioni e gli intrighi delle grandi e delle piccole potenze, i suoi piani venivano ostacolati da manovre diplomatiche, i suoi investimenti a lungo termine messi a repentaglio, i suoi sforzi costruttivi ostacolati dal sabotaggio economico e da celati ostruzionismi. Le organizzazioni bancarie nazionali, senza le quali essa era impotente, spesso agivano come complici dei rispettivi governi e nessun piano poteva dirsi sicuro

<sup>1</sup> Cfr. *Note sulle fonti*, p. 329.

se non indicava in anticipo il bottino di ciascun partecipante. Tuttavia la *power finance* era altrettanto spesso non la vittima ma la beneficiaria della *diplomazia del dollaro* che forniva un'ossatura d'acciaio al guanto di velluto della finanza. Il successo commerciale implicava infatti l'uso spietato della forza contro i paesi più deboli, la corruzione all'ingrosso di amministrazioni arretrate e l'impiego di tutti i mezzi segreti per raggiungere fini familiari alla giungla coloniale e semicoloniale. Tuttavia per motivi funzionali toccava alla *haute finance* di allontanare le guerre generali; infatti la grande maggioranza dei proprietari di titoli di stato oltre ad altri investitori e commercianti sarebbero stati i primi perdenti in simili guerre, particolarmente se le valute ne subivano gli effetti.

L'influenza che la *haute finance* esercitò sulle potenze fu coerentemente favorevole alla pace europea e questa influenza era efficace nella misura in cui i governi stessi dipendevano dalla sua cooperazione in più di una direzione. Di conseguenza non vi fu mai un momento in cui l'interesse di pace non fu rappresentato nei consigli del concerto europeo. Se aggiungiamo a questo il crescente interesse di pace all'interno di ogni nazione nella quale l'abitudine agli investimenti si era radicata, cominceremo a vedere perché la terribile innovazione di una pace armata di dozzine di stati praticamente mobilitati poté pesare sull'Europa dal 1871 al 1914 senza scoppiare in una rovinosa conflagrazione.

La finanza, questo era uno dei suoi canali di influenza, agiva come potente elemento moderatore nei consigli e nella politica di diversi tra gli stati sovrani minori. I prestiti ed il rinnovo dei prestiti dipendevano dal credito e il credito dal buon comportamento. Poiché sotto un governo costituzionale (quelli non costituzionali erano severamente riprovati) il comportamento si riflette nel bilancio e il valore esterno della moneta non può essere separato da una valutazione del bilancio, conveniva ai governi debitori sorvegliare accuratamente il loro bilancio ed evitare politiche che potessero riflettersi sulla solidità della situazione del bilancio. Questa utile massima diveniva una regola di condotta assai convincente per un paese che avesse adottato la base aurea che limitava ad un minimo le fluttuazioni ammissibili.

Base aurea e costituzionalismo erano gli strumenti che fa-

cevano ascoltare la voce della City di Londra in molti dei paesi piú piccoli che avevano adottato questi simboli di adesione al nuovo ordine internazionale. La Pax Britannica manteneva il suo dominio talvolta per mezzo della minacciosa presenza dei grossi cannoni della marina ma piú spesso prevaleva tirando tempestivamente un filo nella rete monetaria internazionale.

L'influenza della *haute finance* era anche assicurata attraverso la sua amministrazione non ufficiale delle finanze di vaste regioni semicoloniali del mondo che includevano i cadenti imperi islamici nella zona estremamente infiammabile del Vicino Oriente e del Nord Africa. Era qui che il lavoro quotidiano dei finanzieri toccava i delicati fattori che stavano alla base dell'ordine internazionale e provvedeva ad una amministrazione de facto di quelle disturbate regioni dove la pace era piú vulnerabile. È cosí che i molteplici prerequisiti degli investimenti di capitale a lungo termine in queste aree potevano essere spesso assicurati di fronte ad ostacoli quasi insuperabili. L'epopea della costruzione di ferrovie nei Balcani, in Anatolia, Siria, Persia, Egitto, Marocco e Cina è una storia di fatiche e di svolte da togliere il fiato che ricordano una realizzazione simile sul continente nordamericano.

Tuttavia il principale pericolo che minacciava i capitalisti europei non era il fallimento tecnologico o finanziario ma la guerra: non una guerra tra piccoli paesi (che poteva essere facilmente isolata), non una guerra ad una piccola potenza da parte di una grande potenza (un avvenimento frequente e spesso conveniente) ma una guerra generale tra le grandi potenze stesse.

L'Europa non era un continente vuoto ma la dimora brulicante di milioni di persone appartenenti a popoli vecchi e nuovi; ogni ferrovia doveva aprirsi la strada attraverso confini di consistenza variabile, alcuni dei quali potevano essere fatalmente indeboliti da questo contatto mentre altri potevano esserne rafforzati. Soltanto la ferrea presa della finanza sui governi prostrati delle regioni arretrate poteva impedire la catastrofe. Quando la Turchia venne meno ai suoi obblighi finanziari nel 1875, scoppiò immediatamente la conflagrazione militare che durò dal 1876 al 1878 quando venne firmato il trattato di Berlino. Da allora per trentasei anni la pace fu conservata.

Questa pace sorprendente fu completata dal decreto di Muharrem del 1881 che istituì la Dette Ottomane a Costantinopoli. I rappresentanti della *haute finance* furono incaricati dell'amministrazione della maggior parte della finanza turca. In numerosi casi essi architettarono compromessi tra le potenze, in altri impedirono alla Turchia di crearsi delle difficoltà per conto proprio, in altri ancora agirono semplicemente come agenti politici delle potenze. Nel complesso essi servirono gli interessi economici dei creditori e quando possibile dei capitalisti che tentavano di ricavare profitti in quel paese. Questo compito venne notevolmente complicato dal fatto che la Commissione per il debito non era un organismo rappresentativo dei creditori privati ma un organo di diritto pubblico europeo nel quale la *haute finance* era rappresentata soltanto in modo non ufficiale. Tuttavia proprio in questo ruolo anfibio essa fu in grado di superare la distanza tra l'organizzazione politica e quella economica del tempo.

Il commercio si era legato alla pace. Nel passato l'organizzazione del commercio era stata militare e bellicosa, era un complemento del pirata, del giramondo, della carovana armata, del cacciatore e del tenditore di trappole, erano il mercante che portava la spada, i borghesi armati delle città, gli avventurieri e gli esploratori, i piantatori e i conquistadores, i cacciatori di uomini ed i commercianti di schiavi, gli eserciti coloniali delle compagnie di ventura. Ora tutto questo era dimenticato, il commercio dipendeva da un sistema monetario internazionale che non poteva funzionare nel corso di una guerra generale, richiedeva la pace e le grandi potenze si adoperavano per mantenerla. Tuttavia il sistema dell'equilibrio del potere non poteva da solo garantirla e questa garanzia veniva dalla finanza internazionale la cui stessa esistenza rappresentava il principio della nuova dipendenza del commercio dalla pace.

Ci siamo troppo abituati a considerare lo sviluppo del capitalismo come un processo tutt'altro che pacifico ed il capitale finanziario come il principale istigatore di innumerevoli crimini coloniali ed aggressioni espansionistiche. La sua intima connessione con l'industria pesante portò Lenin ad affermare che il capitale finanziario era responsabile dell'imperialismo ed in particolare della lotta per le sfere d'influenza, le concessioni, i diritti extraterritoriali e le innumerevoli

forme attraverso le quali le potenze occidentali esercitavano un controllo paralizzante sulle regioni arretrate, per investire in ferrovie, servizi di pubblica utilità, porti ed altre infrastrutture permanenti dalle quali le loro industrie pesanti traevano profitti. In realtà commercio e finanza furono responsabili di numerose guerre coloniali ma anche del fatto che una conflagrazione generale fu evitata. La loro connessione con l'industria pesante, per quanto veramente stretta soltanto in Germania, spiegava ambedue le cose.

Il capitale finanziario come organizzazione di copertura dell'industria pesante era legato con le varie branche dell'industria in troppi modi per permettere a un gruppo di determinare la sua politica. Per ogni interesse che sarebbe stato favorito dalla guerra ve ne era una dozzina che ne sarebbe stata danneggiata. Il capitale internazionale naturalmente avrebbe dovuto essere il perdente in caso di guerra, ma anche la finanza nazionale poteva profittarne soltanto eccezionalmente anche se abbastanza spesso da spiegare dozzine di guerre coloniali fino a che esse rimanevano isolate. Quasi tutte le guerre erano organizzate dai finanzieri, tuttavia essi organizzavano anche la pace.

La natura precisa di questo sistema strettamente pragmatico che si guardava con estremo rigore da una guerra generale pur provvedendo a pacifici commerci in una sequenza incessante di guerre minori risulta meglio chiarita dai cambiamenti da esso apportati alla legge internazionale. Mentre il nazionalismo e l'industria tendevano nettamente a rendere la guerra più feroce e totale, furono erette efficaci salvaguardie per la continuazione in tempo di guerra di pacifici affari. Federico il Grande è ricordato per avere «per rappresaglia» rifiutato di onorare nel 1752 il prestito della Slesia dovuto ai cittadini britannici<sup>1</sup>. «Nessun tentativo di questo genere è stato compiuto da allora», dice Hershey. «Le guerre della rivoluzione francese offrono gli ultimi importanti esempi di confisca della proprietà privata di sudditi nemici trovati in territorio di guerra allo scoppio delle ostilità». Dopo lo scoppio della guerra di Crimea fu permesso ai mercanti nemici di lasciare i porti, una pratica accettata da Prussia,

<sup>1</sup> HERSHEY, A. S., *Essentials of International Public Law and Organization*, 1927, pp. 565-69.

Francia, Russia, Turchia, Spagna, Giappone e Stati Uniti nei cinquanta anni che seguirono. Fin dall'inizio di quella guerra fu concessa una larga indulgenza al commercio tra belligeranti. Così nella guerra ispano-americana, vascelli neutrali carichi di merci di proprietà americana non considerate contrabbando di guerra partirono per porti spagnoli.

L'opinione che le guerre del diciottesimo secolo fossero sotto *tutti* gli aspetti meno distruttive di quelle del diciannovesimo secolo è un pregiudizio. Relativamente allo status degli stranieri nemici, al pagamento dei prestiti intestati a cittadini di nazionalità ostile, alla proprietà del nemico o al diritto dei commercianti nemici di lasciare i porti, il diciannovesimo secolo compì una svolta decisiva a favore delle misure di salvaguardia del sistema economico in tempo di guerra. Soltanto il ventesimo secolo capovolse questa tendenza.

In tal modo la nuova organizzazione della vita economica fornì lo sfondo della pace dei cento anni. Durante il primo periodo le classi medie nascenti rappresentavano soprattutto una forza rivoluzionaria che metteva la pace a repentaglio come del resto testimoniato dall'insurrezione napoleonica. Fu quindi contro questo nuovo fattore di disturbo nazionale che la Santa Alleanza organizzò la sua pace reazionaria. Nel secondo periodo la nuova economia risultò vittoriosa, le classi medie erano ora esse stesse portatrici di un interesse di pace molto più potente di quanto era stato quello dei loro predecessori reazionari ed alimentato dal carattere nazionale-internazionale della nuova economia. In ambedue i casi tuttavia l'interesse di pace diventava effettivo soltanto perché era in grado di porre il sistema dell'equilibrio del potere al servizio della propria causa, fornendo quel sistema di organi sociali in grado di trattare direttamente con le forze internazionali attive nell'area di pace.

Sotto la Santa Alleanza questi organi erano il feudalesimo ed il trono appoggiati dalla potenza spirituale e materiale della Chiesa, sotto il concerto europeo essi erano la finanza internazionale ed il sistema bancario nazionale ad essa alleato. Non è necessario sottolineare eccessivamente la distinzione. Durante la pace dei trenta anni, 1816-46, la Gran Bretagna già premeva in direzione della pace e degli affari, né del resto la Santa Alleanza disdegnava l'aiuto dei Rothschild. Sotto il concerto europeo ancora una volta la finanza interna-

zionale doveva spesso affidarsi alle sue connessioni dinastiche e aristocratiche. Tuttavia fatti del genere tendono semplicemente a rafforzare il nostro argomento per cui in ogni caso la pace era mantenuta non semplicemente attraverso le cancellerie delle grandi potenze ma con l'aiuto di organizzazioni che agivano al servizio di interessi generali. In altre parole soltanto sullo sfondo della nuova economia il sistema dell'equilibrio del potere poteva rendere evitabili le conflazioni generali.

Le realizzazioni del concerto europeo furono incomparabilmente maggiori di quelle della Santa Alleanza: quest'ultima infatti manteneva la pace in una limitata regione di un continente stabilizzato, il primo riusciva nello stesso compito su scala mondiale mentre il progresso sociale ed economico rivoluzionava la mappa del globo. Questo grande fatto politico era il risultato dell'emergere di un'entità specifica, la *haute finance*, che costituiva il preciso legame tra l'organizzazione politica e quella economica della vita internazionale.

Deve risultare chiaro a questo punto che l'organizzazione della pace poggiava sull'organizzazione economica anche se le due organizzazioni avevano una consistenza molto diversa. Soltanto nel senso più ampio del termine era possibile parlare di un'organizzazione politica della pace nel mondo poiché il concerto europeo non era essenzialmente un sistema di pace ma semplicemente un sistema di stati sovrani, protetto dal meccanismo della guerra. Il contrario può dirsi dell'organizzazione economica del mondo; a meno che si rinvii alla pratica acritica di limitare il termine «organizzazione» o organismi centralmente diretti, agenti attraverso funzionari propri, dobbiamo concedere che niente potrebbe essere più definito del principio universalmente accettato sul quale si basava questa organizzazione e niente più concreto dei suoi elementi fattuali.

Bilanci e armamenti, commercio estero e forniture di materie prime, indipendenza nazionale e sovranità erano ora le funzioni della moneta e del credito. Con l'ultimo quarto del diciannovesimo secolo i prezzi mondiali delle merci erano la realtà centrale per le vite di milioni di contadini del continente. Le ripercussioni del mercato monetario londinese erano seguite dagli uomini d'affari di tutto il mondo ed i governi discutevano i piani per il futuro alla luce della situa-



zione dei principali mercati mondiali. Soltanto un pazzo avrebbe dubitato del fatto che il sistema economico internazionale era l'asse dell'esistenza materiale della specie umana. Poiché questo sistema aveva bisogno di pace per funzionare fu creato al suo servizio l'equilibrio del potere. Si tolga questo sistema economico e l'interesse di pace scomparirà dalla politica. Al di là di esso non vi erano cause sufficienti per un simile interesse, né una possibilità di salvaguardarlo nella misura in cui esisteva. Il successo del concerto europeo sorgeva dalle necessità della nuova organizzazione internazionale dell'economia e sarebbe inevitabilmente terminato con la sua dissoluzione.

L'era di Bismarck (1861-90) vide il concerto europeo nel suo momento migliore. Nei due decenni che seguirono immediatamente l'ascesa della Germania allo status di grande potenza essa fu la principale beneficiaria dell'interesse per la pace. Essa si era aperta la strada verso le prime file a spese dell'Austria e della Francia; era suo interesse conservare lo status quo ed impedire una guerra che poteva essere soltanto una guerra di vendetta contro essa stessa. Bismarck deliberatamente alimentò la nozione della pace come impresa comune delle potenze ed evitò impegni che avrebbero potuto costringere la Germania ad allontanarsi dalla sua posizione di potenza pacifica. Si oppose alle ambizioni espansionistiche nei Balcani o oltremare, usò l'arma del libero commercio coerentemente contro l'Austria ed anche contro la Francia, contrastò le ambizioni della Russia e dell'Austria nei Balcani, con l'aiuto del gioco dell'equilibrio del potere; conservandosi così i potenziali alleati ed evitando situazioni che avrebbero potuto coinvolgere la Germania nella guerra. L'intrigante aggressore del 1863-70 diventò l'onesto mediatore del 1878 che inoltre deprecava le avventure coloniali. Bismarck prese coscientemente la posizione di guida in quella che percepiva come la corrente pacifica del tempo, per servire gli interessi nazionali della Germania.

Alla fine degli anni settanta, tuttavia, l'episodio del libero scambio (1846-79) giungeva alla conclusione, l'impiego della base aurea da parte della Germania segnava gli inizi di un'era di protezionismo e di espansione economica<sup>1</sup>. La

<sup>1</sup> EULENBURG, F., *Aussenhandel und Aussenhandelspolitik*, in *Grundriss der Sozialökonomik*, parte VIII, 1929, p. 209.

Germania rafforzava ora la sua posizione costituendo una salda alleanza con Austria-Ungheria e Italia; non molto dopo, Bismarck perdeva il controllo della politica del Reich. Da allora la Gran Bretagna fu il leader degli interessi di pace in una Europa che ancora rimaneva un gruppo di stati indipendenti e sovrani ed era perciò sensibile all'equilibrio del potere.

Negli anni novanta la *haute finance* era al suo vertice e la pace sembrava più sicura che mai. Gli interessi britannici e francesi differivano in Africa, britannici e russi erano in concorrenza tra loro in Asia; il concerto anche se zoppicando continuava a funzionare, nonostante la Triplice Alleanza vi erano ancora più di due potenze indipendenti a sorvegliarsi gelosamente l'una con l'altra e ciò non doveva durare a lungo. Nel 1904 la Gran Bretagna concluse un vasto accordo con la Francia per il Marocco e l'Egitto, due anni dopo concludeva un compromesso con la Russia per la Persia e la controalleanza veniva così costituita. Il concerto europeo, quella slegata federazione di potenze indipendenti, veniva infine sostituito da due raggruppamenti di potenze ostili.

L'equilibrio del potere come sistema era ormai giunto alla sua fine; rimanendo soltanto due gruppi concorrenti di potenze, il suo meccanismo cessava di funzionare. Non vi era più un terzo gruppo che si sarebbe unito con uno degli altri due per contrastare chiunque cercasse di aumentare il suo potere. All'incirca nello stesso tempo i sintomi di dissoluzione delle forme esistenti della economia mondiale, rivalità coloniale e concorrenza per mercati esotici, divennero acuti, la capacità della *haute finance* di impedire l'allargamento dei conflitti diminuiva rapidamente. Ancora per sette anni la pace si trascinò avanti, ma era soltanto una questione di tempo prima che la dissoluzione dell'organizzazione economica portasse la pace dei cento anni ad una fine.

Alla luce di questo riconoscimento, la vera natura dell'organizzazione economica estremamente artificiale sulla quale poggiava la pace acquista la massima importanza per lo storico.

## Capitolo secondo

### Conservatorismo degli anni venti, rivoluzione degli anni trenta

Il crollo della base aurea internazionale costituí l'invisibile legame tra la disgregazione dell'economia mondiale dopo la svolta del secolo e la trasformazione di un'intera civiltà negli anni trenta. Senza rendersi conto dell'importanza vitale di questo fattore non è possibile vedere correttamente né il meccanismo che portò l'Europa alla sua condanna, né le circostanze che spiegavano il fatto sorprendente che le forme ed i contenuti di una civiltà dovessero basarsi su fondamenta tanto precarie.

La vera natura del sistema internazionale nel quale si viveva non fu capita fino al crollo del sistema stesso. Quasi nessuno capiva la funzione politica del sistema monetario internazionale, per cui la tremenda rapidità della trasformazione colse il mondo completamente di sorpresa. La base aurea era l'ultimo dei pilastri superstiti dell'economia mondiale tradizionale; quando essa cadde, l'effetto doveva essere necessariamente istantaneo. Per gli economisti liberali la base aurea era un'istituzione puramente economica, essi rifiutavano anche di considerarla come parte di un meccanismo sociale. Avvenne così che i paesi democratici furono gli ultimi a rendersi conto della vera natura della catastrofe e i più lenti a contrastarne gli effetti. Neanche quando il cataclisma già incombeva su questi, i loro leaders videro che dietro il collasso del sistema internazionale si collocava un lungo sviluppo all'interno dei paesi più avanzati che rendeva anacronistico quel sistema; in altre parole essi non riuscivano ancora a capire il fallimento dell'economia di mercato.

La trasformazione giunse ancora più improvvisamente di quanto solitamente si ammetta. La prima guerra mondiale e le rivoluzioni del dopoguerra erano ancora parte del dician-

novesimo secolo. Il conflitto del 1914-18 fece soltanto precipitare ed aggravò enormemente una crisi che esso stesso non aveva creato. Le radici del dilemma non potevano essere tuttavia distinte sul momento e gli orrori e le devastazioni della grande guerra apparvero ai sopravvissuti la fonte evidente degli ostacoli all'organizzazione internazionale che erano emersi in modo così inatteso. Improvvisamente infatti né il sistema economico, né quello politico mondiale funzionavano più e i terribili danni arrecati dalla prima guerra mondiale sembrarono fornire una spiegazione. In realtà gli ostacoli alla pace e alla stabilità del dopoguerra derivavano dalle stesse fonti dalle quali era nata la guerra. La dissoluzione del sistema economico mondiale che aveva progredito dopo il 1900 era responsabile della tensione politica che era esplosa nel 1914; l'esito della guerra ed i trattati avevano allentato superficialmente quella tensione eliminando la concorrenza tedesca, aggravandone nello stesso tempo le cause ed accrescendo quindi notevolmente gli impedimenti politici ed economici alla pace.

Politicamente i trattati contenevano una fatale contraddizione. Attraverso il disarmo unilaterale delle nazioni sconfitte, essi prevenivano qualunque ricostruzione del sistema di equilibrio del potere: il potere infatti è un requisito indispensabile di un sistema del genere. Invano Ginevra mirava alla restaurazione di un simile sistema in un concerto europeo allargato e migliorato che si chiamava Lega delle nazioni, invano nello statuto della Lega venivano forniti strumenti di consultazione e di azione unitaria, poiché il prerequisite essenziale delle unità di potere indipendenti veniva ora a mancare. La Lega non poté essere mai veramente istituita, né l'articolo 16 sull'applicazione dei trattati, né l'articolo 19 sulla loro revisione pacifica furono mai resi effettivi. L'unica soluzione praticabile dello scottante problema della pace, la restaurazione del sistema dell'equilibrio del potere, era irraggiungibile; talmente irraggiungibile che il vero fine dei più costruttivi statisti degli anni venti non era neanche capito dalla gente che continuava la propria esistenza in uno stato di confusione quasi indescrivibile.

Di fronte al fatto disastroso del disarmo di un gruppo di nazioni mentre l'altro gruppo rimaneva armato, una situazione che precludeva qualunque passo costruttivo verso l'or-

ganizzazione della pace, prevaleva l'atteggiamento emotivo che la Lega fosse in qualche modo misterioso l'araldo di un'era di pace che aveva bisogno soltanto di frequenti incoraggiamenti verbali per diventare permanente. In America era diffusa l'idea che se l'America fosse entrata nella Lega le cose si sarebbero svolte in modo completamente diverso. Nessuna prova migliore di questa potrebbe essere portata per la mancanza di comprensione della debolezza organica del cosiddetto sistema del dopoguerra: cosiddetto, perché se le parole hanno un significato, l'Europa era ora priva di un qualunque sistema politico. Un puro status quo come questo può durare soltanto per il tempo dell'esaurimento fisico delle parti e non sorprende che un ritorno al sistema del diciannovesimo secolo apparisse come l'unica via d'uscita. Nel frattempo il Consiglio della Lega avrebbe potuto almeno funzionare come una specie di direttorio europeo, in modo molto simile a ciò che aveva fatto il concerto europeo al suo culmine, se non fosse stato per la fatale regola dell'unanimità che poneva come arbitri della pace mondiale i turbolenti piccoli stati.

L'assurda misura del disarmo permanente dei paesi sconfitti escludeva qualunque soluzione costruttiva. L'unica alternativa a questa disastrosa condizione di cose era la istituzione di un ordine internazionale dotato di un potere organizzato che avrebbe trasceso la sovranità nazionale. Un corso del genere tuttavia era completamente al di là degli orizzonti del tempo. Nessun paese d'Europa, per non parlare degli Stati Uniti, si sarebbe sottoposto ad un tale sistema.

Economicamente la politica di Ginevra era molto più coerente nel premere verso una restaurazione dell'economia mondiale come una seconda linea di difesa per la pace. Infatti anche un sistema di equilibrio di potere ben ricostituito avrebbe operato a favore della pace soltanto se il sistema monetario internazionale fosse stato restaurato. In assenza di cambi stabili e di libertà di commercio i governi delle varie nazioni, come nel passato, avrebbero considerato la pace come un interesse minore per il quale essi avrebbero lottato soltanto fino a che esso non avesse interferito con qualcuno dei loro interessi principali.

Primo tra gli statisti del tempo Woodrow Wilson sembra essersi reso conto che l'interdipendenza della pace e del com-

mercio era una garanzia non solo per il commercio *ma anche per la pace*. Non sorprende che la Lega cercasse insistentemente di ricostruire l'organizzazione internazionale della moneta e del credito come la sola possibile salvaguardia della pace tra stati sovrani e che il mondo contasse come mai prima sulla *haute finance*. J. P. Morgan aveva sostituito N. M. Rothschild come demiurgo di un rinnovato diciannovesimo secolo.

Secondo gli standards di quel secolo il primo decennio del dopoguerra apparve come un'era rivoluzionaria; alla luce della nostra esperienza recente, era precisamente il contrario. La tendenza di quel decennio era profondamente conservatrice ed esprimeva la convinzione quasi universale che soltanto la ricostituzione del sistema precedente al 1914, «quel tempo di solide basi», avrebbe potuto restaurare la pace e la prosperità. In realtà fu dal fallimento di questo sforzo di ritornare al passato che sorse la trasformazione degli anni trenta. Per quanto spettacolari fossero le rivoluzioni e le controrivoluzioni del decennio del dopoguerra esse rappresentavano o semplici reazioni meccaniche alla sconfitta militare o al massimo una nuova rappresentazione del familiare dramma liberale e costituzionalista della civiltà occidentale, sulla scena dell'Europa centrale e orientale. Fu soltanto negli anni trenta che elementi completamente nuovi entrarono nel quadro della storia occidentale.

Le insurrezioni e le controinsurrezioni dell'Europa centrale e orientale del 1917-20, nonostante il loro scenario erano semplicemente dei modi indiretti di ricomporre i regimi che erano caduti sui campi di battaglia. Quando il fumo controrivoluzionario si dissolse, i sistemi politici a Budapest, Vienna e Berlino risultarono non troppo diversi da quelli che c'erano stati prima della guerra. Questo poteva dirsi vero sia pure approssimativamente anche per la Finlandia, gli stati baltici, la Polonia, l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria e anche per l'Italia e per la Germania fino alla metà degli anni venti. In alcuni paesi fu compiuto un grande progresso nel campo della libertà nazionale e della riforma agraria, risultati che erano stati comuni nell'Europa occidentale fin dal 1789. La tendenza del tempo era semplicemente di stabilire (o ristabilire) il sistema comunemente associato agli ideali delle rivoluzioni inglese, americana e francese. Non soltanto

Hindenburg e Wilson ma anche Lenin e Trockij erano, in questo senso più ampio, sulla linea della tradizione occidentale.

All'inizio degli anni trenta dei cambiamenti intervennero improvvisamente. I momenti principali furono l'abbandono della base aurea da parte dell'Inghilterra, i piani quinquennali in Russia, il lancio del New Deal, la rivoluzione nazional-socialista in Germania, il crollo della Lega a vantaggio degli imperi autarchici. Mentre alla fine della grande guerra gli ideali del diciannovesimo secolo erano dominanti e la loro influenza dominò anche sul decennio successivo, con il 1940 ogni traccia del sistema internazionale era scomparsa e a parte poche *enclaves*, le nazioni vivevano in una situazione internazionale completamente nuova.

La causa fondamentale della crisi era a nostro avviso la minaccia di crollo del sistema economico internazionale. Esso aveva funzionato soltanto in modo zoppicante dopo la fine del secolo e la grande guerra e i trattati lo avevano portato ad un completo naufragio. Questo divenne evidente negli anni venti quando non ci fu quasi crisi interna in Europa che non raggiungesse il suo apice in un problema di economia esterna.

Gli studiosi di politica ora raggruppavano i vari paesi non secondo i continenti ma secondo la misura della loro adesione ad una moneta solida. La Russia aveva sorpreso il mondo con la distruzione del rublo, il valore del quale fu ridotto a nulla con i semplici mezzi dell'inflazione. La Germania ripeté questo gesto disperato per sfuggire al trattato; l'espropriazione della classe dei *rentiers* che seguì su quella traccia pose le fondamenta della rivoluzione nazista.

Il prestigio di Ginevra si basava sul suo successo nell'aiutare Austria ed Ungheria a risanare le loro monete e Vienna divenne la mecca degli economisti liberali a causa di una operazione brillantemente riuscita sulla *corona* austriaca alla quale il paziente sfortunatamente non sopravvisse. In Bulgaria, Grecia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia e Romania il risanamento della moneta portò a una controrivoluzione con pretese nei confronti del potere. In Belgio, Francia e Inghilterra la sinistra fu destituita dal governo in nome di solidi criteri monetari. Una sequenza quasi ininterrotta di crisi monetarie legò gli indigenti stati balca-

nici con l'affluente America per mezzo della cintura elastica di un sistema creditizio internazionale che trasmise la tensione delle monete non perfettamente risanate dapprima dall'Europa orientale all'Europa occidentale e quindi dall'Europa occidentale agli Stati Uniti. Alla fine gli stessi Stati Uniti furono inghiottiti dagli effetti della prematura stabilizzazione delle monete europee. La crisi finale era cominciata.

Il primo urto avvenne all'interno delle diverse sfere nazionali. Alcune monete, come quelle russa, tedesca, austriaca ed ungherese, furono spazzate via nel giro di un anno. Oltre alla rapidità senza precedenti nel cambiamento di valore delle monete si aggiungeva la circostanza che questo cambiamento aveva luogo in un'economia completamente monetaria. Si introduceva nella società umana un processo cellulare i cui effetti erano al di fuori del campo dell'esperienza. Le monete oscillanti provocavano rotture sia all'interno che verso l'esterno. Le nazioni si trovavano separate dai loro vicini come da un abisso, mentre nel contempo i vari strati della popolazione si trovavano a subire effetti che spesso avevano direzione diversa ed anche opposta. La classe media intellettuale era letteralmente impoverita, i pescicani della finanza accumulavano fortune rivoltanti. Un fattore di incalcolabile forza integrante e disintegrante era entrato in scena.

La «fuga di capitale» era una novità. Né nel 1848 né nel 1866 e neanche nel 1871 un avvenimento del genere era stato registrato, e tuttavia il suo ruolo vitale nell'abbattimento dei governi liberali in Francia nel 1925 e ancora nel 1938, così come nello sviluppo del movimento fascista in Germania, era evidente.

La moneta era diventata il cardine della politica nazionale; in una moderna economia monetaria nessuno poteva mancare di sperimentare quotidianamente il contrarsi o l'espandersi dell'unità di misura finanziaria; la gente cominciava a preoccuparsi dei problemi monetari; l'effetto dell'inflazione sul reddito reale veniva scontato anticipatamente dalle masse; dappertutto uomini e donne sembravano considerare la stabilità monetaria come la suprema necessità della società umana. Una tale consapevolezza era però inseparabile dal riconoscimento che i fondamenti della moneta pote-



vano dipendere da fattori politici esterni ai confini nazionali. L'agitazione sociale che scuoteva la fiducia nella inerente stabilità del mezzo monetario mandava per aria anche l'ingenuo concetto della sovranità finanziaria in un'economia interdipendente. Così le crisi interne associate alla moneta tendevano a sollevare gravi problemi esterni.

La credenza nella base aurea era la fede dell'epoca: per alcuni era una convinzione ingenua, per altri critica, per altri ancora un credo satanico che implicava l'accettazione nella carne ed il rifiuto nello spirito. La credenza tuttavia era la stessa, e cioè che le banconote hanno valore perché rappresentano l'oro. Che l'oro stesso abbia valore perché incorpora lavoro, come sostenevano i socialisti, o perché è utile e scarso, come sosteneva la dottrina ortodossa, questo una volta tanto non faceva differenza. La guerra tra paradiso e inferno ignorava il problema monetario lasciando capitalisti e socialisti miracolosamente uniti. Laddove Ricardo e Marx erano d'accordo, il diciannovesimo secolo non conosceva dubbi. Bismarck e Lassalle, John Stuart Mill e Henry George, Philip Snowden e Calvin Coolidge, Mises e Trockij accettavano la stessa fede. Karl Marx aveva faticato molto per dimostrare che gli utopici buoni-lavoro di Proudhon (che dovevano sostituire la moneta) si fondavano sull'autotringo; e *Il capitale* suggeriva la teoria della moneta come merce nella sua forma ricardiana.

Il bolscevico Sokol'nikov fu il primo statista del dopoguerra a ristabilire il valore della moneta del suo paese in termini aurei; il socialdemocratico tedesco Hilferding mise in pericolo il suo partito sostenendo a spada tratta dei solidi principî monetari. Il socialdemocratico austriaco Otto Bauer sostenne i principî monetari che stavano alla base della restaurazione della *corona* tentata dal suo acerrimo oppositore Seipel, il socialista inglese Philip Snowden si rivoltò contro i laburisti quando credette che la sterlina non fosse sicura nelle loro mani e il Duce fece incidere nella pietra il valore aureo della lira a 90 e si impegnò a morire per difenderlo. Sarebbe difficile trovare delle divergenze tra le espressioni di Hoover e Lenin, Churchill e Mussolini su questo punto; in realtà l'essenzialità della base aurea per il funzionamento del sistema economico internazionale del tempo era l'unico ed il solo principio comune a tutti gli uomini di tut-

te le nazioni e di tutte le classi, di tutte le confessioni religiose e di tutte le filosofie sociali. Era la realtà invisibile alla quale la volontà di vivere poteva aggrapparsi quando l'umanità si dedicava tutta al compito di restaurare la sua crollante esistenza.

Questo sforzo che fallì fu il più ampio al quale il mondo avesse mai assistito. La stabilizzazione delle monete crollanti di Austria, Ungheria, Bulgaria, Finlandia, Romania o Grecia non fu soltanto un atto di fede da parte di questi piccoli e deboli paesi che letteralmente si lasciavano morir di fame pur di raggiungere le rive dell'oro, ma sottoponeva anche i loro potenti e ricchi sostenitori, le potenze europee vincitrici, ad una dura prova. Fino a che le monete dei vincitori fluttuavano, lo sforzo non divenne evidente; essi continuavano a prestare all'estero come prima della guerra e contribuirono con questo a sostenere le economie delle nazioni sconfitte, ma quando la Gran Bretagna e la Francia ritornarono all'oro, il peso sui loro cambi stabilizzati cominciò a farsi sentire. Infine una tacita preoccupazione per la sicurezza della sterlina entrò nella principale nazione aurea, gli Stati Uniti. Questa preoccupazione che varcava l'Atlantico portò inattesa l'America nella zona di pericolo, un elemento questo che appare di carattere tecnico ma che deve tuttavia essere chiaramente capito. L'appoggio americano alla sterlina nel 1927 implicava bassi tassi di interesse a New York per impedire grossi movimenti di capitale da Londra a New York. Il Federal Reserve Board promise di conseguenza alla Banca d'Inghilterra di tenere basso il suo saggio di interesse; tuttavia l'America stessa aveva attualmente bisogno di saggi elevati poiché il proprio sistema di prezzi cominciava ad essere pericolosamente inflazionato (questo fatto era velato dall'esistenza di un livello stabile dei prezzi mantenuto nonostante che i costi fossero tremendamente diminuiti). Quando la consueta oscillazione del pendolo dopo sette anni di prosperità portò al crollo lungamente atteso del 1929, la situazione risultò smisuratamente aggravata dallo stato esistente di criptoinflazione. I debitori consumati dalla deflazione vivevano per veder crollare il creditore inflazionato. Accadde un portento: l'America con un gesto istintivo di liberazione abbandonò l'oro nel 1933 e le ultime vestigia dell'economia mondiale tradizionale scomparvero. Anche se po-

chi a quel tempo si resero conto del profondo significato dell'avvenimento, la storia quasi immediatamente invertì la sua tendenza.

Per più di un decennio la restaurazione della base aurea era stata il simbolo della solidarietà mondiale. Innumerevoli conferenze, da Bruxelles a Spa, da Ginevra a Locarno e a Losanna si erano riunite per mettere a punto i presupposti politici della stabilità monetaria. La stessa Società delle Nazioni era stata appoggiata dall'Ufficio internazionale del lavoro parzialmente al fine di eguagliare le condizioni competitive tra le nazioni, in modo che il commercio potesse essere liberato senza mettere in pericolo i livelli di vita.

La moneta era al centro delle campagne lanciate da Wall Street per superare il problema dei trasferimenti e in primo luogo commercializzare e quindi mobilitare le riparazioni. Ginevra agiva come sostenitrice di un processo di riabilitazione nel quale la pressione combinata della City di Londra e dei puristi monetari neoclassici di Vienna veniva posta al servizio della base aurea. Tutti gli sforzi internazionali erano al limite diretti verso questo fine mentre i governi nazionali, di regola, aggiustavano la loro politica alla necessità di salvaguardare la moneta: in particolare la politica che riguardava il commercio estero, i prestiti, l'attività bancaria e i cambi.

Per quanto tutti fossero d'accordo che la stabilità delle monete dipendeva in ultima analisi dalla liberalizzazione del commercio, tutti, tranne i dogmatici liberoscambisti, sapevano che avrebbero dovuto essere prese immediatamente misure che avrebbero inevitabilmente limitato il commercio ed i pagamenti esteri. Quote di importazione, moratorie e accordi di congelamento, sistemi di compensazione e trattati commerciali bilaterali, accordi di scambio, divieti di esportazioni di capitale, controllo sul commercio estero e fondi di stabilizzazione dei cambi si svilupparono nella maggior parte dei paesi per far fronte a questo insieme di circostanze. Tuttavia l'incubo dell'autarchia aleggiava sulle misure prese a protezione della moneta. Se l'intenzione era la liberalizzazione del commercio, l'effetto fu il suo strangolamento. Invece di acquistare l'accesso ai mercati mondiali, i governi con le loro misure impedivano ai loro paesi qualunque rapporto internazionale, e sacrifici sempre crescenti si rendeva-

no necessari per far sí che ancora una esile corrente di commercio potesse circolare.

Gli sforzi frenetici per proteggere il valore esterno della moneta come mezzo di commercio estero condussero i popoli, contro la loro stessa volontà, ad un'economia autarchica. Tutto l'arsenale di misure restrittive che costituivano un radicale distacco dalla economia tradizionale era in realtà il risultato di intenti conservatori liberoscambisti.

Questa tendenza fu bruscamente rovesciata con la caduta finale della base aurea. I sacrifici che erano stati compiuti per consolidarla dovevano essere compiuti ancora una volta per poter sopravvivere senza di essa. Le stesse istituzioni che erano destinate a limitare la vita economica ed il commercio al fine di conservare un sistema di monete stabili erano ora impiegate per adattare la vita industriale all'assenza permanente di un sistema del genere. Forse il motivo per cui la struttura meccanica e tecnologica dell'industria moderna sopravvisse all'urto del crollo della base aurea è rappresentato dal fatto che nello sforzo di mantenere quest'ultima, il mondo si era andato inconsciamente preparando ai tipi di sforzo e al tipo di organizzazioni necessarie ad adeguarsi alla sua perdita. L'intenzione tuttavia era ora opposta: nei paesi che maggiormente avevano sofferto nella prolungata lotta per l'irraggiungibile, forze titaniche si liberarono in una reazione. Né la Società delle Nazioni, né la *haute finance* sopravvissero alla base aurea; con la sua scomparsa, tanto l'interesse organizzato della Società delle Nazioni in direzione della pace quanto i suoi principali strumenti pratici, i Rothschild e i Morgan, sparirono dalla politica. La rottura del filo aureo fu il segnale di una rivoluzione mondiale.

Il crollo della base aurea tuttavia rappresentò poco più che la data di un avvenimento troppo grande per esserne stato causato. Qualcosa come una completa distruzione delle istituzioni nazionali della società del diciannovesimo secolo accompagnò la crisi in una gran parte del mondo e ovunque queste istituzioni furono cambiate e ricostituite in modo quasi irriconoscibile. Lo stato liberale fu sostituito in molti paesi da dittature totalitarie e l'istituzione centrale del seco-

lo, la produzione basata sui liberi mercati, fu sostituita da nuove forme di economia.

Mentre alcune grandi nazioni ricostruivano l'essenza della loro ideologia e si gettavano in guerre per rendere schiavo il mondo in nome di concezioni inaudite sulla natura dell'universo, nazioni ancora più grandi correvano in difesa della libertà, che nelle loro mani acquistava un significato ugualmente inaudito. Il fallimento del sistema internazionale per quanto facesse scattare questa trasformazione non avrebbe certamente potuto spiegarne la profondità ed il contenuto. Anche se possiamo sapere perché ciò che accadde accadde improvvisamente, possiamo ancora trovarci nell'oscurità circa il perché tutto ciò sia accaduto.

Non fu per caso che la trasformazione fosse accompagnata da guerre su scala senza precedenti. La storia era legata al meccanismo del mutamento sociale; il destino delle nazioni era legato al loro ruolo in una trasformazione istituzionale. Una simbiosi di questo tipo non rappresenta un'eccezione nella storia; anche se i gruppi nazionali e le istituzioni sociali hanno origini proprie, esse tendono a legarsi le une alle altre nella loro lotta per la sopravvivenza. Un esempio famoso di una simile simbiosi collegò il capitalismo e le nazioni costiere dell'Atlantico. La rivoluzione commerciale, tanto strettamente collegata all'ascesa del capitalismo, divenne il vincolo del potere per il Portogallo, la Spagna, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ciascuno dei quali beneficiava delle possibilità offerte da quell'ampio e profondamente radicato movimento, mentre d'altra parte il capitalismo stesso si espandeva su tutto il pianeta attraverso l'attività di queste potenze in ascesa.

La legge valeva anche all'inverso. Una nazione può essere handicappata nella sua lotta per la sopravvivenza dal fatto che le sue istituzioni o alcune di esse appartengono ad un tipo che le definisce tra quelle in crisi: la base aurea durante la seconda guerra mondiale era un esempio di un simile antiquato apparato. I paesi, d'altra parte, che per ragioni proprie si oppongono allo status quo, sono in grado di scoprire rapidamente la debolezza dell'ordine istituzionale esistente e di anticipare la creazione d'istituzioni meglio confacenti ai loro interessi. Gruppi di questo tipo spingono ciò che già sta cadendo e trattengono ciò che per energia propria si muove

nella loro stessa direzione. Essi possono dunque apparire come se avessero originato il processo di cambiamento sociale mentre di fatto ne sono stati soltanto i beneficiari e possono averne alterato la tendenza per condurla verso i propri fini.

Così ad esempio la Germania, una volta sconfitta, era nella posizione di riconoscere le lacune nascoste dell'ordine del diciannovesimo secolo e di impiegare quella conoscenza per accelerare la distruzione di quell'ordine. Una specie di sinistra superiorità intellettuale si aggiunse a quelli tra i suoi statisti che, negli anni trenta, volsero la loro mente a questo compito di distruzione che spesso giungeva fino allo sviluppo di nuovi metodi finanziari, commerciali, militari e di organizzazione sociale, nel corso del loro tentativo di forzare la realtà nella corrente della loro politica. È chiaro tuttavia che questi problemi non furono creati dai governi che se ne servirono per il loro vantaggio; essi erano reali, oggettivamente dati, e il loro permanere risulterà indipendente dal destino dei singoli paesi. Ancora una volta la distinzione tra la prima guerra mondiale e la seconda è evidente: la prima rimaneva ancora legata al tipo di guerra del diciannovesimo secolo, un semplice conflitto di potenze scatenato dalla caduta del sistema di equilibrio del potere, la seconda fa già parte dello sconvolgimento mondiale.

Queste considerazioni dovrebbero permetterci di separare le dolorose storie nazionali del periodo dalla trasformazione sociale che stava svolgendosi. Risulterebbe allora facile vedere in quale modo Germania e Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti furono aiutati o ostacolati dal loro rapporto con il sottostante processo sociale. Il reciproco può dirsi per il processo sociale stesso: fascismo e socialismo trovarono un veicolo nell'ascesa di singole potenze che contribuirono a diffondere il loro credo. Germania e Russia diventarono i rappresentanti rispettivamente del fascismo e del socialismo per tutto il mondo. La vera portata di questi movimenti sociali può essere valutata soltanto se bene o male il loro carattere trascendente viene riconosciuto e visto come staccato dagli interessi nazionali indicati come al loro servizio.

I ruoli che Germania o Russia o anche Italia o Giappone, Gran Bretagna o Stati Uniti stanno svolgendo nella seconda guerra mondiale, anche se formano parte della storia

universale, non riguardano direttamente questo libro; fascismo e socialismo tuttavia sono state forze vive della trasformazione istituzionale che ne costituisce l'argomento. Lo *slancio vitale* che produsse la imperscrutabile necessità nel popolo tedesco e in quello russo a pretendere una parte maggiore nella storia della specie, deve essere assunto come dato fattuale delle condizioni nelle quali la nostra storia si dispiega, mentre il senso del fascismo e del socialismo o del New Deal fa parte della storia stessa.

Tutto questo conduce alla nostra tesi che rimane ancora da essere provata, e cioè che le origini del cataclisma si trovavano nello sforzo utopistico del liberalismo economico di organizzare un sistema di mercato autoregolato. Una tesi di questo tipo sembra attribuire a quel sistema dei poteri quasi mitici; essa implica in sostanza che l'equilibrio del potere, la base aurea e lo stato liberale, queste basi della civiltà del diciannovesimo secolo, furono in ultima analisi tutte modellate da una matrice comune, il mercato autoregolantesi.

L'asserzione appare estrema se non addirittura sorprendente nel suo rozzo materialismo. Tuttavia la particolarità della civiltà al cui crollo abbiamo assistito consisteva precisamente nel fatto che essa si basava su fondamenta economiche. Anche altre società ed altre civiltà erano limitate dalle condizioni materiali della loro esistenza: questo è un tratto comune di tutta la vita umana e in realtà di tutta la vita, sia religiosa che non religiosa, materialista o spiritualista. Tutti i tipi di società sono limitati da fattori economici. Tuttavia la civiltà del diciannovesimo secolo era economica in un senso diverso e distinto poiché sceglieva di fondarsi su un motivo soltanto raramente riconosciuto come valido nella storia delle società umane e certamente mai prima sollevato al livello di una giustificazione di azione e di comportamento nella vita quotidiana, e cioè il guadagno. Il sistema del mercato autoregolantesi era derivato da questo principio.

Il meccanismo messo in movimento dal motivo del guadagno era paragonabile nella sua efficacia soltanto ai più violenti scoppi di fervore religioso nella storia. Nel giro di una generazione tutto il mondo fu sottoposto alla sua non diluita influenza. Come tutti sanno esso giunse a maturazione in Inghilterra sulla scia della rivoluzione industriale durante la prima metà del diciannovesimo secolo; esso raggiunse il con-

tinente e l'America cinquanta anni piú tardi. Alla fine tuttavia, in Inghilterra, sul continente ed anche in America, alternative simili incanalarono i problemi quotidiani in un modello i cui tratti principali erano identici in tutti i paesi di civiltà occidentale. Quanto alle origini del cataclisma dobbiamo volgere la nostra attenzione all'ascesa e alla caduta dell'economia di mercato.

La società di mercato era nata in Inghilterra e tuttavia fu sul continente che la sua debolezza generò le piú tragiche complicazioni. Per capire il fascismo tedesco dobbiamo ritornare all'Inghilterra ricardiana; il diciannovesimo secolo, non si esagererà mai nell'affermarlo, fu il secolo dell'Inghilterra, la rivoluzione industriale fu un avvenimento inglese. Economia di mercato, libero scambio e base aurea furono invenzioni inglesi. Queste istituzioni crollarono ovunque negli anni venti: in Germania, in Italia o in Austria, l'avvenimento fu semplicemente piú politico e piú drammatico. Tuttavia qualunque fosse lo scenario ed il clima degli episodi finali, i fattori di lungo periodo che portarono al crollo di quella civiltà dovrebbero essere studiati nel luogo di nascita della rivoluzione industriale, l'Inghilterra.





## *Parte seconda*

### *Ascesa e caduta dell'economia di mercato*



I.

«Macchinari satanici»

[L'espressione *Satanic Mill* è mutuata dalla *Preface* del poema *Milton*, scritto da William Blake nel 1804, e precisamente dalla seconda quartina: «And did the Countenance Divine | Shine forth upon our clouded hills? | And was Jerusalem builded here | Among these dark Satanic Mills?» Le quattro quartine di questa *Preface* sono assai note (e anche cantate) nel movimento laburista inglese: fanno parte della tradizione cristiano-socialista britannica, in cui si contrappone all'industrialismo «diabolico» una sorta di paradiso cristiano].

Al centro della rivoluzione industriale del diciottesimo secolo ci fu un miglioramento quasi miracoloso degli strumenti di produzione che fu accompagnato da un catastrofico sconvolgimento delle vite della gente comune.

Tenteremo di districare i fattori che hanno determinato le forme di questo sconvolgimento quale esso apparve nel suo aspetto peggiore in Inghilterra circa un secolo fa. Quale satanico meccanismo<sup>1</sup> ridusse gli uomini a masse? Quanto di tutto questo fu causato dalle nuove condizioni fisiche e quanto dalle forme di dipendenza economica operanti sotto le nuove condizioni? E quale fu il meccanismo attraverso il quale il vecchio tessuto sociale venne distrutto tentandosi con tanta poca fortuna una nuova integrazione dell'uomo con la natura?

In nessun'altra occasione la filosofia liberale è fallita in modo così evidente quanto nella sua comprensione del problema del cambiamento. Bruciato da una fede emotiva nella spontaneità, l'atteggiamento del senso comune verso il cambiamento fu abbandonato a favore di una mistica prontezza ad accettare le conseguenze sociali del miglioramento economico, qualunque esse potessero essere. Le verità elementari della scienza politica e dell'arte dello stato furono dapprima screditate e quindi dimenticate. Non occorrerebbe una grande elaborazione per arrivare alla conclusione che un processo di cambiamento indiretto il cui passo è ritenuto troppo rapido, dovrebbe essere rallentato, se possibile, per salvaguardare il benessere della comunità. Tali verità familiari alla tradizionale arte di governo, le quali spesso riflet-

<sup>1</sup> [*Satanic mill*].

tevano semplicemente gli insegnamenti di una filosofia sociale ereditata dagli antichi, vennero cancellate nel diciannovesimo secolo dalle menti della gente colta, dalla corrosione di un brutale utilitarismo combinato ad una fiducia acritica nelle presunte virtù autoterapeutiche della crescita inconsapevole.

Il liberalismo economico fraintese la storia della rivoluzione industriale poiché insisteva nel giudicare gli avvenimenti sociali dal punto di vista economico. Come illustrazione di questo ci riporteremo a quello che a prima vista potrà apparire un argomento remoto: alle recinzioni dei terreni aperti e alle conversioni di terra arabile in pascolo in Inghilterra nel corso del primo periodo Tudor, quando campi e terreni demaniali furono recintati dai signori ed intere contee furono minacciate dallo spopolamento. Il nostro scopo nell'evocare le sofferenze arrecate al popolo dalle recinzioni e dalle conversioni sarà da un lato quello di dimostrare il parallelo tra le devastazioni causate dalle recinzioni che erano in se stesse positive e quelle risultanti dalla rivoluzione industriale, e dall'altro e più ampiamente di chiarire le alternative che si propongono ad una comunità che si trova nel travaglio di un progresso economico non regolato.

Le recinzioni sarebbero state un evidente miglioramento se non avesse avuto luogo la conversione al pascolo. La terra recintata valeva il doppio o tre volte tanto quella non recintata. Là dove la coltivazione fu continuata, le possibilità di lavoro non diminuirono e le disponibilità alimentari aumentarono notevolmente. La produzione della terra aumentò nettamente specialmente là dove essa venne affittata. Tuttavia anche la conversione del terreno arabile in pascolo non risultò completamente a detrimento della popolazione locale nonostante la distruzione delle abitazioni e la diminuzione del lavoro che essa implicava. Dalla seconda metà del quindicesimo secolo l'artigianato si andava diffondendo ed un secolo più tardi cominciava ad essere un elemento caratteristico della campagna. La lana prodotta dagli allevamenti dava impiego ai piccoli fittavoli e agli artigiani cacciati dal lavoro dei campi ed i nuovi centri dell'industria laniera assicuravano un reddito a molti artigiani. Tuttavia, e questo è il punto, soltanto in un'economia di mercato tali effetti compensatori possono essere considerati certi. In assenza di una

tale economia, l'attività estremamente redditizia dell'allevamento di pecore per venderne la lana poteva rovinare il paese. Le pecore che «trasformavano la sabbia in oro» avrebbero potuto trasformare l'oro in sabbia come avvenne alla fine per la ricchezza della Spagna del diciassettesimo secolo, il cui terreno eroso non si riprese mai dalla iperespansione dell'allevamento delle pecore.

Un documento ufficiale del 1607 preparato per l'uso dei lords del regno esponeva il problema della trasformazione con una sola efficacissima frase: «Il povero sarà soddisfatto nella sua aspirazione: l'abitazione; e il signore non sarà ostacolato nel suo desiderio: il progresso». Questa formula sembra dare per scontata l'essenza del progresso puramente economico che consiste nel raggiungere un miglioramento al prezzo dello sconvolgimento sociale, ma essa accenna anche alla tragica necessità per la quale il povero si aggrappa alla sua casupola, condannato dal desiderio del ricco di un progresso del quale profitta egli solo.

Le recinzioni sono state giustamente chiamate una rivoluzione del ricco contro il povero. I signori e i nobili sconvolgevano l'ordine sociale rompendo antiche leggi e consuetudini talvolta per mezzo della violenza, spesso con pressioni ed intimidazioni. Essi letteralmente derubavano i poveri della loro parte di terreno demaniale, abbattendo le case che per la forza fino ad allora inviolabile della consuetudine essi avevano considerato come loro e dei loro eredi. Il tessuto sociale veniva spezzato, villaggi abbandonati e rovine di abitazioni testimoniavano la ferocia con la quale la rivoluzione infuriava mettendo a repentaglio le difese del paese, devastandone le città, decimando la sua popolazione, trasformandone la terra mal sfruttata in polvere, opprimendo la gente e trasformandola da una popolazione di dignitosi contadini in una folla di mendicanti e di ladri.

Anche se questo avveniva soltanto in alcuni luoghi, queste macchie cupe minacciavano di dilagare in una catastrofe generale<sup>1</sup>. Il re ed il suo consiglio, i cancellieri e i vescovi difendevano il benessere della comunità e la sostanza umana e naturale della società contro questo flagello; quasi ininterrottamente per un secolo e mezzo, cominciando al più tardi

<sup>1</sup> TAWNEY, R. H., *The Agrarian Problem in the 16th Century*, 1912.



nell'ultimo decennio del 1400 fino al 1640 circa, essi lottarono contro lo spopolamento. Il lord protettore Somerset perse la vita nella controrivoluzione che cancellò le leggi sulle recinzioni dal libro dello statuto e stabilì la dittatura dei lords allevatori, dopo che la ribellione di Kett fu sconfitta con lo sterminio di diverse migliaia di contadini. Somerset fu accusato e non senza fondamento di aver dato incoraggiamento ai contadini ribelli con la sua intemerata denuncia delle recinzioni.

Passò quasi un secolo prima che una seconda prova di forza avvenisse tra gli stessi oppositori, ma a quel tempo i responsabili delle recinzioni erano molto più spesso ricchi signori di campagna e mercanti piuttosto che lords e nobili. L'alta politica, laica ed ecclesiastica, era ora implicata nel deliberato impiego da parte della corona della sua prerogativa di prevenire le recinzioni e nel suo non meno deliberato impiego dell'argomento delle recinzioni per rafforzare la sua posizione contro la *gentry* in una battaglia costituzionale che portò alla morte Strafford e Laud per mano del Parlamento. La loro politica tuttavia non era soltanto industrialmente ma anche politicamente reazionaria; inoltre le recinzioni avvenivano ora molto più spesso di prima allo scopo di coltivare il terreno e non di creare pascoli. Presto l'ondata della guerra civile inghiottì per sempre la politica sociale dei Tudor e dei primi Stuart.

Gli storici del diciannovesimo secolo furono unanimi nel condannare la politica dei Tudor e dei primi Stuart come demagogica se non addirittura come completamente reazionaria. Le loro simpatie stavano naturalmente dalla parte del Parlamento e quest'ultimo organismo era stato dalla parte dei recintatori. Henry de Beltgens Gibbins per quanto fosse estremamente vicino alla gente comune scriveva: «Tali misure protettive erano tuttavia, così come sono generalmente le misure protettive, estremamente vane»<sup>1</sup>. Innes era ancora più reciso: «I consueti rimedi di punire il vagabondaggio, e di tentare di costringere l'industria in settori inadatti e di indirizzare il capitale verso investimenti meno lucrativi per procurare posti di lavoro, fallirono, come al solito»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> GIBBINS, H. DE B., *The Industrial History of England*, 1895.

<sup>2</sup> INNES, A. D., *England under the Tudors*, 1932.

Gairdner non aveva esitazioni a riferirsi alle nozioni del libero scambio come a «leggi economiche»: «Le leggi economiche naturalmente non erano capite – egli scriveva – e la legislazione fece tentativi per impedire che fossero abbattute le abitazioni dei contadini da parte di proprietari terrieri che trovavano maggior profitto nel destinare terreno arabile alla pastorizia per aumentare la produzione della lana. La frequente ripetizione di questi atti mostra soltanto quanto inefficaci essi fossero nella pratica»<sup>1</sup>.

Di recente un economista come Heckscher sottolinea la sua convinzione che il mercantilismo dovrebbe essere spiegato soprattutto attraverso un'insufficiente comprensione delle complessità dei fenomeni economici, un argomento per dominare il quale la mente umana avrebbe bisogno evidentemente di qualche altro secolo<sup>2</sup>. In realtà la legislazione contro le recinzioni non sembra aver mai arrestato il corso del movimento di recinzione e neanche di averlo seriamente impedito. John Hales, secondo a nessuno nel suo fervore per i principî degli uomini del Commonwealth, ammetteva che si dimostrava impossibile raccogliere prove contro i recintatori che spesso avevano i loro servi nelle giurie e tale era il numero «dei loro seguaci e clienti che nessuna giuria poteva essere formata senza di loro». Talvolta il semplice espediente di tracciare un solo solco attraverso il campo poteva salvare il lord offensore dalla penalità.

Una tale facile prevalenza degli interessi privati sulla giustizia è spesso considerata come un segno certo dell'inefficienza della legislazione e la vittoria della tendenza vanamente ostacolata viene successivamente portata come una prova decisiva della pretesa futilità di «un interventismo reazionario». Una posizione del genere sembra tuttavia non cogliere affatto il problema; perché la vittoria finale di una tendenza dovrebbe essere assunta come prova dell'inefficacia degli sforzi per rallentarne il progresso? E perché il fine di queste misure non dovrebbe essere visto proprio in ciò che esse conseguirono e cioè nel rallentamento del ritmo della trasformazione? Ciò che è inefficace nell'arrestare com-

<sup>1</sup> GAIRDNER, J., *Henry VIII*, in *Cambridge Modern History*, vol. II, 1918.

<sup>2</sup> HECKSCHER, E. F., *Mercantilism*, 1935, p. 104.

pletamente una linea di sviluppo non è per questo motivo completamente inefficace. Il ritmo del cambiamento spesso non ha minore importanza della direzione del cambiamento stesso, ma mentre quest'ultimo spesso non dipende dalla nostra volontà, il ritmo al quale permettiamo che il cambiamento abbia luogo può dipendere da noi.

La fiducia nel progresso spontaneo ci impedisce di vedere il ruolo del governo nella vita economica. Questo ruolo consiste spesso nell'alterare il ritmo del cambiamento accelerandolo o rallentandolo a seconda dei casi. Se noi crediamo che questo ritmo sia inalterabile, o ancora peggio se riteniamo che sia un sacrilegio interferire con esso, allora non rimane naturalmente alcuno spazio per un intervento. Le recinzioni ci offrono un esempio. Retrospectivamente niente potrebbe essere più chiaro della tendenza al progresso economico nell'Europa occidentale che mirava ad eliminare un'uniformità di tecniche agricole artificialmente conservata, strisce di terreno alternate e l'istituzione primitiva dei terreni demaniali.

Per quanto riguarda l'Inghilterra è certo che lo sviluppo dell'industria laniera rappresentava una risorsa per il paese che doveva condurre alla istituzione dell'industria del cotone, veicolo della rivoluzione industriale. È chiaro inoltre che l'aumento della tessitura domestica dipendeva dall'aumento di una produzione interna di lana. Questi fatti bastano ad identificare la trasformazione della terra coltivata in pascolo ed il movimento di recinzione che l'accompagnò, con la tendenza al progresso economico. Tuttavia se non fosse stato per la politica coerente degli statisti del periodo dei Tudor e dei primi Stuart, il ritmo di quel progresso avrebbe potuto essere rovinoso ed avrebbe trasformato il processo stesso da un fatto costruttivo in un avvenimento degenerativo. Da questo ritmo infatti dipendeva soprattutto la possibilità per coloro che venivano spossessati di adattarsi alle mutate condizioni senza danni fatali per la loro sostanza umana ed economica, fisica e morale, ed inoltre il fatto se essi avrebbero trovato nuovi impieghi nei campi indirettamente collegati con il cambiamento e se gli effetti delle accresciute importazioni indotte da esportazioni parimenti aumentate, avrebbero messo in grado coloro che perdevano il loro la-

voro nel corso del cambiamento, di trovare nuove fonti di sostentamento.

La risposta dipendeva in ogni caso dai ritmi relativi di cambiamento e di adattamento. Le consuete considerazioni di «lungo periodo» della teoria economica sono inammissibili; esse pregiudicherebbero l'argomento assumendo che l'avvenimento abbia avuto luogo in un'economia di mercato. Per quanto naturale possa apparirci questo assunto, esso è ingiustificato: l'economia di mercato è una struttura istituzionale che, come anche troppo facilmente dimentichiamo, è esistita soltanto nel nostro tempo ed anche allora è stata soltanto parzialmente presente. A parte questo assunto, le considerazioni di «lungo periodo» sono insignificanti; se l'effetto immediato di un cambiamento è deleterio, allora, fino a prova contraria, lo è anche l'effetto finale. Se la conversione del terreno arabile in pascolo coinvolge la distruzione di un determinato numero di case, l'eliminazione di una precisa quantità di occupazioni e la diminuzione delle forniture alimentari localmente disponibili, questi effetti debbono essere considerati come finali, fino a che non venga data prova contraria. Questo non esclude la considerazione degli effetti possibili dell'aumento delle esportazioni sul reddito dei proprietari terrieri, delle possibilità di impiego create da un eventuale aumento della fornitura locale di lana, o degli impieghi che i proprietari terrieri potrebbero fare del loro reddito accresciuto, sia come ulteriori investimenti o come spese di lusso. Il ritmo del cambiamento confrontato con il ritmo dell'adattamento deciderà ciò che deve essere considerato come l'effetto netto del cambiamento.

In nessun caso tuttavia possiamo assumere il funzionamento delle leggi di mercato a meno che non risulti esistere un mercato autoregolato. Soltanto nella struttura istituzionale dell'economia di mercato le leggi di mercato sono rilevanti; non erano gli statisti dell'Inghilterra dei Tudor che divagavano dai fatti, ma gli economisti moderni le cui limitazioni su di essi implicavano già l'esistenza di un sistema di mercato.

L'Inghilterra sopportò senza grave danno la calamità delle recinzioni solo perché i Tudor e i primi Stuart impiegavano il potere della corona per rallentare il processo del progresso economico fino a che esso divenisse socialmente tol-

lerabile, impiegando il potere del governo centrale per aiutare le vittime della trasformazione e tentando di canalizzare il processo del cambiamento in modo da renderne il corso meno distruttivo. Le loro cancellerie e corti arcivescovili erano tutt'altro che conservatrici quanto alla loro visione, esse rappresentavano lo spirito scientifico della nuova arte dello stato, favorendo l'immigrazione di artigiani stranieri, impiantando attivamente nuove tecniche, adottando metodi statistici e strumenti precisi di documentazione, burlandosi dei costumi e delle tradizioni, opponendosi ai diritti prescrittivi, limitando le prerogative ecclesiastiche ed ignorando la *common law*.

Se l'innovazione fa il rivoluzionario, essi erano i rivoluzionari del loro tempo. Il loro impegno era verso il benessere della comunità, glorificata nella potenza e nella grandezza del sovrano, e tuttavia il futuro apparteneva al costituzionalismo e al Parlamento. Il governo della corona fece posto al governo di una classe, la classe che guidava il progresso industriale e commerciale. Il grande principio del costituzionalismo si sposò alla rivoluzione politica che spossò la corona, la quale a quel tempo aveva già espresso quasi tutte le sue capacità creative, mentre la sua funzione protettiva non era più vitale per un paese che aveva superato la tempesta della transizione. La politica finanziaria della corona limitava ora la potenza del paese in modo non necessario e cominciava a limitarne il commercio; al fine di conservare le proprie prerogative la corona ne abusava sempre di più, danneggiando perciò le risorse della nazione. La sua brillante amministrazione dell'industria e del lavoro, il suo attento controllo del movimento delle recinzioni, rimasero i suoi ultimi successi, ma questi potevano essere tanto più facilmente dimenticati in quanto i capitalisti e gli imprenditori della classe media in ascesa erano le principali vittime delle sue attività protettive.

Dovevano passare ancora due secoli prima che l'Inghilterra potesse avere ancora un'amministrazione sociale tanto efficiente e ben ordinata come quella che il Commonwealth aveva distrutto. È anche vero che un'amministrazione di questo tipo paternalistico era ora meno necessaria, ma per un certo aspetto la rottura provocò un danno infinito poiché contribuì a cancellare dalla memoria della nazione gli orrori

del periodo delle recinzioni ed i risultati del governo nell'impedire il pericolo dello spopolamento. Forse questo contribuisce a spiegare perché non ci si rese conto della vera natura della crisi quando circa centocinquanta anni dopo, una simile catastrofe sotto forma della rivoluzione industriale minacciò la vita ed il benessere del paese.

Anche questa volta l'avvenimento era specificamente inglese, anche questa volta il commercio marittimo era la fonte di un movimento che influì sul paese nel suo insieme ed ancora questa volta fu un progresso su vastissima scala che creò un disastro senza precedenti nello stanziamento della gente comune.

Prima che il processo fosse avanzato di molto i lavoratori erano stati ammassati assieme in nuovi luoghi di desolazione, le cosiddette città industriali dell'Inghilterra; la gente di campagna era stata disumanizzata e trasformata in abitanti di slums, la famiglia era sulla via della perdizione e grandi parti del paese scomparivano rapidamente sotto i cumuli di polvere di carbone e di detriti vomitati dai «satanici opifici». Scrittori di tutte le posizioni e di tutte le parti, conservatori e liberali, capitalisti e socialisti invariabilmente facevano riferimento alle condizioni sociali durante la rivoluzione industriale come ad un vero abisso di degradazione umana.

Nessuna spiegazione dei fatti del tutto soddisfacente è stata ancora espressa. I contemporanei immaginavano di aver scoperto la chiave della dannazione nelle ferree leggi che governavano ricchezza e povertà, che essi chiamavano le leggi dei salari e le leggi della popolazione; essi sono stati confutati. Lo sfruttamento venne anche proposto come un'altra spiegazione tanto della ricchezza che della miseria, ma con questo non si riusciva a spiegare il fatto che i salari negli slums industriali erano più elevati di quelli di ogni altra area e che nel complesso continuarono a salire per un altro secolo. Più spesso veniva addotto un complesso di cause che di nuovo risultava difficilmente soddisfacente.

La nostra soluzione è tutt'altro che semplice e costituisce l'argomento della maggior parte di questo libro. La nostra tesi è che una valanga di sconvolgimento sociale, che superava di gran lunga quella del periodo delle recinzioni, si abbatté sull'Inghilterra; che questa catastrofe accompagnò un va-

sto movimento di progresso economico; che un meccanismo istituzionale completamente nuovo cominciò ad agire sulla società occidentale; che i suoi pericoli, che risultarono evidenti al loro primo apparire, non furono mai superati; e che la storia della civiltà del diciannovesimo secolo è fatta di innumerevoli tentativi di proteggere la società contro le distruzioni di un simile meccanismo. La rivoluzione industriale fu soltanto l'inizio di una rivoluzione tanto estrema e radicale quanto mai una rivoluzione poté infiammare le menti dei settari, tuttavia il nuovo credo era completamente materialista e sosteneva che tutti i problemi umani potessero essere risolti per mezzo di una quantità illimitata di beni materiali.

La storia è stata raccontata molte volte: come l'espansione dei mercati, la presenza di carbone e ferro oltre al clima umido favorevole all'industria del cotone, la moltitudine delle persone spossate dalle nuove recinzioni del diciottesimo secolo, l'esistenza di istituzioni libere, l'invenzione delle macchine ed altre cause interagirono in modo tale da portare alla rivoluzione industriale. È stato anche dimostrato in modo conclusivo che nessuna causa singola può essere distaccata dalla catena e proposta come *la* causa di quell'avvenimento improvviso ed inatteso.

Ma come potrà essere definita la rivoluzione stessa? Qual era la sua caratteristica fondamentale? Era il sorgere delle città industriali, il formarsi degli slums, le lunghe ore lavorative dei bambini, i bassi salari di certe categorie di lavoratori, l'aumento progressivo della popolazione, oppure la concentrazione delle industrie? Noi sosteniamo che tutti questi elementi erano meramente secondari rispetto ad un cambiamento fondamentale, l'istituzione dell'economia di mercato, ed inoltre che la natura di questa istituzione non può essere pienamente afferrata se non ci si rende conto dell'effetto della macchina su di una società commerciale.

Non intendiamo affermare che la macchina è stata la causa di quanto è accaduto ma insistiamo sul fatto che una volta che macchine e imponenti complessi venivano impiegati per la produzione in una società commerciale, l'idea di un mercato autoregolato doveva necessariamente prendere forma.

L'impiego di macchine specializzate in una società agraria e commerciale deve produrre degli effetti tipici. Una so-

cietà del genere consiste di agricoltori e mercanti che comprano e vendono il prodotto della terra. La produzione con l'aiuto di strumenti e impianti specializzati, elaborati e costosi può essere adattata ad una società di questo tipo soltanto rendendola secondaria rispetto al comprare e al vendere. Il commerciante è la sola persona disponibile per intraprendere tutto questo ed è adatto alla sua realizzazione fino a che questa attività non lo coinvolga in una perdita. Egli venderà le merci allo stesso modo in cui egli le vendererebbe altrimenti a coloro che le richiedono; soltanto egli le procurerà in un modo diverso, cioè non acquistandole già prodotte ma acquistando il lavoro e la materia prima necessari. I due elementi messi assieme secondo le istruzioni del commerciante oltre a qualche servizio che egli potrebbe dover intraprendere, danno luogo al nuovo prodotto. Questa non è una descrizione di un'industria di tipo familiare o del lavoro dato a domicilio ma di qualunque tipo di capitalismo industriale incluso quello del nostro tempo. Ne seguono importanti conseguenze per il sistema sociale.

Poiché le macchine complesse sono costose esse non rendono a meno che non vengano prodotte grandi quantità di merci<sup>1</sup>. Esse possono essere fatte funzionare senza che si abbia una perdita soltanto se lo sbocco delle merci è ragionevolmente assicurato e se la produzione non deve essere interrotta per la mancanza delle materie prime necessarie ad alimentare le macchine. Per il commerciante questo significa che tutti i fattori implicati debbono essere in vendita, cioè che essi debbono essere disponibili nelle quantità necessarie a chiunque sia disposto a pagarle. Se questa condizione non è soddisfatta la produzione per mezzo di macchine specializzate è troppo rischiosa per essere intrapresa, tanto dal punto di vista del commerciante che rischia il suo denaro quanto da quello della comunità nel suo complesso che finisce con il dipendere dalla continuità della produzione per i suoi redditi, impieghi e forniture.

In una società agricola tali condizioni non sarebbero date naturalmente, dovrebbero essere create. Che esse vengano create gradualmente non diminuisce in alcun modo il carattere sorprendente dei cambiamenti implicati. La trasforma-

<sup>1</sup> CLAPHAM, J. H., *Economic History of Modern Britain*, vol. III.



zione implica un cambiamento nelle motivazioni all'azione da parte dei membri della società: al motivo della sussistenza deve essere sostituito quello del guadagno. Tutte le transazioni devono essere trasformate in transazioni monetarie e queste a loro volta richiedono che un mezzo di scambio venga introdotto in ogni articolazione della vita industriale. Tutti i redditi debbono derivare dalla vendita di qualcosa e qualunque sia la fonte del reddito di una persona esso deve essere considerato come risultante da una vendita. Niente di meno di tutto questo è implicato dal semplice termine «sistema di mercato» con il quale designamo la struttura istituzionale descritta, tuttavia la più sorprendente particolarità del sistema sta nel fatto che una volta che esso è istituito, deve essere lasciato funzionare senza interferenze esterne. I profitti non sono più garantiti ed il commerciante deve realizzarli sul mercato. Si deve anche permettere che i prezzi si regolino da soli, ed un tale sistema autoregolato di mercati è ciò che intendiamo per economia di mercato.

La trasformazione dalla precedente economia a questo sistema è così completa che assomiglia più alla metamorfosi del bruco che non a qualunque altra alterazione che possa essere espressa in termini di crescita e sviluppo continuo. Si confrontino ad esempio le attività di vendita del mercante-produttore con le sue attività di acquisto; le sue vendite riguardano soltanto prodotti elaborati e sia che egli riesca o meno a trovare degli acquirenti, il tessuto sociale non ne viene necessariamente influenzato. Ma ciò che egli *compra* sono materie prime e lavoro, natura e uomo. La produzione per mezzo della macchina in una società commerciale implica in realtà una trasformazione che può essere paragonata a quella della sostanza naturale ed umana della società, in merci. La conclusione per quanto macabra è inevitabile; niente di meno potrà bastare allo scopo: ovviamente lo sconvolgimento causato da questi strumenti spezzerà i rapporti dell'uomo e minaccerà di annientamento il suo ambiente naturale.

Un pericolo del genere è in realtà imminente. Ne percepiremo il vero carattere esaminando le leggi che governano il meccanismo di un mercato autoregolato.

Prima di poter affrontare la discussione sulle leggi che governano un'economia di mercato, quali il diciannovesimo secolo tentava di stabilire, dobbiamo acquisire una solida comprensione degli straordinari assunti che stanno alla base di un sistema del genere.

L'economia di mercato implica un sistema di mercati autoregolati; in termini un po' più tecnici, si tratta di un'economia diretta da prezzi di mercato e soltanto da prezzi di mercato. Un sistema del genere in grado di organizzare tutta la vita economica senza aiuti o interferenze esterne merita senz'altro di essere chiamato autoregolato. Queste indicazioni sommarie dovrebbero bastare a mostrare la natura del tutto senza precedenti di questa esperienza in tutto il corso della storia.

Cerchiamo di precisare maggiormente i nostri significati: nessuna società potrebbe, naturalmente, sopravvivere per un qualsiasi periodo di tempo senza avere un'economia di qualche genere, tuttavia prima del nostro tempo non è mai esistita un'economia che anche in linea di principio fosse controllata dai mercati. Nonostante il coro di invenzioni accademiche tanto insistente nel diciannovesimo secolo, il guadagno e il profitto nello scambio non hanno mai prima svolto una parte importante nell'economia e per quanto l'istituzione del mercato fosse abbastanza comune a partire dalla tarda Età della Pietra, il suo ruolo era soltanto incidentale nei confronti della vita economica.

Abbiamo buoni motivi per insistere su questo punto con tutta l'enfasi di cui disponiamo. Niente di meno che un pensatore come Adam Smith suggeriva che la divisione del lavoro nella società era dipendente dall'esistenza dei mercati, o

così come egli poneva il problema dalla «propensione [dell'uomo] al baratto, al commercio e allo scambio di una cosa con un'altra». Da questa frase doveva poi nascere il concetto dell'Uomo Economico. Retrospectivamente possiamo dire che nessun fraintendimento del passato si è mai dimostrato maggiormente profetico rispetto al futuro; infatti, mentre fino al tempo di Adam Smith quella propensione si era appena mostrata su scala apprezzabile nella vita di qualunque comunità che fosse stata presa in esame, ed era rimasta al massimo un aspetto subordinato della vita economica, un centinaio di anni più tardi sulla più gran parte del pianeta era in piena azione un sistema industriale che praticamente e teoricamente implicava che la razza umana era spinta in tutte le sue attività economiche, se non addirittura in tutte le sue intraprese politiche, intellettuali e spirituali da quella particolare propensione.

Herbert Spencer nella seconda metà del diciannovesimo secolo poteva, senza nulla più di una conoscenza superficiale dell'economia, equiparare il principio della divisione del lavoro col baratto e lo scambio e ancora cinquanta anni dopo, Ludwig von Mises e Walter Lippmann potevano ripetere questo stesso errore. A quel tempo non vi era bisogno di discuterlo: una schiera di autori di economia politica, storia sociale, filosofia politica e sociologia generale avevano seguito le orme di Smith e avevano stabilito il suo paradigma del selvaggio barattante come un assioma nelle loro rispettive scienze.

In realtà i suggerimenti di Adam Smith sulla psicologia economica dell'uomo primitivo erano tanto falsi quanto la psicologia politica del selvaggio di Rousseau. La divisione del lavoro, un fenomeno antico quanto la società, nasce da differenze inerenti al sesso, alla geografia e alle doti individuali e la presunta disposizione dell'uomo al baratto, al commercio e allo scambio è quasi del tutto apocrifia. Se la storia e l'etnografia parlano di diversi tipi di economie la maggior parte delle quali comprendenti l'istituzione del mercato, esse tuttavia non ne conoscono alcuna, antecedente alla nostra, anche approssimativamente controllata e regolata dai mercati, e questo apparirà estremamente chiaro anche attraverso una visione a volo d'uccello della storia dei sistemi economici e dei mercati, presentati separatamente. Emergerà

che il ruolo svolto dai mercati nell'economia interna dei diversi paesi era insignificante fino a tempi recenti, mentre il passaggio ad un'economia dominata dalla struttura di mercato risalterà molto più chiaramente.

Per cominciare dobbiamo lasciare da parte alcuni pregiudizi del diciannovesimo secolo che stavano alla base dell'ipotesi di Adam Smith sulla presunta predilezione dell'uomo primitivo per le occupazioni lucrose. Poiché il suo assioma era molto più rilevante per l'immediato futuro che non per l'oscuro passato, induceva nei seguaci uno strano atteggiamento verso la storia dell'uomo alle sue origini. Sulla base di questa infatti l'evidenza sembrava indicare che l'uomo primitivo lungi dall'avere una psicologia capitalista ne aveva in realtà una comunista (più tardi anche questo si dimostrò errato). Conseguentemente gli storici dell'economia tendevano a limitare il loro interesse a quel periodo relativamente recente della storia in cui baratto e scambio si trovavano su scale notevoli, e l'economia primitiva veniva relegata alla preistoria. Inconsciamente questo spostava la bilancia verso una psicologia del mercato poiché nel periodo relativamente breve degli ultimi secoli, ogni cosa avrebbe potuto essere vista come tendente all'istituzione di ciò che infine venne istituito e cioè di un sistema di mercato che non teneva conto di altre tendenze che vennero temporaneamente sommerse. Il correttivo di una simile prospettiva «di breve periodo» sarebbe stato ovviamente il collegamento della storia economica con l'antropologia sociale, direzione questa che venne costantemente evitata.

Non possiamo oggi continuare in questa direzione. L'abitudine di considerare gli ultimi diecimila anni e l'organizzazione delle prime società come un semplice preludio alla vera storia della nostra civiltà, che ebbe inizio approssimativamente con la pubblicazione di *Wealth of Nations* nel 1776, è a dir poco fuori moda. È questo episodio che ha raggiunto una conclusione ai nostri giorni e nel tentare di valutare le alternative del futuro dovremmo tenere a bada la nostra naturale propensione a seguire le inclinazioni dei nostri padri.

Gli stessi pregiudizi che portarono la generazione di Adam Smith a considerare l'uomo primitivo come dedito al baratto e al commercio, condussero i successori di quella

generazione a sconfessare ogni interesse nell'uomo primitivo poiché si veniva ora a sapere che egli *non* era stato incline a quelle lodevoli passioni. La tradizione degli economisti classici che tentavano di fondare la legge del mercato sulle presunte propensioni dell'uomo allo stato di natura fu sostituita da un abbandono di ogni interesse per le culture dell'uomo «non civilizzato» come irrilevanti per una comprensione dei problemi del nostro tempo.

Un simile atteggiamento soggettivo nei confronti delle prime civiltà non dovrebbe essere troppo interessante per la mentalità scientifica. Le differenze esistenti tra popoli civili e «non civilizzati» sono state ampiamente esagerate, specialmente nella sfera economica. Secondo gli storici, le forme della vita industriale nell'Europa agricola erano fino a tempi recenti non molto diverse da quelle che erano state diverse migliaia di anni prima. Dall'introduzione dell'aratro, sostanzialmente una grossa zappa tirata da animali, i metodi agricoli rimasero sostanzialmente inalterati nella maggior parte dell'Europa occidentale e centrale fino all'inizio dell'era moderna. Il progresso della civiltà era in queste regioni soprattutto politico, intellettuale e spirituale; per quanto riguarda le condizioni materiali l'Europa occidentale del 1100 d. C. aveva forse appena raggiunto il mondo romano di mille anni prima. Anche in seguito, il cambiamento scorreva più facilmente nei canali dell'arte dello stato, della letteratura e delle arti, ed in particolare in quelli della religione e dell'apprendimento piuttosto che in quelli dell'industria. Nella sua economia, l'Europa medievale era grosso modo al livello dell'antica Persia, India o Cina e certamente non poteva competere per ricchezza e cultura con il nuovo regno egiziano di duemila anni prima. Max Weber fu il primo tra gli storici moderni dell'economia a protestare contro l'abitudine di mettere da parte l'economia primitiva come irrilevante per il problema dei motivi e dei meccanismi delle società civili e l'opera successiva dell'antropologia sociale dimostrò che egli aveva visto giusto. Infatti se una conclusione emerge più chiaramente di altre dagli studi recenti sulle società primitive è l'immutabilità dell'uomo come essere sociale. Le sue caratteristiche naturali riappaiono con notevole costanza in società di ogni tempo e luogo e le condizioni di base ne-

cessarie alla sopravvivenza della società umana appaiono immutabilmente le stesse.

L'eccezionale scoperta delle recenti ricerche storiche ed antropologiche è che l'economia dell'uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali. L'uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso di beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali. Egli valuta i beni materiali soltanto nella misura in cui essi servono a questo fine. Né il processo di produzione né quello di distribuzione sono legati a specifici interessi economici legati al possesso dei beni; tuttavia ogni passo di questo processo è collegato ad una molteplicità di interessi sociali che alla fine assicurano che il passo necessario venga compiuto. Questi interessi saranno molto diversi in una piccola comunità di cacciatori o di pescatori rispetto a quelli che troviamo in una vasta società dispotica, ma in ambedue i casi il sistema funzionerà sulla base di motivi non economici.

La spiegazione in termini di sopravvivenza è semplice. Si prenda il caso di una società tribale: l'interesse economico dell'individuo è raramente predominante perché la comunità sostiene tutti i suoi membri a meno che non sia essa stessa abbattuta da una catastrofe, nel qual caso gli interessi sono ancora una volta minacciati collettivamente e non individualmente. La conservazione dei legami sociali d'altra parte ha un'importanza cruciale, in primo luogo perché non osservando il codice d'onore o di generosità accettato, l'individuo si taglia fuori dalla comunità e ne viene espulso, in secondo luogo perché alla distanza tutti gli obblighi sociali sono reciproci ed il loro adempimento serve anche meglio gli interessi dell'individuo nei rapporti dare-ricevere. Una situazione del genere deve esercitare una pressione continua sull'individuo in modo da eliminare l'interesse economico personale dalla sua coscienza fino al punto di renderlo incapace, in molti casi (ma non certamente in tutti), anche di comprendere le implicazioni delle sue azioni in termini di un simile interesse.

Questo atteggiamento è rafforzato dalla frequenza delle attività comunitarie come il prendere il cibo dal recipiente comune o la divisione del bottino di qualche azzardata e pericolosa spedizione tribale. Il premio attribuito alla generosità è così grande, misurato in termini di prestigio sociale,

da rendere semplicemente non conveniente qualunque altro comportamento diverso dalla estrema dimenticanza di sé. Il carattere personale ha poco a che fare con la questione. L'uomo può essere tanto buono quanto cattivo, tanto sociale quanto asociale, geloso o generoso, tanto rispetto ad un insieme di valori quanto rispetto ad un altro. Non dare a nessuno motivo di gelosia è un principio accettato della distribuzione cerimoniale, così come l'elogio pubblicamente attribuito è quanto è dovuto al coltivatore industrioso, abile o altrimenti fortunato (a meno che non abbia *troppo* successo, nel qual caso gli si può meritatamente permettere di scomparire nell'illusione di essere vittima della magia nera).

Le passioni umane, buone o cattive, sono semplicemente dirette verso fini non economici, l'ostentazione cerimoniale serve a spronare al massimo l'emulazione e la consuetudine del lavoro comune tende a spingere gli standards quantitativi e qualitativi ai valori più alti. La prestazione di tutti gli atti di scambio come doni spontanei che ci si attende che vengano ricambiati anche se non necessariamente da parte dello stesso individuo, una procedura minutamente articolata e perfettamente salvaguardata da elaborati metodi di pubblicità, da riti magici e dell'istituzione di «dualità» nelle quali i gruppi sono legati da obblighi reciproci, dovrebbe da sola spiegare l'assenza della nozione del guadagno o anche della ricchezza tranne che per quegli oggetti che tradizionalmente elevano il prestigio sociale.

In questo schizzo dei tratti generali caratteristici di una comunità della Melanesia occidentale, non abbiamo tenuto conto della sua organizzazione sessuale e territoriale, in rapporto alla quale, consuetudini, legge, magia e religione esercitano la loro influenza, poiché intendevamo soltanto mostrare il modo in cui i cosiddetti motivi economici sorgono dal contesto della vita sociale. È infatti su questo punto negativo che si trovano d'accordo gli etnografi moderni: l'assenza del motivo del guadagno, l'assenza del principio del lavoro per una remunerazione, l'assenza del principio del minimo sforzo ed in particolare, l'assenza di qualunque istituzione separata e distinta basata su motivi economici. Ma come è dunque assicurato l'ordine nella produzione e nella distribuzione?

La risposta è data soprattutto da due principî del com-

portamento non primariamente associati all'economia: la *reciprocità* e la *redistribuzione*<sup>1</sup>. Per gli isolani trobriandesi della Melanesia occidentale che servono da illustrazione per questo tipo di economia, la reciprocità opera soprattutto in rapporto all'organizzazione sessuale della società, cioè alla famiglia e alla parentela. Le redistribuzione è soprattutto valida per tutti quelli che sono sotto un capo comune ed ha perciò carattere territoriale. Consideriamo separatamente questi principî.

Il sostentamento della famiglia, cioè della donna e dei bambini, è obbligo dei parenti matrilinei. Il maschio, che provvede a sua sorella e alla sua famiglia consegnando i prodotti migliori del suo raccolto, guadagnerà soprattutto credito per il suo buon comportamento ma mieterà in cambio pochi vantaggi materiali; se egli è fiacco sarà in primo luogo la sua reputazione a soffrirne. È infatti a beneficio di sua moglie e dei suoi bambini che opererà il principio di reciprocità compensandolo quindi economicamente per i suoi atti di virtù civica. L'esposizione cerimoniale di cibo nel suo stesso orto e di fronte alla casa del destinatario assicurerà che l'elevata qualità della sua coltivazione sia nota a tutti. È evidente che l'economia dell'orto e della casa costituisce qui parte dei rapporti sociali collegati con la buona coltivazione della terra e con la buona cittadinanza. Un ampio principio di reciprocità contribuisce a salvaguardare tanto la produzione che il mantenimento della famiglia.

Il principio della redistribuzione non è meno efficace. Una grossa parte della produzione dell'isola viene consegnata dai capi del villaggio al capo che la tiene in serbo. La straordinaria importanza del sistema dell'immagazzinamento diviene evidente poiché tutta l'attività comunitaria ha il suo centro nelle feste, nelle danze e nelle altre occasioni durante le quali gli isolani si intrattengono gli uni con gli altri ed anche con i loro vicini di altre isole e gli oggetti dei commerci di lunga distanza vengono consegnati e i doni vengono dati e scambiati secondo le regole dell'etichetta ed il capo distribuisce a tutti i doni consueti. Economicamente si tratta di una parte essenziale del sistema esistente di divisione del lavoro, del

<sup>1</sup> Cfr. *Note sulle fonti*, p. 337. In questo capitolo abbiamo fatto ampio uso delle opere di Malinowski e di Thurnwald.



commercio esterno, della tassazione per fini pubblici e dei provvedimenti di difesa. Ma queste funzioni proprie di un sistema economico sono completamente assorbite dalle esperienze intensamente vivide che offrono una sovrabbondante motivazione economica per ogni atto realizzato nella struttura del sistema sociale nel suo complesso.

Principî del comportamento come questi tuttavia non possono diventare efficaci a meno che i modelli istituzionali esistenti non si prestino alla loro applicazione. Reciprocità e redistribuzione sono in grado di assicurare il funzionamento di un sistema economico senza l'aiuto di scritture e di un'elaborata amministrazione soltanto perché l'organizzazione delle società in questione soddisfa le richieste di una simile soluzione per mezzo di strutture come la *simmetria* e la *centricità*.

La reciprocità è enormemente facilitata dalla struttura istituzionale della simmetria, un aspetto frequente dell'organizzazione sociale tra i popoli illetterati. La sorprendente «dualità» che troviamo nelle suddivisioni tribali si presta all'accoppiamento dei rapporti individuali ed assiste perciò al dare e ricevere di beni e di servizi in assenza di registri permanenti. Le «metà» della società primitiva che tendono a creare un «pendant» a ciascuna suddivisione risultano derivare dagli atti di reciprocità sui quali si basa il sistema oltre che essere un contributo alla loro realizzazione.

Poco sappiamo sulle origini della «dualità», tuttavia ciascun villaggio costiero delle isole Trobriand sembra avere la sua controparte in un villaggio dell'entroterra, cosicché l'importante scambio di cereali e pesce, sia pure sotto le apparenze di una reciproca distribuzione di doni ed anche in tempi separati, può essere tranquillamente organizzato. Anche nel commercio Kula ciascun individuo ha il suo partner su un'altra isola, personalizzando così in misura notevole il rapporto di reciprocità. Tuttavia per la frequenza della struttura simmetrica nelle suddivisioni della tribù, nella dislocazione degli stanziamenti oltreché nei rapporti intertribali, un'ampia reciprocità che si basi su un'operazione continuata di atti separati di dare e ricevere sarebbe impraticabile.

La struttura istituzionale della centricità che è presente in qualche misura in tutti i gruppi umani fornisce una traccia per la raccolta, l'immagazzinamento e la redistribuzione

di beni e di servizi. I membri di una tribù di cacciatori di solito consegnano la preda al capo perché la redistribuisca; fa parte della natura della caccia che il suo esito sia irregolare oltre ad essere il risultato di un'iniziativa collettiva. In condizioni come queste nessun altro metodo di divisione è praticabile se il gruppo non si divide dopo ogni impresa di caccia. In tutte le economie naturali esiste una necessità simile che il gruppo sia sempre numeroso, e più vasto è il territorio e più diversificato il prodotto, tanto più la redistribuzione avrà come risultato una effettiva divisione del lavoro, poiché esso deve contribuire a collegare geograficamente gruppi differenziati di produttori.

Simmetria e centricità incontreranno a mezza strada le necessità della reciprocità e della redistribuzione; le strutture istituzionali ed i principî del comportamento sono reciprocamente adattati.

Fino a che l'organizzazione sociale corre nei suoi binari non occorre che entri in gioco alcun motivo economico individuale, non occorre che sia temuta alcuna evasione allo sforzo personale; la divisione del lavoro sarà automaticamente assicurata e gli obblighi economici debitamente assolti, e soprattutto saranno forniti i mezzi materiali per un'esuberante manifestazione di abbondanza in tutti i festeggiamenti pubblici. In una comunità di questo tipo è esclusa l'idea del profitto, il contrattare è condannato, dare generosamente è acclamato come una virtù; la supposta propensione al baratto, al commercio e allo scambio non appare. Il sistema economico è in realtà una semplice funzione dell'organizzazione sociale.

Non si dovrebbe in alcun modo inferire che principî socio-economici di questo tipo vengano limitati a procedimenti primitivi o a piccole comunità, che un'economia senza guadagni e senza mercato debba necessariamente essere semplice. Il cerchio Kula nella Melanesia occidentale, basato sul principio della reciprocità è una delle più elaborate transazioni commerciali note all'uomo; la redistribuzione era anche presente su scala gigantesca nella civiltà delle piramidi.

Le isole Trobriand appartengono ad un arcipelago che forma approssimativamente un cerchio, e una parte considerevole della popolazione di questo arcipelago trascorre una buona parte del proprio tempo in attività del commercio Ku-

la. Noi lo descriviamo come commercio anche se non vi è alcuna implicazione di profitto, né in moneta né in natura, nessun bene viene accumulato e neanche posseduto permanentemente, i beni ricevuti vengono goduti dandoli via, non vi è contrattazione, né commercio, né baratto, né scambio e tutto il procedimento è interamente regolato dall'etichetta e dalla magia. Tuttavia si tratta ancora di commercio e periodicamente gli indigeni di questo arcipelago, formato approssimativamente come un anello, intraprendono grandi spedizioni per portare un certo tipo di oggetti importanti a popoli che vivono in lontane isole situate nella direzione del senso orario, mentre altre spedizioni vengono organizzate per portare un altro tipo di oggetti importanti alle isole dell'arcipelago che sono situate in senso antiorario. Alla fine i due gruppi di oggetti, braccialetti di conchiglie bianche e collane di conchiglie rosse di fattura tradizionale, faranno il giro dell'arcipelago, un tragitto per il completamento del quale possono occorrere dieci anni. Inoltre vi sono di regola a Kula dei partners individuali che ricambiano l'uno con l'altro i doni di Kula con braccialetti e collane di uguale valore, e preferibilmente si tratta di oggetti che prima sono appartenuti a personalità eminenti.

Dare e ricevere organizzato e sistematico di oggetti di valore trasportati per lunghe distanze è giustamente descritto come commercio, tuttavia questo complesso insieme di rapporti è condotto esclusivamente sulle linee della reciprocità. Un intricato sistema tempo-spazio-persona che copre centinaia di miglia e diversi decenni, che collega molte centinaia di persone in relazione a migliaia di oggetti strettamente individuali, viene condotto qui senza registrazioni e senza amministrazione ma anche senza alcun motivo di baratto o di commercio. Né ciò che domina è la propensione al baratto, bensì la reciprocità nel comportamento sociale. Nondimeno il risultato è uno stupendo fatto organizzativo nel campo economico.

Sarebbe in realtà interessante esaminare se anche la più avanzata tra le organizzazioni di mercato moderno, basata su un'esatta contabilità sarebbe in grado di affrontare un simile compito se per caso dovesse intraprenderlo. C'è da temere che gli sfortunati commercianti di fronte a innumerevoli monopolisti che comprano e vendono oggetti individuali,

con stravaganti restrizioni per ciascuna transazione, non riuscirebbero ad ottenere un profitto standard e potrebbero preferire ritirarsi dagli affari.

Anche la redistribuzione ha la sua lunga e variegata storia che conduce fino quasi ai tempi moderni. Dal Bergdama che ritorna dalla sua escursione di caccia, dalla donna che ritorna dalla sua ricerca di radici, frutti o foglie, ci si attende che offrano la maggior parte del loro bottino a beneficio della comunità. Nella pratica questo significa che il prodotto della loro attività è diviso da altre persone che vivono con loro. Fino a questo punto prevale l'idea della reciprocità: il dare di oggi sarà ricompensato dal prendere di domani. Tra alcune tribù tuttavia vi è un intermediario nella persona del capo o di altri membri preminenti del gruppo; si tratta della persona che riceve e distribuisce i rifornimenti, specialmente se essi debbono essere conservati. Questa è la vera e propria redistribuzione.

Ovviamente le conseguenze sociali di un metodo di distribuzione del genere possono essere di vasta portata poiché non tutte le società sono così democratiche come quelle dei cacciatori primitivi. Sia che la redistribuzione venga compiuta da una famiglia influente o da un individuo eccezionale, da un'aristocrazia dominante o da un gruppo di burocrati, essi tenteranno spesso di aumentare il loro potere politico attraverso il modo in cui redistribuiranno i beni. Nel *potlatch* dei kwakiutl è un punto d'onore per il capo quello di mostrare la ricchezza delle sue riserve e di distribuirle, ma egli fa questo anche per obbligare i riceventi, renderli suoi debitori ed infine suoi seguaci.

Tutte le economie naturali su vasta scala erano condotte con l'aiuto del principio di redistribuzione. Il regno di Ham-murabi a Babilonia ed in particolare il nuovo regno in Egitto erano regimi dispotici centralizzati di un tipo burocratico che si fondava su un'economia di questo tipo. L'organizzazione della famiglia patriarcale era qui riprodotta su scala enormemente allargata, mentre la sua distribuzione «comunista» era graduata con razioni nettamente differenziate. Un vasto numero di magazzini era pronto a ricevere il prodotto dell'attività del contadino sia che egli fosse allevatore di bestiame, cacciatore, fornaio, birraio, vasaio, tessitore o qualunque altra cosa. Il prodotto veniva minuziosamente regi-

strato e, nella misura in cui esso non veniva consumato localmente, trasferito da magazzini piú piccoli ad altri piú grandi fino a che esso non raggiungeva l'amministrazione centrale situata alla corte del faraone. Vi erano camere del tesoro separate per i tessuti, le opere d'arte, gli oggetti ornamentali, i cosmetici, l'argenteria, il guardaroba reale; vi erano inoltre immensi granai, arsenali e cantine per i vini.

La redistribuzione sulla scala praticata dai costruttori delle piramidi non si limitava tuttavia ad economie che non conoscevano la moneta. In realtà tutti i regni arcaici impiegavano moneta metallica per il pagamento di tasse e salari e per il resto si servivano di pagamenti in natura da granai e magazzini di ogni sorta, dai quali essi distribuivano le merci piú svariate per uso e consumo soprattutto della parte non produttiva della popolazione, cioè degli ufficiali, dei militari e della classe agiata. Questo era il sistema praticato nell'antica Cina, nell'impero degli Incas, nei regni dell'India ed anche a Babilonia. In queste ed in molte altre civiltà di vasta portata economica, un'elaborata divisione del lavoro veniva operata dal meccanismo della redistribuzione.

Questo principio funzionava anche in società feudali. Nelle società africane etnicamente stratificate avviene talvolta che gli strati superiori consistano di allevatori di bestiame stanziati presso popolazioni agricole che ancora usano il chiodo o la zappa. I doni raccolti dai pastori sono soprattutto agricoli, come cereali e birra mentre i doni da loro distribuiti possono essere animali, specialmente pecore o capre. In questi casi vi è una divisione del lavoro anche se solitamente non eguale tra i diversi strati della società: la distribuzione può spesso coprire una certa misura di sfruttamento mentre nello stesso tempo la simbiosi è benefica per i livelli dei due strati per i vantaggi arrecati da una migliorata divisione del lavoro.

Politicamente società di questo tipo vivono in un regime di feudalesimo, che sia la terra o il bestiame il valore privilegiato. «Nell'Africa orientale [vi sono] dei veri e propri feudi del bestiame». Thurnwald che noi seguiamo da vicino sul tema della redistribuzione poteva dire perciò che il feudalesimo implicava ovunque un sistema di redistribuzione. Soltanto in condizioni molto avanzate ed in circostanze eccezionali questo sistema diventa predominantemente politico co-

sí come è avvenuto nell'Europa occidentale dove i cambiamenti sono sorti dalla necessità di protezione da parte del vassallo ed i doni furono convertiti in tributi feudali.

Questi esempi mostrano che la redistribuzione tende anche a inviluppare il sistema economico come tale nei rapporti sociali. Troviamo di regola che il processo di redistribuzione forma una parte del regime politico prevalente, sia esso quello della tribú, della città-stato, del dispotismo o del feudalesimo del bestiame o della terra. La produzione e la distribuzione dei beni è organizzata soprattutto attraverso la raccolta, l'immagazzinamento e la redistribuzione, la struttura si focalizza nel capo, nel tempio, nel despota o nel signore feudale. Poiché i rapporti tra il gruppo dirigente e quello diretto sono diversi a seconda delle basi sulle quali poggia il sistema politico, il principio di redistribuzione implicherà motivi individuali così diversi tra loro come la volontaria distribuzione della preda da parte dei cacciatori ed il terrore della punizione che spinge il fellahin a consegnare le sue tasse in natura.

In questa presentazione abbiamo deliberatamente trascurato la distinzione vitale tra società omogenee e società stratificate, cioè tra le società che sono nel loro insieme socialmente unificate e le altre che sono divise tra governanti e governati. Anche se la condizione relativa degli schiavi e dei padroni può essere a universi di distanza da quella dei membri liberi ed uguali di alcune tribú di cacciatori, e conseguentemente i motivi nelle due società differiranno ampiamente, l'organizzazione del sistema economico potrà ancora basarsi sugli stessi principî, anche se accompagnati da caratteristiche culturali molto diverse a seconda dei rapporti umani molto diversi con i quali il sistema economico è intessuto.

Il terzo principio che era destinato a svolgere un grande ruolo nella storia e che chiameremo il principio dello *householding*<sup>1</sup> consiste nella produzione per uso proprio. I greci lo chiamavano *oikonomia*, l'etimo della parola «economia». Stando alla documentazione etnografica non dovremmo assumere che la produzione nell'interesse di una persona o di un gruppo è piú antica della reciprocità o della redistribuzione;

<sup>1</sup> [Economia domestica].

al contrario, la tradizione ortodossa così come alcune teorie più recenti sull'argomento lo hanno enfaticamente confutato. Il selvaggio individualista che raccoglie cibo e caccia in proprio o per la sua famiglia, non è mai esistito. In realtà la pratica di provvedere alle necessità della propria famiglia diventa un aspetto della vita economica soltanto ad un livello più avanzato dell'agricoltura; tuttavia anche allora questo non ha niente in comune né con il motivo del guadagno, né con l'istituzione dei mercati.

La sua struttura è il gruppo chiuso. Che l'unità autosufficiente fosse formata dalle entità molto diverse tra loro della famiglia o dello stanziamento o del feudo, il principio era invariabilmente lo stesso e cioè quello della produzione e dell'immagazzinamento di beni per il soddisfacimento delle necessità dei membri del gruppo. Il principio è altrettanto ampio nella sua applicazione quanto la reciprocità o la redistribuzione. La natura del nucleo istituzionale è indifferente: può essere il sesso come nel caso della famiglia patriarcale, la località come nello stanziamento del villaggio o il potere politico come nel caso del feudo, né ha importanza l'organizzazione interna del gruppo. Esso può essere dispotico come la *familia* romana o democratico come la *zadruga* degli slavi del sud, esteso come i grandi domini dei magnati carolingi o piccolo come il medio possesso contadino dell'Europa occidentale. La necessità di commercio o di mercati non è maggiore che nel caso della reciprocità o della redistribuzione.

È una simile condizione che Aristotele tentò di stabilire come norma più di duemila anni fa. Guardando addietro dalle vette rapidamente declinanti di un'economia di mercato su scala mondiale, dobbiamo ammettere che la sua famosa distinzione tra l'economia familiare e il fare denaro nel capitolo introduttivo della sua *Politica*, era probabilmente il segnale più profetico che si sia mai avuto nel campo delle scienze sociali; si tratta ancora certamente della migliore analisi dell'argomento che noi possediamo. Aristotele insiste sulla produzione per l'uso contro la produzione per il guadagno come l'essenza dell'economia familiare, tuttavia, egli sostiene, la produzione accessoria per il mercato non distrugge necessariamente l'autonomia dell'economia familiare fino a che il prodotto scambiato come ad esempio il bestiame o il gra-

no avrebbe potuto essere altrimenti ricavato ai fini del sostentamento nella fattoria; la vendita dei surplus non distrugge necessariamente le basi dell'economia familiare. Soltanto un genio del senso comune avrebbe potuto sostenere così come egli faceva che il guadagno era un motivo particolare della produzione per il mercato e che il fattore denaro introduceva un nuovo elemento nella situazione; nondimeno fino a che i mercati ed il denaro erano semplici accessori di un'economia familiare altrimenti autosufficiente, il principio della produzione per l'uso poteva ancora operare. Indubbiamente in questo egli aveva ragione anche se non riusciva a vedere quanto inattuale fosse ignorare l'esistenza dei mercati in un tempo in cui l'economia greca si era resa dipendente dal commercio all'ingrosso e dai prestiti di capitale.

Questo infatti era il secolo in cui Delo e Rodi stavano diventando empori delle assicurazioni sui carichi, dei prestiti di mare e del giro bancario, in confronto al quale l'Europa occidentale di mille anni dopo era l'immagine stessa del primitivismo. Tuttavia Jowett, «Master of Balliol», si sbagliava gravemente quando dava per scontato che la sua Inghilterra vittoriana aveva una comprensione maggiore di Aristotele sulla natura della differenza tra economia domestica e arricchimento. Egli scusava Aristotele concedendo che «le materie della conoscenza che riguardano l'uomo s'incontrano l'una con l'altra e al tempo di Aristotele non erano facilmente distinguibili». È vero che Aristotele non riconosceva chiaramente le implicazioni della divisione del lavoro ed il suo rapporto con i mercati e la moneta, né egli percepiva gli impieghi della moneta come credito e capitale. Fino a qui le critiche di Jowett erano giustificate; era però il Master of Balliol e non Aristotele a chiudersi di fronte alle implicazioni umane dell'arricchimento. Egli non riusciva a vedere che la distinzione tra il principio dell'uso e quello del guadagno era la chiave esplicativa della civiltà estremamente diversa i cui lineamenti Aristotele aveva accuratamente previsto duemila anni prima del suo avvento, servendosi dei semplici rudimenti dell'economia di mercato che egli poteva conoscere, mentre Jowett, che aveva di fronte a sé il fenomeno nella sua maturità, ne trascurava l'esistenza. Nel denunziare il principio della produzione per il guadagno «come non naturale all'uomo», come sconfinato ed illimitato, Aristotele-



le mirava al punto cruciale, cioè quello del distacco tra una motivazione economica separata e i rapporti sociali ai quali queste limitazioni appartenevano.

Generalmente è corretto dire che tutti i sistemi economici che ci sono noti, fino alla fine del feudalesimo nell'Europa occidentale, erano organizzati alternativamente sui principî della reciprocità o della redistribuzione o dell'economia domestica o di una combinazione dei tre. Questi principî furono istituzionalizzati con l'aiuto di un'organizzazione sociale che *inter alia* faceva uso dei modelli della simmetria, della centricità e dell'autarchia. In questo quadro la produzione ordinata e la distribuzione dei beni era assicurata da una grande varietà di motivi individuali disciplinati da principî generali del comportamento. Tra questi motivi, quello del guadagno non era preminente, la consuetudine e la legge, la magia e la religione cooperavano nell'indurre l'individuo a seguire regole di comportamento che alla fine assicuravano il suo funzionamento entro il sistema economico.

Il periodo greco-romano, nonostante il suo commercio fortemente sviluppato, non rappresentava sotto questo aspetto una rottura. Esso era caratterizzato dalla redistribuzione del grano su vastissima scala praticata dall'amministrazione romana nell'ambito di un'economia per altri versi domestica e questo non rappresentava un'eccezione alla regola per cui fino alla fine del medioevo i mercati non svolgevano una parte importante nel sistema economico; altre strutture istituzionali prevalevano.

Dal sedicesimo secolo in poi i mercati erano ad un tempo numerosi ed importanti. Nel sistema mercantile essi divennero una delle principali preoccupazioni del governo, tuttavia non vi era ancora alcun segno del prossimo controllo della società umana da parte dei mercati, al contrario: regolamentazione e discipline erano più severe che mai, l'idea stessa di un mercato autoregolato era assente. Per capire l'improvviso cambiamento verso un tipo di economia completamente nuovo nel diciannovesimo secolo, dobbiamo ora passare alla storia del mercato, un'istituzione che noi siamo stati praticamente in grado di trascurare nella nostra rassegna dei sistemi economici del passato.

## Capitolo quinto

### Evoluzione del modello di mercato

Il ruolo dominante svolto dai mercati nell'economia capitalistica, unito al significato basilare del principio del baratto o scambio in questa economia, impone un attento esame della natura e dell'origine dei mercati se vogliamo veramente lasciar da parte le superstizioni economiche del secolo diciannovesimo<sup>1</sup>.

Baratto, commercio, e scambio rappresentano un principio del comportamento economico che dipende per la sua efficacia dal modello di mercato. Un mercato è un luogo d'incontro allo scopo di barattare, o di comprare e vendere. Senza la presenza almeno parziale di un modello di questo tipo la propensione allo scambio non troverà un suo obiettivo sufficiente: non potrà produrre prezzi<sup>2</sup>. Perché come la reciprocità trova un supporto in un modello simmetrico di organizzazione, e come la redistribuzione è resa più facile da una qualche misura di centralizzazione e l'economia domestica deve basarsi sull'autarchia, così anche il principio del baratto dipende per la sua efficacia dal modello di mercato. Tuttavia, nello stesso modo in cui reciprocità, redistribuzione o economia domestica possono esser presenti in una società senza essere in essa prevalenti, anche il principio del baratto può avere un ruolo subordinato in una società nella quale altri principî sono dominanti.

Ciononostante sotto altri aspetti il principio del baratto non si trova su un piede di stretta parità con gli altri tre prin-

<sup>1</sup> *Note sulle fonti*, p. 343.

<sup>2</sup> HAWTREY, R. G., *The Economic Problem*, 1925, p. 13. «L'applicazione pratica del principio dell'individualismo è interamente dipendente dalla pratica dello scambio». Hawtreys sbagliava tuttavia nel ritenere che l'esistenza dei mercati derivasse semplicemente dalla pratica dello scambio.

ciò. Il modello di mercato con il quale esso è associato è più specifico della simmetria, della centralità o dell'autarchia che, rispetto al modello di mercato, sono semplici «caratteristiche» e non danno luogo ad istituzioni specifiche aventi per oggetto quell'unica funzione. La simmetria non è altro che un espediente sociologico, che non dà origine ad istituzioni separate, ma si limita a fornire modelli per l'interpretazione delle istituzioni esistenti (che una tribù o un villaggio si prestino ad essere interpretati secondo un modello simmetrico, questo non implica l'esistenza di speciali istituzioni). La centralità anche se spesso dà luogo ad istituzioni particolari non implica alcun motivo che isoli l'istituzione risultante per una singola funzione specifica (il capo di un villaggio o un'altra autorità centrale potrebbe assumere ad esempio una varietà di funzioni politiche, militari, religiose o economiche in modo indiscriminato). L'autarchia economica infine è soltanto un tratto accessorio di un gruppo chiuso esistente.

Il modello di mercato, d'altra parte, essendo collegato ad un proprio motivo particolare, il motivo del commercio o del baratto, è in grado di creare un'istituzione specifica, e cioè il mercato. In definitiva è per questo che il controllo del sistema economico da parte del mercato è di grandissima importanza per l'intera organizzazione della società: esso significa alla fin fine la conduzione della società come accessoria rispetto al mercato. Non è più l'economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico. L'importanza vitale del fattore economico per l'esistenza della società preclude qualunque altro risultato poiché una volta che il sistema economico sia organizzato in istituzioni separate, basate su motivi specifici e conferenti uno speciale status, la società deve essere formata in modo da permettere a questo sistema di funzionare secondo le proprie leggi. Questo è il significato dell'affermazione comune che un'economia di mercato può funzionare soltanto in una società di mercato.

Il passaggio dai mercati isolati ad un'economia di mercato, dai mercati regolati ad un mercato autoregolantesi è in effetti cruciale. Il diciannovesimo secolo, sia che salutasse questo fatto come il culmine della civiltà o che lo deplorasse come un'escrecenza cancerosa, immaginava ingenuamen-

te che un tale sviluppo fosse il naturale risultato dell'allargamento dei mercati. Non ci si rendeva conto che il costituirsi dei mercati in un sistema autoregolantesi di enorme potenza non era il risultato di una tendenza intrinseca dei mercati all'escrescenza, ma piuttosto l'effetto di stimolanti estremamente artificiali somministrati al corpo sociale per far fronte ad una situazione creata dal fenomeno non meno artificiale della macchina. La natura limitata e non espansiva del modello di mercato, in quanto tale, non era riconosciuta ed è tuttavia proprio questo che emerge con convincente chiarezza dalla moderna ricerca.

«I mercati non si trovano ovunque, la loro assenza pur indicando un certo isolamento ed una tendenza all'isolamento non si associa ad alcuno sviluppo particolare più di quanto possa essere inferito dalla loro presenza». Questa frase sbiadita tratta da *Economics in Primitive Communities* di Thurnwald sintetizza gli importanti risultati della ricerca moderna su questo argomento. Un altro autore ripete relativamente alla moneta ciò che Thurnwald dice per i mercati: «Il semplice fatto che una tribù usasse moneta la differenziava economicamente molto poco da altre tribù dello stesso livello culturale che non la usavano». È sufficiente per noi indicare alcune delle più sorprendenti implicazioni di queste asserzioni.

La presenza o l'assenza di mercati o di moneta non influisce necessariamente sul sistema economico di una società primitiva: questo confuta il mito ottocentesco secondo il quale la moneta era un'invenzione la cui apparizione trasformava inevitabilmente una società creando mercati, forzando il passo della divisione del lavoro e liberando la propensione naturale dell'uomo al baratto, commercio o scambio. La storia economica ortodossa si basava in effetti su una visione immensamente esagerata del significato dei mercati come tali. Un «certo isolamento», o, forse, una «tendenza all'isolamento» è la sola caratteristica economica che può essere correttamente inferita dalla loro assenza; rispetto all'organizzazione interna di un'economia, la loro presenza o assenza non fa necessariamente differenza. Le ragioni sono semplici: i mercati non sono istituzioni che funzionano principalmente all'interno di un'economia, ma all'esterno. Essi sono punti di incontro del commercio di lunga distanza. I

mercati locali veri e propri hanno poca importanza, inoltre né i mercati del commercio di lunga distanza, né quelli locali sono sostanzialmente competitivi e di conseguenza in un caso come nell'altro non c'è quasi nessuna spinta verso la creazione di un commercio territoriale, di un cosiddetto mercato internazionale o nazionale. Ognuna di queste asserzioni colpisce qualcuno degli assiomi degli economisti classici e tuttavia deriva strettamente dai fatti così come essi appaiono alla luce della ricerca moderna.

La logica dei fatti è in realtà quasi l'opposto di quella che stava alla base della dottrina classica. L'insegnamento ortodosso partiva dalla propensione individuale al baratto, deduceva da essa la necessità dei mercati locali così come della divisione del lavoro ed inferiva infine la necessità del commercio e quindi anche di quello estero, incluso quello di lunga distanza. Alla luce delle nostre attuali conoscenze dovremmo quasi rovesciare la sequenza dell'argomento: il vero punto di partenza è il commercio di lunga distanza, risultato dalla collocazione geografica dei beni e della «divisione del lavoro» portata dalla loro collocazione. Il commercio di lunga distanza spesso dà origine ai mercati, un'istituzione che implica atti di baratto e se viene usata moneta, di compra e vendita, offrendo alla fine ma non necessariamente ad alcuni individui un'occasione per indulgere alla loro presunta propensione per contrattare e mercanteggiare.

Il punto centrale di questa dottrina è l'origine del commercio in una sfera esterna non rapportata alla organizzazione interna dell'economia: «l'applicazione di certi principi osservati nella caccia per l'ottenimento di beni situati *al di fuori dei limiti del distretto*, portò a certe forme di scambio che successivamente ci apparvero come commercio»<sup>1</sup>. Nel ricercare le origini del commercio, il nostro punto di partenza dovrebbe essere l'ottenimento di beni a distanza come in una caccia. «I dieri dell'Australia centrale ogni anno in luglio o agosto fanno una spedizione nel sud per procurarsi l'ocra rossa che usano per dipingersi il corpo... I loro vicini, gli yantruwunta, organizzano imprese simili per procurarsi ocra rossa e lastre di arenaria per macinare i semi, dalle Flin-

<sup>1</sup> THURNWALD, R. C., *Economics in Primitive Communities*, 1932, pagina 147.

ders Hills distanti circa ottocento chilometri. In ambedue i casi potrebbe esser necessario combattere per ottenere questi oggetti nel caso che la popolazione del luogo offra resistenza affinché questi siano portati via». Questo tipo di requisizione o di caccia al tesoro è chiaramente altrettanto vicina alla rapina e alla pirateria quanto a ciò che siamo soliti considerare commercio; fondamentalmente si tratta di un affare unilaterale. Diventa bilaterale, cioè «una certa forma di scambio», spesso soltanto attraverso il ricatto esercitato dai poteri del luogo o attraverso accomodamenti reciproci; come nell'anello di Kula, come nei gruppi di visitatori dei pengwe dell'Africa occidentale o dei kpelle presso i quali il capo monopolizza il commercio esterno insistendo nel ricevere tutti gli ospiti. È vero che queste visite non sono accidentali, ma sono, nei nostri termini, non nei loro, dei veri e propri viaggi commerciali; lo scambio di merci tuttavia è sempre condotto sotto la forma di doni reciproci e di solito attraverso la restituzione di visite.

Raggiungiamo la conclusione che mentre le comunità umane non sembrano aver mai rinunciato al commercio esterno, un tale commercio non implica necessariamente la presenza di mercati. Il commercio esterno ha all'origine molto più il carattere dell'avventura, dell'esplorazione, della caccia, della pirateria e della guerra che del baratto. Esso può implicare la pace altrettanto poco che la bilateralità, ed anche quando implichi ambedue le cose esso è di solito organizzato sul principio di reciprocità e non su quello del baratto.

La transizione verso il baratto pacifico può essere distinta in due direzioni, cioè in quella del baratto ed in quella della pace. Una spedizione tribale può avere da adeguarsi, come abbiamo indicato sopra, alle condizioni poste dai poteri del luogo che possono esigere qualche tipo di corrispettivo dagli stranieri; questo tipo di rapporto, anche se non del tutto pacifico, può dare origine al baratto: il trasporto (di merci) unilaterale verrà allora trasformato in un trasporto bilaterale. L'altra linea di sviluppo è quella del «commercio tacito» come nella macchia africana, dove il rischio del combattimento è evitato attraverso una tregua organizzata e l'elemento di pace, di fiducia e di sicurezza viene introdotto nel commercio con la dovuta circospezione.

Ad uno stadio successivo, come tutti sappiamo, i mercati diventano predominanti nell'organizzazione del commercio esterno, ma dal punto di vista economico i mercati esteri sono un fatto completamente diverso sia dai mercati locali, sia da quelli interni. Essi non differiscono solo nelle dimensioni; sono istituzioni con diversa funzione ed origine. Il commercio esterno significa trasporto di merci, il suo motivo è l'assenza in quella regione di alcuni tipi di merci; lo scambio di tessuti di lana inglesi contro vino portoghese ne era un esempio. Il commercio locale è limitato alle merci di quella regione che *non* possono essere trasportate perché troppo pesanti, ingombranti o deperibili. Quindi tanto il commercio esterno quanto quello locale sono in relazione con la distanza geografica, l'uno essendo limitato alle merci che non possono superarla; l'altro alle merci per le quali questo è possibile. Il commercio di questo tipo è giustamente descritto come complementare. Lo scambio locale tra città e campagna, il commercio esterno tra differenti zone climatiche sono basati su questo principio. Un tale commercio non implica necessariamente la concorrenza e se la concorrenza tende a disorganizzare il commercio non vi è contraddizione nell'eliminarla. In contrasto con il commercio esterno e con quello locale, il commercio interno è d'altra parte essenzialmente concorrenziale; oltre agli scambi complementari esso include un numero molto maggiore di scambi nei quali merci simili provenienti da fonti diverse sono offerte in concorrenza l'una con l'altra. Conseguentemente, soltanto con l'emergere del commercio interno o nazionale la concorrenza tende ad essere accettata come uno dei principî generali del commercio.

Questi tre tipi di commercio che differiscono nettamente nella loro funzione economica sono anche distinti nella loro origine. Abbiamo trattato degli inizi del commercio esterno. Da esso si sono sviluppati naturalmente i mercati là dove i trasportatori dovevano fermarsi, ad esempio presso guadi, porti, sorgenti di fiumi o dove le strade di due spedizioni via terra si incontravano. I «porti» si svilupparono nei luoghi di trasbordo<sup>1</sup>. La breve fioritura delle famose fie-

<sup>1</sup> PIRENNE, H., *Le città del Medioevo*, trad. di E. Romeo, Laterza, Bari 1971, p. 125, nota 12.

re europee fu un altro esempio in cui il commercio di lunga distanza produceva un tipo particolare di mercato; gli *staples* inglesi furono un altro esempio, ma mentre le fiere e gli *staples* scomparvero improvvisamente sconcertando gli evoluzionisti dogmatici, il *portus* era destinato a svolgere un ruolo enorme nella formazione delle città dell'Europa occidentale. Tuttavia anche dove le città furono fondate sui luoghi dei mercati esterni, i mercati locali spesso rimangono distinti non soltanto rispetto alla loro funzione ma anche per quanto concerne la loro organizzazione. Né il porto, né la fiera né lo *staple* dettero origine ai mercati interni o nazionali; dove dovremmo allora ricercare questa origine?

Potrebbe sembrare naturale presumere che, dati gli atti individuali del baratto, questi nel corso del tempo avrebbero portato allo sviluppo dei mercati locali e che tali mercati una volta sorti avrebbero altrettanto naturalmente portato alla istituzione di mercati interni o nazionali; tuttavia né l'una né l'altra ipotesi corrisponde alla realtà. Gli atti individuali di baratto o di scambio, e questa è la pura realtà, non conducono di regola all'istituzione di mercati in società nelle quali prevalgono altri principî di comportamento economico. Tali atti sono comuni a quasi tutti i tipi di società primitive, ma sono considerati casuali poiché non provvedono alle necessità della vita. Nei vasti sistemi antichi di redistribuzione, gli atti di baratto così come i mercati locali erano un elemento consueto ma di secondo ordine. La stessa cosa vale là dove domina la reciprocità: gli atti di baratto sono qui di solito incorporati in rapporti di lunga durata che implicano fiducia e sicurezza, una situazione che tende a cancellare il carattere bilaterale della transazione. I fattori limitativi sorgono da tutti i punti dello spazio sociologico: costumi e leggi, religioni e magia contribuiscono allo stesso modo al risultato che è quello di restringere gli atti di scambio a persone e oggetti in determinati tempi ed occasioni prestabilite. Di regola colui che baratta entra semplicemente in un tipo di transazione precostituito nel quale sono già fissati gli oggetti ed il loro ammontare equivalente. Nella lingua dei tikopia<sup>1</sup> *Utu* denota un tale equivalente tradizionale come parte dello scambio reciproco. Quello che appa-

<sup>1</sup> FIRTH, R., *Primitive Polynesian Economics*, 1939, p. 347.



riva come il carattere essenziale dello scambio nel pensiero del diciottesimo secolo, l'elemento volontaristico della contrattazione ed il discutere sul prezzo così espressivo del presunto motivo dello scambio, trova poche opportunità nella transazione effettiva; nella misura in cui questo motivo sta alla base della procedura, raramente è possibile che esso salga alla superficie.

Il modo abituale di comportamento è piuttosto quello di dare espressione alla motivazione opposta. Il datore può semplicemente lasciar cadere l'oggetto per terra e colui che lo riceve farà finta di raccoglierlo casualmente o anche di lasciare che venga raccolto da uno del suo seguito. Niente potrebbe essere più contrario al comportamento accettato che far mostra di gradire il corrispettivo ricevuto. Poiché abbiamo tutti i motivi di credere che questo comportamento complicato non sia il risultato di una genuina mancanza di interesse per il lato materiale della transazione, potremo descrivere l'etichetta del baratto come un processo neutralizzante rivolto a limitare la portata di questo aspetto materiale.

In realtà, sulla base delle prove disponibili sarebbe avvenuto asserire che i mercati locali abbiano avuto la loro origine da atti individuali di baratto. Per quanto oscuri siano gli inizi dei mercati locali si può asserire questo; che dall'inizio questa istituzione era circondata da un certo numero di difese destinate a proteggere l'organizzazione economica prevalente della società dall'interferenza da parte delle pratiche di mercato. La pace del mercato era assicurata da rituali e da cerimonie che ne limitavano la portata assicurando tuttavia la sua possibilità di funzionare entro i ristretti limiti assegnati. Il risultato più importante dei mercati, la nascita di città e della civiltà urbana, fu in realtà l'esito di uno sviluppo paradossale; infatti le città, prodotto dei mercati, non soltanto li proteggevano, ma erano anche il mezzo per impedire la loro espansione nella campagna e quindi di intaccare l'organizzazione economica predominante nella società. I due significati della parola «contenere» esprimono forse più precisamente questa duplice funzione delle città rispetto ai mercati che esse avvolgevano ostacolandone lo sviluppo.

Se il baratto era circondato da tabù escogitati per impedi-

re a questo tipo di rapporto umano di intaccare le funzioni dell'organizzazione economica in senso proprio, la disciplina del mercato era ancora più rigida. Ecco un esempio della regione Chaga: «Il mercato deve essere regolarmente frequentato nei giorni di mercato. Se qualunque avvenimento dovesse impedire che si tenga il mercato in uno o più giorni, gli affari non possono essere ripresi se non dopo che il mercato sia stato purificato... Ogni offesa che avesse luogo nel mercato e che comportasse spargimento di sangue necessitava immediata espiazione. Da quel momento nessuna donna poteva lasciare il mercato e nessuna merce poteva essere toccata, doveva essere purificata prima di essere portata via ed usata come cibo. Al minimo si doveva sacrificare immediatamente una capra. Una espiazione più costosa e più grave era necessaria se una donna partoriva o abortiva nel mercato: in tal caso era necessario sacrificare un animale da latte. Oltre a questo il podere del capo doveva essere purificato per mezzo del sangue sacrificale di una mucca da latte. Tutte le donne della regione ne venivano asperse, distretto per distretto»<sup>1</sup>. Regole come queste non facilitavano l'espandersi del mercati.

Il tipico mercato locale nel quale le massaie si procurano una parte delle loro necessità giornaliere, ed i coltivatori di grano o di ortaggi ed anche gli artigiani locali offrono in vendita le loro merci, è sorprendentemente costante in tempi e luoghi diversi. Riunioni di questo tipo non sono soltanto abbastanza comuni nelle società primitive ma rimangono quasi immutate fino alla metà del diciottesimo secolo nei paesi più avanzati dell'Europa occidentale. Esse sono un completamento della esistenza locale e differiscono soltanto di poco sia che facciano parte della vita tribale dell'Africa centrale o di una *citè* della Francia merovingia o di un villaggio scozzese del tempo di Adam Smith, ma ciò che può dirsi per il villaggio è vero anche per la città. I mercati locali sono essenzialmente mercati di zona vicina e anche se importanti per la vita della comunità essi non hanno mai dato alcun segno di ridurre al loro modello il sistema economico dominante. Essi non rappresentavano dei punti di partenza per il commercio internazionale e nazionale.

<sup>1</sup> THURNWALD, *Economics in Primitive Communities* cit., pp. 162-64.

Il commercio interno nell'Europa occidentale fu in realtà creato dall'intervento dello stato. Fino al tempo della rivoluzione commerciale, quello che può esserci apparso commercio nazionale non era nazionale ma municipale. La Lega anseatica non era formata da mercanti tedeschi, era invece una corporazione di oligarchi commercianti appartenenti ad un certo numero di città del Mare del Nord e baltiche. Lungi dal «nazionalizzare» la vita economica della Germania la Lega anseatica tagliò fuori deliberatamente il retroterra dal commercio. Il commercio di Anversa e di Amburgo, di Venezia e di Lione non era in alcun modo olandese o tedesco, italiano o francese. Londra non faceva eccezione: era altrettanto poco «inglese» quanto Lubecca era «tedesca». La carta commerciale dell'Europa di questo periodo dovrebbe mostrare soltanto città e lasciare spazio vuoto nelle campagne che avrebbero anche potuto non esistere per quanto riguardava il commercio organizzato. Le cosiddette nazioni erano solo delle unità politiche ed in questo senso molto slegate, consistendo economicamente di innumerevoli gruppi familiari, piccoli e grandi, economicamente autosufficienti e di insignificanti mercati locali nei villaggi. Il commercio era limitato alle municipalità organizzate che lo svolgevano sia localmente come commercio di vicinato o come commercio di lunga distanza, le due cose essendo nettamente separate e a nessuna delle due attività era permesso di infiltrarsi indiscriminatamente nella campagna.

Una tale scissione permanente del commercio locale e del commercio di lunga distanza all'interno dell'organizzazione della città può giungere come un altro shock all'evoluzionista per il quale le cose sembrano sempre svilupparsi tanto facilmente l'una dall'altra, purtuttavia questo fatto particolare rappresenta la chiave della storia sociale della vita urbana in Europa occidentale. Esso tende anche ad avvalorare la nostra asserzione relativa all'origine dei mercati, asserzione che abbiamo inferito dall'osservazione delle condizioni delle economie primitive.

La netta distinzione tracciata tra commercio locale e commercio di lunga distanza può essere apparsa troppo rigida specialmente perché ci ha condotto alla conclusione in qualche modo sorprendente che né il commercio locale, né quello di lunga distanza poteva dirsi l'origine del commercio in-

terno dell'età moderna, non lasciando apparentemente altra alternativa che quella di rivolgersi, per trovare una spiegazione, al *deus ex machina* dell'intervento statale. Vedremo ora che sotto questo aspetto anche le ricerche più recenti vanno nello stesso senso delle nostre conclusioni.

Prima tuttavia tracciamo uno schema della storia della civiltà urbana così come questa fu modellata dalla particolare separazione del commercio locale e del commercio di lunga distanza entro i confini della città medievale.

Questa separazione era proprio al cuore della istituzione dei centri urbani medievali<sup>1</sup>. La città era un'organizzazione dei cittadini, essi soltanto avevano il diritto di cittadinanza ed il sistema poggiava sulla distinzione tra cittadini e non cittadini. Né i contadini della campagna, né i mercanti di altre città erano naturalmente cittadini, ma mentre l'influenza politica e militare della città rese possibile trattare con i contadini dei dintorni, rispetto ai mercanti stranieri tale autorità non poteva essere esercitata. Di conseguenza i cittadini si trovavano in una posizione completamente diversa rispetto al commercio locale e a quello di lunga distanza.

Per gli approvvigionamenti alimentari, la regolamentazione implicava l'applicazione di metodi come la pubblicità obbligatoria delle transazioni e l'esclusione di mediatori per controllare il commercio ed evitare i prezzi troppo alti. Una tale regolamentazione, tuttavia, era efficace soltanto relativamente al commercio tra la città ed i suoi dintorni immediati. Le spezie, il pesce salato o il vino dovevano essere trasportati da lontano e rientravano quindi nel dominio del mercante straniero e dei suoi metodi capitalistici di commercio all'ingrosso. Questo tipo di commercio sfuggiva ai regolamenti locali e tutto ciò che si poteva fare era di escluderlo per quanto possibile dal mercato locale. La completa proibizione della vendita al minuto da parte di mercanti stranieri aveva questa funzione. Tanto più aumentava il volume del commercio capitalistico all'ingrosso, tanto più rigorosamente veniva applicata la sua esclusione dai mercati locali per quanto riguardava le importazioni.

Rispetto ai prodotti industriali, la separazione del commercio locale da quello di lunga distanza era ancora più pro-

<sup>1</sup> La nostra presentazione segue le ben note opere di H. Pirenne.

fonda poiché in questo caso tutta l'organizzazione di produzione per l'esportazione ne veniva influenzata, e ciò dipendeva dalla natura delle corporazioni di mestiere entro le quali era organizzata la produzione industriale. Sul mercato locale la produzione era organizzata secondo i bisogni dei produttori limitando la produzione ad un livello remunerativo.

Questo principio non si applicava naturalmente alle esportazioni nelle quali gli interessi dei produttori non ponevano limiti alla produzione. Di conseguenza mentre il commercio locale era rigidamente regolato, la produzione per l'esportazione era soltanto formalmente controllata dalle corporazioni di mestiere. La principale industria di esportazione del tempo, il commercio dei tessuti, era di fatto organizzata sulla base capitalistica del lavoro salariato.

Una separazione sempre più rigorosa del commercio locale dal commercio di esportazione fu la reazione della vita urbana alla minaccia del capitale mobile di disgregare le istituzioni della città. La tipica città medievale non tentò di evitare il pericolo superando il distacco tra il mercato locale controllabile e la mobilità di un incontrollabile commercio di lunga distanza; al contrario affrontò direttamente il pericolo imponendo con il massimo rigore quella politica di esclusione e di protezione che era la ragione di essere della sua esistenza.

Nella pratica questo significava che le città sollevavano ogni possibile ostacolo alla formazione di quel mercato nazionale o interno verso il quale tendeva il capitalista commerciante all'ingrosso.

Mantenendo il principio di un commercio locale non concorrenziale e di un commercio di lunga distanza ugualmente non concorrenziale che si svolgeva tra città e città, i cittadini ostacolavano con tutti i mezzi a loro disposizione l'inclusione della campagna nell'area del commercio e l'apertura di un commercio indiscriminato tra le città dello stesso paese. Fu questo sviluppo a forzare lo stato territoriale a proporsi come strumento della «nazionalizzazione» del mercato e come creatore del commercio interno.

L'azione deliberata dello stato nei secoli quindicesimo e sedicesimo impose il sistema mercantile alle città e ai principati ancora ferocemente protezionisti. Il mercantilismo di-

strusse il consunto particolarismo del commercio locale e intermunicipale abbattendo le barriere che separavano questi due tipi di commercio non concorrenziale ed aprendo quindi la strada ad un mercato nazionale che ignorava sempre di più la distinzione tra città e campagna così come quella tra le varie città e province.

Il sistema mercantile era in effetti una risposta a molte sfide. Politicamente lo stato centralizzato era una nuova creazione sollecitata dalla rivoluzione commerciale che aveva spostato il centro di gravità del mondo occidentale dalle coste mediterranee a quelle atlantiche e questo obbligava le popolazioni arretrate dei maggiori paesi agricoli ad organizzarsi per il commercio e per gli scambi. In politica estera la costituzione del potere sovrano era la necessità del momento, di conseguenza la politica mercantilistica implicava il controllo delle risorse dell'intero territorio nazionale per fini di potere negli affari esteri.

In politica interna l'unificazione delle regioni spezzettate dal particolarismo feudale e municipale era il necessario sottoprodotto di un tale sforzo. Economicamente lo strumento dell'unificazione era il capitale, cioè le risorse private disponibili in forma di scorte monetarie e quindi particolarmente adatte allo sviluppo del commercio. Infine la tecnica amministrativa che stava alla base della politica economica del governo centrale era data dall'estensione del sistema municipale tradizionale al più vasto territorio dello stato. In Francia dove le corporazioni di mestiere tendevano a diventare organi dello stato, il sistema delle corporazioni venne semplicemente esteso a tutto il territorio del paese; in Inghilterra dove la decadenza delle città fortificate aveva inevitabilmente indebolito il sistema, la campagna si industrializzava senza la supervisione delle corporazioni. Nei due paesi il commercio e lo scambio si diffusero su tutto il territorio nazionale e divennero la forma predominante dell'attività economica. In questa situazione si collocano le origini della politica commerciale interna del mercantilismo.

L'intervento dello stato, che aveva liberato il commercio dai limiti delle città privilegiate, si trovava ora di fronte a due pericoli strettamente collegati che la città aveva affrontato con successo e cioè il monopolio e la concorrenza. Che la concorrenza debba condurre alla fine al monopolio era una

verità già ben compresa a quel tempo ed inoltre il monopolio era temuto allora anche più che in tempi successivi poiché spesso riguardava beni necessari alla sopravvivenza e diventava quindi facilmente un pericolo per la comunità. Il rimedio adottato era quello di una generale regolamentazione della vita economica, questa volta su scala nazionale e non più semplicemente municipale. Ciò che nella prospettiva moderna può facilmente apparire come una miope esclusione della concorrenza era in realtà il mezzo per salvaguardare il funzionamento dei mercati in quelle condizioni, poiché ogni temporanea intrusione di compratori e di venditori nel mercato ne avrebbe distrutto l'equilibrio e avrebbe scoraggiato i compratori e i venditori regolari con il risultato che il mercato avrebbe cessato di funzionare. I vecchi fornitori avrebbero cessato di offrire le loro merci non potendo essere sicuri che esse avrebbero raggiunto un certo prezzo ed il mercato lasciato senza rifornimenti sufficienti sarebbe diventato facilmente preda del monopolista. In misura minore gli stessi pericoli erano presenti dal lato della domanda dove una rapida caduta avrebbe potuto dar seguito ad un monopolio della domanda. Ogni passo compiuto dallo stato per liberare il mercato dalle restrizioni particolaristiche, dalle gabelle e dalle proibizioni, metteva in pericolo il sistema organizzato di produzione e di distribuzione che era ora minacciato da una concorrenza non regolata e da intrusioni che conquistavano il mercato rapidamente ma che non offrivano alcuna garanzia di permanenza. Ne conseguiva che per quanto i nuovi mercati nazionali fossero inevitabilmente in qualche misura concorrenziali, era ancora l'elemento tradizionale della regolamentazione che prevaleva e non il nuovo elemento della concorrenza<sup>1</sup>. L'azienda familiare autosufficiente del contadino che lavorava per la propria sussistenza rimaneva la base del sistema economico che veniva integrato in ampie unità nazionali attraverso la formazione del mercato interno. Questo mercato nazionale assunse ora il suo ruolo accanto, ed in parte sovrapponendosi, ai mercati locali ed esteri. L'agricoltura veniva ora integrata con il commercio interno — attraverso un sistema di mercati relativamente isolati che era

<sup>1</sup> MONTESQUIEU, *L'esprit des lois*, 1748: «Gli inglesi limitano il mercante, ma ciò è a favore del commercio».

del tutto compatibile con il principio dell'economia familiare ancora dominante nella campagna.

Questo conclude la nostra sintesi della storia del mercato fino alla rivoluzione industriale. Lo stadio successivo della storia dell'umanità portò come sappiamo ad un tentativo di costituire un grande mercato autoregolantesi. Non vi era tuttavia del mercantilismo, questa politica caratteristica dello stato nazionale occidentale, nulla che facesse presagire uno sviluppo così univoco. La «liberazione» del commercio operata dal mercantilismo liberava soltanto il commercio dal particolarismo, ma nello stesso tempo estendeva la portata della regolamentazione. Il sistema economico era sommerso nei rapporti sociali generali; i mercati erano semplicemente un elemento accessorio di un quadro istituzionale controllato e regolato più che mai dall'autorità sociale.



## Capitolo sesto

### Il mercato autoregolato e le merci fittizie: lavoro, terra e moneta

Questa rapida descrizione del sistema economico e dei mercati, presa a sé, mostra che mai prima del nostro tempo i mercati erano stati qualcosa di più che elementi accessori della vita economica. Normalmente il sistema economico era assorbito nel sistema sociale e qualunque principio di comportamento predominasse nell'economia, la presenza del modello di mercato veniva riconosciuta compatibile con esso. Il principio del baratto o scambio che sta alla base di questo modello non rivelava alcuna tendenza ad espandersi a spese del resto. Laddove i mercati erano maggiormente sviluppati, come nel sistema mercantile, essi prosperavano sotto il controllo di un'amministrazione centralizzata che alimentava l'autarchia tanto nelle famiglie contadine quanto in rapporto alla vita nazionale. Regolazione e mercati in realtà si svilupparono assieme. Il mercato autoregolato era sconosciuto e in realtà l'emergere dell'idea dell'autoregolazione rappresentava una completa inversione di quella tendenza di sviluppo. È soltanto alla luce di questi fatti che gli straordinari principî che stanno alla base di una economia di mercato possono essere pienamente compresi.

Un'economia di mercato è un sistema economico controllato, regolato e diretto soltanto dai mercati; l'ordine nella produzione e nella distribuzione delle merci è affidato a questo meccanismo autoregolantesi. Un'economia di questo tipo deriva dall'aspettativa che gli esseri umani si comportino in modo tale da raggiungere un massimo di guadagno monetario. Essa assume l'esistenza di mercati nei quali la fornitura di merci (e di servizi) disponibili ad un determinato prezzo sarà pari alla domanda a quel prezzo. Essa assume la presenza della moneta che funziona come potere di acquisto

nelle mani dei suoi possessori. La produzione sarà poi controllata dai prezzi poiché i profitti di coloro che dirigono la produzione dipenderanno da essi; anche la distribuzione delle merci dipenderà dai prezzi perché i prezzi formano i redditi ed è per mezzo di questi redditi che le merci prodotte sono distribuite tra i membri della società. Sulla base di questi assunti l'ordine nella produzione e nella distribuzione delle merci è assicurato soltanto dai prezzi.

L'autoregolazione implica che tutta la produzione è in vendita sul mercato e che tutti i redditi derivano da queste vendite. Di conseguenza vi sono mercati per tutti gli elementi dell'industria, non soltanto per le merci (sempre comprendenti i servizi) ma anche per il lavoro, la terra e la moneta, ed i loro prezzi vengono chiamati rispettivamente prezzi delle merci, salari, rendita ed interesse. I termini stessi indicano che i prezzi formano i redditi: l'interesse è il prezzo dell'uso del denaro e forma il reddito di coloro che sono nella posizione di poterlo fornire; la rendita è il prezzo dell'uso della terra e forma il reddito di coloro che lo forniscono; i salari sono il prezzo dell'uso della forza-lavoro e formano il reddito di coloro che la vendono; i prezzi delle merci infine contribuiscono ai redditi di coloro che vendono i loro servizi imprenditoriali, il reddito chiamato profitto essendo la differenza tra due gruppi di prezzi, il prezzo delle merci prodotte ed i loro costi, cioè il prezzo dei beni necessari alla loro produzione. Se queste condizioni risultano soddisfatte tutti i redditi deriveranno dalle vendite sul mercato ed essi saranno giusto sufficienti a comprare tutte le merci prodotte.

Segue un altro gruppo di assunti relativi allo stato ed alla sua politica. Non si deve permettere niente che ostacoli la formazione di mercati né si deve permettere che i redditi si formino altrimenti che attraverso le vendite, né deve esservi alcuna interferenza con l'aggiustamento dei prezzi alle mutate condizioni del mercato, siano i prezzi quelli delle merci prodotte, del lavoro, della terra o del denaro. Perciò non soltanto debbono esservi mercati per tutti gli elementi dell'industria<sup>1</sup> ma non deve essere presa alcuna misura o

<sup>1</sup> HENDERSON, H. D., *Supply and Demand*, 1922. La pratica del mercato è duplice: la ripartizione dei fattori tra i loro diversi usi e l'organizzazione delle forze che influenzano le offerte aggregate dei fattori.

iniziativa politica che influenzi l'azione di questi mercati. Né il prezzo, né l'offerta, né la domanda debbono essere fissati o regolati; sono corrette soltanto quelle iniziative e quelle misure che contribuiscono ad assicurare l'autoregolazione del mercato creando condizioni che rendono il mercato la sola forza organizzatrice nella sfera economica.

Per renderci conto pienamente di quanto ciò significhi ritorniamo per un momento al sistema mercantile e ai mercati nazionali che esso fece tanto per sviluppare. Sotto il feudalesimo ed il sistema delle corporazioni terra e lavoro formavano parte dell'organizzazione sociale stessa (la moneta non si era ancora sviluppata in un elemento predominante dell'industria). La terra, l'elemento cardine dell'ordinamento feudale era la base del sistema militare, giudiziario, amministrativo e politico; il suo status e la sua funzione erano determinati da regole giuridiche e consuetudinarie. Se il suo possesso fosse trasferibile o meno e nel caso positivo a chi e sotto quali restrizioni, che cosa implicassero i diritti di proprietà, a quale impiego potessero essere rivolti certi tipi di terre, tutti questi problemi erano separati dall'organizzazione del comprare e del vendere ed erano sottoposti ad un insieme completamente diverso di regolamentazioni istituzionali.

Lo stesso valeva per l'organizzazione del lavoro. Sotto il sistema delle corporazioni, come sotto ogni altro sistema economico nella storia precedente, i motivi e le circostanze delle attività produttive erano incorporate nell'organizzazione generale della società. I rapporti tra maestro, giornaliero e apprendista, le condizioni del mestiere, il numero di apprendisti, i salari dei lavoratori, erano tutti regolati dalla consuetudine e dalla regola della corporazione e della città. Ciò che fece il sistema mercantile fu semplicemente di unificare queste condizioni, sia attraverso uno statuto come in Inghilterra sia attraverso la «nazionalizzazione» delle corporazioni come in Francia. Quanto alla terra il suo status feudale fu abolito soltanto nella misura in cui esso si collegava ai privilegi delle province; per il resto la terra rimaneva *extra commercium* in Inghilterra come in Francia. Fino al tempo della grande rivoluzione del 1789, la proprietà terriera rimase la fonte del privilegio sociale in Francia e anche dopo quel tempo in Inghilterra la *common law* sulla terra era essenzialmen-

te medievale. Il mercantilismo nonostante tutta la sua tendenza alla commercializzazione non attaccò mai le salvaguardie che proteggevano questi due elementi basilari della produzione, il lavoro e la terra, dal divenire oggetti di commercio. In Inghilterra la «nazionalizzazione» della legislazione sul lavoro, attraverso lo Statute of Artificers (1563) e la Poor Law (1601), allontanò il lavoro dalla zona di pericolo e la politica contro le recinzioni dei Tudor e dei primi Stuart rappresentò una coerente protesta contro il principio dell'impiego lucrativo della proprietà terriera.

Che il mercantilismo, per quanto enfaticamente insistesse sulla commercializzazione come politica nazionale, considerasse i mercati in un modo esattamente opposto a quello dell'economia di mercato appare meglio dalla vasta misura dell'intervento statale nell'industria. Su questo punto non vi era differenza tra mercantili e feudali, tra pianificatori coronati e interessi ecclesiastici, tra burocrati centralizzatori e conservatori particolaristi. Essi erano in disaccordo soltanto sui metodi di regolamentazione: corporazioni, città e province si appellavano alla forza della consuetudine e della tradizione, mentre la nuova autorità statale favoriva statuti ed ordinanze, ma tutti erano ugualmente avversi all'idea di commercializzare il lavoro e la terra — condizione preliminare dell'economia di mercato.

Corporazioni di mestiere e privilegi feudali furono aboliti in Francia soltanto nel 1790, in Inghilterra lo Statute of Artificers fu abrogato soltanto nel 1813-14, la Poor Law elisabettiana nel 1834.

Prima dell'ultimo decennio del diciottesimo secolo in nessuno dei due paesi l'istituzione di un libero mercato del lavoro non fu neanche discussa e l'idea dell'autoregolazione della vita economica era completamente al di là degli orizzonti dell'epoca. Il mercantilista si interessava allo sviluppo delle risorse del paese, incluso il pieno impiego, attraverso lo scambio ed il commercio; l'organizzazione tradizionale della terra e del lavoro era data per scontata. Egli era sotto questo aspetto altrettanto distante dai concetti moderni quanto lo era nel campo della politica dove la sua fiducia nei poteri assoluti di un despota illuminato non era temperata da alcun accenno di democrazia. E proprio come il passaggio ad un sistema democratico e alla politica rappresentativa impli-

cava un completo rovesciamento della tendenza dell'epoca, il cambiamento dai mercati regolamentati a quelli autoregolati alla fine del diciottesimo secolo rappresentava una completa trasformazione nella struttura della società.

Un mercato autoregolantesi richiede niente meno che la separazione istituzionale della società in una sfera economica ed una politica. Una simile dicotomia è in realtà semplicemente la riaffermazione da parte della società come insieme dell'esistenza di un mercato autoregolato. Si potrebbe sostenere che la separazione delle due sfere ha luogo in ogni tipo di società in ogni tempo; un'inferenza del genere tuttavia sarebbe fallace. È vero che nessuna società può esistere senza un sistema di qualche genere che assicuri l'ordine nella produzione e nella distribuzione delle merci, ma questo non implica l'esistenza di istituzioni economiche separate; normalmente l'ordine economico è semplicemente una funzione dell'ordine sociale nel quale esso è contenuto. Sia nella situazione tribale che in quella feudale o in quella mercantile, come abbiamo mostrato, non esisteva nella società un sistema economico separato. La società del diciannovesimo secolo, nella quale l'attività economica fu isolata ed attribuita ad una particolare motivazione economica, rappresentò in realtà una discontinuità particolare.

Un modello istituzionale di questo genere non potrebbe funzionare se la società non fosse in qualche modo subordinata ai suoi requisiti: un'economia di mercato può esistere soltanto in una società di mercato. Abbiamo raggiunto questa conclusione su basi generali nella nostra analisi del modello di mercato. Possiamo ora specificare le ragioni di questa asserzione.

Un'economia di mercato deve comprendere tutti gli elementi dell'industria compreso il lavoro, la terra e la moneta. (In un'economia di mercato anche quest'ultima è un elemento essenziale della vita industriale e la sua inclusione nel meccanismo di mercato ha, come vedremo, conseguenze istituzionali di lunga portata). Lavoro e terra tuttavia non sono altro che gli esseri umani stessi dai quali è costituita ogni società e l'ambiente naturale nel quale essa esiste. Includerli nel meccanismo di mercato significa subordinare la sostanza della società stessa alle leggi del mercato.

Ci troviamo ora nella posizione di sviluppare in una for-

ma più concreta la natura istituzionale di un'economia di mercato ed i pericoli nei confronti della società, che essa implica. Descriveremo in primo luogo i metodi attraverso i quali il meccanismo del mercato è messo in grado di controllare e di dirigere gli elementi reali della vita industriale; in secondo luogo tenteremo di valutare la natura degli effetti di un simile meccanismo sulla società che è sottoposta alla sua azione.

È con l'aiuto del concetto di merce che il meccanismo di mercato si collega ai vari elementi della vita industriale. Le merci sono qui definite empiricamente come oggetti prodotti per la vendita sul mercato; i mercati, a loro volta sono definiti empiricamente come contatti effettivi tra compratori e venditori. Di conseguenza ogni elemento dell'industria viene considerato come prodotto per la vendita poiché allora ed allora soltanto esso sarà soggetto al meccanismo della domanda e dell'offerta che interagisce con il prezzo. In pratica questo significa che debbono esservi mercati per ogni elemento dell'industria, che in questi mercati ciascuno di questi elementi si organizza in un gruppo di offerta e in un gruppo di domanda e che ciascuno di questi elementi ha un prezzo che interagisce con la domanda e l'offerta. Questi mercati che sono in numero infinito si collegano tra loro e costituiscono un unico grande mercato<sup>1</sup>.

Il punto cruciale è questo: lavoro, terra e moneta sono elementi essenziali dell'industria; anch'essi debbono anche essere organizzati in mercati poiché formano una parte assolutamente vitale del sistema economico; tuttavia essi non sono ovviamente delle merci, e il postulato per cui tutto ciò che è comprato e venduto deve essere stato prodotto per la vendita è per questi manifestamente falso. In altre parole, secondo la definizione empirica di merce essi non sono delle merci. Il lavoro è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta ma per ragioni del tutto diverse, né questo tipo di attività può essere distaccato dal resto della vita, essere accumulato o mobilitato. La terra è soltanto un altro nome per la natura che non è prodotta dall'uomo,

<sup>1</sup> HAWTREY, *The Economic Problem* cit. La sua funzione è individuata da Hawtrey nel rendere «reciprocamente coerenti i valori relativi di mercato di tutte le merci».

la moneta infine è soltanto un simbolo del potere d'acquisto che di regola non è affatto prodotto ma si sviluppa attraverso il meccanismo della banca o della finanza di stato. Nessuno di questi elementi è prodotto per la vendita. La descrizione, quindi, del lavoro, della terra e della moneta come merce è interamente fittizia.

È nondimeno con il contributo di questa finzione che sono organizzati i mercati del lavoro, della terra e della moneta<sup>1</sup>; questi vengono di fatto comprati e venduti sul mercato, la loro domanda e la loro offerta sono grandezze reali e qualunque misura o iniziativa politica che impedisca la formazione di questi mercati metterebbe ipso facto in pericolo l'autoregolazione del sistema. La finzione della merce, perciò, fornisce un principio di organizzazione vitale per tutta la società, il quale influisce su quasi tutte le sue istituzioni nel modo più vario: si tratta cioè del principio secondo il quale non si dovrebbe permettere l'esistenza di nessun'organizzazione o comportamento che impedisca l'effettivo funzionamento del meccanismo di mercato sulla linea della finzione della merce.

Tuttavia per quanto riguarda lavoro, terra e moneta un tale postulato non può essere sostenuto; permettere al meccanismo di mercato di essere l'unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale e perfino della quantità e dell'impiego del potere d'acquisto porterebbe alla demolizione della società. La presunta merce «forza-lavoro» non può infatti essere fatta circolare, usata indiscriminatamente e neanche lasciata priva di impiego, senza influire anche sull'individuo umano che risulta essere il portatore di questa merce particolare. Nel disporre della forza-lavoro di un uomo, il sistema disporrebbe tra l'altro dell'entità fisica, psicologica e morale «uomo» che si collega a questa etichetta. Privati della copertura protettiva delle istituzioni culturali, gli esseri umani perirebbero per gli effetti stessi della società, morirebbero come vittime di una grave disorganizzazione sociale, per vizi, perversioni, crimini e denutrizione. La natura verrebbe ridotta ai suoi elementi, l'ambiente ed il paesaggio deturpati, i fiumi inquinati, la

<sup>1</sup> L'affermazione di Marx sul carattere feticistico del valore delle merci si riferisce al valore di scambio delle merci reali e non ha niente in comune con le merci fittizie alle quali ci si riferisce nel testo.

sicurezza militare messa a repentaglio e la capacità di produrre cibo e materie prime, distrutta. Infine, l'amministrazione da parte del mercato del potere d'acquisto liquiderebbe periodicamente le imprese commerciali poiché le carenze e gli eccessi di moneta si dimostrerebbero altrettanto disastrosi per il commercio quanto le alluvioni e la siccità nelle società primitive. Indubbiamente i mercati del lavoro, della terra e della moneta *sono* essenziali per un'economia di mercato, ma nessuna società potrebbe sopportare gli effetti di un simile sistema di rozze finzioni neanche per il più breve periodo di tempo a meno che la sua sostanza umana e naturale, oltre che la sua organizzazione commerciale, fossero protette dalle distruzioni arrecate da questo diabolico meccanismo.

L'estrema artificiosità dell'economia di mercato si basa sul fatto che il processo di produzione stesso è qui organizzato nella forma della compravendita<sup>1</sup>. Nessun altro modo di organizzare la produzione per il mercato è possibile in una società commerciale.

Nel tardo medioevo la produzione industriale per l'esportazione era organizzata da ricchi borghesi e si svolgeva sotto la loro diretta supervisione nella città di origine; più tardi, nella società mercantile, la produzione veniva organizzata da mercanti e non si limitava più alle città; era questa l'epoca del lavoro a domicilio in cui l'industria a carattere familiare veniva rifornita di materie prime dal mercante capitalista che controllava il processo di produzione come un'impresa puramente commerciale. Fu allora che la produzione industriale fu posta definitivamente e su larga scala sotto la guida e l'organizzazione del mercante. Questi conosceva il mercato, l'entità oltre alle qualità della domanda e poteva garantire anche gli approvvigionamenti che incidentalmente consistevano soltanto di lana, guado e qualche volta dei telai o delle altre apparecchiature usate dall'industria a carattere familiare. Se mancavano le forniture il più colpito era proprio il lavorante poiché rimaneva temporaneamente senza impiego; non essendovi costose installazioni, il mercante non incorreva in alcun grave rischio addossandosi la respon-

<sup>1</sup> CUNNINGHAM, W., *Economic Change*, in *Cambridge Modern History*, vol. I.



sabilità della produzione. Per secoli questo sistema si sviluppò in forza ed ampiezza fino a che in un paese come l'Inghilterra l'industria laniera, sua tipica attività, venne a coprire ampi settori del paese nei quali la produzione era organizzata dal mercante di stoffe. Era costui che comprava e vendeva e provvedeva anche alla produzione: non era richiesta altra motivazione separata. La creazione delle merci non implicava né l'atteggiamento scambievolmente del reciproco aiuto, né la preoccupazione del capofamiglia per coloro le necessità dei quali sono affidate alle sue cure, né l'orgoglio dell'artigiano per l'esercizio del suo mestiere, né la soddisfazione della pubblica approvazione; niente altro che il semplice motivo del guadagno tanto familiare all'uomo la cui professione consiste nel comprare e nel vendere. Fino alla fine del diciottesimo secolo la produzione industriale nell'Europa occidentale fu soltanto un elemento accessorio del commercio.

Fino a quando la macchina rimase uno strumento non costoso e non specifico questa situazione non cambiò. Il solo fatto che il lavorante potesse produrre in quantità maggiori di prima impiegando lo stesso tempo avrebbe potuto indurlo ad usare delle macchine per aumentare i suoi guadagni ma questo fatto in se stesso non influiva necessariamente sull'organizzazione della produzione. Che l'economico macchinario fosse di proprietà del lavoratore o del mercante produceva qualche differenza nella posizione sociale delle parti e quasi certamente faceva differenza per i guadagni del lavoratore che se la cavava meglio quando era proprietario dei suoi strumenti di lavoro, tuttavia questo non spingeva il mercante a diventare un capitalista industriale o a prestare denaro a coloro che lo erano. Lo sbocco delle merci raramente si bloccava; la difficoltà maggiore continuava ad essere quella della fornitura di materie prime che talvolta veniva inevitabilmente interrotta, tuttavia anche in questi casi la perdita per il mercante proprietario delle macchine non era grave. Non fu l'avvento della macchina in quanto tale ma l'invenzione di macchinari e di impianti complessi e perciò specifici che cambiò completamente il rapporto del mercante con la produzione. Per quanto la nuova organizzazione produttiva venisse introdotta dal mercante, un fatto questo che determinò l'intero corso della trasformazione, l'impiego di impianti e macchinari complessi portò allo sviluppo del

sistema di fabbrica e con esso uno spostamento decisivo nell'importanza relativa del commercio e dell'industria a favore di quest'ultima. La produzione industriale cessò di essere un elemento accessorio del commercio organizzato dal mercante come una questione di compravendita; esso ora implicava investimenti a lungo termine con i rischi ad essi corrispondenti. A meno che la continuità della produzione non venisse ragionevolmente assicurata, un rischio del genere non era sopportabile.

Quanto più complicata diventava la produzione industriale, tanto più numerosi erano gli elementi dell'industria la fornitura dei quali doveva essere salvaguardata. Tre di questi, naturalmente, avevano importanza eccezionale: lavoro, terra e moneta. In una società commerciale la loro offerta avrebbe potuto essere organizzata soltanto in un modo, e cioè rendendoli disponibili per l'acquisto. Essi avrebbero dovuto essere organizzati per la vendita sul mercato, in altri termini come merci. L'estensione del meccanismo del mercato agli elementi dell'industria — lavoro, terra e moneta — era l'inevitabile conseguenza dell'introduzione del sistema di fabbrica in una società commerciale. Gli elementi dell'industria dovevano essere in vendita, e ciò è sinonimo della richiesta di un sistema di mercato. Sappiamo che i profitti sono assicurati in un sistema di questo tipo soltanto se l'autoregolazione è assicurata per mezzo di mercati concorrenziali interdipendenti. Poiché lo sviluppo del sistema di fabbrica era stato organizzato come parte di un processo di compravendita, lavoro, terra e moneta dovevano perciò essere trasformati in merci per permettere alla produzione di continuare. Essi naturalmente non potevano essere veramente trasformati in merci poiché di fatto non erano prodotti per la vendita sul mercato, tuttavia la finzione di questo loro modo di produzione divenne il principio organizzatore della società.

Dei tre elementi uno emerge: lavoro è il termine tecnico usato per gli esseri umani nella misura in cui non sono padroni ma sono invece dipendenti; ne segue che l'organizzazione del lavoro cambierebbe in concomitanza con l'organizzazione del sistema di mercato. Ma poiché l'organizzazione del lavoro è soltanto un'altra parola per designare le forme di vita della gente comune, questo significa che lo sviluppo del sistema di mercato sarebbe accompagnato da un

cambiamento nell'organizzazione della società stessa. Nel corso di tutto questo sviluppo la società umana era diventata un accessorio del sistema economico.

Ricordiamo il nostro parallelo tra le distruzioni apportate dalle recinzioni nella storia inglese e la catastrofe sociale che seguì la rivoluzione industriale; abbiamo detto che i miglioramenti furono di regola pagati al prezzo dello sconvolgimento sociale; se questo risulta troppo grave la comunità deve soccombere nel corso del processo. I Tudor ed i primi Stuart salvarono l'Inghilterra dal destino della Spagna regolando il corso del cambiamento in modo tale che esso divenisse tollerabile e che i suoi effetti potessero essere canalizzati attraverso vie meno distruttive. Niente però salvò il popolo inglese dagli effetti della rivoluzione industriale. Una fede cieca nel progresso spontaneo si era impadronita della mentalità generale e con il fanatismo dei settari anche i più illuminati premevano per un cambiamento senza limiti né regole della società. Gli effetti sulla vita della gente erano tremendi al di là di ogni descrizione. La società umana sarebbe stata annientata se non fossero esistite contromisure protettive che attutivano l'azione di questo meccanismo autodistruttivo.

La storia sociale nel diciannovesimo secolo era così il risultato di un doppio movimento: l'estensione dell'organizzazione del mercato rispetto alle merci vere e proprie era accompagnata dalla sua limitazione rispetto a quelle fittizie. Mentre da un lato i mercati si estendevano su tutta la superficie del globo e la quantità di merci che in essi circolavano si sviluppava in proporzioni incredibili, d'altro lato una rete di provvedimenti e misure politiche si integrava in potenti istituzioni destinate a controllare l'azione del mercato relativamente al lavoro, alla terra e alla moneta. Mentre l'organizzazione dei mercati mondiali delle merci, dei mercati mondiali del capitale e dei mercati mondiali della moneta sotto l'egida della base aurea davano un impulso senza pari al meccanismo dei mercati, un movimento dotato di profonde radici sorgeva per resistere agli effetti perniciosi di una economia controllata dal mercato. La società si proteggeva dai pericoli inerenti ad un sistema di mercato autoregolantesi, e questa era una caratteristica generale della storia dell'epoca.

La società del diciottesimo secolo resisteva inconsciamente a qualunque tentativo di venir trasformata in una mera appendice del mercato. Non era concepibile un'economia di mercato che non includesse un mercato del lavoro, ma fondare un mercato del genere particolarmente nella civiltà rurale inglese significava niente meno che la distruzione totale del tessuto tradizionale della società. Durante il periodo più attivo della rivoluzione industriale dal 1795 al 1834 la creazione di un mercato del lavoro in Inghilterra fu impedita dalla Speenhamland Law.

Il mercato del lavoro fu infatti l'ultimo dei mercati ad essere organizzato sotto il nuovo sistema industriale e questo passo finale fu compiuto soltanto quando l'economia di mercato era già ai suoi inizi e quando l'assenza di un mercato del lavoro si dimostrava anche per la gente comune un male maggiore delle calamità che dovevano accompagnarne l'introduzione. Alla fine il libero mercato del lavoro, nonostante i metodi disumani impiegati nella sua creazione, si dimostrò finanziariamente vantaggioso per tutti coloro che esso riguardava.

Tuttavia era soltanto ora che faceva la sua comparsa un problema cruciale: i vantaggi economici di un libero mercato del lavoro non potevano compensare la distruzione sociale che esso aveva creato. Doveva essere introdotta una regolamentazione di un tipo nuovo con la quale il lavoro fosse ancora una volta protetto e questa volta dallo stesso meccanismo del mercato. Per quanto le nuove istituzioni protettive, come i sindacati e le leggi sulle fabbriche, si adattassero per quanto possibile alle necessità del meccanismo economico, esse interferivano nondimeno con la sua autoregolazio-

ne e finirono col distruggere il sistema. Nella logica piú vasta di questo sviluppo Speenhamland occupava una posizione strategica.

In Inghilterra la mobilità sia della terra sia della moneta fu raggiunta prima della mobilità del lavoro. A quest'ultimo si impediva di formare un mercato nazionale con severe restrizioni legali alla sua mobilità fisica poiché il lavoratore era praticamente legato alla sua parrocchia. L'Act of Settlement del 1662 che regolava le cosiddette servitù locali fu liberalizzato soltanto nel 1795. Questa misura avrebbe reso possibile la formazione di un mercato nazionale del lavoro se non fossero stati introdotti nello stesso anno la Speenhamland Law o il «sistema dei sussidi». La tendenza di questa legge era opposta, era diretta cioè ad una vigorosa riattuazione del sistema paternalistico dell'organizzazione del lavoro quale era stato ereditato dai Tudor e dagli Stuart. I magistrati del Berkshire riuniti al Pelikan Inn a Speenhamland presso Newbury, il 6 maggio 1795, in un periodo di gravi difficoltà, decisero che i sussidi da aggiungere ai salari avrebbero dovuto essere attribuiti secondo una scala dipendente dal prezzo del pane, in modo da assicurare un reddito minimo ai poveri *indipendente dai loro guadagni*. La famosa raccomandazione dei magistrati si esprimeva così: Quando un gallone di pane<sup>1</sup> di qualità determinata «costerà uno scellino, allora ogni povero ed ogni persona industriosa avrà per il suo mantenimento tre scellini la settimana procurati con il suo lavoro o con quello della sua famiglia, o *un sussidio dai contributi per i poveri* e per il mantenimento della moglie e di ogni altro membro della famiglia, uno scellino e sei pence; quando il gallone di pane costerà uno scellino e sei, quattro scellini settimanali, piú uno scellino e dieci pence. Per ogni penny di aumento del prezzo del pane egli avrà tre pence per sé ed uno per gli altri».

Le cifre variavano un po' in diverse contee ma nella maggior parte dei casi fu adottata la scala di Speenhamland. Questa era intesa come misura di emergenza e fu introdotta in modo informale; anche se fu comunemente chiamata una leg-

<sup>1</sup> [Circa 5 kg].

ge questa scala non fu mai espressa attraverso una legge, tuttavia molto presto essa si diffuse nella maggior parte delle regioni rurali ed anche in molti distretti manifatturieri. Essa di fatto introduceva una innovazione sociale ed economica come quella del «diritto di vivere» e fino a che non fu abolita nel 1834 essa impedì l'istituzione di un mercato concorrenziale del lavoro. Due anni prima, nel 1832, la classe media si era aperta la via al potere in parte per rimuovere questo ostacolo alla nuova economia capitalistica. Niente in realtà poteva essere più evidente del fatto che il sistema salariale richiedeva imperativamente il ritiro del «diritto di vivere» così com'era stato proclamato a Speenhamland. Nel nuovo regime dell'uomo economico nessuno avrebbe lavorato per un salario quando poteva sostentarsi senza fare nulla.

Un altro carattere del rovesciamento del metodo di Speenhamland, meno evidente per la maggior parte degli scrittori del diciannovesimo secolo, era che il sistema dei salari doveva essere reso universale, nell'interesse stesso dei salariati, anche se ciò significava privarli della loro pretesa legale alla sussistenza. Il «diritto di vivere» si era dimostrato una trappola mortale.

Il paradosso era soltanto apparente: Speenhamland aveva significato che la Poor Law dovesse essere amministrata con liberalità, ed anzi venne rivolta nella direzione opposta di quella originaria. Con la legge elisabettiana i poveri erano costretti a lavorare per qualunque salario essi potessero ottenere e soltanto coloro che non potevano ottenere lavoro avevano diritto al sussidio; un sussidio come *integrazione del salario* non fu né pensato né dato. Con la Speenhamland Law un individuo veniva aiutato anche se aveva un lavoro fintantoché il suo salario ammontava a meno del reddito familiare che gli era assegnato dalla scala. Nessun lavoratore aveva quindi alcun interesse materiale nel soddisfare il suo datore di lavoro, il suo reddito essendo lo stesso qualunque fosse il salario che egli guadagnava. Ciò era diverso soltanto nel caso in cui il salario realmente pagato superasse la scala, un'evenienza questa tutt'altro che normale nelle campagne dove il padrone poteva procurarsi il lavoro quasi con qualunque salario; per quanto poco pagasse, infatti, il sussidio portava il reddito del lavoratore al livello della scala. Nel giro di pochi anni la produttività del lavoro cominciò a

sprofondare al livello del lavoro per gli indigenti fornendo ai datori di lavoro un'altra ragione per non aumentare i salari al di sopra della scala. Infatti una volta che l'intensità del lavoro, la cura e l'efficienza con cui veniva realizzato scendevano al di sotto di un dato livello, esso diventava indistinguibile dal *boondoggling* o sembianza di lavoro conservata per amore delle apparenze.

Anche se in linea di principio il lavoro veniva ancora imposto, nella pratica l'aiuto esterno divenne generale ed anche quando l'assistenza veniva data nelle *poorhouses*, l'occupazione obbligatoria dei suoi membri non meritava quasi il nome di lavoro. Questo significava l'abbandono della legislazione dei Tudor non per un paternalismo minore ma per un paternalismo ancora maggiore.

L'estensione dell'assistenza esterna, l'introduzione di integrazioni del salario nonché di contributi separati per la moglie e i figli, e tutto questo collegato all'ascesa e alla diminuzione del prezzo del pane, significava una drammatica reintroduzione in rapporto al lavoro di quello stesso principio regolatore che stava per essere rapidamente eliminato in rapporto alla vita industriale nel suo complesso.

Nessuna misura fu mai più universalmente popolare<sup>1</sup>. I genitori venivano liberati dal peso economico dei loro figli e i figli non erano più dipendenti dai genitori; i datori di lavoro potevano ridurre i salari a volontà e i lavoratori erano al sicuro dalla fame sia che lavorassero sia che non lavorassero. Gli umanitaristi plaudevano a questa misura come atto di pietà anche se non di giustizia e gli egoisti si consolavano volentieri al pensiero che per quanto ciò fosse caritatevole almeno non era generoso. Quanto ai contribuenti essi furono lenti nel rendersi conto di ciò che sarebbe successo per i contributi in un sistema che proclamava il «diritto di vivere» sia che un uomo si guadagnasse un salario o no.

Alla lunga il risultato fu agghiacciante. Per quanto occorresse del tempo prima che il rispetto di sé dell'uomo comune cadesse così in basso da preferire il sussidio per i poveri al salario, i salari che venivano integrati per mezzo di fondi pubblici erano in numero illimitato tanto da spingerlo a sostenersi ad essi. Poco a poco la gente della campagna fu im-

<sup>1</sup> MEREDITH, H. O., *Outlines of the Economic History of England*, 1908.

miserita, l'adagio «una volta il sussidio, sempre il sussidio» era una verità. Tuttavia per quanto riguarda gli effetti nel tempo del sistema dell'assistenza, sarebbe impossibile spiegare la degradazione sociale ed umana del primo capitalismo.

L'episodio di Speenhamland rivelò al popolo del principale paese del secolo la vera natura dell'avventura sociale nella quale si stava imbarcando. Né i governanti, né i governati dimenticarono mai la lezione di quel paradiso degli sciocchi; se il Reform Bill del 1832 e il Poor Law Amendment del 1834 furono comunemente considerati come il punto di partenza del capitalismo moderno, fu perché essi mettevano fine alla norma del padrone bonario e del suo sistema di assistenza. Il tentativo di creare un ordine capitalistico senza un mercato del lavoro era fallito disastrosamente. Le leggi che governavano un simile ordine si erano affermate e manifestavano il loro radicale antagonismo al principio del paternalismo. Il rigore di queste leggi era diventato evidente e la loro violazione aveva crudelmente colpito coloro che ad esse avevano disobbedito.

Sotto Speenhamland la società si trovava nel contrasto di due opposte influenze, l'una che emanava dal paternalismo e proteggeva il lavoro dai pericoli del sistema di mercato, l'altra che organizzava gli elementi della produzione, inclusa la terra, in un sistema di mercato, privando la gente comune del suo status precedente ed obbligandola a guadagnarsi la vita offrendo in vendita il proprio lavoro, privando nello stesso tempo quest'ultimo del suo valore di mercato. Si andava creando una nuova classe di datori di lavoro ma non poteva formarsi una nuova classe di lavoratori. Una nuova gigantesca ondata di recinzioni muoveva la situazione della terra e produceva un proletariato rurale mentre la «cattiva amministrazione della Poor Law» impediva loro di guadagnarsi il sostentamento per mezzo del loro lavoro. Non sorprende che i contemporanei rimanessero sgomenti per l'apparente contraddizione tra l'aumento quasi miracoloso della produzione che si accompagnava alla fame delle masse. Con il 1834 si formò la convinzione generale, e tra molte persone ragionevoli, una convinzione appassionatamente sostenuta, che tutto era preferibile alla continuazione dei metodi di Speenhamland. O si sarebbero dovute demolire le



macchine come avevano tentato di fare i luddisti, o si doveva creare un regolare mercato del lavoro, così l'umanità fu sospinta sulla via di un utopistico esperimento.

Non è questo il momento per dilungarsi sull'economia di Speenhamland; l'occasione per farlo si presenterà in seguito. Sulla base di questa il «diritto di vivere» avrebbe dovuto fermare completamente il lavoro. I salari medi avrebbero dovuto gradualmente scendere a zero portando il peso dei salari interamente sulla comunità, un procedimento che avrebbe reso manifesta l'assurdità di questa organizzazione, ma questa era un'età essenzialmente precapitalistica nella quale la gente comune conservava una mentalità tradizionale ed era lontana dall'essere diretta nel suo comportamento soltanto da motivi monetari. La grande maggioranza della gente di campagna era rappresentata da fittavoli o da usufruttuari che preferivano qualunque tipo di esistenza alla condizione di indigenza anche se questa non era aggravata da aspetti ripugnanti o ignominiosi, come accadde successivamente. Se i lavoratori fossero stati liberi di unirsi per il perseguimento dei loro interessi, il sistema dei sussidi avrebbe potuto naturalmente avere un effetto contrario sul livello dei salari. L'azione delle trade-unions sarebbe stata infatti notevolmente aiutata dall'assistenza ai disoccupati attraverso una così liberale applicazione della Poor Law. Questa era probabilmente una delle ragioni delle ingiuste Anti-Combination Laws del 1799-1800 che sarebbero state altrimenti difficilmente spiegabili poiché tanto i magistrati del Berkshire che i membri del Parlamento erano nel complesso preoccupati per le condizioni economiche dei poveri e dopo il 1797 l'irrequietezza politica si era placata. Si potrebbe sostenere in realtà che il paternalistico intervento di Speenhamland richiedeva le Anti-Combination Laws, un altro intervento senza il quale Speenhamland avrebbe potuto avere l'effetto di far crescere i salari invece di abbassarli come in realtà fece. Congiuntamente alle Anti-Combination Laws che non furono revocate per un altro quarto di secolo, Speenhamland condusse all'ironico risultato che il «diritto di vivere» finanziariamente affermato finì con il rovinare la gente che esso era evidentemente destinato a soccorrere.

Per le generazioni successive niente avrebbe potuto essere più evidente della reciproca incompatibilità di istituzioni quali il sistema salariale ed il «diritto di vivere», o, in altre parole, dell'impossibilità di un ordine capitalistico funzionante fino a quando i salari erano integrati per mezzo di fondi pubblici. I contemporanei tuttavia non capivano l'ordine al quale essi stavano aprendo la strada. Soltanto quando apparve un grave deterioramento della capacità produttiva delle masse, una vera e propria calamità nazionale che ostacolava il progresso della civiltà delle macchine, la necessità di abolire il diritto incondizionato dei poveri al sussidio si impose alla coscienza della comunità. La complicata economia di Speenhamland trascendeva la comprensione anche dei più esperti osservatori del tempo, ma apparve ancor più evidente la conclusione che i contributi in aggiunta ai salari dovevano contenere un difetto inerente poiché miracolosamente danneggiavano anche quelli che li ricevevano.

Le trappole contenute nell'economia di mercato non erano facilmente visibili e per rendersi conto chiaramente di questo dobbiamo distinguere tra le varie vicissitudini alle quali i lavoratori furono esposti in Inghilterra a partire dall'avvento della macchina: in primo luogo quelle del periodo di Speenhamland dal 1795 al 1834. Seconde vengono le difficoltà causate dalla riforma della Poor Law nel decennio successivo al 1834 e per terzi gli effetti deleteri di un mercato concorrenziale del lavoro dopo il 1834 fino a che il riconoscimento delle trade-unions nel 1870 non offrì sufficiente protezione. Cronologicamente Speenhamland precedeva l'economia di mercato. Il decennio del Poor Law Reform Act fu un periodo di transizione verso quella economia. L'ultimo periodo che si sovrapponeva al precedente era quello dell'economia di mercato vera e propria.

I tre periodi si distinguono nettamente. Speenhamland era destinato a prevenire la proletarizzazione della gente comune o almeno a rallentarla. Il risultato fu semplicemente l'impovertimento delle masse che nel processo quasi persero la loro forma umana.

La Poor Law Reform del 1834 eliminò questa ostruzione al mercato del lavoro: il «diritto di vivere» fu abolito. La scientifica crudeltà dell'atto fu così scioccante per il sentimento pubblico negli anni trenta e quaranta che le veemen-

ti proteste del tempo ne confusero l'immagine agli occhi della posterità. Molti dei poveri in condizioni di maggior bisogno furono abbandonati al loro destino quando i sussidi vennero ritirati e tra coloro che soffrirono maggiormente erano i «poveri dignitosi» che avevano troppo orgoglio per entrare nelle *workhouses* che erano diventati luoghi di vergogna. Mai forse in tutta la storia moderna è stato perpetrato un atto di riforma sociale più spietato: esso schiacciò una moltitudine di vite umane pretendendo semplicemente di fornire un criterio di vera povertà attraverso la prova della *workhouse*. La tortura psicologica fu freddamente sostenuta e mellifluamente messa in pratica da miti filantropi, quale mezzo per lubrificare gli ingranaggi del meccanismo del lavoro. Il grosso delle lagnanze era dovuto tuttavia alla immediatezza con la quale una vecchia istituzione fu sradicata ed una trasformazione radicale fu messa in pratica. Disraeli denunciò questa «inconcepibile rivoluzione» nella vita della gente; tuttavia se avesse avuto importanza soltanto il reddito monetario, la condizione del popolo sarebbe stata presto considerata migliore.

I problemi del terzo periodo erano incomparabilmente più gravi. Le atrocità burocratiche commesse contro i poveri durante il decennio successivo al 1834 dalle nuove autorità centralizzate della Poor Law erano meramente sporadiche e quasi nulle in confronto agli effetti generali della più potente tra tutte le istituzioni, il mercato del lavoro. Il pericolo era simile nella sua portata a quello rappresentato da Speenhamland con l'importante differenza che ora la fonte di pericolo veniva non dall'assenza ma dalla presenza di un mercato del lavoro concorrenziale. Se Speenhamland aveva impedito l'emergere di una classe lavoratrice, ora i poveri che lavoravano venivano spinti in una classe di questo tipo dalla pressione di uno spietato meccanismo. Se con Speenhamland ci si era presi cura della gente come del resto non meritavano animali non tanto preziosi, ora ci si aspettava che questa gente si sostenesse da sola, avendo contro tutte le circostanze. Se Speenhamland voleva dire la nascosta miseria della degradazione, ora il lavoratore era privo di un suo rifugio nella società. Se Speenhamland aveva fatto uso eccessivo dei valori del vicinato, della famiglia e dell'ambiente rurale, ora l'uomo era distaccato dalla casa e dalla famiglia, strappato dalle sue radici

e da tutto l'ambiente che per lui aveva un significato. In breve, se Speenhamland rappresentava la putrefazione dell'immobilità, ora il pericolo era quello della morte nell'abbandono.

Soltanto con il 1834 nacque in Inghilterra un mercato concorrenziale del lavoro; non si può dire quindi che il capitalismo industriale come sistema sociale sia esistito prima di quella data. Tuttavia quasi immediatamente si inserì l'auto-protezione della società: nacquero leggi sulle fabbriche, una legislazione sociale e sorse un movimento politico e sindacale della classe lavoratrice. Fu in questo tentativo di allontanare i pericoli completamente nuovi del meccanismo di mercato che l'azione protettiva entrò fatalmente in conflitto con l'autoregolamentazione del sistema. Non è un'esagerazione dire che la storia sociale del diciannovesimo secolo fu determinata dalla logica del sistema di mercato vero e proprio dopo che essa venne liberata dal Poor Law Reform Act del 1834. Il punto di partenza di questa dinamica fu la Speenhamland Law.

Se suggeriamo che lo studio di Speenhamland è lo studio della nascita della civiltà del diciannovesimo secolo, non è il suo effetto sociale ed economico che abbiamo esclusivamente in mente e neanche l'influenza determinante di questi effetti sulla storia politica moderna, ma il fatto che in modo per lo più sconosciuto alla generazione contemporanea si veniva formando la nostra coscienza sociale. La figura dell'indigente, da allora quasi dimenticata, dominava una discussione la cui impronta era altrettanto marcata quanto quella degli avvenimenti più spettacolari della storia. Se la rivoluzione francese era debitrice al pensiero di Voltaire e Diderot, Quesnay e Rousseau, la discussione attorno alla Poor Law formava le menti di Bentham e Burke, Godwin e Malthus, Ricardo e Marx, Robert Owen e John Stuart Mill, Darwin e Spencer che dividevano con la rivoluzione francese la parentela spirituale della civiltà del diciannovesimo secolo. Fu nei decenni successivi a Speenhamland e alla Poor Law Reform che la mente umana si rivolse verso la propria comunità con una nuova angosciante preoccupazione: la rivoluzione che i magistrati del Berkshire avevano vanamente tentato di arginare e che la Poor Law Reform finì col liberare, spostò la visione dell'uomo verso il suo essere collettivo

come se ne avesse prima trascurato la presenza. Fu scoperto un mondo l'esistenza stessa del quale non era stata sospettata, quello delle leggi che governavano una società complessa e anche se lo sviluppo della società in questo senso nuovo e particolare avveniva nel campo economico, il suo riferimento era universale.

La forma attraverso la quale la nascente realtà giunse alla nostra consapevolezza era l'economia politica. Le sue sorprendenti regolarità e ancor più sorprendenti contraddizioni dovevano venir adattate nello schema della filosofia e della teologia per essere assimilate a dei significati umani. I fatti irremovibili e le leggi inesorabilmente brutali che sembravano abolire la nostra libertà dovevano in un modo o nell'altro essere riconciliati con la libertà. Questa era la fonte principale delle forze metafisiche che segretamente sostenevano i positivisti e gli utilitaristi. Speranze senza confini e disperazione senza limiti rivolte a regioni inesplorate delle possibilità umane costituivano l'ambivalente risposta della mente a questi tremendi limiti.

Per quanto riguarda la speranza, la visione della perfeibilità sorgeva dall'incubo delle leggi della popolazione e dei salari ed era realizzata in un concetto di progresso così attraente che sembrava giustificasse i vasti e dolorosi sconvolgimenti sociali che dovevano avvenire.

L'uomo era costretto a rassegnarsi ad una secolare perdizione: condannato a cessare la procreazione della sua razza o a dirigere se stesso consapevolmente verso l'annientamento attraverso la guerra e la pestilenza, la fame ed il vizio. La miseria era la natura che sopravviveva nella società; che la limitatezza del cibo e l'illimitatezza degli uomini fossero giunti ad un'opposizione proprio quando la promessa di un aumento illimitato della ricchezza faceva la sua apparizione tra noi, rendeva l'ironia soltanto più amara.

Così nacque la scoperta di una società integrata con l'universo spirituale dell'uomo, ma come doveva, questa nuova realtà, la società, essere tradotta in termini di vita? Come guide pratiche i principî morali dell'armonia e del conflitto erano forzati al massimo e costretti in uno schema di quasi completa contraddizione. Si diceva che l'armonia era inerente all'economia, poiché gli interessi dell'individuo e della comunità erano in ultima analisi identici; tuttavia una simi-

le armoniosa autoregolazione richiedeva che l'individuo rispettasse le leggi economiche anche se queste finivano col distruggerlo. Anche il conflitto sembrava elemento implicito all'economia, sia come concorrenza di individui o come lotta di classe: un tale conflitto tuttavia poteva risultare soltanto il veicolo di una più profonda armonia immanente alla società presente o forse futura.

Pauperismo, economia politica e scoperta della società erano strettamente intrecciati. Il pauperismo fissava l'attenzione sul fatto incomprensibile che la miseria sembrava accompagnarsi all'abbondanza. Questo tuttavia era soltanto il primo dei frustranti paradossi che la società industriale sembrava proporre all'uomo moderno. Questi aveva fatto il suo ingresso nella nuova situazione attraverso la porta dell'economia ed una simile circostanza improntava tutta l'epoca con la sua atmosfera materialista.

Per Ricardo e Malthus niente sembrava più reale dei beni materiali. Le leggi del mercato significavano per loro il limite delle possibilità umane. Godwin credeva in possibilità illimitate e doveva quindi negare le leggi del mercato. Che le possibilità umane fossero limitate non dalle leggi del mercato ma da quelle della società stessa, era un riconoscimento soltanto da parte di Owen, il quale soltanto distingueva dietro il velo della economia di mercato la realtà sociale emergente. La sua visione fu però dimenticata per tutto un secolo.

Nel frattempo era in rapporto al problema della miseria che la gente cominciava ad esplorare il significato della vita in una società complessa. L'introduzione dell'economia politica nella sfera dell'universale avveniva in due prospettive opposte, quella del progresso e della perfettibilità da un lato, il determinismo e la dannazione dall'altro. Anche la sua traduzione nella pratica avveniva in due modi opposti, attraverso il principio dell'armonia e dell'autoregolazione da un lato, della concorrenza e del conflitto dall'altro. Liberalismo economico e concetto di classe erano prefigurati in queste contraddizioni. Con la definitività di un avvenimento naturale, un nuovo insieme di idee entrò nella nostra coscienza.

Il sistema di Speenhamland non era originariamente altro che un espediente, tuttavia poche istituzioni hanno formato il destino di un'intera civiltà in modo più decisivo di questo che del resto doveva essere abbandonato prima che la nuova era potesse cominciare. Si trattava del prodotto tipico di un'età di trasformazione e merita l'attenzione di chiunque oggi si occupi di problemi umani.

Nel sistema mercantilistico l'organizzazione del lavoro in Inghilterra poggiava sulla Poor Law e sullo Statute of Artificers. Riferirsi alle leggi del 1536 e del 1601 significa chiaramente dare una definizione poco appropriata; in realtà queste leggi ed i loro successivi emendamenti formavano metà del codice del lavoro inglese; l'altra metà era costituita dallo Statute of Artificers del 1563. Quest'ultimo si occupava di coloro che avevano un posto di lavoro, la Poor Law di quelli che oggi chiameremmo disoccupati o inabili al lavoro (a parte i vecchi e i bambini). A queste misure si aggiunse in seguito, come abbiamo visto, lo Act of Settlement del 1662 che riguardava la residenza legale della gente limitandone al massimo la mobilità. (La distinzione netta tra occupati, disoccupati e inabili, è naturalmente anacronistica poiché implica l'esistenza di un moderno sistema salariale che non esisté per altri duecentocinquanta anni circa; se usiamo questi termini è per semplicità in questa presentazione molto generale).

L'organizzazione del lavoro secondo lo Statute of Artificers poggiava su tre pilastri: imposizione del lavoro, sette anni di apprendistato e controlli salariali annuali da parte di pubblici ufficiali. Dobbiamo sottolineare che la legge si riferiva tanto ai lavoratori agricoli quanto agli artigiani ed

era applicata nei distretti rurali oltre che nelle città. Per circa ottant'anni lo Statuto venne rigidamente applicato; in seguito le clausole dell'apprendistato caddero parzialmente in desuetudine venendo limitate ai mestieri tradizionali; non si applicavano nelle nuove industrie come quella del cotone e i controlli salariali annuali, basati sul rapporto col costo della vita, furono sospesi in gran parte del paese dopo la Restaurazione (1660). Formalmente le clausole fiscali furono abrogate soltanto nel 1813 mentre le clausole salariali nel 1814. Per molti aspetti tuttavia la regola dell'apprendistato sopravvisse allo Statuto; essa rappresenta ancora la pratica generale in Inghilterra per i mestieri che richiedono specializzazione.

L'imposizione del lavoro nella campagna fu interrotta poco a poco, si può dire tuttavia che per i due secoli e mezzo in questione lo Statute of Artificers pose le basi di un'organizzazione nazionale del lavoro basata sui principî della regolamentazione e del paternalismo.

Allo Statute of Artificers si aggiungevano le Poor Laws, termine assai equivoco per l'orecchio moderno al quale *poor* (povero) e *pauper* (indigente) suonano assai simili. Di fatto i signori inglesi giudicavano povere tutte le persone che non avevano un reddito sufficiente a mantenerle agiatamente. «Povero» era quindi praticamente sinonimo di «gente comune» e la gente comune comprendeva tutti tranne la classe dei proprietari terrieri (difficilmente un mercante di successo non riusciva ad acquistare una proprietà terriera). Il termine «povero» indicava quindi tutta la gente bisognosa e tutta la gente, se e quando, si fosse trovata in stato di necessità. Erano naturalmente inclusi nel termine gli indigenti, ma non loro soltanto. I vecchi, gli infermi, gli orfani dovevano essere assistiti in una società che pretendeva che entro i suoi confini vi fosse posto per tutti i cristiani. Soprattutto vi erano poi i poveri non inabili che chiameremmo oggi disoccupati, partendo dal principio che avrebbero potuto guadagnarsi da vivere con un lavoro manuale se soltanto avessero potuto trovare un lavoro. La mendicizia era gravemente punita, il vagabondaggio in caso di recidività era un delitto capitale.

La Poor Law del 1601 decretava che i poveri fisicamente abili avrebbero dovuto essere messi al lavoro in modo da



guadagnarsi il sostentamento che la parrocchia avrebbe dovuto fornire. Il peso di questo aiuto ricadeva direttamente sulla parrocchia che era autorizzata a trarre le somme necessarie per mezzo di tasse locali o imposte, che dovevano gravare su tutti i proprietari e fittavoli, ricchi o non ricchi, a seconda della rendita della terra o delle case che essi occupavano.

Lo Statute of Artificers e la Poor Law assieme fornivano quello che potrebbe essere chiamato un codice del lavoro. La Poor Law tuttavia era amministrata localmente; ogni parrocchia, ogni piccola unità aveva i propri provvedimenti per dar lavoro agli abili, per mantenere una *poorhouse*, per permettere l'apprendistato agli orfani e ai bambini abbandonati, per occuparsi degli anziani e degli infermi, per la sepoltura degli indigenti e ciascun distretto aveva la propria scala di imposte. Tutto questo suona piú grandioso di quanto non fosse in realtà; molte parrocchie non avevano *poorhouses* e molte di piú non disponevano di provvedimenti ragionevoli per una utile occupazione degli abili al lavoro. In una infinita varietà di modi la trascuratezza dei contribuenti locali, l'indifferenza degli ispettori dei poveri, l'insensibilità dovuta agli interessi che circolavano attorno alla miseria, viziavano l'azione della legge. Tuttavia in generale le quasi sedicimila autorità della Poor Law nel paese riuscivano a conservare intatto il tessuto sociale della vita dei villaggi.

In un sistema nazionale del lavoro, l'organizzazione locale della disoccupazione e l'assistenza ai poveri era una evidente anomalia. Quanto maggiore era la varietà dei provvedimenti locali per i poveri, tanto maggiore il pericolo per la parrocchia bene amministrata che veniva inondata da indigenti di professione. Dopo la Restaurazione venne approvato lo Act of Settlement and Removal per proteggere le parrocchie «migliori» dall'afflusso di indigenti. Piú di un secolo dopo Adam Smith inveiva contro questo atto perché immobilizzava la gente e le impediva di trovare un impiego utile così come impediva al capitalista di trovare operai.

Soltanto attraverso la buona volontà del magistrato locale e delle autorità distrettuali era possibile risiedere in un distretto diverso dal proprio; in ogni altro distretto un uomo poteva essere espulso anche se si trovava in una buona condizione e lavorava. La situazione legale della gente era per-

ciò quella della libertà e dell'uguaglianza soggette a gravi limitazioni. Si era uguali di fronte alla legge e liberi quanto alla propria persona, ma non liberi di scegliere le proprie occupazioni o quelle dei propri bambini, non di risiedere dove si preferiva ed inoltre costretti a lavorare. I due grandi statuti elisabettiani e lo Act of Settlement assieme costituivano una carta della libertà per la gente comune e nello stesso tempo ne sanzionavano le limitazioni.

La rivoluzione industriale era bene avviata quando nel 1795, sotto la pressione delle necessità dell'industria, l'atto del 1662 fu parzialmente abrogato, la servitù parrocchiale fu abolita e la mobilità fisica del lavoratore fu restaurata. Un mercato del lavoro poteva ora essere stabilito su scala nazionale; come sappiamo, tuttavia, nello stesso anno fu introdotta una pratica nell'amministrazione della Poor Law che aveva il significato di un rovesciamento del principio elisabettiano del lavoro obbligatorio. Speenhamland assicurava il «diritto di vivere»; le integrazioni del salario furono generalizzate; si aggiunsero altri contributi per le famiglie e tutto questo veniva dato come assistenza esterna, cioè senza obbligare chi la riceveva ad entrare in una *workhouse*. Anche se la misura dell'assistenza era esigua, bastava per il mero sostentamento. Era questo un ritorno alla regolamentazione e al paternalismo, quasi una vendetta proprio quando, così sembrava, la macchina a vapore rivendicava libertà e le macchine richiedevano manodopera.

La Speenhamland Law coincideva nel tempo con il ritiro dello Act of Settlement. La contraddizione era evidente: lo Act of Settlement era abrogato perché la rivoluzione industriale richiedeva un approvvigionamento nazionale di lavoratori che avrebbero offerto lavoro in cambio di salario, mentre Speenhamland proclamava il principio che nessuno doveva aver paura di morir di fame e che la parrocchia lo avrebbe mantenuto assieme alla famiglia per quanto poco guadagnasse. Vi era una netta contraddizione tra le due forme di politica industriale; che cos'altro ci si poteva attendere, se non una mostruosità sociale, dalla loro simultanea applicazione?

La generazione di Speenhamland era tuttavia inconsapevole di ciò cui sarebbe andata incontro. Alla vigilia della maggiore rivoluzione industriale della storia, non si manife-

stavano segni premonitori. Il capitalismo arrivava senza essere annunciato. Nessuno aveva previsto lo sviluppo di un'industria meccanizzata: essa giunse completamente di sorpresa. Da qualche tempo l'Inghilterra si attendeva una recessione permanente del commercio estero, quando la diga scoppiò ed il vecchio mondo fu spazzato via da un'irrefrenabile ondata verso un'economia planetaria.

Soltanto alla metà del 1800 qualcuno avrebbe potuto dire con certezza qualcosa del genere. La chiave per la comprensione della raccomandazione dei magistrati di Speenhamland stava nella loro ignoranza delle più vaste implicazioni dello sviluppo di fronte al quale si trovavano. Retrospectivamente può sembrare che essi non soltanto avessero tentato l'impossibile, ma avessero fatto questo per mezzo delle contraddizioni interne che già a quel tempo avrebbero dovuto risultare evidenti. In realtà si riuscì a conseguire lo scopo di proteggere il villaggio dallo sconvolgimento, mentre in altre direzioni impreviste gli effetti della loro politica furono per questo tanto più disastrosi.

La politica di Speenhamland era il risultato di una fase precisa dello sviluppo di un mercato della forza-lavoro e dovrebbe essere capita alla luce della visione che avevano di quella situazione coloro che avevano il compito di fare la politica. Da questo punto di vista il sistema dei sussidi apparirà come uno strumento escogitato dalla nobiltà per affrontare una situazione nella quale la mobilità fisica non poteva più essere negata al lavoro mentre il nobile desiderava evitare i cambiamenti della situazione locale, e tra questi i salari più elevati, che erano implicati nell'accettazione di un libero mercato nazionale del lavoro.

La dinamica di Speenhamland era quindi radicata nelle circostanze della sua origine. L'aumento della miseria nelle campagne fu il primo sintomo dell'imminente sconvolgimento; ma nessuno a quel tempo sembrava pensarla così. Il rapporto tra miseria rurale ed effetto del commercio mondiale era tutt'altro che ovvio. I contemporanei non avevano alcuna ragione di collegare il numero dei poveri dei villaggi allo sviluppo del commercio nei Sette Mari. L'inesplicabile aumento del numero dei poveri era quasi sempre attribuito al metodo di amministrazione della Poor Law e non senza qualche buona ragione. In realtà sotto la superficie, l'inquietante svilup-

po della miseria rurale era direttamente legato alla tendenza della storia economica generale. Questo rapporto tuttavia era ancora difficilmente percepibile. Una quantità di studiosi ricercavano i canali attraverso i quali la miseria si infiltrava nei villaggi ed il numero e la varietà delle ragioni addotte per spiegare questa presenza era sorprendente. Soltanto pochi tra gli scrittori del tempo indicavano quei sintomi degli sconvolgimenti che siamo soliti collegare con la rivoluzione industriale. Fino al 1785 l'opinione pubblica inglese non si rendeva conto di alcun cambiamento fondamentale nella vita economica tranne che per un improvviso aumento del commercio e lo sviluppo della miseria.

Da dove vengono i poveri? Questa era la domanda posta da una quantità di pamphlets che s'infoltiva con l'avanzare del secolo. Le cause della miseria e i mezzi per combatterla potevano difficilmente rimanere al di fuori di una letteratura che era ispirata dalla convinzione che soltanto se i mali più evidenti della miseria potevano essere alleviati essa avrebbe cessato di esistere del tutto. Su di un punto sembra esservi stato un accordo generale e cioè sulla grande varietà di cause che spiegavano il fatto di questo aumento. Tra queste era la scarsità di grano, i salari agricoli troppo elevati che causavano alti prezzi dei prodotti alimentari; salari agricoli troppo bassi, salari urbani troppo alti, irregolarità del lavoro nelle città; scomparsa della classe dei piccoli proprietari terrieri, inettitudine del lavoratore urbano per le attività rurali, riluttanza degli agricoltori a pagare salari più elevati, timore da parte dei proprietari che le rendite sarebbero state ridotte se si fossero pagati salari più elevati, incapacità della *workhouse* di competere con la macchina, mancanza di economia di tipo familiare, abitazioni disadatte, cattiva alimentazione ed uso di droghe. Alcuni scrittori criticavano un nuovo tipo di bestiame ovino, altri i cavalli che avrebbero dovuto essere sostituiti con buoi, altri ancora sostenevano che si dovessero mantenere meno cani.

Alcuni sostenevano che i poveri dovessero mangiare di meno o non mangiare pane mentre altri ritenevano che anche il nutrirsi «del pane migliore non avrebbe dovuto rappresentare un'accusa contro di loro». Si sosteneva che il tè danneggiasse la salute di molti poveri mentre la «birra fatta in casa» l'avrebbe ristabilita. Coloro che si sentivano più im-

pegnati da questo argomento sostenevano che il tè non faceva meglio dei liquori piú a buon mercato. Quaranta anni dopo Harriet Martineau credeva ancora nel sostenere i vantaggi dell'abbandono dell'abitudine del tè per alleviare la miseria<sup>1</sup>.

È anche vero che molti scrittori lamentavano gli effetti disgreganti delle recinzioni e che molti altri insistevano sul danno arrecato al lavoro nelle campagne dagli alti e bassi dell'attività manifatturiera, tuttavia prevale nell'insieme l'impressione che il pauperismo fosse considerato un fenomeno sui generis, una malattia sociale causata da una varietà di ragioni la maggior parte delle quali diventava attiva soltanto attraverso il fallimento da parte della Poor Law di impiegare il rimedio giusto.

La vera risposta era quasi certamente che l'aggravarsi della miseria e l'aumento dei sussidi fossero dovuti a quella che oggi chiameremmo disoccupazione invisibile. Un fatto del genere non sarebbe stato ovvio in un momento in cui anche il lavoro era di regola invisibile, come era necessariamente in una certa misura l'azienda familiare. Rimangono tuttavia due problemi: come spiegare questo aumento nel numero dei disoccupati e dei sottoccupati? E perché i segni degli imminenti cambiamenti nell'industria sfuggirono anche all'attenzione dei contemporanei piú attenti?

La spiegazione si ritrova soprattutto nelle eccessive fluttuazioni iniziali del commercio che tendevano a coprirne l'aumento assoluto. Se quest'ultimo fatto spiegava l'aumento dell'occupazione, le fluttuazioni spiegavano l'aumento molto maggiore della disoccupazione. Ma mentre l'aumento nel livello generale dell'occupazione era lento, l'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione tendeva ad essere rapido. Così la costruzione di quello che Friedrich Engels chiamava l'esercito industriale di riserva superava di gran lunga la creazione dell'esercito industriale vero e proprio.

Tutto ciò aveva l'importante conseguenza che il rapporto tra disoccupazione ed aumento totale del commercio poteva essere facilmente trascurato. Se si notava spesso che l'aumento della disoccupazione era dovuto alle grandi fluttuazioni nel commercio, sfuggiva all'attenzione che queste fluttua-

<sup>1</sup> MARTINEAU, H., *The Hamlet*, 1833.

zioni formassero parte di un processo sottostante di grande ampiezza e cioè di uno sviluppo generale del commercio sempre più fondato sulle manifatture. Per i contemporanei sembrava non esservi rapporto tra le manifatture, soprattutto quelle urbane, ed il grande aumento della miseria nelle campagne.

Lo sviluppo dell'organizzazione commerciale naturalmente gonfiava l'occupazione, mentre la divisione territoriale del lavoro unita ad acute fluttuazioni del commercio era responsabile del grave sconvolgimento tanto nelle occupazioni urbane che in quelle dei villaggi, la quale dava luogo al rapido aumento della disoccupazione. Le lontane notizie di grossi salari rendevano i poveri insoddisfatti di quelli che l'agricoltura concedeva loro e rendeva poco gradito quel tipo di lavoro perché poco retribuito. Le regioni industriali di quel tempo assomigliavano ad un nuovo paese, quasi un'altra America ed attiravano migliaia di immigranti. L'emigrazione è di solito accompagnata da una considerevole reimmigrazione; che un riflusso del genere verso il villaggio abbia avuto luogo, sembra dimostrato anche dal fatto che non fu notata alcuna diminuzione assoluta della popolazione rurale. Avveniva così uno sconvolgimento cumulativo della popolazione con il fatto che gruppi diversi venivano attratti per periodi variabili nella sfera dell'occupazione commerciale e manifatturiera e quindi erano respinti nel loro ambiente rurale d'origine.

Gran parte del danno sociale arrecato alla campagna inglese nasceva dapprima dagli effetti sconvolgenti del commercio sulla campagna stessa. La rivoluzione nell'agricoltura precedeva decisamente la rivoluzione industriale. Tanto la recinzione dei terreni demaniali che il formarsi di proprietà compatte che accompagnarono il nuovo grande progresso nei metodi dell'agricoltura ebbero un potente effetto di sconvolgimento. La guerra alle aziende familiari, l'assorbimento di orti e terreni a conduzione familiare, la confisca dei diritti sui terreni demaniali privarono l'azienda familiare dei suoi due principali sostegni: i guadagni della famiglia e la sua base agricola. Fino a che l'industria domestica era sostenuta dai vantaggi e dalle possibilità di un orto, di un appezzamento di terreno o di diritti di pascolo, la dipendenza del lavoratore dal reddito monetario non era assoluta; il campicello

delle patate o tenere le oche, una mucca o anche un asino nei terreni demaniali, faceva tutta la differenza e i guadagni familiari funzionavano come una specie di assicurazione contro la disoccupazione; la razionalizzazione dell'agricoltura sradicò inevitabilmente il lavoratore e ne minò la sicurezza sociale.

Sulla scena urbana gli effetti del nuovo flagello delle fluttuazioni nell'occupazione erano naturalmente manifesti, l'industria era generalmente considerata come un vicolo cieco dell'occupazione. «Lavoratori oggi pienamente occupati possono trovarsi domani sulla strada a mendicare il pane...» scriveva David Davies e aggiungeva: «L'incertezza delle condizioni di lavoro è il peggior risultato di queste innovazioni». «Quando una città impiegata in una manifattura ne viene privata, gli abitanti è come se fossero colti da paralisi e diventano istantaneamente un peso economico per la parrocchia, ma il danno non si esaurisce con quella generazione...» Poiché nel frattempo la divisione del lavoro dà libero corso alla propria vendetta: l'artigiano disoccupato ritorna inutilmente al suo villaggio perché «il tessitore non sa fare nulla». La fatale irreversibilità dell'urbanizzazione si impersonava su questo semplice fatto che Adam Smith prevede quando descrisse il lavoratore industriale come inferiore intellettualmente al più povero dei contadini potendo infatti quest'ultimo dedicarsi a qualunque lavoro. Tuttavia fino al tempo in cui Adam Smith pubblicò *Wealth of Nations* la miseria non aumentava in modo allarmante.

Nei due decenni successivi improvvisamente il quadro cambiò. Nel suo *Thoughts and Details on Scarcity* che Burke presentò a Pitt nel 1795, l'autore ammetteva che nonostante il progresso generale c'era stato un «ultimo ciclo negativo di venti anni». In realtà nel decennio successivo alla guerra dei sette anni (1763) la disoccupazione aumentò notevolmente come appariva dall'aumento dell'assistenza esterna. Si notava per la prima volta che un boom commerciale era accompagnato da segni di crescente difficoltà per i poveri e questa apparente contraddizione era destinata a divenire per la generazione successiva dell'umanità dell'Occidente il più inquietante tra tutti i fenomeni ricorrenti nella vita sociale. Lo spettro della sovrappopolazione cominciava ad angosciare le menti.

William Townsend avvertiva nella sua *Dissertation on the Poor Laws*: «Speculazione a parte è un fatto che in Inghilterra vi sono più persone di quante se ne possano nutrire e molte di più di quante ne possiamo utilmente impiegare sotto l'attuale sistema di leggi». Adam Smith nel 1776 rifletteva lo spirito di un tranquillo progresso. Townsend, scrivendo soltanto dieci anni dopo, era già consapevole del maremoto.

Molte cose dovevano tuttavia accadere prima che (cinque anni dopo) un uomo così lontano dalla politica, positivo e di successo, come il costruttore di ponti scozzese Telford, si lamentasse amaramente che ci si potevano attendere pochi cambiamenti dal corso ordinario del governo e che la rivoluzione era la sola speranza. Una sola copia dei *Rights of Man* di Paine inviata da Telford al suo villaggio natale vi fece scoppiare una rivolta. Parigi faceva da catalizzatore dei fermenti europei.

Canning era convinto che la Poor Law avesse salvato l'Inghilterra da una rivoluzione: pensava soprattutto agli anni '790 e alle guerre francesi. La nuova ondata di recinzioni depresse ulteriormente le condizioni dei poveri nelle campagne. J. H. Clapham, sostenitore di queste recinzioni, concedeva che la «coincidenza dell'area nella quale i salari sono maggiormente accresciuti per mezzo dei sussidi con l'area in cui di recente vi erano state le maggiori recinzioni è sorprendente». In altri termini se non fosse stato per i contributi aggiunti ai salari i poveri sarebbero sprofondati al di sotto del livello della denutrizione in vaste aree dell'Inghilterra rurale. Gli incendi nelle campagne abbondavano. Il Popgun Plat trovò un ampio credito. I tumulti erano frequenti e le notizie di tumulti lo erano ancora di più. Nello Hampshire e non soltanto là, le Corti minacciavano la morte per ogni tentativo di «abbassare con la violenza il prezzo delle merci nel mercato o per la strada»; eppure contemporaneamente i magistrati di quella stessa contea sollecitavano urgentemente la concessione generale di sussidi oltre ai salari. Chiaramente il momento dell'azione preventiva era giunto.

Ma perché tra tutte le possibilità d'azione fu scelta quella che in seguito doveva apparire come la meno attuabile? Esaminiamo la situazione e gli interessi implicati. Il nobile ed il parroco governavano il villaggio. Townsend sintetizza-



va la situazione dicendo che il proprietario terriero tiene le manifatture «ad una conveniente distanza» perché «considera che esse fluttuano, che il beneficio che egli ne deriverà non sarà proporzionato agli oneri sulla sua proprietà...» Questi oneri consistevano soprattutto nei due effetti apparentemente contraddittori delle manifatture e cioè l'aumento della miseria e l'ascesa dei salari. Le due cose erano contraddittorie soltanto se si assumeva che esistesse un mercato concorrenziale del lavoro che avrebbe teso alla diminuzione della disoccupazione riducendo i salari di coloro che lavoravano. Nell'assenza di un mercato di questo tipo, e lo Act of Settlement era ancora in vigore, miseria e salari potevano salire contemporaneamente. In condizioni di questo tipo il «costo sociale» della disoccupazione urbana gravava soprattutto sul villaggio d'origine dove i disoccupati spesso riparavano. I salari elevati nelle città rappresentavano un peso ancora maggiore per l'economia rurale, i salari nell'agricoltura erano più alti di quanto l'agricoltore non potesse sopportare e tuttavia inferiori alle necessità del lavoratore. Appare chiaro che l'agricoltura non poteva concorrere con i salari cittadini. Vi era d'altra parte un generale accordo sul fatto che lo Act of Settlement avrebbe dovuto essere abrogato o almeno attenuato per aiutare i lavoratori a trovare occupazione e i datori di lavoro a trovare lavoratori. Si avvertiva che questo avrebbe in genere aumentato la produttività del lavoro e tra l'altro avrebbe diminuito l'onere reale dei salari. Tuttavia la questione immediata delle differenze salariali tra città e villaggio sarebbe diventata ovviamente ancora più urgente per il villaggio, permettendosi ai salari di «trovare il loro livello».

Il flusso ed il riflusso dell'occupazione industriale alternata al riacutizzarsi della disoccupazione disorganizzavano più che mai le comunità rurali. Doveva essere eretta una diga per proteggere il villaggio dall'ondata di aumento dei salari, occorreva trovare dei metodi per proteggere l'ambiente rurale dallo sconvolgimento sociale, rafforzare l'autorità tradizionale, prevenire l'abbandono del lavoro agricolo ed aumentarne i salari senza sovraccaricare gli agricoltori. Uno strumento di questo genere era la Speenhamland Law. Sospinta nelle turbolente acque della rivoluzione industriale essa doveva necessariamente creare un vortice economico. Le

sue implicazioni sociali tuttavia affrontavano direttamente la situazione così come questa era vista da parte dell'interesse predominante nel villaggio, quello dell'aristocratico proprietario terriero.

Dal punto di vista dell'amministrazione della Poor Law, Speenhamland fu un grave passo indietro. L'esperienza di duecentocinquanta anni aveva mostrato che la parrocchia era un'unità troppo piccola per l'amministrazione della Poor Law poiché nessun modo di affrontare questo problema poteva dirsi adeguato se non riusciva a distinguere tra gli atti al lavoro disoccupati da un lato, e i vecchi, gli infermi ed i bambini dall'altro. Era come se oggi una municipalità tentasse di aiutare le persone con un braccio solo per mezzo di un'assicurazione contro la disoccupazione, o come se un'assicurazione di questo tipo si confondesse con l'assistenza ai vecchi. Ne derivava che soltanto in quei brevi periodi in cui la Poor Law era ad un tempo *nazionale* e *differenziata* poteva dirsi più o meno soddisfacente. Un simile periodo fu quello dal 1590 al 1640, sotto Burleigh e Laud, quando la corona amministrava la Poor Law attraverso i giudici di pace e fu iniziato un ambizioso schema di costruzione di *poorhouses*, accompagnato dall'obbligo del lavoro.

Il Commonwealth (1642-60) distrusse ancora una volta ciò che ora veniva denunciato come governo personale della corona e abbastanza ironicamente la Restaurazione completò l'opera del Commonwealth. Lo Act of Settlement del 1662 limitava la Poor Law alla base parrocchiale e la legislazione prestava soltanto una scarsa attenzione all'indigenza fino al terzo decennio del diciottesimo secolo. Finalmente nel 1722 iniziarono tentativi di differenziazione; dovevano essere costruite delle *workhouses* da gruppi di parrocchie, distinte dalle locali *poorhouses*; si permetteva occasionalmente anche un soccorso esterno poiché la *workhouse* avrebbe fornito ora una prova della necessità.

Nel 1782 con il Gilbert's Act fu compiuto un grande passo per espandere le unità amministrative incoraggiando l'istituzione di unioni di parrocchie; a quel tempo si sollecitavano le parrocchie a trovare lavoro a coloro che erano fisicamente abili, nelle vicinanze. Una politica di questo tipo doveva poi

essere integrata dalla concessione di sussidi esterni e anche d'integrazioni del salario al fine di diminuire il costo dell'assistenza alle persone fisicamente abili. Anche se la formazione di unioni di parrocchie era permissiva e non ingiuntiva essa aveva il significato di un avanzamento verso l'unità amministrativa più ampia e verso la differenziazione delle diverse categorie dei poveri assistiti. Così nonostante le deficienze del sistema, il Gilbert's Act rappresentava un tentativo nella direzione giusta; e fino a che l'assistenza esterna e le integrazioni del salario erano meramente sussidiarie a una legislazione sociale positiva, non erano necessariamente fatali per una soluzione razionale.

Speenhamland arrestò la riforma. Rendendo *generalì* l'assistenza esterna e le integrazioni del salario, essa non seguiva (come è stato falsamente asserito) la linea del Gilbert's Act ma ne invertiva completamente la tendenza e demoliva di fatto l'intero sistema della Poor Law elisabettiana. La distinzione laboriosamente istituita tra *workhouse* e *poorhouse* diventava insignificante, le varie categorie di indigenti e di disoccupati abili al lavoro tendevano ora a fondersi in una massa indiscriminata di miseria dipendente. Iniziò il contrario di un processo di differenziazione: la *workhouse* si confondeva con la *poorhouse*, la stessa *poorhouse* tendeva sempre di più a scomparire e la parrocchia diventava ancora una volta la sola ed ultima unità in questo vero capolavoro di degenerazione istituzionale.

La supremazia del nobile e del parroco fu persino accresciuta, ammesso che ciò fosse possibile come conseguenza di Speenhamland. La «indiscriminata benevolenza del potere» della quale gli ispettori dei poveri si lamentavano era al suo culmine in quel ruolo di «socialismo tory» nel quale i giudici di pace amministravano il benevolo potere mentre il peso dei contributi era sopportato dalla classe media rurale. La maggior parte della piccola proprietà terriera era scomparsa da tempo nelle vicende della rivoluzione industriale ed i rimanenti usufruttuari e fittavoli tendevano a confondersi con i *cottagers* e gli *scrapholders* in un unico strato sociale di fronte al potentato delle campagne. Quest'ultimo non distingueva troppo bene tra la gente bisognosa e la gente che occasionalmente era in condizioni di necessità. Dalle superiori altezze dalle quali esso osservava la combattuta vita del villag-

gio non sembrava esservi alcuna linea netta e precisa che separava il povero dal derelitto, e poteva non rimanere eccessivamente sorpreso apprendendo che in un'annata cattiva un piccolo coltivatore passava «all'assistenza» dopo essere stato rovinato proprio dal livello disastroso di questa. Di certo casi del genere non erano frequenti ma la loro stessa possibilità accentuava il fatto che molti di coloro che pagavano le tasse erano poveri essi stessi. Nel complesso il rapporto tra il contribuente e il povero era in certo modo simile a quello tra l'occupato e il disoccupato dei nostri tempi, per il quale secondo diversi schemi assicurativi, chi lavora sostiene il peso di chi rimane temporaneamente disoccupato. Tuttavia il contribuente tipico di solito non poteva essere un candidato all'assistenza per i poveri ed il tipico lavoratore agricolo non pagava tasse. Politicamente l'influenza del nobile sui poveri del villaggio venne rafforzata da Speenhamland mentre quella della classe media rurale veniva indebolita.

L'aspetto piú sorprendente del sistema era la sua economia vera e propria. Alla domanda: «Chi pagava per Speenhamland?», praticamente non si poteva dare una risposta. Direttamente il peso maggiore cadeva naturalmente sui contribuenti; gli agricoltori tuttavia erano parzialmente compensati dai bassi salari che dovevano pagare ai lavoratori, risultato diretto, questo, del sistema di Speenhamland. All'agricoltore venivano inoltre abbonate una parte delle tasse qualora fosse disposto a dare lavoro ad un abitante del villaggio che altrimenti avrebbe dovuto ricorrere al sussidio. Il conseguente sovraffollamento della cucina e del cortile dell'agricoltore da parte di manodopera non necessaria, in parte neanche troppo qualificata, doveva essere collocato dalla parte dei debiti.

Il lavoro di coloro che vivevano sui sussidi poteva essere ottenuto a prezzo ancora migliore. Queste persone infatti dovevano spesso lavorare come *roundsmen* in posti alternati, ricevendo come paga soltanto il vitto, o messi all'asta nel «recinto» del villaggio per pochi pence al giorno. Quanto valesse questo lavoro così spezzettato è un'altra questione. Oltre a tutto ciò qualche volta ai poveri venivano concessi dei contributi mentre il disonesto proprietario di *cottages* ricavava denaro affittando esosamente abitazioni malsane; le autorità del villaggio erano solite chiudere un occhio fin tan-

to che questi affitti venivano pagati. È evidente che un tale intreccio di interessi avrebbe minato qualunque senso di responsabilità finanziaria ed avrebbe incoraggiato ogni specie di meschina corruzione.

In un senso più ampio, tuttavia, Speenhamland rendeva. Esso ebbe inizio come integrazione del salario che manifestamente beneficiava i lavoratori ma che di fatto impiegava i mezzi pubblici per sussidiare i datori di lavoro; infatti l'effetto principale del sistema dei contributi era quello di abbassare i salari al di sotto del livello di sussistenza. Nelle aree completamente depauperate i coltivatori non si preoccupavano di impiegare dei lavoratori agricoli che ancora avevano un pezzetto di terra «poiché nessuno che avesse una proprietà poteva ottenere sussidi parrocchiali ed il salario standard era così basso che senza contributi di qualche tipo era insufficiente per un uomo sposato». Conseguentemente in alcune aree soltanto quelle persone che godevano di sussidi avevano una possibilità di lavoro mentre coloro che tentavano di tenersi al di fuori da questi e di guadagnarsi la vita attraverso le proprie attività erano difficilmente in grado di assicurarsi un lavoro. Nel paese nel suo complesso tuttavia la grande maggioranza deve aver appartenuto a quest'ultimo tipo e da ciascuna di queste persone la classe di datori di lavoro traeva un profitto extra, beneficiando del basso livello dei salari senza dover contribuire ai sussidi. Nel lungo periodo un sistema così antieconomico doveva influire sulla produttività del lavoro e deprimere i livelli salariali ed infine anche la «scala» stabilita dai magistrati a beneficio dei poveri. Con il 1820 la «scala» del pane venne ridotta in diverse contee ed i disastrosi redditi dei poveri vennero ridotti ancora di più. Tra il 1815 e il 1830 la scala di Speenhamland che era quasi uguale per tutto il paese fu ridotta di quasi un terzo (e questa caduta fu praticamente universale). Clapham dubita che il peso totale dei contributi fosse tanto grave quanto l'improvviso scoppio di lagnanze avrebbe fatto credere; ed ha ragione, poiché anche se l'aumento dei contributi fu spettacolare ed in alcune regioni può essere stato sentito come una calamità, sembra molto probabile che non si trattasse tanto del peso in sé, quanto dell'effetto economico delle integrazioni del salario sulla produttività del lavoro, che stava alle radici del problema.

L'Inghilterra meridionale che era la piú duramente colpita pagava per l'assistenza ai poveri qualcosa meno del 3,3 % del suo reddito, un peso quindi assai tollerabile: Clapham riteneva per questo che una parte considerevole di questa somma «avrebbe dovuto essere devoluta ai poveri sotto forma di salari».

In realtà il totale dei contributi diminuì costantemente negli anni '830, ed il loro peso relativo deve essere diminuito ancora di piú in vista del crescente benessere nazionale. Nel 1818 le somme spese nell'assistenza ai poveri raggiunsero circa otto milioni di sterline e diminuirono quasi costantemente fino ad arrivare a meno di sei milioni nel 1826, mentre il reddito nazionale aumentava rapidamente. Le critiche a Speenhamland divennero tuttavia sempre piú violente per il fatto che a quanto sembra la disumanizzazione delle masse cominciava a paralizzare la vita nazionale ed in particolare a limitare le energie dell'industria stessa.

Speenhamland fece precipitare una catastrofe sociale. Siamo oramai abituati a scontare le presentazioni del primo capitalismo sotto la forma di storie lacrimevoli, ma questa operazione non è giustificata. Il quadro rappresentato da Harriet Martineau, fervente apostolo della Poor Law Reform, coincide con quello dei propagandisti cartisti che conducevano la battaglia contro la Poor Law Reform. I fatti espressi nel famoso *Report of the Commission on the Poor Law* (1834), che sosteneva l'immediata abrogazione della Speenhamland Law, sarebbero potuti servire come materiale per la campagna di Dickens contro la politica della Commissione.

Né Charles Kingsley, né Friedrich Engels, né Blake, né Carlyle si sbagliavano nel credere che l'immagine dell'uomo fosse stata deturpata da qualche terribile catastrofe. E ancora piú imponente degli scoppi di dolore e di rabbia che venivano dai poeti e dai filantropi era il gelido silenzio con il quale Malthus e Ricardo sorvolavano le scene dalle quali nasceva la loro filosofia di perdizione del mondo.

Indubbiamente lo sconvolgimento sociale causato dalla macchina e le circostanze nelle quali l'uomo si trovava ora a doverla servire avevano molti risultati inevitabili. La civiltà rurale inglese mancava di quegli ambienti urbani dai quali

nacquero le successive città industriali del continente<sup>1</sup>. Non vi era nelle città una classe media urbana stabilizzata, non vi erano quei nuclei di artigiani e di operai, di piccoli borghesi rispettabili che avrebbero potuto servire come mezzo di assimilazione per il semplice lavoratore che, attratto da alti salari o cacciato dalla terra, lavorava duramente nei primi opifici. Le città industriali delle Midlands e del North West rappresentavano un deserto culturale, i suoi slums riflettevano semplicemente la loro mancanza di tradizione e di autorispetto civico. Immerso in questa squallida crosta di miseria il contadino immigrante o anche gli ex fittavoli o *copyholders* furono presto trasformati in indescrivibili animali del fango. Non si trattava tanto del fatto che venissero pagati troppo poco o che lavorassero con un orario troppo lungo, anche se le due cose spesso avvenivano fino all'eccesso, ma piuttosto che la loro esistenza si svolgeva in condizioni fisiche che negavano la forza umana della vita. I negri della foresta africana che si trovavano ingabbiati e soffocati nella stiva della nave di un commerciante di schiavi avrebbero potuto sentirsi così come si sentivano queste persone. Tutto questo però non era senza rimedio. Fintantoché un uomo aveva uno status cui aggrapparsi, una struttura formata dai suoi parenti o compagni, poteva combattere per questa e riguadagnare la propria anima. Nel caso del lavoratore tuttavia questo poteva avvenire soltanto in un modo: affermandosi come membro di una nuova classe. A meno che non fosse in grado di guadagnarsi da vivere con il suo stesso lavoro, egli non era un lavoratore ma un mendicante e ridurlo artificialmente ad una condizione del genere costituiva il supremo abominio di Speenhamland. Questo atto di ambiguo umanitarismo impediva ai lavoratori di costituirsi come classe economica e li privava quindi del loro unico mezzo per evitare il destino al quale erano condannati dal meccanismo economico.

Speenhamland era uno strumento infallibile di demoralizzazione popolare; se una società umana è una macchina per la conservazione degli standards sui quali si fonda, Speenhamland era un automatismo per la demolizione degli stan-

<sup>1</sup> Il professor Usher pone la data dell'inizio dell'urbanizzazione generale verso il 1795.

dards sui quali qualunque tipo di società poteva fondarsi. Non soltanto esso premiava chi evitava il lavoro o le pretese di inabilità, ma aumentava anche l'attrazione della miseria nel momento in cui un uomo si sforzava di sfuggire al suo destino di derelitto. Una volta che un uomo era nella *poor-house* (di solito vi approdava se lui e la sua famiglia erano stati sostenuti per qualche tempo dai sussidi) era intrappolato e raramente riusciva a lasciarla. La decenza ed il rispetto di sé costruiti attraverso secoli di vita organizzata si consumavano rapidamente nella promiscuità della *poorhouse*, dove si doveva fare attenzione a non venir considerati in condizioni migliori degli altri per non essere costretti a cominciare la caccia al lavoro invece di indugiare nell'ambiente oramai familiare. «Il sussidio per i poveri era diventato uno spreco pubblico... Per ottenere la loro quota, i tipi brutali minacciavano gli amministratori, i dissoluti esibivano i loro bastardi da nutrire, gli oziosi incrociavano le braccia ed aspettavano fino a che non lo avevano ottenuto; ragazzi e ragazze inconsapevoli ne facevano la base del loro matrimonio, cacciatori di frodo, ladri e prostitute lo estorcevano per mezzo dell'intimidazione, i giudici delle campagne ne facevano spreco per ottenere popolarità e i *guardians* per convenienza. A questo modo si spendevano i fondi...» «Invece del numero giusto di lavoratori per coltivare la terra – pagati da lui – l'agricoltore era costretto ad assumerne un numero doppio il cui salario veniva parzialmente pagato per mezzo dei contributi, e questi uomini che era costretto a impiegare sfuggivano al suo controllo, lavoravano o non lavoravano a loro piacimento, deterioravano la qualità della sua terra e gli impedivano di impiegare gli uomini migliori che avrebbero lavorato vigorosamente per la loro indipendenza. Questi uomini migliori sprofondavano tra i peggiori; il contadino che pagava i contributi dopo una vana lotta andava egli stesso a chiedere il sussidio...» Così si esprimeva Harriet Martineau<sup>1</sup>. I timidi liberali di tempi successivi trascuravano ingrati la memoria di questo coraggioso apostolo del loro credo, tuttavia anche le sue esagerazioni che essi ora temevano ponevano l'accento sui punti giusti. Essa stessa ap-

<sup>1</sup> MARTINEAU, H., *The History of England During the Thirty Years' Peace, 1816-1846*, 3 voll., 1849.



parteneva a quella classe media in difficoltà, la cui dignitosa miseria la rendeva soltanto più sensibile alle complicazioni morali della Poor Law. Essa capiva ed esprimeva chiaramente la necessità da parte della società di una nuova classe di «lavoratori indipendenti». Questi erano gli eroi dei suoi sogni ed essa faceva dire ad uno di essi, un operaio cronicamente disoccupato che si rifiutava di ricorrere all'assistenza: «Io sono qui e sfido chiunque a disprezzarmi. Potrei mettere i miei bambini nel centro della navata della chiesa e sfidare chiunque a deridere il posto che essi occupano nella società. Alcuni possono essere più saggi, altri più ricchi, ma nessuno può meritare più stima».

I grandi uomini della classe dominante erano ancora lontani dal capire la necessità di questa nuova classe. Miss Martineau indicava «il volgare errore dell'aristocrazia di supporre che al di sotto di quella classe abbiente con la quale era costretta dai propri interessi ad avere commercio, ve ne fosse soltanto un'altra». Lord Eldon, essa lamentava, come altri che dovrebbero saperne di più, «includeva sotto uno stesso titolo ["le classi inferiori"] tutti coloro che erano al di sotto dei più ricchi banchieri, fossero essi fabbricanti, commercianti, artigiani, operai o miserabili...»<sup>1</sup>. Era tuttavia dalla distinzione di questi ultimi due gruppi che dipendeva il futuro della società. «Tranne che per la distinzione tra sovrano e suddito non vi è in Inghilterra una differenza altrettanto grande quanto quella tra il lavoratore indipendente e il povero, ed è un fatto di ignoranza, immorale e impolitico, confonderli tra loro», così scriveva Miss Martineau. Questa naturalmente rappresentava la realtà; la differenza tra i due strati era diventata inesistente sotto Speenhamland. Si trattava piuttosto di una dichiarazione politica basata su di un'anticipazione profetica. La politica era quella dei commissari per la riforma della Poor Law, la profezia era rivolta a un mercato del lavoro libero e concorrenziale e al conseguente emergere di un proletariato industriale.

L'abolizione di Speenhamland rappresentò la vera data di nascita della classe operaia moderna, il cui interesse immediato la destinava a diventare la protettrice della società contro i pericoli intrinseci della civiltà delle macchine. Tuttavia

<sup>1</sup> MARTINEAU, H., *The Parish*, 1833.

qualunque cosa avesse in serbo il futuro, la classe operaia e l'economia di mercato apparvero insieme nella storia. L'odio per l'assistenza pubblica, la sfiducia nell'azione dello stato, l'insistenza sulla rispettabilità e sulla propria autonomia, rimasero per generazioni caratteristiche del lavoratore inglese.

L'abrogazione di Speenhamland rappresentò l'opera di una nuova classe che entrava sulla scena della storia, le classi medie inglesi. La nobiltà non poteva svolgere il ruolo al quale queste classi erano destinate, e cioè la trasformazione della società in un'economia di mercato. Decine di leggi furono abrogate ed altre promulgate, prima che la trasformazione potesse dirsi avviata. L'atto di riforma del Parlamento del 1832 privò dei loro diritti i borghi putridi ed una volta per tutte dette il potere ai cittadini nella Camera dei Comuni. Il loro primo grande atto di riforma fu l'abolizione di Speenhamland.

Rendendoci conto della misura in cui i metodi paternalistici entravano nella vita del paese, capiremo perché anche i più radicali sostenitori della riforma esitavano nel suggerire un periodo più breve dei dieci o quindici anni per la transizione. Nella realtà essa ebbe luogo così improvvisamente da annullare la leggenda del gradualismo inglese che venne alimentata in un momento successivo, quando si cercavano argomenti contro una riforma radicale. L'urto brutale di quell'avvenimento rimase per generazioni uno degli incubi della classe lavoratrice inglese. E tuttavia il successo di questa lacerante operazione era dovuto alla convinzione profondamente radicata in ampi strati della popolazione, tra i quali erano compresi i lavoratori, che il sistema che con tutte le apparenze li sosteneva li stava in realtà distruggendo e che il «diritto di vivere» voleva dire stare male fino alla morte.

La nuova legge prevedeva che per il futuro non sarebbe stata data alcuna assistenza esterna. La sua amministrazione era nazionale e differenziata. Anche sotto questo aspetto si trattava di una riforma completa. Le integrazioni del salario furono naturalmente interrotte; la prova per la *workhouse* venne reintrodotta ma in un senso diverso. Ora si lasciava al richiedente di decidere se era così completamente privo di tutti i mezzi da volersi rifugiare in un asilo che deliberatamente veniva trasformato in un posto di orrore. La *workhouse* era ora investita di uno stigma e vivere in essa diven-

tava una tortura psicologica e morale, adempiendo nello stesso tempo alle necessità dell'igiene e della decenza, anzi usandole ingegnosamente come pretesto per ulteriori privazioni. Non i giudici di pace né gli ispettori locali, ma autorità maggiori, i *guardians* erano incaricati di amministrare la legge sotto una supervisione centrale di tipo dittatoriale. La sepoltura stessa di un povero fu trasformata in un'azione per mezzo della quale i suoi compagni gli rifiutavano la loro solidarietà perfino nella morte.

Nel 1834 il capitalismo industriale era pronto ad iniziare e venne introdotta la Poor Law Reform. La Speenhamland Law che aveva protetto l'Inghilterra rurale, e quindi la popolazione lavoratrice in generale da tutta la forza del meccanismo di mercato, stava consumando il midollo della società.

Al momento della sua abrogazione masse enormi della popolazione lavoratrice assomigliavano più agli spettri che possono apparire in un incubo che non ad esseri umani. Tuttavia se i lavoratori erano fisicamente disumanizzati, le classi abbienti erano moralmente degradate. L'unità tradizionale di una società cristiana doveva cedere il posto ad una negazione della responsabilità da parte della gente per bene verso le condizioni del loro prossimo. Si andavano formando le «due nazioni» e, con costernazione di chi rifletteva sul proprio tempo, ricchezze inaudite apparivano come inseparabili da una miseria altrettanto inaudita. Gli studiosi proclamavano all'unisono che era stata scoperta una scienza che poneva le leggi che governavano il mondo degli uomini al di là di qualunque dubbio. Fu per ordine di queste leggi che la compassione fu allontanata dai cuori e che una stoica determinazione di rinunciare alla solidarietà umana in nome della massima felicità per il maggior numero di persone, acquistò la dignità di una religione secolare.

Il meccanismo del mercato si andava affermando e proclamava la necessità del proprio completamento: il lavoro dell'uomo doveva diventare una merce. Il paternalismo reazionario aveva tentato invano di resistere a questa necessità. Uscendo dagli orrori di Speenhamland ci si precipitò ciecamente verso il riparo di un'utopistica economia di mercato.

Il problema della miseria si accentrava attorno a due argomenti strettamente collegati: il pauperismo e l'economia politica. Anche se ci occuperemo separatamente del loro effetto sulla coscienza moderna, essi facevano parte di un insieme indivisibile: la scoperta della società.

Fino al tempo di Speenhamland non era stato possibile trovare una risposta soddisfacente alla domanda da dove veniva la povertà. I pensatori del diciottesimo secolo tuttavia erano generalmente d'accordo che pauperismo e progresso erano inseparabili. Il maggior numero di poveri non lo si trova nei paesi aridi o tra le nazioni barbare, ma invece nei più fertili e civili, così scriveva nel 1782 John McFarlane. Giammaria Ortes, l'economista italiano, affermava l'assioma che la ricchezza di una nazione corrisponde alla sua popolazione e la sua miseria alla sua ricchezza (1774); e anche Adam Smith con il suo modo cauto dichiarava che non era nei paesi più ricchi che i salari erano più elevati. McFarlane non esprimeva quindi una posizione insolita quando manifestava la sua convinzione che, poiché l'Inghilterra si era avvicinata al meridiano della sua grandezza, il «numero dei poveri continuerà ad aumentare»<sup>1</sup>.

Inoltre per un inglese il prevedere un ristagno del commercio significava semplicemente fare eco ad un'opinione largamente diffusa. Se l'aumento delle esportazioni nel mezzo secolo che aveva preceduto il 1782 era sorprendente, gli alti e i bassi del commercio lo erano ancora di più. Il commercio cominciava appena a riprendersi da una crisi che ave-

<sup>1</sup> MCFARLANE, *Enquiries Concerning the Poor*, 1782. Cfr. anche la nota editoriale di Postlethwayt nello *Universal Dictionary* del 1757 a proposito della Poor Law olandese del 7 ottobre 1531.

va ridotto le cifre dell'esportazione al livello di quasi mezzo secolo prima. Per i contemporanei la grande espansione del commercio e l'evidente sviluppo della prosperità nazionale che avevano fatto seguito alla guerra dei sette anni significavano semplicemente che anche l'Inghilterra aveva avuto la sua buona occasione dopo il Portogallo, la Spagna, l'Olanda e la Francia. La sua rapida ascesa era ora una questione del passato e non vi era ragione di credere nella continuazione del progresso che sembrava semplicemente il risultato di una guerra fortunata. Come abbiamo visto ci si attendeva quasi unanimemente una caduta del commercio.

Nella realtà, la prosperità era proprio dietro l'angolo, una prosperità di proporzioni gigantesche che era destinata a diventare una nuova forma di vita non soltanto per una nazione ma per tutta l'umanità. Tuttavia né gli statisti né gli economisti avevano il minimo presagio del suo avvento. Quanto agli statisti poteva trattarsi di una questione di indifferenza, poiché per ancora due generazioni le esaltanti cifre del commercio intaccavano appena i margini della miseria popolare. Ma nel caso degli economisti era un fatto singolarmente sfortunato che tutto il loro sistema teorico fosse stato eretto durante questo periodo di «anormalità», quando un tremendo aumento del commercio e della produzione veniva accompagnato da un enorme aumento della miseria. In effetti, i fatti apparenti sui quali si fondavano i principî di Malthus, Ricardo e James Mill riflettevano semplicemente delle tendenze paradossali che prevalevano nel corso di un periodo di transizione nettamente definito.

La situazione era veramente problematica. Fu nella prima metà del sedicesimo secolo che i poveri apparvero per la prima volta in Inghilterra: essi si misero in evidenza come individui staccati dal feudo «o da qualunque superiore feudale» e la loro graduale trasformazione in una classe di liberi lavoratori fu il risultato combinato della feroce persecuzione contro il vagabondaggio e della promozione dell'industria domestica che fu potentemente sostenuta da una continua espansione del commercio estero. Nel corso del diciassettesimo secolo si parlò meno della miseria e anche l'incisivo provvedimento che andò sotto il nome di Act of Settlement fu introdotto senza pubblica discussione.

Quando alla fine del secolo la discussione riprese, l'*Uto-*

*pia* di Tommaso Moro e le prime Poor Laws erano vecchie oramai di oltre centocinquant'anni e lo scioglimento dei monasteri e la ribellione di Kett erano da tempo dimenticate. In questo periodo erano continuate in parte le recinzioni e gli «allargamenti», ad esempio durante il regno di Carlo I, ma le nuove classi nel loro insieme si erano sistemate. Inoltre mentre i poveri alla metà del sedicesimo secolo rappresentavano un pericolo per la società sulla quale calavano come eserciti ostili, alla fine del diciassettesimo secolo i poveri rappresentavano semplicemente un aggravio fiscale. D'altra parte questa non era più una società semif feudale ma semi-commerciale i cui membri rappresentativi favorivano il lavoro per se stesso e non potevano accettare né la posizione medievale secondo la quale la miseria non costituiva un problema, né quella dei proprietari recintatori secondo i quali i disoccupati erano semplicemente degli oziosi abili peraltro al lavoro.

D'ora in poi le opinioni sul pauperismo cominciarono a riflettere una visione filosofica in modo molto simile a quanto era avvenuto prima per le questioni teologiche. Le opinioni sui poveri rispecchiavano sempre di più i punti di vista sull'esistenza nel suo complesso. Di qui la varietà e l'apparente confusione di queste posizioni, ma anche il loro grandissimo interesse per la storia della nostra civiltà.

I quaccheri, questi pionieri dell'esplorazione delle possibilità della moderna esistenza, furono i primi a riconoscere che la disoccupazione involontaria doveva essere il risultato di qualche difetto nell'organizzazione del lavoro. Con la loro solida fede nei metodi commerciali applicarono tra i loro poveri quel principio dell'aiuto collettivo e autonomo che essi occasionalmente praticavano come consapevoli obiettori quando desideravano evitare di appoggiare le autorità pagando il loro mantenimento in prigione. Lawson, zelante quacchero, pubblicò un *Appeal to the Parliament Concerning the Poor that there be no Beggar in England*, come «piattaforma» nella quale suggeriva l'istituzione di «Uffici del lavoro» nel senso moderno di agenzie pubbliche di collocamento. Questo avveniva nel 1660; dieci anni prima Henry Robinson aveva proposto un «Office of addresses and encounters». Il governo della Restaurazione tuttavia favoriva metodi più pedestri; la tendenza dello Act of Settlement del 1662

era direttamente contraria a qualunque sistema razionale di «Uffici del lavoro» che avrebbero creato un mercato del lavoro piú ampio; *settlement* (collocamento), termine usato per la prima volta nell'atto, legava il lavoro alla parrocchia.

Dopo la «Glorious Revolution» (1688), la filosofia dei quaccheri produsse con John Bellers un vero pronosticatore della tendenza delle idee sociali del lontano futuro. Fu al di fuori dell'atmosfera dei «Meetings of Sufferings», nei quali si usavano spesso le statistiche per dare precisione scientifica ad una politica assistenziale di indirizzo religioso, che nacque nel 1696 il suo suggerimento per la fondazione dei «Colleges of Industry», nei quali l'ozio involontario dei poveri poteva essere messo a frutto. Alla base di questo schema non stavano i principî di un «Ufficio del lavoro» (*Labor Exchange*), ma quelli molto diversi dello scambio dei prodotti del lavoro (*exchange of labor*). Il primo era associato all'idea convenzionale di trovare un datore di lavoro ai disoccupati, il secondo implicava in sostanza che i lavoratori non avevano bisogno di un datore di lavoro nella misura in cui erano in grado di scambiare direttamente i loro prodotti. «Essendo il lavoro dei poveri una miniera per i ricchi», come diceva Bellers, perché i primi non dovrebbero essere in grado di mantenersi sfruttando quelle ricchezze a loro stesso vantaggio, e avanzando anche qualche cosa in piú? Tutto ciò che era necessario era di organizzarli in un «College» o corporazione nella quale essi potessero unire i loro sforzi. Questo rappresentava il nucleo centrale di tutto il successivo pensiero socialista sull'argomento della miseria, sia che esso prendesse la forma dei «Villages of Union» di Owen, dei «Phalanstères» di Fourier, delle «Banche di scambio» di Proudhon, degli «Ateliers nationaux» di Louis Blanc, delle «Nationale Werkstätten» di Lassalle, oppure anche dei piani quinquennali di Stalin. Il libro di Bellers conteneva in nuce la maggior parte delle proposte collegate alla soluzione di questo problema fin dal primo apparire di quei grandi sconvolgimenti che la macchina produceva nella società moderna. Questa comunanza collegiale renderà il lavoro e non il denaro la misura di tutte le necessità... «Era stato pianificato come "un College comprendente ogni genere di mestiere utile che si sosterrà per mezzo degli altri senza bisogno della assistenza" ...» Il collegamento di buoni-lavoro, autososten-

tamento e cooperazione è significativo. I lavoratori, fino al numero di trecento, dovevano mantenersi da soli a lavorare in comune soltanto per la mera sussistenza, «ciò che viene fatto in più deve essere pagato». A questo modo si dovevano combinare le quote di sussistenza ed il pagamento secondo i risultati. Nel caso di qualche esperimento minore di autoassistenza, il surplus finanziario era stato assegnato al «Meeting of Sufferings» ed era stato speso a beneficio di altri membri della comunità religiosa. Questo surplus era destinato ad avere un grande futuro; la nuova idea dei profitti rappresentava la panacea dell'epoca. Lo schema nazionale di Bellers per l'assistenza ai disoccupati doveva effettivamente essere fatto funzionare a scopo di profitto dai capitalisti!

Nello stesso anno, il 1696, John Cary promuoveva la Bristol Corporation for the Poor, la quale dopo qualche successo iniziale non riuscì a dare profitti come fecero alla fine tutte le altre imprese del genere. La proposta di Bellers era basata tuttavia sullo stesso assunto del sistema di John Locke del lavoro in rapporto alla tassazione, secondo il quale il povero del villaggio avrebbe dovuto ottenere lavoro dai contribuenti locali, in proporzione ai contributi di questi ultimi. Questa fu l'origine del disgraziato sistema dei *roundsmen* praticata sotto il Gilbert's Act. L'idea che la miseria potesse essere messa a frutto cominciava ad occupare la mente della gente.

Fu esattamente un secolo dopo che Jeremy Bentham, il più prolifico tra tutti i progettatori di idee sociali, sviluppò il piano dell'uso dei poveri su larga scala per far funzionare macchine elaborate dal suo ancora più ingegnoso fratello, Samuel, per la lavorazione del legno e del metallo. «Bentham – dice Sir Leslie Stephen – si era unito al fratello e insieme erano alla ricerca di una macchina a vapore. Venne ora loro in mente di usare i carcerati invece del vapore». Questo avveniva nel 1794; il Panopticon plan di Jeremy Bentham, per mezzo del quale si potevano progettare delle prigioni tali da essere economicamente ed efficacemente sorvegliate, era già esistito per circa due anni quando decise di applicarlo nella sua fabbrica, in cui faceva lavorare dei carcerati; il posto dei carcerati doveva essere però preso dai poveri. Presto l'iniziativa economica privata dei fratelli Bentham si fuse in uno schema generale per la soluzione del pro-



blema sociale nel suo insieme. La decisione dei magistrati di Speenhamland, la proposta del salario minimo di Whitbread e soprattutto il progetto non ufficiale di Pitt per una ampia legge di riforma della Poor Law fece della miseria un argomento di discussione tra gli statisti.

Bentham, le cui critiche all'atto di Pitt si supponeva che avessero condotto al suo ritiro, ora avanzava negli *Annals* di Arthur Young alcune proprie elaborate proposte (1797). Le sue Industry-Houses, basate sul Panopticon plan, cinque piani divisi in dodici settori, per lo sfruttamento del lavoro dei poveri assistiti, dovevano essere governate da un comitato centrale organizzato nella capitale sul modello del comitato della Banca d'Inghilterra, assegnandosi cioè un voto a tutti i membri che avevano azioni di cinque o dieci sterline. Un testo pubblicato pochi anni dopo diceva: «1) la gestione degli interessi dei poveri nel sud dell'Inghilterra deve essere attribuita ad una unica autorità e la spesa deve gravare su un unico fondo. 2) Questa autorità dovrà essere quella di una Società per azioni sotto un titolo simile a quello della National Charity Company»<sup>1</sup>. Dovevano essere costruite non meno di duecentocinquanta Industry-Houses con un numero approssimativo di ospiti di cinquecentomila. Il piano era accompagnato da un'analisi particolareggiata delle diverse categorie di disoccupati, nella quale Bentham anticipava di più di un secolo i risultati di altri ricercatori in questo campo. La sua mente classificatrice mostrava nella miglior luce la sua capacità di realismo. «Le persone senza lavoro» recentemente licenziate venivano distinte da quanti non riuscivano a trovare lavoro a causa di un «ristagno casuale»; il «ristagno periodico» dei lavoratori stagionali era distinto dalle «braccia in soprannumero», «rese superflue dall'introduzione delle macchine» o in tempi ancora più recenti dai casi di disoccupazione tecnologica; un ultimo gruppo era costituito da «sbandati», un'altra categoria moderna che al tempo di Bentham era stata messa in rilievo dalla guerra con la Francia. La categoria più importante era tuttavia quella del «ristagno casuale» sopracitato che comprendeva non soltanto artigiani ed artisti che esercitavano attività «dipendenti dalla moda» ma anche quella del gruppo molto più importante

<sup>1</sup> BENTHAM, J., *Pauper Management*, pubblicato la prima volta nel 1797.

di coloro che rimanevano disoccupati «durante un ristagno generale delle manifatture». Il piano di Bentham significava praticamente il livellamento del ciclo economico attraverso la commercializzazione della disoccupazione su scala gigantesca.

Robert Owen nel 1819 ripubblicava i piani di Bellers vecchi di più di centovent'anni per l'organizzazione dei *Colleges of Industry*.

Una sporadica povertà si era ora trasformata in un torrente di miseria. I suoi *Villages of Union* differivano da quelli di Bellers soprattutto essendo molto più ampi e comprendendo milleduecento persone su uno stesso numero di acri di terreno. Il comitato che raccoglieva le sottoscrizioni per questo piano estremamente sperimentale per la soluzione del problema della disoccupazione comprendeva un'autorità come David Ricardo; non comparvero tuttavia sottoscrittori. Qualche tempo dopo il francese Charles Fourier fu messo in ridicolo per il suo attendere giorno dopo giorno che apparisse qualcuno disposto a fare un investimento nel suo piano dei falansteri che si basava su idee molto simili a quelle sostenute da uno dei maggiori esperti contemporanei della finanza. E forse che l'impresa di Robert Owen a New Lanark che aveva Jeremy Bentham come partner, non era diventata famosa in tutto il mondo attraverso il successo finanziario dei suoi progetti filantropici? Non esisteva ancora una visione comune della miseria né un qualunque modo accettato di trarre profitti dai poveri.

Owen prese da Bellers l'idea dei buoni-lavoro e l'applicò al suo *National Equitable Labor Exchange* nel 1832, ma l'idea fallì. Il principio strettamente collegato dell'autosufficienza economica della classe lavoratrice, anche questa un'idea di Bellers, stava alle spalle del famoso movimento delle *trade-unions* dei due anni successivi. La *trade-union* era una associazione generale di tutti i commerci, i mestieri e le arti che non escludeva i proprietari di piccole attività commerciali, con il vago proposito di farne il corpo della società attraverso una pacifica manifestazione. Chi avrebbe pensato che questo era l'embrione di tutti i violenti tentativi della *One Big Union* attraverso un secolo avvenire? Sindacalismo, capitalismo, socialismo e anarchismo erano in realtà quasi indistinguibili nei loro piani per i poveri. La Banca di scam-

bio di Proudhon, il primo sfruttamento pratico dell'anarchismo filosofico, nel 1848 fu essenzialmente uno sviluppo dell'esperimento di Owen. Marx, il socialista di stato, attaccò duramente le idee di Proudhon e da allora fu allo stato che ci si sarebbe rivolti per ottenere il capitale per progetti collettivistici di questo tipo tra i quali quelli di Blanc e di Lassalle passarono alla storia.

La ragione economica per la quale non era possibile fare denaro con i poveri non avrebbe dovuto rappresentare un mistero. Era stata data quasi centocinquant'anni prima da Daniel Defoe, il cui opuscolo pubblicato nel 1704 arrestò la discussione iniziata da Bellers e da Locke. Defoe insisteva sul fatto che se i poveri venivano aiutati essi non avrebbero lavorato in cambio di un salario e che se fossero stati messi a produrre merci in istituzioni pubbliche avrebbero semplicemente creato una maggiore disoccupazione nell'industria privata. Il suo opuscolo aveva il titolo satanico: *Giving Alms no Charity and Employing the Poor a Grievance to the Nation* [Fare l'elemosina non è carità e dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione], ed era seguito dalle più famose filastrocche del dottor Mandeville sulla complessità delle api, le cui comunità erano prospere soltanto perché incoraggiavano la vanità e l'invidia, il vizio e lo spreco. Ma mentre il bizzarro dottore indulgeva a un paradosso morale assai poco profondo, l'autore dell'opuscolo aveva centrato alcuni elementi della nuova economia politica. Il suo saggio fu presto dimenticato fuori dai circoli della «politica inferiore», così come venivano chiamati nel diciottesimo secolo i problemi dell'organizzazione sociale, mentre i modesti paradossi di Mandeville furono argomento di esercizio per menti come quelle di Berkeley, Hume e Smith. Evidentemente nella prima metà del diciottesimo secolo la ricchezza mobile era un problema morale mentre la miseria non lo era ancora.

Le classi puritane furono scioccate dalle forme feudali di grande spreco che la loro coscienza condannava come lusso e vizio, mentre dovevano con riluttanza riconoscere, con le api di Mandeville, che senza quei mali il commercio e lo scambio sarebbero rapidamente entrati in crisi. Più tardi questi ricchi mercanti dovevano assicurarsi sulla moralità del commercio: la nuova industria del cotone non riforniva oziose ostentazioni ma i comuni bisogni quotidiani e si an-

davano sviluppando delle nuove forme di spreco che pur pretendendo di essere meno evidenti riuscivano ad essere ancora più dannose delle vecchie.

Il sarcasmo di Defoe sui pericoli dell'aiuto ai poveri non era abbastanza attuale da penetrare coscienze preoccupate per i pericoli morali della ricchezza. La rivoluzione industriale doveva ancora venire e tuttavia, fino al punto cui esso arrivava, il paradosso di Defoe era una previsione delle perplessità future: «Fare l'elemosina non è carità», perché nell'attenuare la fame si rallentava la produzione e si creava semplicemente la carestia; «dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione», perché creando l'impiego pubblico si aumentava soltanto l'afflusso delle merci sul mercato e si accelerava la rovina dei commercianti privati. Tra John Bellers il quacchero e Daniel Defoe giornalista conformista, tra il santo ed il cinico, furono sollevati verso la fine del diciassettesimo secolo dei problemi ai quali più di due secoli di lavoro e di pensiero, di speranza e di sofferenza dovevano dare le difficili soluzioni.

Al tempo di Speenhamland tuttavia la vera natura del pauperismo era ancora nascosta alla mente degli uomini. Vi era un accordo completo sulla desiderabilità di un'ampia popolazione, più ampia possibile poiché la potenza dello stato consisteva negli uomini. Vi era anche un facile accordo sui vantaggi del lavoro a buon mercato poiché soltanto se il lavoro era a buon mercato le manifatture potevano prosperare. Inoltre se non vi fossero stati i poveri chi avrebbe fornito gli equipaggi delle navi e chi sarebbe andato alle guerre? Vi era dunque il dubbio che il pauperismo dopo tutto non fosse un male. E in ogni caso perché i poveri non avrebbero dovuto essere utilmente impiegati per un profitto pubblico così come ovviamente lo erano per quello privato? Non era possibile fornire alcuna risposta convincente a queste domande. Defoe aveva individuato la verità che settanta anni dopo Adam Smith può avere o non avere capito. La condizione sottosviluppata del sistema di mercato ne nascondeva l'inerente debolezza. Né la nuova ricchezza né la nuova miseria erano del tutto comprensibili.

Che il problema fosse ancora ad uno stadio di crisalide era dimostrato dalla straordinaria coincidenza di progetti che rispecchiavano mentalità tanto diverse come quella del

quacchero Bellers, dell'ateo Owen e dell'utilitarista Bentham. Owen, socialista, era un ardente sostenitore dell'uguaglianza dell'uomo e dei suoi diritti innati, mentre Bentham disprezzava l'egualitarismo, ridicolizzava i diritti dell'uomo e tendeva fortemente al *laissez-faire*; tuttavia i «parallelogrammi» di Owen assomigliavano così da vicino alle Industry-Houses di Bentham che si potrebbe pensare che egli fosse unicamente ispirato da questi a meno che non si ricordi il suo debito verso Bellers. Tutti e tre questi uomini erano convinti che un'appropriata organizzazione del lavoro dei disoccupati dovesse produrre un surplus che Bellers, umanitario, sperava di impiegare primariamente per aiutare altri sofferenti, Bentham, utilitarista liberale, intendeva passare agli azionisti, Owen, socialista, voleva restituire agli stessi disoccupati. Se le loro divergenze rivelavano meramente i segni quasi impercettibili di divisioni future, le loro illusioni comuni scoprivano la stessa radicale incomprendenza della natura del pauperismo nella nascente economia di mercato.

Piú importante di tutte le altre differenze tra essi, vi era stato nel frattempo un continuo aumento nel numero dei poveri: nel 1696, quando Bellers scriveva, il totale dei sussidi si avvicinava alle quattrocentomila sterline; nel 1796, quando Bentham attaccò la legge Pitt, essi dovevano aver superato la cifra dei due milioni; nel 1818, all'inizio dell'attività di Robert Owen, si avvicinavano agli otto milioni. Nei centoventi anni che erano passati tra Bellers e Owen la popolazione poteva essere triplicata ma i sussidi erano aumentati di venti volte. Il pauperismo era diventato un fenomeno vistoso ma nessuno riusciva ad indovinarne il significato.

## Capitolo decimo

### L'economia politica e la scoperta della società

Quando ci si rese conto del significato della miseria la scena era oramai pronta per il diciannovesimo secolo. Lo spartiacque si collocava attorno al 1780; nella grande opera di Adam Smith l'assistenza ai poveri non costituiva ancora un problema; soltanto un decennio dopo fu sollevato come un tema di vasta portata nella *Dissertation on the Poor Laws* di Townsend e non cessò mai di occupare le menti degli uomini per un altro secolo e mezzo.

Il cambiamento di atmosfera da Adam Smith a Townsend fu veramente notevole. Il primo segnava la chiusura di un'età che si era aperta con gli inventori dello stato, Tommaso Moro e Machiavelli, Lutero e Calvino, il secondo apparteneva a quel diciannovesimo secolo nel quale Ricardo e Hegel scoprivano da angolature opposte l'esistenza di una società che non era soggetta alle leggi dello stato ma che al contrario assoggettava lo stato alle proprie leggi. È vero che Adam Smith considerava la ricchezza materiale un campo di studio separato; e l'aver fatto questo con un grande senso di realismo lo rese il fondatore di una nuova scienza, l'economia. Con questo tuttavia la ricchezza era per lui semplicemente un aspetto della vita della comunità ai cui scopi essa rimaneva subordinata, era un elemento delle nazioni che lottavano per la sopravvivenza nella storia, e da queste non poteva essere dissociata. Nella sua visione un insieme di condizioni che governava la ricchezza delle nazioni derivava dalla situazione di miglioramento o stazionaria o di declino del paese nel suo complesso; un altro insieme di condizioni derivava dalla preminenza della sicurezza oltre che dalle necessità dell'equilibrio del potere, un altro ancora era dato dalla politica dello stato nel suo favorire la città o la campagna,

l'industria o l'agricoltura; era quindi soltanto all'interno di una data struttura politica che egli riteneva possibile formulare la questione della ricchezza con la quale egli in primo luogo intendeva il benessere materiale «del grande corpo della nazione». Non vi è alcuna indicazione nella sua opera del fatto che gli interessi economici dei capitalisti ponevano le leggi della società, nessun accenno al fatto che essi fossero i portavoce della divina provvidenza che governava il mondo economico come una entità separata. La sfera economica non è per lui ancora sottoposta a leggi proprie che ci forniscano un criterio del bene e del male.

Smith intendeva considerare la ricchezza delle nazioni come una funzione della loro vita nazionale, fisica e morale; è per questo che la sua politica nel settore della marina si adattava così bene alle leggi sulla navigazione di Cromwell e che le sue nozioni sulla società umana si armonizzavano con il sistema dei diritti naturali di John Locke. Nella sua visione niente indica la presenza di una sfera economica nella società che potrebbe diventare la fonte della legge morale e dell'obbligo politico. L'interesse personale ci sollecita semplicemente a fare ciò che intrinsecamente beneficherà anche gli altri, così come l'interesse personale del macellaio finirà col fornirci un pranzo. Il pensiero di Smith è pervaso da un ampio ottimismo giacché le leggi che governano la parte economica dell'universo sono consone con il destino umano così come quelle che governano il resto di esso. Nessuna forza segreta tenta di imporci i riti del cannibalismo in nome dell'interesse personale. La dignità dell'uomo è quella di un essere morale che, come tale, è un membro dell'ordine civile della famiglia, dello stato e «della grande società dell'umanità». La ragione e l'umanità pongono un limite al cottimo, l'emulazione ed il guadagno devono cedere di fronte alle prime. Naturale è ciò che si accorda con i principî incarnati nella mente dell'uomo e l'ordine naturale è quello che si accorda con quei principî. Smith escludeva consapevolmente la natura nel senso fisico dal problema della ricchezza. «Qualunque sia il terreno, il clima o l'estensione del territorio di qualunque particolare nazione, l'abbondanza o la scarsità della sua produzione annuale, deve, *in quella situazione particolare*, dipendere da due circostanze» e cioè dalla qualificazione del lavoro e dalla proporzione tra i mem-

bri utili e quelli oziosi nella società. In ciò non entrano i fattori naturali ma soltanto quelli umani. Questa esclusione del fattore biologico e di quello geografico proprio all'inizio del suo libro era deliberata. Gli errori dei fisiocratici gli servivano da avvertimento, la loro predilezione per l'agricoltura li tentava verso una confusione della natura fisica con quella dell'uomo e li induceva a sostenere che soltanto la terra era veramente creativa. Niente era più lontano dalla mente di Smith di una simile glorificazione della φύσις. L'economia politica avrebbe dovuto essere una scienza umana ed occuparsi di ciò che era naturale per l'uomo e non per la natura.

La *Dissertation* di Townsend, dieci anni dopo, s'incentrava sul teorema delle capre e dei cani. La scena è l'isola di Robinson Crusoe nell'Oceano Pacifico, al largo della costa del Cile. Su quest'isola Juan Fernández portò qualche capra allo scopo di provvedere carne nel caso di visite future. Le capre si erano moltiplicate in una misura biblica ed erano diventate una comoda riserva di cibo per i corsari, soprattutto inglesi, che molestavano il commercio spagnolo. Per distruggerle, le autorità spagnole vi portarono un cane e una cagna che anch'essi, nel corso del tempo, si moltiplicarono notevolmente e fecero così diminuire il numero delle capre che essi mangiavano. «Fu così ristabilito un nuovo tipo di equilibrio – scriveva Townsend –. I più deboli delle due specie furono tra i primi a pagare il loro debito alla natura, i più attivi e vigorosi conservarono la vita». Al che egli rispose: «È la quantità di cibo che regola il numero della specie umana».

Notiamo che una ricerca<sup>1</sup> sulle fonti non ha autenticato la vicenda. Juan Fernández lasciò effettivamente le capre; ma i cani leggendari furono descritti da William Funnell come dei bei gatti e non risulta che né i cani né i gatti si siano moltiplicati; inoltre le capre abitavano rocce inaccessibili, mentre la spiaggia, e su questo tutte le relazioni si accordano, pullulava di grasse foche che sarebbero state una preda molto più interessante per i cani selvatici. Il paradigma non dipende tuttavia da un sostegno empirico. L'assenza di un'au-

<sup>1</sup> Cfr. Antonio de Ulloa, Wafer, William Funnell e Isaac James (che contiene anche il resoconto del capitano Wood Rogers su Alexander Selkirk) e le osservazioni di Edward Cooke.



tenticità storica non toglie nulla al fatto che Malthus e Darwin dovettero la loro ispirazione a questa fonte. Malthus ne venne a conoscenza da Condorcet, Darwin da Malthus. Tuttavia né la teoria darwiniana della selezione naturale, né le leggi sulla popolazione di Malthus avrebbero potuto esercitare una qualche apprezzabile influenza sulla società moderna se non fosse stato per le seguenti massime che Townsend deduceva dalle sue capre e dai suoi cani e avrebbe voluto applicare alla riforma della Poor Law: «La fame domerà gli animali più feroci, insegnerà la decenza e l'educazione, l'obbedienza e la soggezione ai più perversi. In generale è soltanto la fame che può spronarli e pungolarli [i poveri] al lavoro e tuttavia le nostre leggi hanno detto che essi non dovranno mai patire la fame. Le leggi, occorre dire, hanno anche detto che essi dovranno essere costretti a lavorare, ma l'obbligo della legge è seguito con agitazione, violenza e rumoreggiamenti, crea cattiva volontà e non può mai produrre un servizio buono e accettabile, mentre la fame non soltanto è una pressione pacifica, silenziosa e inflessibile, ma, essendo il motivo più naturale per l'attività e per il lavoro, richiede i maggiori sforzi, e quando viene soddisfatta dalla libera generosità di un altro pone le basi per la buona volontà e la gratitudine. Lo schiavo deve essere costretto a lavorare ma l'uomo libero dovrebbe essere lasciato al suo giudizio e alla sua discrezione, dovrebbe essere protetto nel pieno godimento del proprio, sia esso poco o molto e punito quando invade la proprietà del vicino».

Questo era un nuovo punto di partenza per la scienza politica. Avvicinandosi alla comunità umana dal lato animale, Townsend aggirava il problema ritenuto inevitabile dei fondamenti del governo e nel fare questo introduceva un nuovo concetto di legge nelle questioni umane: quello delle leggi della natura. Le inclinazioni geometriche di Hobbes, così come il desiderio di Hume, Hartley, Quesnay e Helvétius di ritrovare nella società le leggi newtoniane erano stati soltanto metaforici. Ardevano dal desiderio di scoprire nella società una legge altrettanto universale come quella di gravitazione nella natura, ma la pensavano come una legge umana: ad esempio una forza mentale come la paura in Hobbes, l'associazione nella psicologia di Hartley e l'interesse personale in Quesnay oppure la ricerca dell'utilità in

Helvétius. Tuttavia non si andava troppo per il sottile in tutto questo: Quesnay, come Platone, talvolta assumeva una visione genetica dell'uomo e Adam Smith certamente non ignorava il rapporto tra salari reali ed offerta di lavoro nel lungo periodo. Tuttavia Aristotele aveva insegnato che soltanto gli dei o gli animali potevano vivere fuori dalla società e l'uomo non era né l'uno né l'altro. Anche per il pensiero cristiano il distacco tra l'uomo e la bestia era fondamentale; nessuna escursione nel regno dei fatti fisiologici poteva ingannare la teologia sulle radici spirituali della comunità umana. Se per Hobbes l'uomo era un lupo verso il suo simile era perché al di fuori della società gli uomini si comportavano come lupi e non perché vi fosse un qualche fattore biologico che gli uomini e i lupi avevano in comune. E infine le cose stavano a questo modo perché non era stata ancora concepita alcuna comunità umana che non si identificasse con la legge e il governo. Sull'isola di Juan Fernández tuttavia non c'era né governo né legge, eppure vi era un equilibrio tra capre e cani. Questo equilibrio si manteneva per la difficoltà che i cani trovavano nel divorare le capre che fuggivano nella parte rocciosa dell'isola e per le difficoltà che le capre dovevano affrontare quando si mettevano in salvo dai cani. Nessun governo era necessario per conservare questo equilibrio che si conservava da un lato per i morsi della fame, dall'altro per la scarsità di cibo. Hobbes aveva sostenuto la necessità di un despota perché gli uomini erano *come* bestie, Townsend insisteva sul fatto che *in realtà* essi erano bestie e che proprio per questa ragione era necessario soltanto un minimo di governo. Da questo nuovo punto di vista una società poteva essere considerata come formata di due razze: proprietari e lavoratori. Il numero di questi ultimi era limitato dalla quantità di cibo e fino a che la proprietà era in salvo, la fame li avrebbe indotti a lavorare.

Non erano necessari magistrati perché la fame manteneva la disciplina meglio del magistrato. Fare appello a lui, notava pungentemente Townsend, sarebbe stato «un appello da parte dell'autorità più forte a quella più debole».

Le nuove basi si adattavano benissimo alla nuova società che stava emergendo. Dalla metà del diciottesimo secolo si erano andati sviluppando i mercati nazionali; il prezzo del grano non era più locale ma regionale: ciò presupponeva l'u-

so quasi generale della moneta e un'ampia commerciabilità dei beni. I prezzi di mercato e i redditi, comprendenti rendite e salari, mostravano una notevole stabilità. I fisiocratici furono i primi a notare queste regolarità che essi non potevano neanche teoricamente adattare in un insieme essendo le rendite feudali ancora prevalenti in Francia ed il lavoro spesso semiservile, così che né rendite né salari erano, di regola, determinati sul mercato. Ma la campagna inglese al tempo di Adam Smith era diventata parte di una società commerciale: la rendita dovuta al proprietario terriero, così come i salari dei lavoratori agricoli, mostravano una netta dipendenza dai prezzi. Solo eccezionalmente i salari o i prezzi venivano stabiliti dalle autorità. Eppure in questo curioso nuovo ordine le vecchie classi della società continuavano ad esistere più o meno nella loro gerarchia precedente nonostante la scomparsa dei loro privilegi giuridici e le varie difficoltà. Anche se nessuna legge costringeva il lavoratore a servire l'agricoltore, né l'agricoltore ad arricchire il proprietario, lavoratori e agricoltori si comportavano come se un obbligo del genere esistesse. Da quale legge il lavoratore era tenuto ad obbedire ad un padrone al quale egli non era legato da alcun vincolo giuridico? Quale forza teneva separate le classi come se esse fossero tipi diversi di esseri umani? E che cosa manteneva l'equilibrio e l'ordine in questo collettivo umano che non invocava e neanche tollerava l'intervento del governo politico?

Il paradigma delle capre e dei cani sembrava offrire una risposta. La natura biologica dell'uomo appariva come il fondamento dato di una società che non aveva un carattere politico. Avvenne così che gli economisti abbandonarono i fondamenti umanistici di Adam Smith ed incorporarono quelli di Townsend. La legge della popolazione di Malthus e la legge dei rendimenti decrescenti così come era trattata da Ricardo facevano della fecondità dell'uomo e della fertilità della terra gli elementi costitutivi del nuovo campo la cui esistenza era stata scoperta. La società economica era emersa come distinta dallo stato politico.

Le circostanze nelle quali l'esistenza di questo aggregato umano — una società complessa — divenne evidente ebbero la massima importanza per la storia del pensiero del secolo diciannovesimo. Poiché la società che andava emergendo non

era altro che il sistema di mercato, la società umana rischiava ora di essere trasportata su fondamenta del tutto estranee al mondo morale del quale una politica più concreta aveva fino ad ora fatto parte. Il problema apparentemente insolubile del pauperismo costringeva Malthus e Ricardo a sostenere la caduta di Townsend nel naturalismo.

Burke si avvicinò all'argomento del pauperismo direttamente dall'angolatura della pubblica sicurezza. Le condizioni delle Indie occidentali lo convinsero del pericolo di mantenere un vasta popolazione di schiavi senza alcun adeguato provvedimento di sicurezza per i padroni bianchi, in particolar modo giacché si permetteva spesso ai negri di andare armati. Considerazioni simili, egli pensava, si adattavano all'aumento del numero dei disoccupati in patria, dato che il governo non aveva una forza di polizia a sua disposizione. Per quanto egli fosse un acceso difensore delle tradizioni patriarcali, era anche un appassionato seguace del liberalismo economico nel quale egli vedeva una risposta al bruciante problema amministrativo del pauperismo.

Le autorità locali erano ben contente di trarre vantaggio dall'inattesa richiesta delle industrie cotoniere di bambini abbandonati il cui apprendistato era affidato alla cura della parrocchia. Molte centinaia venivano presi dalle manifatture spesso in parti lontane del paese. Nel complesso le nuove città svilupparono un sano appetito nei confronti dei poveri; le fabbriche erano anche disposte a pagare per l'uso dei poveri. Gli adulti venivano assegnati a qualunque datore di lavoro che li assumesse in cambio del loro mantenimento; allo stesso modo in cui potevano essere assegnati a turno ai diversi agricoltori locali, nell'una o nell'altra forma del sistema del *roundsman*. L'assegnazione al lavoro agricolo era più economica della gestione delle «prigioni senza colpa» così come talvolta venivano chiamate le *workhouses*. Dal punto di vista amministrativo questo significava che «l'autorità più tenace e più minuziosa del datore di lavoro»<sup>1</sup> prendeva il posto dell'obbligo al lavoro da parte del governo e della parrocchia.

<sup>1</sup> WEBB, S. e B., *English Local Government*, voll. VII-IX, «Poor Law History».

Chiaramente era qui implicata una questione di condotta politica: perché il povero doveva rappresentare un onere pubblico ed il suo sostentamento attribuito alla parrocchia, se quest'ultima si liberava dei propri obblighi cedendo gli abili al lavoro a imprenditori capitalisti che erano tanto avidi di riempire i loro opifici con queste persone da spendere perfino del denaro pur di ottenerne i servizi? Questo non indicava chiaramente che esisteva anche un modo meno costoso per obbligare i poveri a guadagnarsi il loro sostentamento che non quello dei sussidi locali? La soluzione stava nell'abolizione della legislazione elisabettiana senza sostituirla con un'altra. Nessun controllo dei salari né assistenza per i disoccupati abili al lavoro, ma neanche un salario minimo né assicurazione del diritto alla sopravvivenza. Il lavoro doveva essere considerato per ciò che era, una merce che doveva trovare il suo prezzo sul mercato. Le leggi del commercio erano le leggi della natura e di conseguenza le leggi di Dio. Che cos'altro era questo se non un appello da parte del magistrato più debole al più forte, dal giudice di pace alla spinta onnipotente della fame? Per il politico e l'amministratore il *laissez-faire* era semplicemente un principio per assicurare la legge e l'ordine con il minimo costo ed il minimo sforzo. Lasciamo che il mercato si occupi dei poveri e tutto il resto procederà da sé: era su questo punto che Bentham, razionalista, era d'accordo con Burke, tradizionalista. Il calcolo del dolore e del piacere richiedeva che non venisse inflitto alcun dolore che potesse essere evitato: se la fame bastava, nessun'altra penalità era necessaria. Alla domanda: «Che cosa può fare la legge relativamente alla sussistenza?», Bentham rispondeva: «Direttamente, niente»<sup>1</sup>. La miseria era la natura che sopravviveva nella società, la sua sanzione fisica era la fame. «Essendo sufficiente la forza della sanzione fisica, l'uso di quella politica sarebbe superfluo»<sup>2</sup>. Tutto ciò che era necessario era il trattamento «scientifico ed economico» del povero<sup>3</sup>.

Bentham era nettamente contrario al Pitt's Poor Law Bill che avrebbe significato un'attuazione di Speenhamland

<sup>1</sup> BENTHAM, J., *Principles of Civil Code*, cap. IV (Bowring, vol. I, p. 333).

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Id.*, *Observations on the Poor Bill*, 1797.

permettendo sia l'aiuto esterno sia l'integrazione del salario. Tuttavia Bentham, diversamente dai suoi allievi, non era a quel tempo né un rigido liberale in economia, né un democratico. Le sue Industry-Houses erano un incubo costituito da piccole amministrazioni utilitaristiche realizzate con tutti i cavilli della condizione scientifica. Egli sosteneva che queste sarebbero sempre state necessarie poiché la comunità non poteva del tutto disinteressarsi del destino degli indigenti. Bentham riteneva che la miseria fosse parte dell'abbondanza. «Nello stadio più elevato della prosperità sociale – egli diceva – la grande massa dei cittadini molto probabilmente possiederà poche altre risorse oltre al loro lavoro quotidiano e sarà di conseguenza quasi sempre vicina all'indigenza...» Egli raccomandava quindi che «dovrebbe essere istituito un contributo regolare per le necessità degli indigenti», anche se con questo «in *teoria* LA NECESSITÀ diminuisce e l'industria è quindi colpita», come aggiungeva con rincrescimento, poiché dal punto di vista utilitaristico il compito del governo era quello di aumentare la necessità per rendere efficace la sanzione della fame<sup>1</sup>.

L'accettazione della quasi-indigenza della massa dei cittadini come prezzo da pagare per il livello più alto di prosperità era accompagnata da atteggiamenti umani molto diversi. Townsend aggiustava il suo equilibrio emotivo indulgendo nei pregiudizi e nel sentimentalismo. L'imprevidenza del povero era una legge di natura perché senza di essa il lavoro servile, sordido ed ignobile, non sarebbe altrimenti stato fatto. E inoltre che cosa accadrebbe della patria se non si potesse far conto sui poveri? Infatti che cosa se non le difficoltà e la miseria possono spingere le classi inferiori della popolazione ad andare incontro a tutti gli orrori che li attendono nell'oceano tempestoso o sul campo di battaglia? Questa dimostrazione di rude patriottismo lasciava tuttavia spazio a sentimenti più teneri. L'assistenza per i poveri avrebbe dovuto essere naturalmente abolita immediatamente. Le Poor Laws «derivano da principî che rasentano l'assurdo come il professare di realizzare ciò che nella natura stessa e nella costituzione del mondo è impraticabile». Ma una volta che l'indigente venga abbandonato alla pietà del

<sup>1</sup> BENTHAM, *Principles of Civil Code* cit., p. 314.

benestante, chi può dubitare che «la sola difficoltà» sia quella di limitare l'impetuosità della benevolenza di quest'ultimo? E i sentimenti di carità non sono di gran lunga più nobili di quelli che derivano da duri e rigidi obblighi morali? «Può in natura qualcosa essere più bello della mite compiacenza della benevolenza?», egli esclamava, contrapponendola alla fredda spietatezza di una *parish pay-table* che non conosceva quelle scene di «spontanea espressione di sincera gratitudine per inattesi favori...» «Quando i poveri sono costretti a coltivare l'amicizia dei ricchi, questi ultimi non saranno mai privi di disposizione a sollevare le difficoltà dei poveri...» Chiunque abbia letto questo toccante quadro della vita intima delle Due Nazioni non può fare a meno di dubitare che inconsciamente era dall'isola delle capre e dei cani che l'Inghilterra vittoriana traeva la sua educazione sentimentale.

Edmund Burke era un uomo di diversa statura. Quando uomini come Townsend facevano piccoli errori egli ne commetteva di grandi. Il suo genio esaltava la brutta realtà in tragedia ed investiva il sentimentalismo dell'alone del misticismo. «Quando fingiamo di compatire come poveri coloro che debbono lavorare o altrimenti il mondo non può esistere, ci balocchiamo con la condizione dell'umanità».

Questo era indubbiamente meglio della rozza indifferenza, dei vuoti lamenti o dell'ipocrisia del comprensivo incoraggiamento. Tuttavia la virilità di questo atteggiamento realistico era minacciata dal sottile compiacimento con il quale egli illuminava le scene delle ostentazioni aristocratiche. Il risultato tuttavia era anche quello di sottovalutare le possibilità di una tempestiva riforma. Possiamo supporre che se Burke fosse stato vivo il Parliamentary Reform Bill del 1832 che poneva fine all'ancien régime sarebbe passato soltanto al prezzo di una non necessaria sanguinosa rivoluzione. E tuttavia, avrebbe potuto ribattere Burke, una volta che le masse fossero state condannate dalle leggi dell'economia politica a lavorare nella miseria, che cos'altro era l'idea dell'uguaglianza se non una crudele esca per allettare l'umanità verso l'autodistruzione?

Bentham non aveva né il mellifluo compiacimento di un Townsend, né il fin troppo precipitoso storicismo di un Burke. Piuttosto, a questo credente nella ragione e nella rifor-

ma, il campo recentemente scoperto della legge sociale appariva come l'ambita terra di nessuno per la sperimentazione utilitaristica. Come Burke egli rifiutava di cedere al determinismo zoologico ed anch'egli rifiutava la preminenza dell'economia sulla politica vera e propria. Per quanto egli fosse l'autore dello *Essay on Usury* e di un *Manual of Political Economy*, era un dilettante di quella scienza e non riuscì neanche a fornire l'unico grande contributo che l'utilitarismo avrebbe potuto dare all'economia, e cioè la scoperta che il valore derivava dall'utilità. Egli fu indotto invece dalla sua psicologia associazionista a dare spazio alle sue illimitate facoltà immaginative di ingegnere sociale.

Il *laissez-faire* significava per Bentham soltanto un altro strumento della meccanica sociale. L'invenzione sociale e non quella tecnologica era la principale fonte intellettuale della rivoluzione industriale. Il contributo decisivo delle scienze naturali all'ingegneria avvenne soltanto un intero secolo dopo quando la rivoluzione industriale era da tempo terminata. Per il costruttore di ponti o di canali, per il disegnatore di macchine o motori, la conoscenza delle leggi generali della natura era del tutto inutile prima che venissero sviluppate le nuove scienze applicate nella meccanica e nella chimica. Telford, fondatore e presidente a vita della Society of Civil Engineers, rifiutava di accogliere come membri di quell'istituzione i candidati che avessero studiato fisica e, secondo Sir David Brewster, non fece mai la conoscenza degli elementi della geometria. I trionfi della scienza naturale erano stati teorici nel vero senso e non potevano stare al confronto come importanza pratica con quelli delle scienze sociali del tempo. Fu a questi ultimi che si dovette il prestigio della scienza contro la routine e la tradizione e, per quanto incredibile ciò possa apparire alla nostra generazione, la posizione della scienza naturale si avvantaggiò notevolmente attraverso i suoi rapporti con le scienze umane. La scoperta dell'economia fu una sorprendente rivelazione che accelerò notevolmente la trasformazione della società e la fondazione di un sistema di mercato, mentre le macchine che ebbero un'importanza decisiva erano state invenzioni di artigiani incolti alcuni dei quali sapevano appena leggere o scrivere. Era ad un tempo giusto ed appropriato che non le scienze naturali ma quelle sociali fossero classificate tra i



genitori intellettuali della rivoluzione meccanica che assoggettò le forze della natura all'uomo.

Lo stesso Bentham era convinto di aver scoperto una nuova scienza sociale, quella della morale e della legislazione. Essa doveva fondarsi sul principio di utilità che permetteva un calcolo esatto con l'aiuto della psicologia associazionista. La scienza, proprio perché diventava efficace nell'ambito dei problemi umani, significava invariabilmente, nell'Inghilterra del diciottesimo secolo, un'arte pratica basata sulla conoscenza empirica.

La necessità di un atteggiamento pragmatico di questo tipo era in realtà dominante. Poiché non erano disponibili delle statistiche, spesso non era possibile dire se la popolazione era in aumento o in diminuzione, quale fosse la tendenza della bilancia del commercio estero o quale classe della popolazione si avvantaggiasse a spese di un'altra. Si trattava spesso semplicemente di indovinare se la ricchezza del paese fosse in aumento o in diminuzione, da dove venivano i poveri, quale fosse la situazione del credito, delle banche o dei profitti. «Scienza» significava in primo luogo un approccio empirico invece che puramente speculativo o archeologico a problemi di questo tipo, e poiché gli interessi pratici erano naturalmente predominanti toccava alla scienza suggerire come regolare e organizzare il vasto campo dei nuovi fenomeni. Abbiamo visto quanto i «Santi» fossero imbarazzati dalla natura della miseria e quanto ingegnosamente sperimentassero con le forme di autosostentamento; come la nozione di profitto venisse accolta come una panacea dei mali più disparati; come nessuno potesse dire se la miseria fosse un segno buono o cattivo; con quanta sorpresa le amministrazioni scientifiche delle *workhouses* scoprissero di essere incapaci di far denaro con i poveri; come Owen fece la sua fortuna gestendo le sue fabbriche sulla base di una cosciente filantropia; e come un certo numero di esperimenti che sembravano implicare la stessa tecnica di illuminata autoassistenza fallissero pietosamente, causando così gravi perplessità ai loro filantropici autori. Se allargassimo la nostra visione dal pauperismo al credito, in particolare ai monopoli, al risparmio, alle assicurazioni, agli investimenti, alla finanza pubblica oppure alle prigioni, all'istruzione e alle lotterie,

potremmo facilmente riportare altrettanti nuovi tipi di esperienze relative a ciascuno di essi.

Approssimativamente con la morte di Bentham questo periodo giunge ad una conclusione<sup>1</sup>; dopo il 1840 i promotori nel campo commerciale sostenevano semplicemente intraprese di carattere definito, non erano più i presunti scopritori di nuove applicazioni dei principî universali del mutualismo, della fiducia, del rischio e degli altri elementi della iniziativa umana. D'ora in poi gli uomini d'affari immaginavano di sapere quali forme avrebbero dovuto prendere le loro attività; raramente si ponevano il problema della natura del denaro prima di aver fondato una banca. Gli ingegneri sociali si trovavano ora di solito soltanto tra gli eccentrici e gli imbroglioni e di solito in prigione. La piena dei sistemi industriali e bancari che da Paterson e John Law fino ai Pereire aveva invaso la borsa con i progetti di settari religiosi, sociali ed accademici, era ora diventata un rivolo assai esiguo. Per quelli che erano impegnati nella routine degli affari le idee analitiche erano in ribasso. L'esplorazione della società, almeno così si pensava, era conclusa; sulla carta dell'umanità non rimanevano zone inesplorate. Un uomo dello stampo di Bentham era diventato impossibile per tutto un secolo. Una volta che l'organizzazione di mercato della vita industriale era diventata dominante, tutti gli altri campi istituzionali erano subordinati a questa struttura; il genio della costruzione sociale era oramai senza patria.

Il Panopticon di Bentham non era soltanto una «fabbrica per rendere onesti gli imbroglioni e attivi gli oziosi»<sup>2</sup>; pagava anche dividendi come quelli della Banca d'Inghilterra. Bentham sosteneva proposte diverse tra loro come un sistema migliorato per le patenti, compagnie a responsabilità limitata, un censimento decennale della popolazione, la fondazione di un Ministero della Sanità; buoni fruttiferi per rendere generale il risparmio; un sistema di refrigerazione per frutta e ortaggi, fabbriche di armi basate su nuovi principî tecnici fatte funzionare dal lavoro di carcerati o alternativamente di poveri assistiti, una Chrestomatic Day School per insegnare l'utilitarismo alle classi medie superiori, un re-

<sup>1</sup> 1832.

<sup>2</sup> STEPHEN, Sir L., *The English Utilitarians*, 1900.

gistro generale della proprietà reale, un sistema di pubblica amministrazione; riforme della pubblica istruzione, uniformità di registrazione, libertà dall'usura, abbandono delle colonie, uso di contraccettivi per mantenere basso il numero dei poveri, congiunzione dell'Atlantico e del Pacifico per mezzo di una società per azioni ed altre ancora.

Alcuni di questi progetti contenevano una gran quantità di piccoli miglioramenti, come ad esempio quello sulle Industry-Houses che era una congerie di innovazioni per il miglioramento e lo sfruttamento dell'uomo basato sui risultati della psicologia associazionista. Mentre Townsend e Burke collegavano il laissez-faire ad un quietismo legislativo, Bentham non vedeva in esso alcun ostacolo alla spinta delle riforme.

Prima di passare alla risposta che Malthus dette a Godwin nel 1798 e con la quale ha propriamente inizio l'economia classica, ci sia concesso di ricordare i tempi. *Political Justice* di Godwin fu scritto per contrastare le *Reflections on the French Revolution* di Burke (1790). Esso apparve proprio prima che iniziasse l'ondata di repressione con la sospensione dello *habeas corpus* (1794) e la persecuzione delle democratiche Correspondence Societies. A quel tempo l'Inghilterra era in guerra con la Francia e il Terrore rese la parola « democrazia » sinonimo di rivoluzione sociale. Tuttavia il movimento democratico in Inghilterra, inaugurato col sermone del dottor Price « Old Jewry » (1789) e che si era elevato a livello letterario con *The Rights of Man* di Paine (1791), era limitato al campo politico; lo scontento dei poveri non trovava in esso alcuna eco e la questione della Poor Law fu appena citata negli opuscoli che reclamavano il suffragio universale e parlamenti annuali. Fu tuttavia proprio nella sfera della Poor Law che venne la risposta decisiva della nobiltà nella forma di Speenhamland. La parrocchia si ritirò dietro una palude artificiale sotto la cui copertura sopravvisse di venti anni a Waterloo. Tuttavia mentre le conseguenze negative dei provvedimenti di repressione politica presi nel panico degli anni novanta avrebbero potuto essere presto superati se fossero rimasti isolati, il processo degenerativo iniziato da Speenhamland lasciò il suo marchio indelebile nel paese. Il prolungamento di quaranta anni del governo dei proprietari terrieri, che ne fu il risultato, fu

comprato al prezzo della virilità della gente comune. «Quando le classi di proprietari si lagnavano che le imposte a favore dei poveri diventavano sempre più pesanti – dice Mantoux – essi trascuravano il fatto che esse avevano in realtà il significato di un'assicurazione contro la rivoluzione, mentre la classe lavoratrice, quando accettava il misero sussidio che le era concesso, non si rendeva conto che esso era in parte ottenuto attraverso una riduzione dei propri legittimi guadagni. L'inevitabile risultato dei "sussidi" era quello di mantenere i salari al livello più basso ed anche di costringerli al di sotto del limite corrispondente alle irriducibili necessità dei salariati. L'agricoltore o il fabbricante lasciavano alla parrocchia l'incarico di colmare la differenza tra la somma che veniva pagata e la somma sulla quale si poteva vivere. Infatti perché avrebbero dovuto accollarsi una spesa che poteva tanto facilmente essere attribuita a coloro che già pagavano le tasse? D'altra parte coloro che ricevevano il sussidio parrocchiale erano disposti a pagare un salario più basso e rendevano quindi del tutto impossibile la concorrenza a coloro che non ricevevano un aiuto di questo tipo. Si giunse al paradossale risultato che la cosiddetta "tassa per i poveri" rappresentava un'economia per i datori di lavoro ed una perdita per l'industrioso lavoratore che non si attendeva nulla dalla carità pubblica. Lo spietato gioco degli interessi aveva così trasformato una legge caritatevole in un ferreo legame»<sup>1</sup>.

Era a nostro avviso su questo legame che si basava la nuova legge dei salari e della popolazione. Lo stesso Malthus, come Burke e Bentham, era violentemente contrario a Speenhamland e sosteneva la completa abrogazione della Poor Law. Nessuno di loro aveva previsto che Speenhamland avrebbe spinto i salari dei lavoratori in basso fino al livello della mera sussistenza e anche più in basso; al contrario essi si attendevano che avrebbe elevato i salari o che almeno li avrebbe mantenuti artificialmente alti, cosa che se non fosse stato per le Anti-Combination Laws si sarebbe verificata. Questa falsa previsione contribuisce a spiegare perché il basso livello dei salari rurali non veniva da loro ricondotto a Speenhamland che ne era la causa reale, ma era considera-

<sup>1</sup> MANTOUX, P. L., *The Industrial Revolution in the Eighteenth Century*, 1928 [trad. it. *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma 1971].

to come la prova incontrovertibile dell'operato delle cosiddette ferree leggi salariali. Dobbiamo ora volgere l'attenzione a questa fondazione della nuova scienza economica.

Il naturalismo di Townsend indubbiamente non era la sola base possibile per la nuova scienza dell'economia politica. L'esistenza di una società economica era manifesta nelle regolarità dei prezzi e la stabilità dei redditi dipendeva da quei prezzi; di conseguenza la legge economica può essere stata basata direttamente sui prezzi. Ciò che induceva l'ortodossia economica a cercare i suoi fondamenti nel naturalismo era la miseria altrimenti inspiegabile della grande massa dei produttori che, come sappiamo oggi, non avrebbe mai potuto essere dedotta dalle leggi del vecchio mercato. Tuttavia i fatti così come essi apparivano ai contemporanei erano all'incirca questi: nel passato la gente che lavorava aveva abitualmente vissuto sull'orlo dell'indigenza (almeno se si teneva conto dei livelli variabili degli standards abituali); dal tempo dell'avvento della macchina essi non si erano certamente mai sollevati al di sopra del livello di sussistenza ed ora che la società economica finalmente prendeva forma, era un fatto indubbio che decennio dopo decennio, il livello materiale di esistenza del lavoratore povero non migliorava affatto e in realtà forse peggiorava.

Se mai la prova schiacciante dei fatti sembrava indicare in una direzione, era perciò nel caso delle ferree leggi salariali che asserivano che il mero livello di sussistenza al quale vivevano gli operai era il risultato di una legge che tendeva a mantenere tanto bassi i loro salari da rendere loro impossibile qualunque altro livello. Questa apparenza era non soltanto fuorviante ma implicava anche un assurdo dal punto di vista di qualunque teoria coerente dei prezzi e dei redditi nel sistema capitalistico. Eppure, in ultima analisi, era sulla base di quest'apparenza che la legge dei salari non poteva basarsi su una regola razionale del comportamento umano ma doveva essere dedotta dai fatti naturali della fecondità dell'uomo e della fertilità del terreno, quali venivano presentati al mondo dalla legge sulla popolazione di Malthus combinata alla legge dei rendimenti decrescenti. L'elemento naturalistico nella fondazione dell'economia ortodossa era il risultato delle condizioni create soprattutto da Speenhamland.

Ne segue che né Ricardo né Malthus capivano il funzionamento del sistema capitalistico. Non prima di un secolo dopo la pubblicazione di *Wealth of Nations* ci si rese chiaramente conto che in un sistema di mercato i fattori della produzione entravano a far parte del prodotto e che, aumentando la produzione, la loro quota assoluta era destinata ad aumentare<sup>1</sup>. Benché Adam Smith avesse seguito la falsa partenza di Locke sulle origini del valore nel lavoro, il suo senso del realismo gli impedì di essere coerente; aveva perciò opinioni confuse sugli elementi del prezzo pur insistendo giustamente sul fatto che nessuna società i cui membri sono per la maggior parte poveri e miserabili, può fiorire. Tuttavia ciò che a noi appare come un truismo era al suo tempo un paradosso. La posizione di Smith era che l'abbondanza universale non poteva mancare di arrivare fino al popolo; era impossibile che la società diventasse sempre più ricca e la gente sempre più povera. Sfortunatamente i fatti non sembrarono dargli ragione per un lungo periodo di tempo e poiché i teorici dovevano spiegare i fatti, Ricardo cominciò a sostenere che quanto più la società avanzava tanto maggiore sarebbe stata la difficoltà di procurarsi alimenti e tanto più ricchi sarebbero diventati i proprietari terrieri sfruttando tanto i capitalisti che i lavoratori; che gli interessi dei capitalisti e dei lavoratori erano in una fatale opposizione gli uni con gli altri, ma che quest'opposizione risultava alla fine inefficace poiché i salari dei lavoratori non avrebbero mai potuto sollevarsi al di sopra del livello di sussistenza e i profitti in ogni caso erano destinati a ridursi. In un certo senso molto remoto tutte queste asserzioni contenevano un elemento di verità, ma niente di più irrealistico ed astruso avrebbe potuto essere stato prodotto come spiegazione del capitalismo. I fatti stessi tuttavia si formavano su strutture contraddittorie ed ancora oggi troviamo difficile districarli. Non ci sorprende perciò che il *deus ex machina* della propagazione delle piante e degli animali dovesse essere invocato in un sistema scientifico gli autori del quale pretendevano di dedurre le leggi della produzione e della distribuzione dal comportamento non delle piante o degli animali, ma degli uomini.

Esaminiamo brevemente le conseguenze del fatto che i

<sup>1</sup> CANNAN, E., *A Review of Economic Theory*, 1930.

fondamenti della teoria economica venivano posti durante il periodo di Speenhamland che faceva apparire come un'economia concorrenziale di mercato quello che in realtà era capitalismo senza un mercato del lavoro.

In primo luogo la teoria economica degli economisti classici era essenzialmente confusa. Il parallelismo tra ricchezza e valore introduceva i più imbarazzanti pseudoproblemi in quasi ogni parte della economia ricardiana. La teoria del fondo salariale, ereditata da Adam Smith, era una ricca fonte di incomprensione. Con l'eccezione di alcune teorie speciali come quella della rendita, della tassazione e del commercio estero, nelle quali si raggiunsero delle intuizioni profonde, la teoria consisteva nel tentativo senza speranza di arrivare a conclusioni categoriche su termini vagamente definiti che miravano a spiegare il comportamento dei prezzi, la formazione dei redditi, il processo di produzione, l'influenza dei costi sui prezzi, il livello dei profitti, dei salari e dell'interesse, cose che per la maggior parte risultavano oscure quanto prima.

In secondo luogo, date le condizioni nelle quali il problema si presentava, nessun altro risultato era possibile. Nessun sistema unitario avrebbe potuto spiegare i fatti poiché essi non formavano parte di alcun altro sistema, ma rappresentavano in realtà il risultato dell'azione simultanea sul corpo sociale di due sistemi reciprocamente esclusivi, cioè di una nascente economia di mercato e di un regolazionismo paternalistico nella sfera del più importante fattore della produzione: il lavoro.

In terzo luogo la soluzione sulla quale insistevano gli economisti classici aveva le conseguenze più ampie per la comprensione della natura della società economica. Mentre gradualmente si apprendevano le leggi che governano un'economia di mercato, queste leggi venivano poste sotto l'autorità della natura stessa. La legge dei rendimenti decrescenti era una legge della fisiologia delle piante, la legge malthusiana della popolazione rifletteva il rapporto tra la fecondità dell'uomo e quella del suolo. In ambedue i casi le forze in gioco erano le forze della natura, l'istinto animale del sesso e lo sviluppo della vegetazione in un determinato terreno. Il principio implicato era lo stesso che nel caso delle capre e dei cani di Townsend: vi era un limite naturale al di là del

quale gli esseri umani non potevano moltiplicarsi e quel limite era posto dalla disponibilità di cibo. Come Townsend, Malthus concludeva che gli esemplari superflui sarebbero stati eliminati dai cani, i cani avrebbero dovuto morire per mancanza di cibo. Per Malthus il controllo repressivo consisteva nella distruzione degli esemplari in soprannumero da parte delle brute forze della natura. Così come gli esseri umani sono distrutti anche da altre cause che la mancanza di cibo, come ad esempio dalle pestilenze e dal vizio, queste cause trovavano un corrispondente nelle forze distruttive della natura. Ciò implicava a rigore un'incoerenza poiché rendeva le forze sociali responsabili del raggiungimento dell'equilibrio richiesto dalla natura, una critica questa, tuttavia, alla quale Malthus avrebbe potuto rispondere che in assenza di guerre e di vizi, cioè in una comunità virtuosa, tante più persone avrebbero dovuto morire di fame quante più venivano risparmiate dalle loro pacifiche virtù. Essenzialmente la società economica si fondava sulle cupe realtà della natura; se l'uomo disobbediva alle leggi che regolavano quella società, il terribile giustiziere avrebbe strangolato la prole dell'imprevidente. Le leggi di una società competitiva erano sottoposte alla sanzione della giungla.

Il vero significato del tormentoso problema della miseria veniva ora rivelato: la società economica era sottoposta a leggi che *non* erano leggi umane. La frattura tra Adam Smith e Townsend si era allargata fino a diventare un abisso; faceva la sua comparsa una dicotomia che segnava la nascita della coscienza del diciannovesimo secolo. D'ora in poi il naturalismo era presente nella scienza dell'uomo e la reintegrazione della società nel mondo umano diventava il fine persistentemente ricercato dell'evoluzione del pensiero sociale. L'economia marxiana, in questa linea di argomentazione, rappresentava un tentativo essenzialmente non riuscito di raggiungere quel fine, un fallimento dovuto all'aderenza troppo stretta di Marx a Ricardo e alle tradizioni dell'economia liberale.

Gli economisti classici erano tutt'altro che inconsapevoli di una simile necessità. Malthus e Ricardo non erano assolutamente indifferenti al destino dei poveri ma la loro preoccupazione umana si limitava a costringere una falsa teoria in sentieri ancora più tortuosi. La legge ferrea del salario con-



teneva una ben nota clausola di salvataggio secondo la quale quanto più elevate erano le necessità abituali della classe lavoratrice, tanto più alto era il livello di sussistenza al di sotto del quale neanche la stessa legge ferrea poteva abbassare il salario. Era questo il «livello di disperazione» sul quale Malthus riponeva le sue speranze<sup>1</sup> e che egli desiderava alzare ad ogni costo perché soltanto in quel modo, egli pensava, potevano essere salvati dalle forme più basse di disperazione quelli che in virtù di questa legge erano condannati ad essere disperati. Anche Ricardo per la stessa ragione auspicava che in tutti i paesi le classi lavoratrici avessero un certo gusto per le comodità ed i piaceri «e che fossero stimulate con tutti i mezzi legali nei loro tentativi di procurarseli». Ironicamente, per evadere alla legge della natura, gli uomini venivano incoraggiati a elevare il loro livello di denutrizione, e tuttavia questi erano indubbiamente tentativi sinceri da parte degli economisti classici di salvare i poveri dal destino che le loro stesse teorie contribuivano a preparare loro.

Nel caso di Ricardo, la teoria stessa includeva un elemento che controbilanciava il rigido naturalismo. Quest'elemento, che pervadeva tutto il suo sistema e si basava saldamente sulla sua teoria del valore, era il principio del lavoro. Egli completava ciò che Locke e Smith avevano iniziato, l'umanizzazione del valore economico; quello che i fisiocratici avevano attribuito alla natura, Ricardo lo reclamava per l'uomo. In un teorema errato di enorme portata egli attribuiva al lavoro l'unica capacità di costituire il valore, riducendo con questo tutte le concepibili transazioni nella società economica al principio dello scambio alla pari in una società di uomini liberi.

All'interno del sistema di Ricardo coesistevano i fattori naturalistici e umanistici che si contendevano la supremazia nella società economica. La dinamica di questa situazione aveva una forza schiacciante. Come suo risultato la spinta verso un mercato concorrenziale acquistava l'irresistibile impeto di un processo naturale. Si riteneva infatti che il mercato autoregolato derivasse dalle inesorabili leggi della natura e che la liberazione del mercato fosse una ineluttabile

<sup>1</sup> HAZLITT, W., *A Reply to the Essay on Population by the Rev. T. A. Malthus in a Series of Letters*, 1803.

necessità. La creazione di un mercato del lavoro era un atto di vivisezione realizzato sul corpo della società da persone legate al proprio compito per mezzo di una sicurezza che soltanto la scienza può dare. Che la Poor Law dovesse scomparire faceva parte di questa certezza. «Il principio di gravitazione non è più certo della tendenza di tali leggi a cambiare ricchezza e forza in miseria e debolezza... fino a che tutte le classi non siano infettate dalla pestilenza della miseria universale», scriveva Ricardo<sup>1</sup>. Sarebbe stato moralmente un codardo chi, sapendo questo, non avesse trovato la forza di salvare l'umanità da se stessa per mezzo della crudele operazione dell'abolizione dell'assistenza ai poveri. Su questo punto Townsend, Malthus e Ricardo, Bentham e Burke erano unanimi. Per quanto aspramente differissero nei loro metodi e nei loro punti di vista, essi erano d'accordo sull'opposizione ai principî dell'economia politica e a Speenhamland. Ciò che rendeva il liberalismo economico una forza irresistibile era questa coerenza di opinioni in visioni diametralmente opposte, perché ciò che l'ultrariformista Bentham e l'ultratraddizionalista Burke approvavano automaticamente aveva il carattere di un assioma.

Soltanto un uomo percepiva il significato di questa prova, forse perché tra i principali spiriti dell'epoca egli soltanto possedeva una profonda conoscenza pratica dell'industria ed era aperto alla visione interiore. Nessun pensatore andò mai oltre Robert Owen nel campo della società industriale. Egli era profondamente consapevole della distinzione tra società e stato; pur non avendo alcun pregiudizio contro quest'ultimo, come era il caso di Godwin, egli considerava lo stato semplicemente per quello che esso poteva realizzare, per un utile intervento designato ad allontanare il male dalla comunità e decisamente non per organizzare la società. Allo stesso modo egli non nutriva animosità contro la macchina della quale riconosceva il carattere neutrale. Né il meccanismo politico dello stato, né l'apparato tecnologico della macchina celavano alla sua vista il fenomeno: la società. Egli respingeva l'approccio sensualista alla società rifiutandone i

<sup>1</sup> RICARDO, D., *Principles of Political Economy and Taxation*, ed. Goner 1929, p. 86 [trad. it. di R. Fubini e di A. Campolongo, *Principi dell'economia politica e delle imposte, con altri saggi sull'agricoltura e la moneta*, Utet, Torino 1965].

limiti malthusiani e ricardiani, tuttavia il fulcro del suo pensiero era il suo allontanamento dal cristianesimo che egli accusava di «individualizzazione» o di attribuire la responsabilità del carattere all'individuo stesso, negando, secondo Owen, la realtà della società e la sua onnipotente forza formativa sul carattere. Il vero significato dell'attacco all'«individualizzazione» stava nella sua insistenza sulla origine sociale dei motivi umani: «L'uomo individualizzato e tutto ciò che è veramente valido nel cristianesimo sono così distanti da non poter unirsi per tutta l'eternità». Era la scoperta della società da parte di Owen che lo portava a trascendere il cristianesimo e a raggiungere una posizione che si collocava al di là di esso. Egli coglieva la verità che poiché la società è reale, l'uomo deve alla fine sottomettersi ad essa. Il suo socialismo, si potrebbe dire, si basava su di una riforma della consapevolezza umana da raggiungersi attraverso il riconoscimento della realtà della società. «Se una qualunque tra le cause del male fosse ineliminabile da parte delle nuove forze che gli uomini stanno acquistando — egli scriveva — allora essi saprebbero che si tratta di mali necessari ed inevitabili e le inutili ed infantili lagnanze cesserebbero».

Owen può aver avuto un'idea esagerata di queste forze, altrimenti gli sarebbe stato difficile suggerire ai magistrati di New Lanark che la società avrebbe dovuto avere un nuovo inizio dal «nucleo sociale» che egli aveva scoperto nelle comunità del suo villaggio. Un tale flusso di immaginazione è privilegio del genio senza del quale l'umanità non potrebbe esistere per mancanza di comprensione di sé. Ancora più significativa era l'irremovibile frontiera della libertà verso la quale egli indicava, e che era data dai limiti necessari posti all'assenza del male nella società. Owen tuttavia avvertiva che fino a quando l'uomo non avesse trasformato la società con l'aiuto delle nuove forze che egli andava acquistando, questa frontiera non sarebbe stata evidente; solo allora l'uomo avrebbe dovuto accettarla nello spirito di maturità che non conosce infantili lagnanze.

Nel 1817 Robert Owen descriveva il corso nel quale era entrato l'uomo occidentale e le sue parole sintetizzavano il problema del secolo successivo. Egli indicava le gravi conseguenze provenienti dalle manifatture «*quando [siano] lasciate al loro progresso naturale*». «La generale diffusione delle

manifatture in un paese genera un nuovo carattere tra i suoi abitanti e poiché questo carattere è formato su un principio del tutto sfavorevole alla felicità individuale o generale, esso produrrà i mali più lamentevoli o permanenti a meno che la sua tendenza non venga contrastata da un'interferenza e da una direzione legislativa». L'organizzazione dell'intera società sul principio del guadagno e del profitto deve avere risultati di vasta portata. Egli formulava questi risultati nei termini del carattere umano. Infatti l'effetto più ovvio del nuovo sistema istituzionale era la distruzione del carattere tradizionale delle popolazioni stanziate e la loro trasformazione in nuovo tipo di persone, migratorie, nomadi, mancanti di rispetto di sé e di disciplina, esseri rozzi e insensibili dei quali tanto il lavoratore quanto il capitalista erano un esempio. Egli arrivava fino a generalizzare che il principio implicato era sfavorevole alla felicità sociale e individuale. Gravi mali sarebbero stati così prodotti a meno che le tendenze inerenti alle istituzioni del mercato non fossero state controllate da una consapevole direzione sociale resa efficace attraverso la legislazione. È vero che le condizioni dei lavoratori che egli deplorava erano in parte l'effetto del «sistema dei sussidi», ma sostanzialmente ciò che egli osservava era vero per i lavoratori delle città e dei villaggi, e cioè che «essi sono attualmente in una situazione infinitamente più degradata e miserabile di quella in cui si trovavano prima dell'introduzione di quelle manifatture dal cui successo dipende ora la loro mera sussistenza». Ancora una volta egli toccava qui la realtà sottolineando non i redditi ma la degradazione e la miseria, e come causa prima di questa degradazione egli, giustamente ancora una volta, indicava la dipendenza, per la mera sussistenza, dalla fabbrica. Egli coglieva il fatto che ciò che appariva soprattutto come un problema economico era essenzialmente un problema sociale. In termini economici il lavoratore era certamente sfruttato: egli non otteneva nello scambio ciò che gli era dovuto, ma per quanto importante fosse tutto questo, non era tutto. Nonostante lo sfruttamento il lavoratore avrebbe potuto cavarsela meglio di prima, ma un principio completamente sfavorevole alla felicità individuale e generale stava distruggendo il suo ambiente sociale, il suo vicinato, la sua posizione nella comunità, la sua arte, in breve, quei rapporti verso l'uomo e

la natura nei quali si collocava prima la sua esistenza economica. La rivoluzione industriale stava causando uno sconvolgimento sociale di proporzioni straordinarie, e il problema della povertà era semplicemente l'aspetto economico di questo avvenimento. Owen asseriva giustamente che a meno che l'interferenza e la direzione legislativa contrastassero queste forze devastatrici, ne sarebbero seguiti mali grandi e permanenti.

Egli non prevedeva, in quel momento, che l'autodifesa della società che egli invocava si sarebbe dimostrata incompatibile col funzionamento del sistema economico stesso.

## II.

### L'autodifesa della società



Per un secolo la dinamica della società moderna fu governata da un doppio movimento: il mercato si espandeva continuamente ma questo movimento si incontrava con uno opposto che controllava l'espansione in determinate direzioni. Per quanto vitale fosse questo secondo movimento per la protezione della società, esso era in ultima analisi incompatibile con l'autoregolazione del mercato e quindi con lo stesso sistema di mercato.

Questo sistema si sviluppava a salti e balzi, inghiottiva spazio e tempo e creando moneta di credito produceva una dinamica finora sconosciuta. Al tempo in cui esso raggiunse la sua massima estensione, verso il 1914, ogni parte del globo, tutti i suoi abitanti e generazioni ancora da nascere, persone fisiche ed enormi corpi fittizi chiamati società per azioni ne facevano parte. Un nuovo modo di vita si diffuse su tutto il pianeta con una pretesa di universalità che era senza confronti dall'epoca degli inizi del cristianesimo; questa volta tuttavia il movimento era ad un livello puramente materiale.

Simultaneamente nasceva un contromovimento che era qualcosa di più del solito comportamento difensivo di una società che si trovi di fronte ad un mutamento; era una reazione contro uno sconvolgimento che attaccava il tessuto della società e che avrebbe distrutto l'organizzazione stessa della produzione che il mercato aveva creato.

Robert Owen aveva visto giusto: l'economia di mercato, lasciata a un'evoluzione secondo le proprie leggi, avrebbe creato mali gravi e permanenti.

La produzione è un'interazione tra l'uomo e la natura; se questo processo deve essere organizzato attraverso un mec-



canismo autoregolato di baratto e di scambio, allora l'uomo e la natura devono essere condotti nella sua orbita; essi devono essere soggetti all'offerta e alla domanda, essere cioè trattati come beni, come merci prodotte per la vendita.

Esattamente questa era l'organizzazione in un sistema di mercato. L'uomo sotto il nome di lavoro, la natura sotto il nome di terra erano resi disponibili per la vendita; l'uso della forza-lavoro poteva essere universalmente comprato e venduto a un prezzo che veniva chiamato salario e l'uso della terra poteva essere acquistato a un prezzo chiamato affitto. Vi era un mercato del lavoro oltre che un mercato della terra e l'offerta e la domanda in ciascuno di essi erano regolate dal livello dei salari e degli affitti; la finzione che il lavoro e la terra fossero prodotti per la vendita veniva coerentemente sostenuta. Il capitale investito in varie combinazioni di lavoro e di terra poteva così scorrere da un ramo della produzione ad un altro così come era richiesto da un livellamento automatico dei guadagni nei vari rami.

Tuttavia se la produzione poteva essere organizzata teoricamente a questo modo, la finzione della merce trascurava il fatto che lasciare il destino della terra e degli uomini al mercato sarebbe stato equivalente al loro annientamento. Di conseguenza la contromisura consisteva nel controllare l'azione del mercato rispetto ai fattori di produzione, lavoro e terra. Questa era la funzione principale dell'interventismo.

Anche l'organizzazione produttiva era minacciata dalla stessa direzione. Il pericolo era per la singola impresa, industriale, agricola o commerciale, nella misura in cui essa veniva influenzata dai cambiamenti nel livello dei prezzi. Infatti, in un sistema di mercato, se i prezzi cadevano l'attività economica risultava danneggiata; a meno che tutti gli elementi del costo cadessero proporzionalmente, imprese funzionanti erano costrette a liquidare, mentre la caduta dei prezzi avrebbe potuto essere dovuta non ad una caduta generale nei costi, ma semplicemente al modo in cui il sistema monetario era organizzato. Come vedremo, questa era nei fatti la realtà di un mercato autoregolato.

Il potere d'acquisto è qui in linea di principio fornito e regolato dall'azione del mercato stesso; è questo che intendiamo quando si dice che la moneta è una merce la cui quantità è controllata dall'offerta e dalla domanda delle merci

che funzionano in quel dato momento come moneta: è questa la ben nota teoria classica della moneta.

Secondo questa dottrina «moneta» è soltanto un nome diverso per una merce usata nello scambio più spesso di un'altra e che è perciò acquistata soprattutto per facilitare lo scambio. Che a questo fine si impieghino pelli, buoi, conchiglie o oro, non ha importanza; il valore degli oggetti che funzionano come moneta è determinato come se essi fossero ricercati soltanto per la loro utilità in rapporto al nutrimento, ai vestiti, agli ornamenti o ad altri scopi. Se avviene che l'oro è usato come moneta, il suo valore, la sua quantità ed i suoi movimenti sono governati esattamente dalle stesse leggi che si riferiscono ad altri beni. Qualunque altro mezzo di scambio implicherebbe la creazione di moneta fuori dal mercato e l'atto della sua creazione sia da parte delle banche o del governo costituirebbe un'interferenza con l'autoregolazione del mercato. Il punto cruciale è che le merci usate come moneta non sono diverse da altri beni, che la loro offerta e la loro domanda sono regolate dal mercato come quelle di altre merci e che di conseguenza tutte le nozioni che attribuiscono alla moneta qualunque altro carattere oltre quello di una merce usata come mezzo di scambio indiretto sono intrinsecamente false. Segue anche che se l'oro è usato come moneta, le banconote, se esistono, devono rappresentare l'oro. Era secondo questa dottrina che la scuola ricardiana intendeva organizzare l'offerta di moneta da parte della Banca d'Inghilterra. Non era concepibile infatti alcun altro metodo che impedisse al sistema monetario di subire interferenze da parte dello stato e di salvaguardare quindi l'autoregolazione del mercato. Relativamente all'attività economica esisteva quindi una situazione molto simile a quella esistente rispetto alla sostanza naturale ed umana della società. Il mercato autoregolato era una minaccia a tutto questo ed essenzialmente per ragioni simili. Se la legislazione sulle fabbriche e le leggi sociali erano necessarie per proteggere l'uomo che lavorava nell'industria dalle implicazioni della finzione della forza-lavoro come merce, se le leggi sulla terra e le tariffe agricole erano state introdotte per la necessità di proteggere le risorse naturali e la coltivazione delle campagne dalle implicazioni della finzione di merce, era ugualmente vero che la banca centrale e la direzione del sistema mone-

tario erano necessarie per assicurare le fabbriche e altre imprese produttive dal danno implicato nella finzione di merce applicato alla moneta. Abbastanza paradossalmente non soltanto gli esseri umani e le risorse naturali ma anche l'organizzazione della stessa produzione capitalistica doveva essere protetta dagli effetti devastatori di un mercato autoregolantesi.

Ritorniamo a quello che abbiamo indicato come un duplice movimento. Esso può essere rappresentato come l'azione di due principî organizzativi nella società, ciascuno di essi ponendosi fini istituzionali specifici, avendo l'appoggio di precise forze sociali ed usando i propri metodi particolari. L'uno era il principio del liberalismo economico che mirava all'istituzione di un sistema autoregolato, basato sull'appoggio delle classi commerciali ed impiegando largamente il *laissez-faire* ed il libero scambio come suoi metodi, l'altro era il principio della protezione sociale che mirava alla conservazione dell'uomo e della natura oltre che della organizzazione produttiva, basandosi sull'appoggio variante di coloro che erano più immediatamente toccati dall'azione deleteria del mercato — primariamente, ma non esclusivamente le classi lavoratrici e quelle agricole — ed impiegando una legislazione protettiva, delle associazioni restrittive ed altri strumenti di intervento come suoi metodi.

L'accentuazione posta sulla classe è importante. I servizi alla società resi dalla classe agraria, dalla classe media e dalle classi lavoratrici modellarono tutta la storia sociale del diciannovesimo secolo. La loro parte era determinata dalla loro disponibilità a svolgere varie funzioni che derivavano dalla funzione totale della società. Le classi medie sostenevano la nascente economia di mercato; i loro interessi economici erano nell'insieme corrispondenti all'interesse generale relativo alla produzione e all'occupazione; se l'economia prosperava vi erano possibilità di lavoro per tutti e di rendite per i proprietari, se i mercati erano in espansione gli investimenti potevano essere fatti liberamente e facilmente, se la comunità commerciale aveva successo nei confronti della concorrenza estera, la moneta era salva. D'altra parte le classi commerciali non avevano uno strumento che permettesse loro di avvertire i pericoli insiti nello sfruttamento della forza fisica del lavoratore, nella distruzione della vita familiare, nella de-

vastazione dell'ambiente locale, nella spoliazione delle foreste, nell'inquinamento dei fiumi, nel deterioramento dei livelli artigianali, nella distruzione delle abitudini popolari e nella generale degradazione dell'esistenza compreso il problema delle case e quello dei mestieri oltre alle innumerevoli forme di vita pubblica e privata che non influiscono sui profitti. Le classi medie svolgevano la loro funzione sviluppando una fiducia tutt'altro che sacramentale nell'universale beneficio dei profitti anche se questo le squalificava come curatrici di altri interessi altrettanto vitali per una buona vita quanto la continuazione della produzione.

Qui si trovavano le possibilità di quelle classi che non erano impegnate ad applicare alla produzione costose o complicate macchine specifiche. Genericamente sull'aristocrazia terriera e sui contadini ricadeva il compito di salvaguardare le qualità marziali della nazione che continuava a dipendere in ampia misura dagli uomini e dalla terra, mentre la gente che lavorava, in misura più o meno ampia, rappresentava i comuni interessi umani che erano diventati senza patria. Veniva tuttavia sempre il momento in cui ciascuna classe sociale rappresentava, sia pure inconsciamente, interessi più ampi dei propri.

Alla fine del diciannovesimo secolo — il suffragio universale era diventato abbastanza generalizzato — la classe lavoratrice rappresentava un fattore di influenza nello stato; le classi commerciali, la cui influenza sul corpo legislativo non era più incontrastata, da parte loro diventavano consapevoli del potere politico derivante dalla loro leadership nell'industria. Questa particolare localizzazione dell'influenza e del potere non provocò problemi fino a che il sistema di mercato continuò a funzionare senza grandi tensioni e sforzi; ma quando questo per ragioni interne cessò di verificarsi, e quando si svilupparono le tensioni tra le classi sociali, la società stessa fu messa in pericolo dal fatto che le parti contendenti facevano del governo e dell'economia, dello stato e dell'industria, i loro rispettivi punti di forza. Due funzioni vitali della società, quella politica e quella economica, venivano impiegate ed abusate come armi in una lotta per interessi di gruppo. Fu proprio da un simile pericoloso punto di arresto che nacque nel ventesimo secolo la crisi fascista.

È da questi due punti di vista che noi intendiamo delineare il movimento che formò la storia sociale del diciannovesimo secolo. L'una era rappresentata dallo scontro dei principî organizzativi del liberalismo economico e della protezione sociale che condussero ad una profonda tensione istituzionale, l'altro dal conflitto delle classi che interagendo con la prima portarono la crisi ad una catastrofe.

Il liberalismo economico era il principio organizzativo di una società impegnata nella creazione di un sistema di mercato. Nato come semplice inclinazione verso metodi non burocratici esso si evolse in una vera fede nella salvazione secolare dell'uomo attraverso un mercato autoregolato. Un fanatismo del genere era il risultato dell'improvviso aggravamento del compito cui si trovava impegnato: la grandezza delle sofferenze che dovevano essere inflitte a persone innocenti oltre all'ampiezza della portata degli intricati cambiamenti implicati nella fondazione del nuovo ordine. Il credo liberale assumeva il suo fervore evangelico soltanto in risposta alle necessità di una economia di mercato pienamente sviluppata.

Ante datare la politica del *laissez-faire*, come spesso viene fatto, al tempo in cui questo slogan venne usato per la prima volta in Francia verso la metà del diciottesimo secolo sarebbe del tutto astorico; possiamo dire con certezza che soltanto due generazioni più tardi il liberalismo economico diventò qualcosa di più di una tendenza discontinua. Soltanto negli anni '820 si realizzò pienamente nei suoi tre classici aspetti: che il lavoro dovrebbe trovare il suo prezzo sul mercato, che la creazione della moneta dovrebbe essere sottoposta ad un meccanismo automatico, che le merci dovrebbero essere libere di passare da un paese all'altro senza ostacoli o preferenze; in breve: un mercato del lavoro, la base aurea ed il libero scambio.

Attribuire a François Quesnay l'aver previsto un simile stato di cose sarebbe poco meno che fantastico. Tutto ciò che i fisiocratici richiedevano in un mondo mercantile era la libera esportazione di cereali per assicurare un reddito

maggiore ad agricoltori, fittavoli e proprietari terrieri. Per il resto il loro *ordre naturel* non era piú che un principio direttivo per la regolamentazione dell'industria e dell'agricoltura da parte di un governo che si supponeva onnipotente ed onnisciente. Le *Maximes* di Quesnay erano intese a fornire ad un simile governo i punti di vista necessari per tradurre in termini di pratica politica i principî del *Tableau* sulla base di dati statistici che egli offriva di fornire periodicamente. L'idea di un sistema di mercati autoregolati non era mai passata per la sua mente.

Anche in Inghilterra il *laissez-faire* era interpretato in modo ristretto: esso significava libertà dalle regolamentazioni della produzione; il commercio non vi era compreso. Le manifatture del cotone, meraviglia del tempo, si erano sviluppate dal nulla fino a diventare la principale industria di esportazione del paese e tuttavia l'importazione di cotone stampati rimaneva proibita da un preciso statuto. Nonostante il tradizionale monopolio del mercato interno veniva concesso un premio di esportazione per il calicò e la mussola. Il protezionismo era radicato a tal punto che i fabbricanti di cotone di Manchester chiesero nel 1800 la proibizione dell'esportazione del filato, anche se erano consapevoli del fatto che questo significava per loro una perdita di affari.

Un decreto approvato nel 1791 estendeva le penalità per l'esportazione di strumenti usati nella fabbricazione di prodotti di cotone all'esportazione di modelli o di istruzioni. Le origini liberoscambiste dell'industria del cotone sono un mito. Tutto ciò che l'industria voleva era la libertà dalla regolamentazione nella sfera della produzione; la libertà nella sfera dello scambio veniva ancora considerata un pericolo.

Si potrebbe supporre che la libertà di produzione si sarebbe naturalmente estesa dal campo puramente tecnologico a quello dell'impiego del lavoro, tuttavia fu soltanto abbastanza tardi che Manchester sollevò la richiesta di un libero mercato del lavoro.

L'industria cotoniera non era mai stata sottoposta allo Statute of Artificers e non fu di conseguenza ostacolata né da controlli annuali dei salari, né da regole sull'apprendistato. La Old Poor Law d'altra parte, alla quale i liberali di tempi successivi tanto vigorosamente si opposero, era un aiuto per i produttori; essa non soltanto li forniva di ap-

prendisti della parrocchia ma permetteva loro anche di liberarsi della responsabilità nei confronti degli impiegati licenziati, gettando così una gran parte del peso della disoccupazione sui fondi pubblici. Neanche il sistema di Speenhamland fu all'inizio impopolare presso i fabbricanti di cotone; fino a che l'effetto morale dei sussidi non ridusse la capacità produttiva del lavoratore l'industria poteva considerare i sussidi familiari come un aiuto nel mantenimento di quell'esercito di riserva del lavoro che era urgentemente richiesto per affrontare le tremende fluttuazioni del commercio. In un periodo in cui l'occupazione nell'agricoltura aveva ancora scadenze annuali, aveva una grande importanza che un simile fondo di lavoro mobile fosse disponibile per l'industria nei periodi di espansione. Di qui gli attacchi da parte dei fabbricanti allo Act of Settlement che ostacolava la mobilità fisica del lavoro. Il decreto non fu tuttavia abrogato prima del 1795, soltanto per essere sostituito da un paternalismo maggiore e non minore rispetto alla Poor Law.

Il pauperismo rimaneva ancora una preoccupazione del nobile locale e della campagna ed anche critici severi di Speenhamland come Burke, Bentham e Malthus consideravano se stessi meno come rappresentanti del progresso industriale che come sostenitori di solidi principî di amministrazione rurale.

Soltanto attorno al 1830 il liberalismo economico scoppiò con passione di crociata ed il laissez-faire divenne un credo militante. La classe manifatturiera premeva per l'emendamento della Poor Law poiché essa impediva la formazione di una classe lavoratrice industriale che dipendesse per il suo reddito dalla produzione. L'ampiezza del rischio implicato nella creazione di un libero mercato del lavoro diventava ora evidente come anche la miseria che sarebbe caduta sulle vittime del miglioramento. Come conseguenza agli inizi degli anni trenta si manifestò un netto cambiamento di umore. Una ristampa del 1817 della *Dissertation* di Townsend conteneva una prefazione in elogio della preveggenza con la quale l'autore aveva attaccato le Poor Laws e richiesto il loro completo abbandono; i curatori avvertivano tuttavia del suo «avventato e precipitoso» suggerimento secondo il quale l'assistenza esterna ai poveri avrebbe dovuto essere abolita in un termine breve di *dieci* anni. I Prin-



*ciples* di Ricardo che apparvero in quello stesso anno insistevano sulla necessità di abolire il sistema dei sussidi ma sostenevano vigorosamente che ciò avrebbe dovuto avvenire soltanto molto gradualmente. Pitt, discepolo di Adam Smith, aveva respinto una strada del genere a causa della sofferenza che avrebbe causato a persone innocenti, e ancora nel 1929, Peel «dubitava se il sistema dei sussidi avrebbe potuto essere tolto con sicurezza in altro modo che gradualmente»<sup>1</sup>. Tuttavia dopo la vittoria politica della classe media nel 1832, il Poor Law Amendment Bill venne approvato nella sua forma più estrema e messo in pratica senza concedere un periodo di grazia. Il *laissez-faire* era stato catalizzato in una spinta di assoluta ferocia.

Un simile passaggio del liberalismo economico dall'interesse accademico ad un attivismo sfrenato ebbe luogo in altri due campi dell'organizzazione industriale: la moneta e il commercio. Rispetto ad ambedue il *laissez-faire* diventò un credo ferventemente sostenuto quando divenne evidente l'inutilità di qualunque soluzione tranne quelle estreme.

Le questioni monetarie fecero il loro primo ingresso in Inghilterra sotto forma di un generale aumento del costo della vita. Tra il 1790 e il 1815 i prezzi raddoppiarono, i salari reali caddero e l'attività economica fu colpita da un crollo dei cambi esteri. Tuttavia, soltanto con il panico creatosi nel 1825, la moneta solida diventò uno dei principî del liberalismo economico, cioè soltanto quando i principî ricardiani erano già tanto profondamente impressi nelle menti dei politici e degli uomini d'affari, che lo «standard» veniva mantenuto nonostante la quantità enorme di perdite finanziarie.

Questa era l'inizio di quella incrollabile fede nel meccanismo direttivo automatico rappresentato dalla base aurea, senza del quale il sistema non avrebbe mai potuto mettersi in moto.

Il libero commercio internazionale implicava niente meno che un atto di fede. Le sue implicazioni erano assolutamente fuori dell'usuale. Voleva dire che l'Inghilterra avrebbe dovuto dipendere per i suoi rifornimenti alimentari da fonti d'oltremare, che avrebbe se necessario sacrificato la propria agricoltura e che sarebbe entrata in una nuova forma di

<sup>1</sup> WEBB, S. e B., *English Local Government* cit.

vita nella quale sarebbe stata una parte di qualche unità mondiale vagamente concepita per il futuro; che questa comunità planetaria avrebbe dovuto essere pacifica o che altrimenti avrebbe dovuto essere resa sicura per la Gran Bretagna dalla potenza della flotta, ed inoltre che la nazione inglese avrebbe affrontato le prospettive di continue trasformazioni industriali nella ferma fiducia nella propria superiore inventiva e capacità produttiva. Si credeva tuttavia che soltanto se i cereali di tutto il mondo potevano giungere liberamente in Inghilterra, le sue fabbriche sarebbero state in grado di svendere a tutto il mondo. Ancora una volta la misura della decisione necessaria era data dall'ampiezza del proposito e dalla vastità dei rischi implicati nella sua completa accettazione. Pure, un'accettazione meno che completa avrebbe richiamato una rovina sicura.

Le origini utopistiche del dogma del *laissez-faire* sono capite soltanto in modo incompleto fino a che esse sono viste separatamente. I tre principî: mercato concorrenziale del lavoro, automatismo della base aurea, e libero scambio internazionale, formavano un tutto unico. I sacrifici compiuti per il conseguimento di uno di essi erano inutili, se non peggio, se gli altri due non venivano ugualmente assicurati. Era tutto o nulla.

Chiunque poteva rendersi conto che la base aurea, ad esempio, significava un pericolo di una deflazione mortale o di una fatale scarsità di moneta in un momento di panico. Il fabbricante poteva perciò sperare di conservare il proprio soltanto se era sicuro di una scala di produzione crescente a prezzi remunerativi (in altre parole, soltanto se i salari cadevano almeno in proporzione alla caduta generale dei prezzi, in modo da permettere lo sfruttamento di un mercato mondiale in grande espansione). Così lo Anti-Corn Law Bill del 1846 era il corollario del Bank Act di Peel del 1844, ed ambedue ponevano come base una classe lavoratrice che dopo il decreto di emendamento della Poor Law del 1834, fu costretta a dare il suo meglio sotto la minaccia della fame, cosicché i salari erano regolati dal prezzo dei cereali. I tre importanti provvedimenti formavano un insieme coerente.

La portata globale del liberalismo economico può ora essere colta immediatamente. Soltanto un mercato autoregola-

to su scala mondiale poteva assicurare il funzionamento di questo stupendo meccanismo. Se il prezzo del lavoro non dipendeva dai cereali più a buon mercato che fossero disponibili, non vi era garanzia che industrie non protette non sarebbero cadute nella presa del controllore volontariamente accettato, l'oro.

L'espansione del sistema di mercato nel diciannovesimo secolo era sinonimo del simultaneo ampliamento del libero scambio con l'estero, di un mercato concorrenziale del lavoro e della base aurea, essi formavano un tutto unico. Non sorprende che il liberalismo economico si trasformasse in una religione secolare una volta che i pericoli di questa avventura risultassero evidenti.

Non vi era nulla di naturale nel *laissez-faire*. I mercati liberi non avrebbero mai potuto esistere se si fossero lasciate le cose al loro corso. Così come le manifatture del cotone, la principale industria del libero scambio, furono create con l'aiuto di tariffe protettive, premi di esportazione e sussidi salariali indiretti, lo stesso *laissez-faire* fu attuato dallo stato. Gli anni trenta e quaranta videro non soltanto un'esplosione della legislazione che respingeva le regolamentazioni restrittive, ma anche un aumento enorme nelle funzioni amministrative dello stato che veniva ora dotato di una burocrazia centrale in grado di realizzare i compiti posti dai sostenitori del liberalismo. Per l'utilitarista tipico, il liberalismo economico era un progetto sociale che avrebbe dovuto essere attuato per raggiungere la massima felicità per il massimo numero di persone; il *laissez-faire* non era un metodo per conseguire qualcosa ma era la cosa da conseguire. È vero che la legislazione non poteva fare nulla direttamente tranne che abrogare delle restrizioni dannose, ma questo non significava che il governo non potesse fare nulla, specialmente in modo indiretto. Al contrario il liberale utilitarista vedeva nel governo il grande strumento per il raggiungimento della felicità. Rispetto al benessere materiale, Bentham credeva, l'influenza della legislazione «è come nulla» in confronto al contributo inconsapevole del «ministro della polizia».

Delle tre cose necessarie per il successo economico — in-

clinazione, conoscenza e potere – il privato possedeva soltanto l'inclinazione. Conoscenza e potere, Bentham insegnava, possono essere amministrate molto più economicamente dal governo che dai privati.

Era il compito dell'esecutivo quello di raccogliere statistiche e informazioni, di promuovere la scienza e la sperimentazione, oltre che di fornire gli innumerevoli strumenti di realizzazione finale nel campo del governo. Il liberalismo di Bentham significava la sostituzione dell'azione all'attività parlamentare attraverso organi amministrativi.

Per tutto questo vi erano ampie prospettive. La reazione in Inghilterra non aveva governato, così come aveva fatto in Francia per mezzo di metodi amministrativi ma aveva usato esclusivamente la legislazione parlamentare per mettere in atto la repressione politica. «I movimenti rivoluzionari del 1785 e del 1815-20 furono combattuti non per mezzo dell'azione locale ma con la legislazione del Parlamento. La sospensione dello Habeas Corpus Act, l'approvazione del Libel Act e dei «Six Acts» del 1819, erano misure gravemente coercitive, tuttavia esse non contengono alcuna prova di qualunque tentativo di dare all'amministrazione un carattere continentale. Nella misura in cui la libertà individuale venne distrutta essa lo fu da parte e nel perseguimento di Atti del Parlamento»<sup>1</sup>. I sostenitori dell'economia liberale avevano appena acquistato una certa influenza sul governo, nel 1832, quando la posizione cambiò completamente a favore dei metodi amministrativi. «Il risultato netto dell'attività legislativa che ha caratterizzato anche se con misure diverse di intensità, il periodo dopo il 1832, è stato la costruzione disordinata di una macchina amministrativa di grande complessità che si trova in una costante necessità di riparazioni, rinnovamenti, ricostruzione e adeguamento ai nuovi requisiti così come l'impianto di una moderna fabbrica»<sup>2</sup>. Questo sviluppo dell'amministrazione rifletteva lo spirito dell'utilitarismo. Il favoloso Panopticon di Bentham, la sua utopia più personale, era un edificio a forma di stella dal centro del quale i secondini potevano tenere il maggior

<sup>1</sup> REDLICH, J. e HIRST, F., *Local Government in England*, vol. II, p. 240, cita DICEY, A. V., *Law and Opinion in England*, p. 305.

<sup>2</sup> ILBERT, *Legislative Methods*, pp. 212-13, cita DICEY, *Law and Opinion in England* cit.

numero di prigionieri sotto il controllo piú efficace con il minimo costo pubblico. Similmente nello stato utilitarista, il suo principio favorito della «ispezionabilità» assicurava che il ministro al vertice esercitasse un controllo effettivo su tutta l'amministrazione locale.

La strada verso il libero mercato era aperta ed era tenuta aperta da un enorme aumento in un continuo interventismo centralmente organizzato e controllato.

Rendere la «semplice e naturale libertà» di Adam Smith compatibile con le necessità di una società umana era una questione estremamente complicata. Ne sono testimoni la complessità dei provvedimenti nelle innumerevoli leggi sulle recinzioni, la quantità di controllo burocratico reso necessario nell'amministrazione delle New Poor Laws che per la prima volta dal tempo del regno della regina Elisabetta erano effettivamente controllate dall'autorità centrale, o l'aumento dell'amministrazione governativa implicato nel meritorio compito della riforma municipale. E tuttavia tutte queste roccaforti dell'interferenza governativa venivano erette con l'idea di organizzare qualche semplice libertà, come quella della terra, del lavoro o dell'amministrazione municipale.

Proprio in contraddizione con le aspettative l'invenzione di macchine che richiedevano meno manodopera non aveva diminuito, ma in realtà aveva accresciuto l'impiego di lavoro umano e l'introduzione di mercati liberi lungi dall'eliminare la necessità di controllo, regolamentazione ed intervento, ne aveva enormemente accresciuto la portata. Gli amministratori dovevano stare costantemente all'erta per assicurare il libero funzionamento del sistema. Così anche coloro che piú ardentemente desideravano liberare lo stato da tutti gli obblighi non necessari, e tutta la filosofia dei quali richiedeva la limitazione delle attività dello stato, non potevano far altro che affidare allo stato stesso i nuovi poteri, organi e strumenti richiesti per l'applicazione dei *laissez-faire*.

Su questo paradosso se ne inseriva un altro: mentre l'economia del *laissez-faire* era il prodotto di una deliberata azione da parte dello stato, le successive limitazioni al *laissez-faire* iniziarono in modo spontaneo. Il *laissez-faire* era pianificato, la pianificazione non lo era. Abbiamo mostrato sopra che la prima metà di questa asserzione era vera. Se

mai vi è stato un impiego consapevole dell'esecutivo al servizio di una politica deliberatamente controllata dall'esecutivo, questo è stato da parte dei seguaci di Bentham nel periodo eroico del *laissez-faire*. L'altra metà fu dapprima sollevata da quell'eminente liberale, Dicey, che si assunse come compito quello di esaminare le origini dell'«*anti-laissez-faire*» o, come egli lo chiamava, della tendenza «collettivistica» nell'opinione pubblica inglese, l'esistenza della quale risultò manifesta fino dagli ultimi anni sessanta. Egli fu sorpreso di scoprire che non poteva essere trovata alcuna prova dell'esistenza di una simile tendenza *tranne gli stessi atti legislativi*; più esattamente non si poteva trovare alcuna prova di una «tendenza collettivista» nell'opinione pubblica, *antecedente* alle leggi che sembravano rappresentare una simile tendenza. Quanto all'opinione dei successivi «collettivisti» Dicey inferiva che la legislazione «collettivista» stessa avrebbe potuto essere la sua fonte primaria. Il risultato della sua penetrante inchiesta fu che vi era stata una completa assenza di qualunque intenzione deliberata di estendere le funzioni dello stato o di limitare la libertà dell'individuo da parte di quelli che erano direttamente responsabili delle misure restrittive degli anni 1870 e 1880. La punta legislativa del movimento contro un mercato autoregolato così come si sviluppò nella prima metà del secolo dopo il 1860 apparve come spontanea, non diretta da un'opinione ma attuata da uno spirito puramente pragmatico.

I sostenitori del liberalismo economico si opporranno necessariamente a questa posizione. Tutta la loro filosofia sociale fa perno sull'idea che il *laissez-faire* rappresentava uno sviluppo naturale, mentre la successiva legislazione anti-*laissez-faire* era il risultato di un'azione determinata da parte degli oppositori dei principî liberali. In queste due interpretazioni reciprocamente esclusive del duplice movimento non è eccessivo dire che è implicata oggi la verità o la falsità della posizione liberale.

Autori liberali come Spencer e Sumner, Mises e Lippmann presentano una descrizione di questo duplice movimento sostanzialmente simile alla nostra, dandogli tuttavia un'interpretazione completamente diversa. Mentre dal nostro punto di vista il concetto di un mercato autoregolato era utopistico ed il suo progredire veniva arrestato da una

realistica autodifesa della società, dal loro tutto il protezionismo era un errore dovuto all'impazienza, all'avidità e alla miopia senza le quali il mercato avrebbe risolto le proprie difficoltà.

Quale di queste interpretazioni sia corretta è forse il problema più importante della recente storia sociale implicando una decisione sulla pretesa da parte del liberalismo economico di costituire il principale principio organizzativo della società.

Prima di passare alla testimonianza dei fatti è necessaria una formulazione più precisa dell'argomento.

Retrospectivamente si dirà che la nostra epoca ha visto la fine del mercato autoregolato. Gli anni venti videro il prestigio del liberalismo economico al suo culmine. Centinaia di milioni di persone erano state colpite dal flagello dell'inflazione, intere classi sociali, intere nazioni erano state espropriate, la stabilizzazione delle monete era diventato il punto focale del pensiero politico di popoli e governi, la restaurazione della base aurea era diventato il fine supremo di ogni sforzo organizzato nel campo economico. Il pagamento dei prestiti esteri ed il ritorno alla stabilità delle valute erano considerati il simbolo della razionalità politica e nessuna sofferenza dei singoli, nessuna violazione di sovranità erano considerati un sacrificio troppo grande per riacquistare l'integrità monetaria. Le privazioni di coloro che per la deflazione rimanevano disoccupati, la miseria di pubblici impiegati licenziati senza un soldo di liquidazione ed anche l'abbandono di diritti nazionali e la perdita di libertà costituzionali erano considerati un buon prezzo da pagare per soddisfare i requisiti di bilanci solidi e di valute altrettanto solide, apriorismi questi del liberalismo economico.

Gli anni trenta videro messi in dubbio gli assoluti degli anni venti. Dopo diversi anni nel corso dei quali le monete erano state praticamente ristabilizzate ed i bilanci equilibrati, i due paesi più potenti, Gran Bretagna e Stati Uniti, si trovarono in difficoltà, abbandonarono la base aurea ed iniziarono il controllo delle loro monete. I debiti internazionali vennero ripudiati ed i principî del liberalismo economico cessarono di essere tenuti in considerazione dai più ricchi e dai più rispettabili. Verso la metà degli anni trenta, la Francia ed alcuni altri stati che ancora aderivano all'oro furono

costretti a staccarsi dalla base aurea dalle Tesorerie della Gran Bretagna e dagli Stati Uniti che un tempo erano stati gelosi guardiani del credo liberale.

Negli anni quaranta il liberalismo economico soffrì una sconfitta ancora peggiore. Anche se Gran Bretagna e Stati Uniti si staccarono dall'ortodossia monetaria, essi conservarono i principî e i metodi del liberalismo nell'industria e nel commercio come organizzazione generale della loro vita economica. Questo doveva rivelarsi uno dei fattori che fecero precipitare verso la guerra ed un ostacolo nella conduzione di quest'ultima, poiché il liberalismo economico aveva creato e alimentato l'illusione che le dittature erano dirette verso la catastrofe economica.

In virtù di questo credo i governi democratici furono gli ultimi a capire le implicazioni del controllo della circolazione monetaria e del commercio anche quando accadeva a causa di circostanze in cui essi stessi praticassero questi metodi. Inoltre l'eredità del liberalismo economico chiudeva la strada ad un tempestivo riarmo nel nome di bilanci in pareggio e di una libera iniziativa che venivano considerate come le uniche basi sicure di forza economica nel corso della guerra. In Gran Bretagna l'ortodossia finanziaria induceva ad aderire al tradizionale principio strategico della limitazione degli impegni in un paese che si trovava di fronte alla guerra totale, mentre negli Stati Uniti, interessi nascosti come quelli del petrolio e dell'alluminio si trinceravano dietro i tabù del commercio liberale e riuscivano ad opporsi ai preparativi per una situazione di emergenza dell'industria. Se non fosse stato per l'ostinata e veemente insistenza degli economisti liberali nei loro errori, i leaders oltre alle masse degli uomini liberi sarebbero stati meglio equipaggiati per la prova del loro tempo e avrebbero forse potuto addirittura evitarla.

Principî secolari dell'organizzazione sociale riguardanti l'intero mondo civile non vengono rimossi dagli avvenimenti di un decennio. Tanto in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, milioni di unità economiche indipendenti derivavano la loro esistenza dal principio del laissez-faire. Il suo spettacolare fallimento in un campo non distrusse la sua autorità in tutti gli altri settori. In realtà la sua eclisse parziale può avere perfino rafforzato la sua presa poiché metteva in grado i suoi sostenitori di affermare che l'incompleta applica-



zione dei suoi principî era la ragione di tutte le difficoltà che ad esso venivano attribuite.

Questo è infatti l'ultimo argomento che rimane oggi al liberalismo economico. I suoi apologeti stanno ripetendo con variazioni a non finire che se non fosse stato per la politica sostenuta dai suoi critici, il liberalismo avrebbe dimostrato i suoi meriti e che responsabili dei nostri mali non sono il sistema concorrenziale ed il mercato autoregolato ma al contrario, l'interferenza con quel sistema e gli interventi su quel mercato. Questa argomentazione non trova appoggio soltanto nelle numerose recenti infrazioni alla libertà economica, ma anche nel fatto indubbio che il movimento tendente ad allargare il sistema dei mercati autoregolati trovò nella seconda metà del diciannovesimo secolo una persistente spinta contraria che ostruiva il libero funzionamento di una simile economia.

Il sostenitore dell'economia liberale è quindi in grado di formulare un caso che collega il presente con il passato in una unità coerente. Chi potrebbe infatti negare che l'intervento governativo nell'economia può abbassare il livello della fiducia? Chi potrebbe negare che talvolta vi sarebbe meno disoccupazione se non vi fossero i provvedimenti di legge a favore dei disoccupati? Che l'attività economica privata è danneggiata dall'interferenza dei lavori pubblici? Che la finanza deficitaria può compromettere gli investimenti privati? Che il paternalismo tende a raffreddare l'iniziativa economica? Stando così le cose al presente certamente esse non erano diverse nel passato. Quando, attorno agli anni '870, ebbe inizio in Europa un movimento protezionistico generale, sociale e nazionale, chi può mettere in dubbio che esso ostacolasse e limitasse il commercio? Chi può dubitare che le leggi sulle fabbriche, le assicurazioni sociali, il commercio municipale, i servizi sanitari, i servizi di pubblica utilità, le tariffe, le concessioni e i sussidi, i cartelli e i trusts, le limitazioni all'immigrazione, ai movimenti di capitali, alle importazioni — per non parlare di restrizioni meno evidenti ai movimenti di uomini, merci e pagamenti — debbono aver agito come altrettante limitazioni al funzionamento del sistema concorrenziale, protraendo le depressioni economiche, aggravando la disoccupazione, approfondendo le crisi finanziarie, diminuendo

lo scambio e danneggiando gravemente i meccanismi autoregolatori del mercato?

La radice di tutti i mali, insistono i liberali, era proprio questa interferenza nella libertà dell'occupazione, dello scambio e della circolazione monetaria praticata dalle varie scuole di protezionismo sociale, nazionale e monopolistico a partire dall'ultimo trentennio dell'Ottocento. Se non fosse stato per la sacrilega alleanza dei sindacati e dei partiti dei lavoratori con i fabbricanti monopolistici e gli interessi agrari, che nella loro miope avidità unirono le forze per frustrare la libertà economica, il mondo godrebbe oggi dei frutti di un sistema quasi automatico per la creazione del benessere materiale. I leaders liberali, mai stanchi di ripetere che la tragedia del diciannovesimo secolo nasceva dall'incapacità dell'uomo di rimanere fedele alla ispirazione dei primi liberali, che la generosa iniziativa dei nostri antenati fu frustrata dalle passioni del nazionalismo e della guerra di classe, dagli interessi acquisiti e dai monopoli e soprattutto dalla cecità della classe lavoratrice di fronte ai benefici ultimi di una illimitata libertà economica verso tutti gli interessi umani, compresi i loro stessi. Un grande progresso intellettuale e morale si vuole quindi che sia stato frustrato dalle debolezze intellettuali e morali della massa del popolo; ciò che lo spirito dell'illuminismo aveva conseguito fu ridotto a nulla dalle forze dell'egoismo. In sintesi, questa è la difesa dell'economia liberale; a meno che venga confutata continuerà a difendere le proprie posizioni in tutte le discussioni.

Ci sia concesso di mettere a fuoco questo argomento. Si è d'accordo che il movimento liberale, che tendeva all'allargamento del sistema di mercato, trovò sulla sua strada un opposto movimento protezionistico che tendeva alla sua limitazione; un assunto di questo tipo sta alla base della nostra tesi del doppio movimento. Ma mentre affermiamo che l'inerente assurdità dell'idea di un sistema di mercato autoregolato avrebbe finito col distruggere la società, i liberali accusano gli elementi più svariati di aver fatto naufragare una grande iniziativa. Incapaci di portare prove di un simile sforzo concertato per frustrare il movimento liberale, essi ricadono sull'ipotesi praticamente inconfutabile di un'azione coperta. Questo è il mito della cospirazione antilibera che in una forma o nell'altra è comune a tutte le interpre-

tazioni liberali degli avvenimenti degli anni 1870-90. Comunemente si attribuisce all'ascesa del nazionalismo e del socialismo il ruolo principale in questo cambiamento di scena; le associazioni dei fabbricanti e i monopolisti, gli interessi agrari e i sindacati fanno la parte dei cattivi nello spettacolo. Avviene così che nella sua forma più spiritualizzata, la dottrina liberale ipostatizza il funzionamento di qualche legge dialettica nella società moderna che vanifica gli sforzi della ragione illuminata, mentre nella sua versione più rozza si riduce ad un attacco alla democrazia politica, quale presunta fonte dell'interventismo.

La testimonianza dei fatti contraddice decisamente la tesi liberale. La cospirazione antiliberale è una pura invenzione. La grande varietà di forme nelle quali è apparso il contromovimento «collettivista» non è stata dovuta ad alcuna preferenza per il socialismo o per il nazionalismo da parte di interessi concertati, ma esclusivamente al campo più ampio degli interessi sociali vitali influenzati dall'espansione del meccanismo di mercato. Questo spiega le reazioni quasi universali di carattere prevalentemente pratico provocate dall'espansione di quel meccanismo. Le mode intellettuali non hanno svolto alcun ruolo in questo processo; non vi era di conseguenza alcuno spazio per il pregiudizio che i liberali considerano come la forza ideologica alle spalle dello sviluppo antiliberale. Anche se è vero che gli anni settanta e ottanta videro la fine del liberalismo ortodosso e che tutti i problemi cruciali del presente possono essere ricondotti a quel periodo, non è corretto dire che il cambiamento nella direzione del protezionismo sociale e nazionale fosse dovuto a qualunque altra causa che non fosse la manifestazione delle debolezze e dei pericoli inerenti ad un sistema di mercato autoregolato. Questo può essere mostrato in più di un modo.

In primo luogo vi è la sorprendente diversità dei campi in cui vennero prese iniziative. Questo da solo escluderebbe la possibilità di un'azione concertata. Citiamo da un elenco di interventi compilato da Herbert Spencer nel 1884 quando egli accusava i liberali di aver abbandonato i loro principi per una «legislazione restrittiva»<sup>1</sup>. Difficilmente la varie-

<sup>1</sup> SPENCER, H., *The Man vs. the State*, 1884.

tà degli argomenti potrebbe essere più estesa. Nel 1860, si autorizzò l'istituzione di «analisti dei cibi e delle bevande da stipendiare per mezzo di tributi locali»; seguì una legge che prevedeva «l'ispezione delle installazioni a gas», un'estensione della legge sulle miniere «che considerava reato l'impiego di ragazzi sotto i dodici anni che non frequentassero le scuole e che non fossero in grado di leggere o scrivere». Nel 1861 fu attribuita «agli ispettori della Poor Law [l'autorità] di obbligare alla vaccinazione», comitati locali furono autorizzati «a fissare le tariffe dei mezzi di trasporto», e alcuni organismi localmente costituiti «avevano dato loro autorità di tassare la località per opere di irrigazione e per rifornire di acqua il bestiame». Nel 1862 fu varata una legge per la quale diventava illegale «una miniera di carbone con un solo pozzo di ventilazione»; una legge che attribuiva al Consiglio per l'educazione medica il diritto esclusivo «di fornire una farmacopea il cui prezzo doveva essere stabilito dalla Tesoreria». Spencer, colpito dall'orrore, riempì diverse pagine con un elenco di queste misure e di altre simili. Nel 1863 venne «l'estensione della vaccinazione obbligatoria alla Scozia e all'Irlanda». Vi fu anche una legge con la quale venivano nominati degli ispettori della «salubrità o insalubrità degli alimenti», un Chimney-Sweeper's Act per impedire la sofferenza e la morte di bambini messi a spazzare condutture troppo strette, una legge sulle malattie contagiose ed una sulle biblioteche pubbliche che attribuiva poteri locali «per i quali una maggioranza può tassare una minoranza per i suoi libri».

Per Spencer queste erano altrettante prove inconfutabili di una cospirazione antiliberal e tuttavia ciascuna di queste leggi si occupava di problemi che sorgevano dalle moderne condizioni industriali e mirava a salvaguardare degli interessi pubblici contro pericoli inerenti a tali condizioni, o in ogni caso al metodo di mercato di occuparsi di questi. Per una mente senza pregiudizi, essi provavano la natura puramente pratica e pragmatica della contromossa «collettivista». La maggior parte di coloro che sostenevano queste misure erano convinti sostenitori del laissez-faire, e certamente non intendevano che il loro consenso alla formazione di un corpo di vigili del fuoco a Londra implicasse una protesta contro i principî del liberalismo economico. Al contrario

i fautori di questi atti legislativi erano normalmente diretti oppositori del socialismo o di qualunque altra forma di collettivismo.

In secondo luogo, il passaggio dalle soluzioni liberali a quelle «collettivistiche» qualche volta avveniva da un giorno all'altro e senza alcuna consapevolezza da parte di coloro che erano impegnati nel processo di ruminazione legislativa.

Dicey portava l'esempio classico del Workmen's Compensation Act che trattava della responsabilità dei datori di lavoro per i danni subiti dai lavoratori nel corso della loro occupazione. La storia delle varie leggi che incarnavano questa idea a partire dal 1880 mostrava una coerente aderenza al principio individualistico per il quale la responsabilità del datore di lavoro verso i lavoratori doveva essere regolata in un modo rigorosamente identico a quello che regolava la responsabilità verso altri, ad esempio verso persone estranee. Quasi senza alcun cambiamento di opinioni nel 1897 il datore di lavoro diventò l'assicuratore dei suoi lavoratori contro il pericolo che essi correvano durante il lavoro, «una legislazione del tutto collettivista», come notava giustamente Dicey. Non sarebbe possibile fornire una prova migliore del fatto che nessun cambiamento, né nel tipo di interessi coinvolti, né nella tendenza delle opinioni sulla questione, causò la sostituzione di un principio liberale con uno antiliberale, se non esclusivamente le condizioni diverse nelle quali il problema sorse e venne cercata una soluzione.

In terzo luogo vi è la prova indiretta ma estremamente sorprendente fornita da un confronto dello sviluppo in vari paesi di una configurazione politica ed ideologica ampiamente diversa.

L'Inghilterra vittoriana e la Prussia di Bismarck rappresentavano poli opposti ed ambedue erano assai diverse dalla Francia della Terza Repubblica o dall'impero degli Asburgo. Ognuna di esse tuttavia attraversò un periodo di libero scambio e di *laissez-faire*, seguito da un periodo di legislazione antiliberale relativa alla salute pubblica, alle condizioni delle fabbriche, ai servizi municipali, alle assicurazioni sociali, ai contributi alla navigazione, ai servizi di pubblica utilità, alle associazioni nel settore del lavoro e così via. Sarebbe facile elaborare un calendario che stabilisse gli anni in cui cambiamenti analoghi avvennero in vari paesi. L'indennizzo

ai lavoratori fu decretato in Inghilterra nel 1880 e nel 1897, in Germania nel 1879, in Austria nel 1887, in Francia nel 1889, l'ispezione nelle fabbriche fu introdotta in Inghilterra nel 1833, in Prussia nel 1853, in Austria nel 1883, in Francia nel 1874 e nel 1883. Le aziende municipali, comprendenti la gestione dei servizi di pubblica utilità, furono introdotte da Joseph Chamberlain, un capitalista *Dissenter* di Birmingham negli anni settanta, dal cattolico «socialista» e antisemita Karl Lueger nella Vienna imperiale degli anni novanta e nelle municipalità tedesche e francesi da parte di una varietà di coalizioni locali. Le forze che sostenevano questa operazione erano in alcuni casi violentemente reazionarie e antisocialiste, come a Vienna, altre volte «radical-imperialiste» come a Birmingham o della più pura tinta liberale come nel caso del francese Edouard Herriot, sindaco di Lione.

Nell'Inghilterra protestante, ministeri conservatori e liberali lavorarono alternandosi al completamento della legislazione sulle fabbriche. In Germania, furono i cattolici romani e i socialdemocratici a prendere parte alla sua realizzazione, in Austria, la Chiesa ed i suoi sostenitori più attivi, in Francia nemici della Chiesa e accesi anticlericali furono responsabili dell'attuazione di leggi quasi identiche.

Sotto i più vari slogans, con motivazioni molto diverse, una molteplicità di partiti e di strati sociali misero in pratica quasi le stesse misure relative a diversi e complicati problemi, in diversi paesi. Di fronte a questo non vi è niente di più assurdo che inferire che queste misure venissero segretamente attuate partendo dagli stessi preconetti ideologici o da ristretti interessi di gruppo, così come vorrebbe sostenere la leggenda della cospirazione antiliberale. Al contrario tutto tende a sostenere l'assunto che ragioni oggettive di natura cogente abbiano forzato la mano dei legislatori.

Come quarto punto, vi è il fatto significativo che a varie riprese gli stessi liberali hanno sostenuto limitazioni alla libertà contrattuale e al *laissez-faire* in un certo numero di casi ben definiti di grande importanza teorica e pratica. Il pregiudizio antiliberale poteva naturalmente non essere stata la loro motivazione. Pensiamo da un lato al principio dell'associazione del lavoro e dell'altro alla legge delle associazioni fra capitalisti. Il primo si riferisce al diritto dei lavoratori di

unirsi al fine di aumentare i propri salari, il secondo al diritto dei trusts, dei cartelli e di altre forme di unioni capitalistiche di alzare i prezzi. In ambedue i casi si è detto giustamente che la libertà contrattuale o il laissez-faire veniva usato nel senso di una limitazione del commercio. Sia che fossero in questione i diritti delle associazioni dei lavoratori di elevare i salari o quelli delle associazioni commerciali di elevare i prezzi, il principio del laissez-faire poteva essere ovviamente impiegato da gruppi interessati al fine di limitare il mercato del lavoro o di altre merci.

È estremamente significativo che in ambedue i casi, dei liberali coerenti, da Lloyd George e Theodore Roosevelt a Thurman Arnold e Walter Lippmann, subordinassero il laissez-faire alla richiesta di un libero mercato concorrenziale; facevano pressioni per regolamentazioni e restrizioni, per leggi penali ed obblighi, sostenendo, così come avrebbe fatto qualunque «collettivista», che i sindacati e le società per azioni «abusavano» della libertà contrattuale.

Teoricamente il laissez-faire o la libertà di contratto implicava la libertà dei lavoratori di rifiutare la prestazione del loro lavoro sia individualmente che congiuntamente, se così decidevano, ma implicava anche la libertà degli uomini d'affari di accordarsi sui prezzi di vendita senza tener conto della volontà dei consumatori. In pratica una simile libertà era in conflitto con l'istituzione di un mercato autoregolato ed *in un conflitto del genere al mercato autoregolato si accordava invariabilmente la precedenza*. In altre parole se le necessità di un mercato autoregolato si dimostravano incompatibili con le richieste del laissez-faire, il liberalismo economico voltava le spalle al laissez-faire, e preferiva, così come avrebbe fatto qualunque antiliberale, i cosiddetti metodi collettivisti della regolamentazione e della limitazione. La legislazione sui sindacati così come quella antitrust scaturì da questo atteggiamento. Nessuna prova più conclusiva poteva essere presentata dell'inevitabilità dei metodi antiliberali o «collettivisti» nella moderna società industriale, se non il fatto che gli stessi liberali impiegavano regolarmente questi metodi in campi decisamente importanti della organizzazione industriale.

Incidentalmente questo contribuisce a chiarire il vero significato del termine «interventismo» con il quale l'econo-

mia liberale denota l'opposto della propria politica, lasciando però trasparire una confusione di pensiero. L'opposto di interventismo è il *laissez-faire* ed abbiamo appena visto che il liberalismo economico non può essere identificato con il *laissez-faire* (anche se nel linguaggio comune non vi è nulla di male nell'usarli interscambiabilmente). A rigor di termini il liberalismo economico è il principio organizzatore di una società nella quale l'industria si basa sull'istituzione di un mercato autoregolato. È vero che una volta che un sistema del genere sia approssimativamente raggiunto un certo tipo di intervento è meno necessario, tuttavia questo non significa che sistema di mercato ed intervento siano termini reciprocamente esclusivi. Fino a che questo sistema non è istituito i liberali richiederanno senza esitazione l'intervento dello stato per la sua realizzazione ed una volta realizzato, per la sua conservazione. I liberali possono perciò, senza alcuna incoerenza, chiedere allo stato di impiegare la forza della legge, possono anche fare appello alle violente forze della guerra civile per predisporre le condizioni di un mercato autoregolato. In America, il Sud fece appello agli argomenti del *laissez-faire* per giustificare la schiavitù, il Nord fece appello alle armi per istituire un libero mercato del lavoro. L'accusa di interventismo da parte degli scrittori liberali è perciò un vuoto slogan che implica la denuncia di uno stesso gruppo di provvedimenti a seconda che li approvino o meno. Il solo principio che i liberali possano sostenere senza incoerenza è quello del mercato autoregolato, sia che esso li coinvolga in interventi o meno.

Per sintetizzare: il movimento opposto al liberalismo economico e al *laissez-faire* aveva tutte le inconfondibili caratteristiche di una reazione spontanea. In numerosi punti non ben determinati esso s'inseriva senza alcun legame identificabile tra gli interessi direttamente in questione o senz'alcuna conformità tra essi. Anche nella soluzione di uno stesso problema, come quello dell'indennizzo ai lavoratori, le soluzioni andavano da quelle individualistiche a quelle collettivistiche, dal liberale all'antiliberalista, dal *laissez-faire* alle forme di intervento, senza alcun cambiamento nell'interesse economico, nelle influenze ideologiche o nelle forze politiche in gioco, semplicemente come risultato della crescente comprensione del problema in questione. Si potrebbe anche



mostrare che un passaggio strettamente simile dal *laissez-faire* al «collettivismo» ebbe luogo in vari paesi in un momento preciso del loro sviluppo industriale indicando la profondità e l'indipendenza delle cause sottostanti al processo tanto superficialmente attribuito dai liberali a cambiamenti di umore o a interessi di diverso genere. L'analisi rivela infine che neanche i sostenitori radicali del liberalismo economico avrebbero potuto sfuggire alla regola che rende il *laissez-faire* inapplicabile a situazioni industriali avanzate poiché nel caso critico della legislazione sindacale e delle regolamentazioni antitrust, anche i liberali estremisti dovettero richiedere diversi interventi da parte dello stato per garantire contro le combinazioni monopolistiche le condizioni necessarie al funzionamento di un mercato autoregolato. Anche il libero scambio e la concorrenza richiedevano la possibilità di un intervento. Il mito liberale della cospirazione «collettivistica» degli anni '870 e '880 è completamente smentito dai fatti.

La nostra interpretazione del duplice movimento proviene dall'evidenza dei fatti, poiché se l'economia di mercato era una minaccia alle componenti umane e naturali del tessuto sociale, come già abbiamo sottolineato, che cos'altro avremmo potuto attenderci se non una sollecitazione da parte di una molteplicità di persone verso qualche tipo di protezione? Questo è ciò che abbiamo scoperto. Inoltre ci si potrebbe attendere che ciò avvenisse senza alcun preconcetto intellettuale o teorico da parte loro e indipendentemente dal loro atteggiamento verso i principî che stanno alla base di un'economia di mercato, e ancora una volta questo corrispondeva alla realtà.

Abbiamo inoltre suggerito che una storia politica comparata potrebbe offrire un sostegno quasi sperimentale alla nostra tesi se si potesse mostrare come interessi particolari risultano indipendenti da ideologie specifiche presenti in molti paesi diversi. Anche per questo punto potremmo portare prove sorprendenti. Il comportamento degli stessi liberali, infine, ha provato che la conservazione della libertà di commercio – nei nostri termini, di un mercato autoregolato – lungi dall'escludere l'intervento, richiedeva in realtà una simile azione, e che gli stessi liberali hanno regolarmente ri-

chiesto un'azione obbligatoria da parte dello stato come nel caso di leggi sindacali o antitrust.

Niente potrebbe quindi essere più decisivo dell'evidenza della storia su quale delle due diverse interpretazioni del doppio movimento era corretta: quella dei liberali che sostenevano che la loro politica non era mai cambiata ma che era stata strozzata dalla miopia dei sindacalisti, degli intellettuali marxisti, degli avidi industriali e dei reazionari proprietari terrieri, o quella dei loro critici che indicano l'universale reazione «collettivista» contro l'espansione dell'economia di mercato nella seconda metà del diciannovesimo secolo come prova conclusiva del pericolo per la società inerente al principio utopistico di un mercato autoregolato.

## Capitolo tredicesimo

### La nascita del credo liberale: interesse di classe e mutamento sociale

Il mito liberale della cospirazione collettivista deve essere completamente dissolto affinché si possa mettere a nudo la vera base della politica del diciannovesimo secolo. Questa leggenda vuole che il protezionismo fosse semplicemente il risultato di sinistri interessi di agrari, fabbricanti e sindacalisti che egoisticamente distruggevano il meccanismo automatico del mercato. In un'altra forma, e naturalmente con opposta tendenza politica, i partiti marxisti argomentavano in termini ugualmente parziali. (Che l'essenza della filosofia di Marx fosse centrata sulla totalità della società e sulla natura non economica dell'uomo è qui irrilevante<sup>1</sup>). Lo stesso Marx seguì Ricardo nel definire le classi in termini economici e lo sfruttamento economico era indubbiamente un aspetto dell'età borghese.

Nel marxismo volgare questo condusse ad una rozza teoria classista dello sviluppo sociale. La pressione per ottenere mercati e zone d'influenza fu semplicemente attribuita al motivo del profitto di un gruppetto di finanzieri. L'imperialismo fu spiegato come una cospirazione capitalistica per indurre i governi a intraprendere guerre nell'interesse dei grossi interessi economici. Si riteneva che le guerre fossero causate da questi interessi in combinazione con fabbricanti di armi che miracolosamente acquistavano la capacità di condurre intere nazioni in una politica fatale contraria ai loro interessi vitali.

Liberali e marxisti erano in effetti d'accordo nel far derivare il movimento protezionista dalla forza di interessi set-

<sup>1</sup> MARX, K., *Nationalökonomie und Philosophie*, in *Der Historische Materialismus*, 1932.

toriali; nello spiegare le tariffe agrarie con la spinta politica di proprietari reazionari; nel considerare la fame di profitti dei magnati industriali responsabile dello sviluppo di forme monopolistiche d'impresa; nel presentare la guerra come risultato dell'esuberanza dell'attività economica.

La visione dell'economia liberale trovava così un potente appoggio in una ristretta teoria di classe. Sostenendo il punto di vista di classi opposte, liberali e marxisti presentavano proposte indentiche, assicuravano cioè contro qualunque attacco l'asserzione che il protezionismo del diciannovesimo secolo era il risultato dell'azione di classe e che una tale azione doveva servire in primo luogo gli interessi economici delle classi in questione. Insieme essi hanno quasi del tutto impedito una visione generale della società di mercato e della funzione del protezionismo in una società del genere.

Gli interessi di classe offrono in realtà soltanto una spiegazione limitata dei movimenti sociali di lungo periodo. Il destino delle classi è molto più spesso determinato dalle necessità della società di quanto il destino della società sia determinato dalle necessità delle classi. Data una struttura definita della società, la teoria della classe funziona, ma che cosa avviene se quella stessa struttura subisce un cambiamento? Una classe che ha esaurito la sua funzione può disgregarsi ed essere soppiantata da un giorno all'altro da una nuova classe o da nuove classi. Inoltre le possibilità delle classi in una lotta dipenderanno dalla loro abilità nell'ottenere appoggio anche dall'esterno, il che dipenderà ancora una volta dalla loro realizzazione di compiti stabiliti da interessi più ampi dei loro.

Né la nascita quindi, né la morte delle classi, né i loro fini, né la misura in cui essi li raggiungono, né la loro cooperazione, né il loro antagonismo possono essere capiti separatamente dalla situazione della società nel suo insieme.

Questa situazione è creata di regola da cause esterne quali un cambiamento climatico, un raccolto scarso, un nuovo nemico, una nuova arma usata da un vecchio nemico, l'emergere di nuovi fini comuni o la scoperta di nuovi metodi per conseguire quelli tradizionali. Gli interessi settoriali debbono essere infine collegati ad una simile situazione totale affinché la loro funzione nello sviluppo sociale diventi chiara.

Il ruolo essenziale svolto dagli interessi di classe nel mutamento sociale è nella natura delle cose, poiché qualunque forma diffusa di cambiamento deve influenzare le varie parti della comunità in modi diversi, non fosse altro che per le diversità di situazione geografica e di dotazione economica e naturale. Gli interessi di parte sono quindi il veicolo naturale del mutamento sociale e politico. Che la fonte del mutamento sia la guerra oppure il commercio, sorprendenti invenzioni o mutamenti nelle condizioni naturali, i vari gruppi nella società rappresenteranno diversi metodi di adattamento (compresi quelli violenti) e adatteranno i loro interessi in modo diverso da quello di altri gruppi ai quali possono cercare di dare una guida. Ne deriva che soltanto quando si può indicare il gruppo o i gruppi che hanno effettuato un cambiamento, si spiega *come* quel cambiamento si è svolto. La causa ultima è determinata tuttavia da forze esterne ed è soltanto per il meccanismo del mutamento che la società si basa su forze interne. La «sfida» è rivolta alla società nel suo complesso, la «risposta» giunge attraverso gruppi, settori e classi.

I soli interessi di classe non possono perciò offrire una spiegazione soddisfacente per nessun processo sociale di lungo periodo, in primo luogo perché il processo in questione può decidere sull'esistenza della classe stessa, in secondo luogo perché gli interessi di certe classi determinano soltanto i fini e gli scopi per i quali quelle classi stanno lottando, ma non anche il successo o il fallimento di tali sforzi. Non vi è alcunché di magico negli interessi di classe che possa assicurare ai membri di una classe l'appoggio di membri di altre classi; ma un appoggio di questo tipo è un fatto quotidiano. Il protezionismo in realtà ne è un esempio. Il problema qui non era tanto perché gli agrari, i fabbricanti o i sindacalisti volessero accrescere i loro redditi per mezzo di un'azione protezionista, ma perché essi riuscissero a fare questo; non perché uomini d'affari e lavoratori volessero fondare dei monopoli, ma perché essi raggiungessero il loro scopo; non perché alcuni gruppi volessero agire in modo simile in un certo numero di paesi continentali, ma perché tali gruppi esistessero in questi paesi diversi e raggiungessero ovunque il loro scopo; non perché quelli che coltivavano il grano tentassero di venderlo a caro prezzo, ma perché essi riuscissero

regolarmente a persuadere quelli che compravano il grano a contribuire ad elevarne il prezzo.

In secondo luogo vi è la dottrina ugualmente errata della natura essenzialmente economica degli interessi di classe. Anche se la società umana è naturalmente condizionata da fattori economici le motivazioni degli individui sono soltanto eccezionalmente determinate dalla necessità di soddisfare bisogni naturali. Il fatto che la società del diciannovesimo secolo fosse organizzata sull'assunto che una simile motivazione potesse essere resa universale era una particolarità dell'epoca. Era perciò appropriato permettere una portata relativamente ampia al gioco dei motivi economici nell'analizzare quella società. Dobbiamo tuttavia guardarci da una posizione preconcepita su questo argomento, proprio nella misura in cui una motivazione così insolita potrebbe essere resa efficace.

Le questioni puramente economiche come quelle che influiscono sulla soddisfazione dei bisogni sono incomparabilmente meno rilevanti per il comportamento di classe che non quelle del riconoscimento sociale. La soddisfazione dei bisogni può essere naturalmente il risultato di un tale riconoscimento, in particolare come sua manifestazione esterna o come premio. Tuttavia gli interessi di una classe si riferiscono più direttamente alla situazione e al livello sociale, allo status e alla sicurezza, essi sono principalmente non economici ma sociali.

Le classi ed i gruppi che in modo intermittente presero parte al movimento generale per il protezionismo dopo il 1870 non fecero questo soprattutto a causa dei loro interessi economici. Le misure «collettivistiche» attuate negli anni critici rivelano che soltanto eccezionalmente era in gioco l'interesse di una singola classe e che, se così era, gli interessi potevano solo raramente essere definiti economici. Certamente una legge che autorizzava le autorità municipali a rilevare spazi ornamentali trascurati non serviva nessun «miope interesse economico» e questo poteva dirsi anche dei regolamenti per i quali i forni dovevano essere puliti con acqua calda e sapone almeno una volta ogni sei mesi, o di una legge che rendeva obbligatorio il collaudo di cavi ed ancore. Misure di questo genere rispondevano semplicemente alle necessità di una civiltà industriale che i metodi di mercato

non erano in grado di affrontare. La grande maggioranza di questi interventi non aveva un effetto diretto e poco più di un effetto indiretto sui redditi. Questo valeva praticamente per tutte le leggi relative alla salute e alle concessioni di terra, ai divertimenti pubblici e alle biblioteche, all'educazione e ai trasporti e a innumerevoli altri problemi. Tuttavia anche quando erano in gioco dei valori economici essi erano secondari ad altri interessi. Quasi invariabilmente la condizione professionale, la sicurezza, la forma della vita di un uomo, l'ampiezza della sua esistenza, la stabilità del suo ambiente erano messe in forse. L'importanza economica di alcuni interventi tipici, come quelli sulle tariffe doganali o sull'indennizzo ai lavoratori, non dovrebbe essere in alcun modo minimizzata, ma anche in questi casi gli interessi economici erano inseparabili da quelli non economici. Le tariffe doganali che implicavano profitti per i capitalisti e salari per i lavoratori significavano alla fine sicurezza contro la disoccupazione, stabilizzazione delle condizioni regionali, assicurazione contro la liquidazione delle industrie e forse, soprattutto, l'evitare la dolorosa perdita della situazione sociale che inevitabilmente accompagna il trasferimento ad un lavoro nel quale un uomo è meno qualificato ed ha minore esperienza che nel proprio.

Una volta che ci siamo liberati dell'ossessione che soltanto degli interessi parziali e mai quelli generali possano diventare efficaci, così come del pregiudizio che a questo si accompagna della limitazione degli interessi dei gruppi umani al loro reddito monetario, l'ampiezza e la capacità del movimento protezionista perdono il loro mistero. Se gli interessi economici sono necessariamente sollevati soltanto dalle persone alle quali essi appartengono, altri interessi hanno una portata più vasta, influiscono sulle persone in una molteplicità di modi, sui vicini, sui professionisti, sui consumatori, sui pedoni e sui viaggiatori con abbonamento, sugli sportivi e sugli escursionisti, sulle madri e sugli amanti e possono essere quindi rappresentati da quasi ogni tipo di associazione territoriale o funzionale quali le chiese, le municipalità, le confraternite, i clubs, i sindacati, o più comunemente i partiti politici basati su ampi criteri di adesione.

Una concezione troppo ristretta dell'interesse conduce necessariamente ad una visione deformata della storia socia-

le e politica e nessuna definizione puramente monetaria degli interessi può lasciare spazio a quella necessità vitale di protezione sociale, la rappresentazione della quale comunemente spetta alle persone responsabili degli interessi generali della comunità; nelle condizioni moderne, al governo del momento. Proprio perché il mercato minacciava non gli interessi economici ma gli interessi sociali di diverse sezioni trasversali della popolazione, persone appartenenti a vari strati economici univano inconsapevolmente le loro forze per affrontare il pericolo.

L'allargamento del mercato fu così spinto e ostacolato nello stesso tempo dall'azione di forze di classe. Data la necessità della produzione meccanizzata per l'istituzione di un sistema di mercato, solo le classi commerciali erano nella posizione di assumere un ruolo di guida in quella prima trasformazione. Una nuova classe di imprenditori nacque dai resti di classi più vecchie per assumersi la responsabilità di uno sviluppo consono agli interessi della comunità nel suo insieme. Tuttavia se l'ascesa di industriali, imprenditori e capitalisti fu il risultato del loro ruolo dominante nel movimento espansionista, la difesa contro tutto questo toccò alle classi tradizionali dei proprietari terrieri e alla nascente classe lavoratrice. E se nella comunità commerciale erano i capitalisti a sostenere i principî strutturali del sistema di mercato, il ruolo di ultimo baluardo del tessuto sociale spettò all'aristocrazia feudale da un lato e al proletariato industriale in ascesa dall'altro.

La classe dei proprietari terrieri cercava naturalmente la soluzione di tutti i mali nella conservazione del passato mentre i lavoratori erano fino ad un certo limite nella posizione di trascendere i limiti di una società di mercato e di prendere a prestito soluzioni dal futuro. Questo non implica che il ritorno al feudalesimo o la proclamazione del socialismo fossero tra le linee di azione possibili, ma indica le direzioni completamente diverse nelle quali le classi lavoratrici agricole e urbane tendevano a cercare salvezza in una situazione di emergenza.

Se l'economia di mercato crollava, così come minacciava di accadere in occasione delle crisi più gravi, le classi agrarie potevano tentare un ritorno ad un regime militare o feudale di paternalismo, mentre i lavoratori delle fabbriche



avrebbero visto la necessità di fondare una comunità cooperativa dei lavoratori. In una crisi, le «risposte» avrebbero indicato soluzioni reciprocamente esclusive. Un semplice scontro di interessi di classe che altrimenti sarebbe stato risolto con un compromesso veniva così investito di un significato fatale.

Tutto ciò dovrebbe metterci in guardia dal basarci troppo sugli interessi economici di determinate classi nella spiegazione della storia. Un approccio di questo tipo implicherebbe tacitamente la determinazione di quelle classi in un senso che è possibile soltanto in una società indistruttibile; lascia fuori dal suo campo quelle fasi critiche della storia nelle quali una civiltà crolla o attraversa una trasformazione, nelle quali normalmente si formano nuove classi, talvolta nello spazio più breve di tempo, dalle rovine di classi precedenti o anche da elementi estranei quali avventurieri stranieri o persone rifiutate dalla società. Spesso nel corso di una congiuntura storica nuove classi sono state chiamate ad esistere soltanto in virtù di necessità momentanee. Alla fine perciò è il rapporto di una classe verso la società nel suo complesso che descrive il suo ruolo nel dramma ed il suo successo è determinato dall'ampiezza e dalla varietà degli interessi diversi dai propri che questa classe è in grado di servire. In realtà nessuna politica legata ad un ristretto interesse di classe può ben salvaguardare anche quello stesso interesse, una regola questa che permette soltanto poche eccezioni. A meno che l'alternativa alla stabilità sociale non sia un'immersione nella distruzione totale, nessuna classe che difenda rozzamente soltanto i propri interessi può mantenersi al potere.

Per attribuire con sicurezza il biasimo alla presunta cospirazione collettivista, i sostenitori dell'economia liberale devono finire col negare che fosse sorta una qualunque necessità di proteggere la società. Recentemente essi plaudivano alle posizioni di alcuni studiosi che avevano respinto la dottrina tradizionale della rivoluzione industriale secondo cui negli anni '790 una catastrofe colpì le sfortunate classi lavoratrici inglesi. Secondo questi scrittori niente che avesse la natura di un improvviso deterioramento del livel-

lo di vita ricadde mai sulla gente comune. In media questa si sarebbe trovata sostanzialmente meglio allora che prima dell'introduzione del sistema di fabbrica e, quanto alle cifre, nessuno poteva negare il loro rapido aumento.

Secondo il metro accettato del benessere economico, i salari reali e le cifre sulla popolazione, essi sostenevano che l'inferno del primo capitalismo non era mai esistito, e le classi lavoratrici, lungi dall'essere sfruttate, erano economicamente quelle che traevano i maggiori vantaggi e che sostenere la necessità della protezione sociale contro un sistema che recava benefici a tutti, era ovviamente impossibile.

I critici del capitalismo liberale ne rimanevano confusi. Per circa settant'anni gli studiosi, e perfino la Royal Commission, avevano denunciato gli orrori della rivoluzione industriale e tutta una costellazione di poeti, pensatori e scrittori ne avevano marchiato la crudeltà. Si considerava un dato oramai acquisito che le masse lavoratrici fossero sfruttate e denutrite dai disonesti sfruttatori della loro impotenza; che le recinzioni avessero privato la gente di campagna delle loro case e dei piccoli appezzamenti di terra e che l'avessero gettata sul mercato del lavoro creato dalla riforma della Poor Law, ed inoltre che le vere tragedie dei bambini che talvolta lavoravano fino a morire nelle miniere e nelle fabbriche offrivano una prova agghiacciante della miseria delle masse. In realtà la spiegazione consueta della rivoluzione industriale si basava sulla misura dello sfruttamento reso possibile dalle recinzioni del diciottesimo secolo, sui bassi salari offerti a lavoratori che non avevano neanche un'alloggio, i quali spiegavano gli alti profitti dell'industria del cotone oltre alla rapida accumulazione di capitale nelle mani dei primi industriali. L'accusa contro questi ultimi era di sfruttamento, uno sfruttamento senza limiti dei loro concittadini che era la causa principale di tanta miseria economica e degradazione. Tutto questo veniva ora apparentemente rifiutato; gli storici dell'economia proclamavano il messaggio che l'ombra nera che sovrastava i primi decenni del sistema industriale era stata allontanata. Come poteva infatti esservi una catastrofe sociale laddove era indubbiamente un miglioramento economico?

In realtà una calamità sociale è soprattutto un fenomeno culturale e non economico, il quale può essere misurato per

mezzo di cifre dei redditi o di statistiche della popolazione. Le catastrofi culturali che coinvolgono ampi strati della popolazione non possono naturalmente essere troppo frequenti, ma neanche dei cataclismi come la rivoluzione industriale, un terremoto economico che ha trasformato in meno di mezzo secolo vaste masse di abitanti della campagna inglese da una popolazione stabile in emigranti privi di risorse. Mentre simili distruttivi mutamenti sono eccezionali nella storia delle classi, essi sono un avvenimento comune nella sfera dei contatti culturali tra popolazioni di razze diverse. Intrinsecamente le condizioni sono le stesse, la differenza è soprattutto che una classe sociale costituisce una parte di una società che abita la stessa area geografica, mentre i contatti culturali avvengono di solito tra società stanziate in regioni geografiche diverse. In ambedue i casi il contatto può avere un effetto devastatore sulla parte più debole. La causa della degradazione non è, come spesso si è voluto asserire, lo sfruttamento economico ma la disgregazione dell'ambiente culturale della vittima. Il processo economico può naturalmente rappresentare il veicolo di questa distruzione e quasi sempre l'inferiorità economica porterà il più debole a cedere, ma la causa immediata della sua distruzione non è per questo economica; essa si trova nella ferita mortale alle istituzioni nelle quali la sua esistenza è materializzata. Il risultato è la perdita del rispetto di sé e dei valori, sia che l'unità sia un popolo o una classe, sia che il processo abbia origine da un cosiddetto «conflitto culturale» o dal cambiamento nella posizione di una classe all'interno dei confini di una società.

Per chi studi le origini del capitalismo il parallelo è estremamente importante. La condizione di alcune tribù indigene dell'Africa di oggi assomiglia inconfondibilmente a quella delle classi lavoratrici inglesi durante i primi anni del diciannovesimo secolo. Il kaffir del Sud Africa, un nobile selvaggio, nessuno più del quale si sentiva socialmente sicuro nel suo *kraal* originario, era stato trasformato in una specie umana di animale mezzo addomesticato vestito di «stracci brutti, disordinati e sporchi, che neanche il più degenerato tra gli uomini bianchi indosserebbe<sup>1</sup>», un essere indescrivibile.

<sup>1</sup> MILLIN, S. G., *The South Africans*, 1926.

bile senza rispetto di sé o valori, un vero rifiuto umano. La descrizione richiama il ritratto fatto da Robert Owen dei propri operai, quando si rivolgeva loro a New Lanark, dicendo loro in faccia freddamente e oggettivamente, così come un ricercatore sociale avrebbe potuto registrare i fatti, perché essi erano diventati la plebaglia degradata che erano; e la vera causa della loro degradazione non poteva essere più adeguatamente descritta che dal loro esistere in un «vuoto culturale», termine usato da un antropologo<sup>1</sup> per descrivere la causa della degradazione culturale di alcune valorose tribù negre dell'Africa sotto l'influenza del contatto con la civiltà bianca. Le loro arti sono decadute, le condizioni politiche e sociali della loro esistenza sono state distrutte, muoiono di noia, secondo la famosa frase di Rivers, o sprecano la loro vita ed i loro beni nella dissipazione. Inoltre se la loro cultura non offre loro ormai alcun obiettivo degno di sforzo o di sacrificio, lo snobismo razziale ed il pregiudizio impediscono loro un'adeguata partecipazione alla cultura dei loro invasori bianchi<sup>2</sup>. Si sostituiscano le barriere di colore a quelle sociali ed emergeranno le «due nazioni» degli anni '840, sostituendo appropriatamente ai kaffir i miseri abitanti dei slums dei romanzi di Kingsley.

Alcuni di coloro che sarebbero pronti ad ammettere che la vita in un vuoto culturale non è vita sembrano attendersi che le necessità economiche riempirebbero automaticamente quel vuoto e che renderebbero la vita sostenibile in qualunque condizione. Questo assunto viene nettamente contraddetto dalle ricerche antropologiche. «Le mete per le quali gli individui lavoreranno sono determinate culturalmente e non sono una risposta dell'organismo ad una situazione esterna culturalmente indeterminata, quale una semplice scarsità di cibo, — dice la dottoressa Mead. — Il processo per il quale un gruppo di selvaggi si trasforma in un gruppo di minatori o nell'equipaggio di una nave o semplicemente rimane privo di qualunque incentivo allo sforzo e viene lasciato morire in modo indolore accanto ad acque ancora piene di pesci, può sembrare così strano, così estraneo alla natura della società ed al suo funzionamento normale, da

<sup>1</sup> GOLDENWEISER, A., *Anthropology*, 1937.

<sup>2</sup> *Ibid.*

risultare patologico»; tuttavia, essa aggiunge, «proprio questo accade di regola ad una popolazione nel mezzo di cambiamenti violentemente introdotti dall'esterno o almeno prodotti esternamente...» E conclude: «Questo duro contatto, questo sradicamento di popolazioni dalle loro tradizioni accade troppo spesso per non meritare la seria attenzione dello studioso di storia sociale».

Quest'ultimo tuttavia non raccoglie il significato di tutto questo, si rifiuta ancora di vedere che la forza essenziale del contatto culturale che sta ora rivoluzionando il mondo coloniale, è la stessa che un secolo fa creò le fosche scene del primo capitalismo. Un antropologo<sup>1</sup> trasse la conclusione generale per cui: «Nonostante le numerose divergenze vi sono al fondo le stesse situazioni tra i popoli esotici di oggi di quelle che esistevano tra noi decenni o secoli fa. I nuovi strumenti tecnici, la nuova conoscenza, le nuove forme di ricchezza e di potere hanno aumentato la mobilità sociale, cioè la migrazione degli individui, l'ascesa e la caduta di famiglie, la differenziazione di gruppi, nuove forme di leadership, nuovi modelli di vita, valutazioni diverse». La mente penetrante di Thurnwald riconosceva che la catastrofe culturale della società nera di oggi è strettamente analoga a quella di una gran parte della società bianca dei primi tempi del capitalismo. Soltanto lo studioso di storia sociale non riesce ancora a cogliere questa analogia.

Niente ottenebra la nostra visione sociale altrettanto efficacemente quanto il pregiudizio economico. Lo sfruttamento è stato così insistentemente messo in primo piano relativamente al problema coloniale, che questo punto merita un'attenzione speciale. Inoltre lo sfruttamento in un senso umanamente evidente è stato perpetrato tanto spesso, con tale tenacia e spietatezza nei confronti dei popoli arretrati da parte dell'uomo bianco che non accordargli il posto d'onore in qualunque discussione sui problemi coloniali apparirebbe come una dimostrazione di estrema insensibilità. Tuttavia è proprio questo accento posto sullo sfruttamento che tende a nascondere alla nostra vista l'argomento ancora più vasto della degenerazione culturale.

<sup>1</sup> THURNWALD, R. C., *Black and White in East Africa; The Fabric of a New Civilization*, 1935.

Se lo sfruttamento è definito in termini strettamente economici come una permanente inadeguatezza dei rapporti di scambio, rimane dubbio se di fatto vi è stato sfruttamento. La catastrofe delle comunità primitive è un risultato diretto della rapida e violenta distruzione delle istituzioni basilari della vittima (che la forza venga usata o no in questo processo non appare assolutamente importante). Queste istituzioni vengono spezzate dal fatto stesso che un'economia di mercato viene alimentata da una comunità organizzata in modo del tutto diverso; il lavoro e la terra vengono trasformati in merci, il che, ancora una volta, è soltanto una breve formula per la liquidazione di qualunque istituzione culturale in una società organica. Le cifre sui cambiamenti di reddito e di popolazione risultano evidentemente incommensurabili rispetto ad un processo del genere. Chi vorrebbe ad esempio negare che un popolo una volta libero venisse sfruttato in schiavitù, anche se il suo livello di vita può essere migliorato in qualche senso artificioso, nel paese dove esso è stato trasportato in confronto a quello della foresta nativa? E tuttavia niente cambierebbe se assumessimo che gli indigeni vinti sono stati lasciati liberi e che non hanno neanche dovuto pagare più del giusto le misere stoffe di cotone gettate loro addosso e che la loro miseria era dovuta «soltanto» alla distruzione delle loro istituzioni sociali.

Portiamo il famoso esempio dell'India. Le masse indiane nella seconda metà del diciannovesimo secolo non morivano di fame perché erano sfruttate dal Lancashire, morivano in grande numero perché la comunità del villaggio indiano era stata distrutta. Che questo fosse l'effetto delle forze della concorrenza economica e cioè della permanente vendita sottocosto di merci prodotte per mezzo di macchine in concorrenza con il *chaddar* tessuto a mano, è indubbiamente vero; ciò dimostra tuttavia anche il contrario dello sfruttamento economico poiché il *dumping* implica il contrario del sovrapprezzo. L'origine reale delle carestie negli ultimi cinquant'anni era dovuta al mercato libero del grano unitamente alla caduta dei redditi locali. La mancanza di grano naturalmente faceva parte di questo quadro ma l'invio di grano per mezzo della ferrovia permetteva di inviare soccorsi alle aree minacciate; il problema era che la gente non aveva la possibilità di comprare il grano a prezzi vertiginosi che su un mer-

cato libero ma non completamente organizzato erano necessariamente la reazione ad una carenza. In tempi precedenti si erano tenuti dei piccoli depositi locali per prevenire le carestie, questi ora avevano cessato di esistere o erano stati spazzati via nel grande mercato. La prevenzione della carestia per questa ragione prendeva di solito la forma di opere pubbliche che rendevano possibile alla popolazione l'acquisto a prezzi più elevati.

Le tre o quattro grandi carestie che decimarono l'India sotto il dominio britannico dopo la ribellione non furono quindi né una conseguenza degli elementi, né dello sfruttamento, ma semplicemente della nuova organizzazione del mercato del lavoro e della terra che abbatté il vecchio villaggio senza risolvere i suoi problemi. Mentre sotto il regime feudale e della comunità di villaggio gli obblighi della nobiltà, la solidarietà di clan e la regolamentazione del mercato del grano arrestavano le carestie, secondo le leggi del mercato non era possibile impedire alla gente di morire di fame secondo le regole del gioco.

Il termine «sfruttamento» descrive solo parzialmente una situazione che diventò veramente grave soltanto dopo che lo spietato monopolio della East India Company fu abolito ed il libero scambio fu introdotto in India. Sotto i monopolisti la situazione era stata tenuta bene sotto controllo con l'aiuto della organizzazione arcaica della campagna, compresa la libera distribuzione del grano, mentre con il libero scambio gli indiani morivano a milioni.

Economicamente l'India può averne ricevuto un beneficio e certamente lo ha avuto nel lungo periodo, ma socialmente fu disorganizzata e quindi gettata in preda alla miseria e alla degradazione.

In alcuni casi almeno, l'opposto dello sfruttamento, se così possiamo dire, iniziò il contatto culturale disintegrante. L'assegnazione delle terre agli indiani del Nord America, nel 1887, recò loro un beneficio individuale secondo le nostre valutazioni economiche, tuttavia questa misura non fece altro che distruggere la razza nella sua esistenza fisica, il caso più evidente che si ricordi di degenerazione culturale. Il genio morale di un John Collier ripará a questo insistendo sulla necessità di un ritorno al possesso tribale della terra: oggi la comunità degli indiani del Nord America è almeno in

alcune parti nuovamente una comunità viva ed il miracolo non fu compiuto dal miglioramento economico ma dalla *restauratione sociale*.

Il trauma di un contatto culturale devastatore fu registrato dalla patetica nascita della famosa versione della danza degli spettri del Pawnee Hand Game verso il 1890, proprio al tempo in cui le condizioni economiche migliorate resero anacronistica la cultura aborigena di questi indiani d'America. Inoltre il fatto che neanche una popolazione in aumento, l'altro indice economico, escludeva necessariamente una catastrofe culturale, emerge anch'esso dalla ricerca antropologica. I tassi naturali d'incremento della popolazione possono in realtà essere o un indice di vitalità culturale o di degradazione culturale. Il significato originario della parola «proletario», che lega la fecondità alla mendicizia, è un'apparente espressione di questa ambivalenza.

Il pregiudizio economicistico era all'origine tanto della rozza teoria dello sfruttamento del primo capitalismo, quanto del non meno rozzo anche se più scolastico fraintendimento che in seguito negò l'esistenza di una catastrofe sociale.

L'importante implicazione di quest'ultima e più recente interpretazione della storia fu la riabilitazione della economia del laissez-faire. Infatti se l'economia liberale *non* era la causa dei disastri, il protezionismo che privava il mondo dei benefici dei mercati liberi era un crimine insensato. Lo stesso termine «rivoluzione industriale» veniva ora criticato come portatore di un'idea esagerata di quello che era essenzialmente un lento processo di mutamento. Nulla di più era accaduto, insistevano questi studiosi, se non che un graduale spiegamento delle forze del progresso tecnologico aveva trasformato la vita della gente; indubbiamente molti soffrirono nel corso di questo cambiamento, ma nel complesso si trattò di una storia di continui miglioramenti. Questo esito felice era il risultato del funzionamento quasi inconscio delle forze economiche che compivano la loro benefica opera nonostante l'interferenza di gruppi impazienti che esageravano le inevitabili difficoltà del tempo. Questa deduzione era sostanzialmente la negazione del fatto che il pericolo della nuova economia aveva minacciato la società.

Se la storia riveduta della rivoluzione industriale fosse stata fedele ai fatti, il movimento protezionista avrebbe man-



cato di ogni giustificazione oggettiva ed il laissez-faire sarebbe stato giustificato. L'errore materialistico relativo alla natura della catastrofe sociale e culturale sostenne così la leggenda che tutti i mali del tempo erano stati causati per nostro errore dal liberalismo economico.

In breve, all'origine del cosiddetto movimento collettivista non erano singoli gruppi o classi anche se il risultato fu decisamente influenzato dal carattere degli interessi di classe implicati.

Alla fine ciò che fece accadere le cose furono gli interessi della società nel suo complesso, anche se la loro difesa spettava soprattutto ad una parte della popolazione piuttosto che a un'altra. Appare quindi ragionevole centrare la nostra analisi del movimento protezionista non sugli interessi di classe ma sulla sostanza sociale messa in pericolo dal mercato.

I punti pericolosi erano dati dalle principali direzioni dell'attacco. Il mercato concorrenziale del lavoro colpiva il portatore della forza-lavoro e cioè l'uomo. Il libero scambio internazionale era soprattutto una minaccia alla maggiore delle industrie dipendenti dalla natura e cioè all'agricoltura. La base aurea metteva in pericolo le organizzazioni produttive dipendenti per il loro funzionamento dal movimento relativo dei prezzi. In ciascuno di questi campi si sviluppavano dei mercati che implicavano una minaccia latente alla società in alcuni aspetti vitali della sua esistenza.

I mercati del lavoro, della terra e della moneta sono facili da distinguere, ma non è così facile distinguere quelle parti di una cultura il cui nucleo è formato rispettivamente da esseri umani, dal loro ambiente naturale e dalle organizzazioni produttive. Uomo e natura sono praticamente una cosa sola nella sfera culturale e l'aspetto monetario dell'impresa produttiva entra soltanto in un interesse socialmente vitale, cioè l'unità e la coesione della nazione. Così mentre i mercati delle merci fittizie, lavoro, terra e moneta erano separati e distinti, le minacce alla società da essi implicate non erano sempre strettamente separabili.

Nonostante questo una descrizione dello sviluppo istituzionale della società occidentale durante gli ottant'anni critici (1834-1914) potrebbe riferirsi a ciascuno di questi punti

di pericolo in termini simili. Infatti sia che fosse in questione l'uomo, la natura o l'organizzazione produttiva, l'organizzazione di mercato fu gravemente messa in pericolo e determinati gruppi o classi fecero pressioni per ottenere protezione. In ciascuno di questi casi il notevole divario tra lo sviluppo economico dell'Inghilterra, dell'Europa continentale e dell'America ebbe degli effetti importanti, tuttavia alla fine del secolo la risposta protezionista creò una situazione analoga in tutti i paesi occidentali. Di conseguenza ci occuperemo separatamente della difesa dell'uomo, della natura e della organizzazione produttiva, un movimento di autoconservazione come risultato del quale emerse un tipo di società più strettamente coeso e tuttavia in pericolo di totale distruzione.

## Capitolo quattordicesimo

### Il mercato e l'uomo

Separare il lavoro dalle altre attività della vita ed assoggettarlo alle leggi del mercato significava annullare tutte le forme organiche di esistenza e sostituirle con un tipo diverso di organizzazione, atomistico e individualistico.

Un simile schema distruttivo era ottimamente sostenuto dall'applicazione del principio della libertà di contratto. In pratica questo significava che le organizzazioni noncontrattuali della parentela, del vicinato, della professione e del credo dovevano essere liquidate poiché richiedevano l'obbedienza dell'individuo limitandone così la libertà. Rappresentare questo come un principio di non interferenza, così come i liberali erano soliti fare, era semplicemente l'espressione di un pregiudizio incallito a favore di un tipo preciso di interferenza e cioè tale da distruggere i rapporti non contrattuali tra gli individui e da impedirne la spontanea ricostituzione.

Questo effetto dell'istituzione di un mercato del lavoro è assai evidente nelle regioni coloniali di oggi. Gli indigeni sono costretti a sostentarsi vendendo il loro lavoro. A questo scopo debbono essere distrutte le istituzioni tradizionali e deve esserne impedita la ricostituzione, poiché di regola l'individuo nella società primitiva non è minacciato dalla fame a meno che la comunità nel suo insieme non si trovi in una situazione di questo tipo. Nel sistema del *kraal* presso i kaffir, ad esempio, «la miseria è impossibile: chiunque abbia bisogno di assistenza la riceve senza alcuna riserva»<sup>1</sup>. Nessun kwakiutl «ha mai corso il rischio di soffrire la fame»<sup>2</sup>. «Non

<sup>1</sup> MAIR, L. P., *An African People in the Twentieth Century*, 1934.

<sup>2</sup> LOEB, E. M., *The Distribution and Function of Money in Early Society*, in *Essays in Anthropology*, 1936.

vi è fame nelle società che vivono sul margine della sussistenza»<sup>1</sup>. Il principio della libertà dalla necessità è stato ugualmente riconosciuto nella comunità del villaggio indiano e, potremmo aggiungere, in quasi ogni tipo di organizzazione sociale fino circa all'inizio del sedicesimo secolo in Europa, quando le moderne idee sui poveri espresse dall'umanista Vives furono sostenute alla Sorbona. È l'assenza della minaccia della fame individuale che rende la società primitiva in un certo senso più umana dell'economia di mercato ed allo stesso tempo meno economica.

Per ironia il contributo iniziale dell'uomo bianco al mondo dell'uomo di colore è stato soprattutto quello di introdurre all'abitudine del flagello della fame. I colonizzatori possono decidere di tagliare gli alberi del pane per creare una carenza artificiale di cibo o possono imporre una tassa sulla capanna dell'indigeno per costringerlo a barattare il suo lavoro. In ciascuno di questi casi l'effetto è simile a quello delle recinzioni dei Tudor che condussero al formarsi di orde di mendicanti. Un rapporto della Società delle Nazioni citava col debito orrore la recente comparsa di quella vergognosa figura della scena europea del sedicesimo secolo, l'«uomo senza padrone», nelle foreste africane<sup>2</sup>. Nel tardo medioevo questa figura si era trovata soltanto negli «interstizi» della società<sup>3</sup>. In realtà si trattava soltanto del precursore del lavoratore nomade del diciannovesimo secolo<sup>4</sup>.

Ciò che l'uomo bianco talvolta pratica ancora oggi in regioni remote, e cioè la distruzione di strutture sociali per estrarne l'elemento lavoro, fu compiuto nel diciottesimo secolo da uomini bianchi nei confronti di popolazioni bianche per fini simili. La grottesca visione dello stato di Hobbes — un Leviatano umano il cui enorme corpo era costituito da un numero infinito di corpi umani — risultò rimpicciolita accanto all'interpretazione di Ricardo del mercato del lavoro: una corrente di vite umane la cui entità era regolata dalla quantità di cibo messo a loro disposizione. Per quanto si riconoscesse che vi era un livello consuetudinario al di sotto del qua-

<sup>1</sup> HERSKOVITS, M. J., *The Economic Life of Primitive Peoples*, 1940.

<sup>2</sup> THURNWALD, *Black and White* cit.

<sup>3</sup> BRINKMANN, C., *Das soziale System des Kapitalismus*, in *Grundriss der Sozialökonomik*, 1924.

<sup>4</sup> TOYNBEE, A., *Lectures on the Industrial Revolution*, 1887, p. 98.

le nessun salario poteva scendere, questa limitazione veniva ritenuta efficace soltanto se il lavoratore era costretto alla scelta tra l'essere lasciato senza cibo e l'offrire il suo lavoro sul mercato per il prezzo che da esso avrebbe potuto ricavare. Questo spiega tra l'altro un'omissione altrimenti inesplicabile degli economisti classici e cioè perché soltanto la minaccia della fame e non anche l'allettamento di alti salari era ritenuta in grado di creare un mercato del lavoro funzionante. Anche qui l'esperienza coloniale ha confermato le loro posizioni. Infatti più alti sono i salari, minore è la spinta all'attività per l'indigeno che diversamente dall'uomo bianco non era costretto dai suoi standards culturali a guadagnare quanto più denaro possibile. L'analogia era tanto più sorprendente in quanto anche i primi operai odiavano la fabbrica dove si sentivano degradati e torturati al pari degli indigeni che spesso si rassegnavano a lavorare alla nostra maniera soltanto quando erano minacciati di punizione corporale se non anche di mutilazione fisica.

I manifatturieri di Lione del diciottesimo secolo sostenevano la necessità di salari bassi principalmente per ragioni sociali<sup>1</sup>. Soltanto un operaio sopraffatto dal lavoro e calpestatto, essi sostenevano, avrebbe fatto a meno di associarsi con i suoi compagni e di sfuggire alla condizione di servitù personale sotto la quale poteva essere costretto a fare tutto quanto il suo padrone gli richiedeva. L'obbligo legale e la servitù parrocchiale come in Inghilterra, i rigori di una politica assolutistica del lavoro come sul continente, il lavoro parcellizzato come alle origini dello sviluppo americano, erano i prerequisiti per avere un «lavoratore ben disposto». Lo stadio finale tuttavia fu raggiunto con l'applicazione della «punizione naturale», la fame: per amministrarla era necessario liquidare la società organica che si rifiutava di permettere che l'individuo fosse abbandonato ad essa.

La protezione della società spetta in primo luogo ai governanti che possono direttamente attuare la loro volontà. Tuttavia il liberalismo economico dà troppo facilmente per certo che un governo economico tende ad essere vantaggioso

<sup>1</sup> HECKSCHER, *Mercantilism* cit., vol. II, p. 168.

piú di un governo politico. Adam Smith sembrava la pensasse diversamente quando insisteva perché il dominio britannico diretto sostituisse in India l'amministrazione per mezzo di una compagnia privilegiata. I governanti di un governo politico, egli sosteneva, avrebbero avuto interessi paralleli con i governati la cui ricchezza avrebbe accresciuto il loro reddito mentre gli interessi dei mercanti erano naturalmente antagonisti a quelli dei loro clienti.

Per interesse ed inclinazione toccò ai proprietari terrieri inglesi di proteggere la vita della popolazione dall'impeto della rivoluzione industriale. Speenhamland fu un argine eretto a difesa dell'organizzazione rurale tradizionale quando l'agitazione del cambiamento spazzava le campagne e rendeva tra l'altro l'agricoltura un'attività assai precaria. Nella loro naturale riluttanza a piegarsi alle necessità delle città manifatturiere i nobili furono i primi a prendere una posizione in quella che si dimostrò la battaglia perduta di tutto un secolo. La loro resistenza tuttavia non fu vana; essa allontanò per diverse generazioni la rovina e dette tempo per un riassestamento quasi completo. Per un periodo critico di quarant'anni essa ritardò il progresso economico e quando nel 1834 il Reform Parliament abolì Speenhamland, i proprietari terrieri spostarono la loro resistenza alle leggi sulle fabbriche. La Chiesa ed il castello sollevavano ora il popolo contro i proprietari di mulini il cui potere rischiava di rendere incontrollabile la domanda di cibo a basso prezzo e quindi indirettamente minacciava rendite e decime. Oastler, ad esempio, era «un ecclesiastico, un tory ed un protezionista<sup>1</sup>» e per giunta era anche un umanitario. Così anche gli altri grandi combattenti del movimento delle fabbriche, Sadler, Southey e Lord Shaftesbury, avevano in proporzioni diverse questi elementi di socialismo tory. La premonizione di minacciare perdite economiche, la quale spinse il nucleo dei loro seguaci, si dimostrò anche troppo ben fondata: gli esportatori di Manchester presto rumoreggiarono per salari piú bassi che implicavano grano piú a buon mercato; l'abrogazione di Speenhamland e lo sviluppo delle fabbriche preparò infatti la strada al successo dell'agitazione Anti-Corn Law del 1846.

<sup>1</sup> DICEY, *Law and Opinion in England* cit., p. 226.

Per ragioni accessorie tuttavia, la rovina dell'agricoltura ritardò in Inghilterra ancora di una generazione; nel frattempo Disraeli radicava il socialismo tory su una protesta contro il Poor Law Reform Act e i proprietari conservatori imponevano tecniche di vita radicalmente nuove su una società industriale. La legge sulle dieci ore del 1847, salutata da Karl Marx come la prima vittoria del socialismo, fu l'opera di reazionari illuminati.

I lavoratori stessi potevano essere considerati appena uno dei fattori di questo grande movimento il cui effetto fu, per esprimerci figuratamente, quello di permettere loro di sopravvivere nel Middle Passage. Essi avevano altrettanto da dire nella determinazione del loro destino quanto il carico di negri delle navi di Hawkins. Tuttavia fu proprio questa mancanza di partecipazione attiva da parte della classe lavoratrice inglese nel decidere il proprio destino che determinò il corso della storia sociale inglese e che la rese, per il bene e per il male, tanto diversa da quella del continente.

Vi è un carattere particolare nelle agitazioni indirette, negli errori e nelle confusioni di una classe nascente, la vera natura della quale è stata da tempo rivelata dalla storia: politicamente la classe lavoratrice britannica fu definita dal Parliamentary Reform Act del 1832 che le rifiutava il voto; economicamente, dal Poor Law Reform Act del 1834 che la escludeva dall'assistenza e la distingueva dai poveri. Ancora per un certo tempo la nascente classe operaia inglese fu incerta se la sua salvezza non risiedesse in un ritorno all'esistenza rurale e alle condizioni dell'artigianato. Nei due decenni che seguirono Speenhamland i suoi sforzi furono concentrati sull'arresto del libero impiego delle macchine sia attraverso l'attuazione delle clausole sull'apprendistato dello Statute of Artificers sia per mezzo dell'azione diretta come nel luddismo. Questo atteggiamento arretrato rimase come una corrente sotterranea in tutto il movimento ispirato da Owen fino alla fine degli anni quaranta, quando la Legge sulle dieci ore, l'eclissi del cartismo e l'inizio del periodo aureo del capitalismo cancellarono l'immagine del passato. Fino a quel momento la classe lavoratrice inglese *in statu nascendi* fu un enigma per se stessa e soltanto seguen-

do con comprensione le sue agitazioni parzialmente inconsapevoli, è possibile valutare l'immensità della perdita subita dall'Inghilterra con l'esclusione della classe lavoratrice da una giusta partecipazione alla vita nazionale. Quando l'owenismo e il cartismo si fossero esauriti, l'Inghilterra si sarebbe impoverita di quella sostanza per mezzo della quale l'ideale anglosassone di una società libera avrebbe potuto essere realizzato per secoli avvenire.

Anche se il movimento di Owen si fosse realizzato soltanto in attività locali di poca importanza, esso avrebbe costituito un monumento per l'immaginazione creativa della razza e anche se il cartismo non fosse mai penetrato al di là dei confini di quel nucleo che concepì l'idea di una «festa nazionale» per conquistare i diritti del popolo, esso avrebbe mostrato che una parte del popolo era ancora in grado di sognare i propri sogni e di star prendendo le misure di una società che aveva dimenticato la forma dell'uomo. Tuttavia la realtà non fu né questa né quella. L'owenismo non fu l'ispirazione di una setta minuta, né il cartismo si limitò ad una élite politica; ambedue i movimenti comprendevano centinaia di migliaia di artigiani e di operai e con il loro vasto seguito si collocarono tra i più grandi movimenti sociali della storia moderna. Eppure, per quanto diversi essi fossero, simili soltanto nella misura del loro fallimento, servirono a provare quanto inevitabile fosse fin dall'inizio la necessità di proteggere l'uomo dal mercato.

Il movimento oweniano non fu all'origine né un movimento politico né della classe lavoratrice: esso rappresentava le aspirazioni della gente comune costretta dall'avvento della fabbrica a scoprire una forma di esistenza che rendesse l'uomo padrone della macchina. Sostanzialmente esso aspirava a quello che apparirebbe a noi come un superamento del capitalismo, una formula di questo tipo doveva naturalmente essere in qualche modo fuorviante poiché il ruolo organizzativo del capitale e la natura di un mercato autoregolato erano ancora ignoti. Tuttavia esso esprime forse nel modo migliore lo spirito di Owen che enfaticamente sosteneva di non essere nemico della macchina. Egli credeva che nonostante la macchina l'uomo dovesse rimanere il proprio



datore di lavoro; il principio della cooperazione o «unione» avrebbe risolto il problema della macchina senza sacrificare la libertà individuale o la solidarietà sociale, né la dignità dell'uomo o la sua simpatia per i simili.

La forza dell'owenismo era data dal fatto che la sua ispirazione era eminentemente pratica e tuttavia i suoi metodi si basavano su una valutazione complessiva dell'uomo. Anche se i problemi erano intrinsecamente quelli della vita quotidiana, come quello della qualità dell'alimentazione, le abitazioni e l'educazione, il livello dei salari, la difesa dalla disoccupazione, l'assistenza nelle malattie e simili, gli argomenti implicati erano altrettanto ampi quanto le forze morali cui essi si rivolgevano. La convinzione che se soltanto si trovava il metodo adatto l'esistenza dell'uomo poteva essere restaurata, permetteva alle radici del movimento di penetrare in quello strato più profondo dove si formava la personalità stessa. Raramente vi fu un movimento sociale meno intellettualizzato e di una simile portata; le convinzioni di tutti quelli che in esso erano impegnati davano un significato anche alle loro attività più banali in modo tale che non era necessario alcun credo settario. In realtà la loro fede era profetica poiché insistevano sui metodi di ricostruzione che trascendevano l'economia di mercato.

L'owenismo era una religione dell'industria, sostenuta dalla classe lavoratrice<sup>1</sup>. La sua ricchezza di forme e di iniziative rimase senza pari; praticamente essa rappresentò l'inizio del movimento trade-unionista. Furono fondate cooperative soprattutto rivolte alla vendita al dettaglio ai loro soci. Non si trattava naturalmente di normali cooperative di consumo ma piuttosto di magazzini sostenuti da entusiasti decisi a dedicare i profitti dell'impresa alla prosecuzione dei piani oweniani, e soprattutto alla fondazione dei villaggi cooperativi. «Le loro attività erano tanto educative e propagandistiche quanto commerciali, il loro fine era quello della creazione della nuova società per mezzo del loro sforzo associato». Le «Union Shops» create dai membri delle trade-unions avevano più il carattere delle cooperative di produttori dove artigiani occupati potevano trovare lavoro

<sup>1</sup> COLE, G. D. H., *Robert Owen*, 1925, opera dalla quale abbiamo largamente attinto.

o in caso di sciopero guadagnarvi un po' di denaro in luogo di una indennità di sciopero. Nel «Labour Exchange» owe-niano l'idea del magazzino cooperativo si sviluppò in una istituzione sui generis. Alla base dello Exchange o Bazaar vi era una fiducia nella natura complementare dei mestieri: provvedendo alle reciproche necessità gli artigiani si sarebbero emancipati, così si pensava, dagli alti e bassi del mercato. Ciò fu in seguito accompagnato dall'uso di buoni-lavoro che ebbero una considerevole circolazione. Un mezzo del genere potrebbe oggi sembrare fantastico ma al tempo di Owen il carattere non soltanto del lavoro salariato ma anche delle banconote rimaneva ancora inesplorato. Il socialismo non era sostanzialmente diverso da quei progetti ed invenzioni dei quali il movimento benthamita era fecondo. Non soltanto l'opposizione ribelle ma anche la rispettabile classe media era ancora incline alle esperienze. Lo stesso Jeremy Bentham investì nello schema futuristico di educazione di Owen a New Lanark e ne ricavò un dividendo. Le società oweniane vere e proprie erano associazioni o clubs destinati ad appoggiare piani di villaggi cooperativi come quelli che abbiamo descritto in rapporto all'assistenza ai poveri. Questa fu l'origine della cooperativa dei produttori agricoli, un'idea che ebbe una lunga e notevole fortuna. La prima organizzazione nazionale di produttori con fini sindacali fu la Operative Builders' Union, che tentò di regolare l'attività economica dell'edilizia creando «edifici su scala vastissima», introducendo una propria moneta e mostrando i mezzi per realizzare «la grande associazione per l'emancipazione delle classi produttive». Le cooperative industriali dei produttori del diciannovesimo secolo risalgono a questa impresa. Fu dalla Builders' Union o Guild e dal suo «Parlamento» che ebbe origine anche la più ambiziosa Trades Union unificata, che per un breve periodo raccolse quasi un milione di lavoratori e artigiani nella sua ampia federazione di trade-unions e di società cooperative. La sua idea era la rivolta industriale con mezzi pacifici, il che non sembrerà una contraddizione una volta che si ricordi che nell'aurora messianica del loro movimento la semplice consapevolezza della loro missione era ritenuta tale da rendere irresistibili le aspirazioni dei lavoratori. I martiri di Tolpuddle appartenevano ad un ramo rurale di questa organizzazione. La propaganda in favore del-

la legislazione sulle fabbriche era portata avanti dalle Regeneration Societies, mentre più tardi furono fondate delle società etiche, che furono precorritrici del movimento laico. Nel loro ambito si sviluppò pienamente l'idea della resistenza non violenta. Come il sansimonismo in Francia, l'owenismo in Inghilterra mostrava tutte le caratteristiche dell'ispirazione spirituale. Tuttavia, mentre Saint-Simon operava per una rinascita del cristianesimo, Owen fu il primo oppositore del cristianesimo tra i moderni leaders della classe lavoratrice. Le cooperative di consumatori inglesi che trovarono imitatori in tutto il mondo furono, naturalmente un germoglio eminentemente pratico dell'owenismo. Che il suo impeto fosse andato perso o che piuttosto si mantenesse soltanto nella sfera periferica del movimento dei consumatori fu la massima singola sconfitta delle forze spirituali nella storia dell'Inghilterra industriale. Tuttavia un popolo che, dopo la degradazione morale del periodo di Speenhamland, ancora possedeva l'energia necessaria ad uno sforzo creativo tanto immaginativo e sostenuto, deve avere avuto a disposizione un vigore intellettuale ed emotivo quasi illimitato.

All'owenismo con il suo richiamo all'uomo come un tutto si ricollegava qualcosa di quell'eredità medioevale della vita corporativa che trovava espressione nella Builders' Guild e nella scena rurale del suo ideale sociale, i villaggi cooperativi. Anche se esso era la fonte del moderno socialismo, le sue proposte non erano basate sul tema della proprietà che è soltanto l'aspetto legale del capitalismo. Nel battere sul nuovo fenomeno dell'industria come aveva fatto Saint-Simon, esso riconosceva la sfida della macchina. Il tratto caratteristico dell'owenismo era tuttavia il suo insistere sull'approccio *sociale*: esso rifiutava di accettare la divisione della società in una sfera economica e in una politica e in realtà rifiutava per questo motivo l'azione politica. L'accettazione di una sfera economica separata avrebbe implicato il riconoscimento del principio del guadagno e del profitto come forza organizzatrice della società: questo Owen rifiutava di fare. Il suo genio riconobbe che l'incorporazione della macchina era possibile soltanto in una nuova società. L'aspetto industriale delle cose non si limitava per lui in alcun

modo all'economia (questo avrebbe implicato una visione della società basata sul mercato che egli rifiutava). New Lanark gli aveva insegnato che nella vita di un lavoratore il salario era soltanto uno tra molti fattori, come l'ambiente naturale e quello domestico, la qualità e i prezzi dei beni di consumo, la stabilità dell'impiego e la sicurezza del tenore di vita. (Le industrie di New Lanark così come altre prima di esse pagavano i lavoratori anche quando non vi era lavoro). Molte altre cose tuttavia facevano parte di quel sistema: l'educazione di bambini ed adulti, danze e musica, e altri divertimenti a disposizione e l'assunto generale di elevati standards morali dei vecchi e dei giovani creavano l'atmosfera nella quale un nuovo status veniva raggiunto dalla popolazione industriale nel suo complesso. Migliaia di persone da tutta l'Europa e anche dall'America visitarono New Lanark come se fosse una riserva del futuro nella quale era stato realizzato il fatto impossibile di gestire un'industria attiva con una popolazione umana. La ditta di Owen tuttavia pagava salari notevolmente più bassi di quelli correnti in alcune città vicine. I profitti di New Lanark derivavano soprattutto dalla elevata produttività del lavoro in tempi più brevi dovuta alla eccellente organizzazione e a uomini riposati, vantaggi che superavano l'aumento dei salari reali implicato dalla creazione di un modo di vita decente. Quest'ultimo spiegava i sentimenti sinceri con i quali i lavoratori erano legati a Owen. Da esperienze come queste egli traeva il suo approccio sociale, più ampio di un approccio strettamente economico, al problema dell'industria.

Si trattava di un altro esempio della sua intuizione: nonostante la sua visione fosse ampia, afferrava la natura incisiva dei fatti fisici concreti che dominavano l'esistenza del lavoratore. Il suo senso religioso si rivoltava contro il trascendentalismo pratico di una Hannah More e dei suoi *Cheap Repository Tracts*. Uno di essi ad esempio elogiava una ragazza del Lancashire che lavorava in una miniera. Scese nel pozzo all'età di nove anni per spingere i carrelli assieme a suo fratello più piccolo di due anni<sup>1</sup>. «Allegramente lo seguì nel pozzo carbonifero seppellendosi nelle viscere della terra e

<sup>1</sup> MORE, H., *The Lancashire Colliery Girl*, 1795; cfr. HAMMOND, J. L. e B., *The Town Labourer*, 1917, p. 230.

là, in tenera età, senza fare scudo del suo sesso, partecipò allo stesso lavoro dei minatori, una razza di uomini in verità assai rude e tuttavia assai utile alla comunità». Il padre morì in un incidente nel pozzo sotto gli occhi dei suoi bambini. Essa fece poi domanda di lavorare come serva ma vi era un pregiudizio contro di lei perché era stata un minatore e la sua domanda non fu accettata; fortunatamente, per quella confortante dispensa per cui le afflizioni si trasformano in benedizioni, il suo portamento e la sua pazienza attrassero l'attenzione su di lei, furono fatte ricerche presso la miniera e le informazioni furono così brillanti che essa ebbe il lavoro. «Questa storia – concludeva l'opuscolo – può insegnare ai poveri che essi possono raramente trovarsi in una condizione di vita tanto bassa da impedire la loro elevazione a qualche grado di indipendenza quando essi decidono di applicarsi e non può esservi una situazione tanto bassa da impedire la pratica di molte nobili virtù». Le sorelle More preferivano lavorare tra gli operai affamati ma rifiutavano di interessarsi alle loro sofferenze fisiche; esse erano inclini a risolvere il problema fisico dell'industrializzazione semplicemente conferendo uno status e una funzione ai lavoratori nella pienezza della loro magnanimità. Hannah More insisteva che il padre della sua eroina era un membro della comunità estremamente utile; le qualità di sua figlia erano riconosciute dai suoi datori di lavoro. Hannah More credeva che niente di più fosse necessario per una società funzionante<sup>1</sup>. Owen si allontanò da un cristianesimo che rinunciava al compito di controllare il mondo dell'uomo e che preferiva esaltare la condizione e la funzione immaginaria della disgraziata eroina di Hannah More invece di affrontare la terribile rivelazione che trascendeva il Nuovo Testamento, quella della condizione dell'uomo in una società complessa. Nessuno potrà dubitare della sincerità che ispirava la convinzione di Hannah More per cui tanto più prontamente i poveri accettavano la loro condizione di degradazione quanto più facilmente essi sarebbero passati alle consolazioni celesti sulle quali soltanto essa faceva affidamento tanto per la loro salvezza, quanto per il buon funzionamento di una società di mercato

<sup>1</sup> Cfr. DRUCKER, P. F., *The End of Economic Man*, 1939, p. 93, sugli evangelici inglesi, e *The Future of Industrial Man*, 1942, pp. 21 e 194 sullo status e la funzione.

nella quale essa credeva fermamente. Tuttavia questi vuoti involucri di cristianesimo sui quali vegetava la vita interiore della parte piú generosa delle classi superiori rappresentava un modesto contrasto per la fede creativa di quella religione dell'industria nello spirito della quale la gente comune si sforzava di redimere la società. Il capitalismo aveva in serbo ancora un suo futuro.

Il movimento cartista faceva appello ad una serie di impulsi tanto diversi che il suo emergere dopo il fallimento nella pratica dell'owenismo e delle sue iniziative premature avrebbe potuto quasi essere previsto. Si trattava di uno sforzo puramente politico che mirava ad influire sul governo attraverso canali costituzionali. Il suo tentativo di esercitare pressione sul governo era sulle linee tradizionali del Reform Movement che aveva assicurato il voto alle classi medie. I sei punti della Carta richiedevano un suffragio popolare effettivo. La rigidità senza compromessi con la quale una simile estensione del voto fu rifiutata dal Parlamento riformato per un terzo di secolo, l'uso della forza di fronte all'appoggio di massa manifestato a favore della Carta, l'orrore provato dai liberali degli anni quaranta di fronte all'idea del governo popolare, tutto questo prova che il concetto di democrazia era estraneo alle classi medie inglesi. Soltanto quando le classi lavoratrici ebbero accettato i principî di un'economia capitalistica e le trade-unions ebbero come loro principale preoccupazione il tranquillo funzionamento dell'industria, le classi medie concessero il diritto di voto ai lavoratori piú agiati; molto dopo cioè che il movimento cartista era caduto ed era oramai diventato certo che i lavoratori non avrebbero tentato di usare di quella libertà in funzione delle proprie idee. Dal punto di vista della diffusione delle forme di esistenza legate al mercato, ciò può essere stato giustificato poiché contribuiva a superare gli ostacoli presentati dalle sopravvissute forme di vita organiche e tradizionali tra i lavoratori. Per quanto riguarda il compito completamente diverso di reintegrare la popolazione la cui vita era stata sradicata dalla rivoluzione industriale e di condurla al riparo di una cultura comune, questo non fu fatto. L'attribuzione del voto in un momento in cui un danno ir-

reparabile era stato oramai compiuto alla loro capacità di partecipazione alla leadership, non poteva salvare la posizione. Le classi dominanti avevano commesso l'errore di estendere il principio del rigido dominio di classe a un tipo di civiltà che richiedeva l'unità culturale ed educativa della comunità per salvarsi da influenze degenerative.

Il movimento cartista era politico e quindi più facile da capire dell'owenismo; è dubbio tuttavia che l'intensità emotiva o anche l'estensione di quel movimento possa essere realizzata senza qualche riferimento illustrativo ai tempi. Gli anni 1789 e 1830 avevano fatto della rivoluzione un'istituzione come un'altra in Europa; nel 1848, la data della insurrezione di Parigi fu prevista a Berlino e a Londra con una precisione che sarebbe stata più consueta se riferita all'apertura di una fiera piuttosto che a una rivolta sociale ed altre rivoluzioni «al seguito» scoppiarono presto a Berlino, Vienna, Budapest e in alcune città dell'Italia. Anche a Londra vi fu una notevole tensione perché tutti, compresi i cartisti, si attendevano un'azione violenta che costringesse il Parlamento a concedere il voto al popolo. (Meno del 15% dei maschi adulti avevano il diritto di voto). Mai in tutta la storia dell'Inghilterra vi fu una concentrazione di forze paragonabile approntata per la difesa della legge e dell'ordine come in occasione del 12 aprile 1848. Centinaia di migliaia di cittadini in veste di agenti straordinari erano pronti quel giorno a rivolgere le armi contro i cartisti. La rivoluzione parigina arrivò troppo tardi per portare alla vittoria un movimento popolare in Inghilterra; a quel momento lo spirito di rivolta suscitato dal Poor Law Reform Act e dalle sofferenze della fame degli anni quaranta stava svanendo, l'ondata di espansione commerciale gonfiava le possibilità di impiego e il capitalismo cominciava a consegnare i suoi prodotti. I cartisti si dispersero pacificamente. Il loro problema non fu neanche esaminato dal Parlamento fino a una data successiva quando la loro richiesta venne sconfitta con una maggioranza di cinque a uno alla Camera dei Comuni. Invano erano stati raccolti milioni di firme, invano i cartisti si erano comportati come cittadini osservanti della legge. Il loro movimento fu ridicolizzato e annientato dai vincitori, e così finì il mas-

simo sforzo politico del popolo inglese per fare di quel paese una democrazia popolare. Un anno o due dopo il cartismo era dimenticato.

La rivoluzione industriale raggiunse il continente mezzo secolo più tardi. La classe lavoratrice non era stata cacciata dalla terra per mezzo di un movimento di recinzioni, ma piuttosto le lusinghe dei salari più alti e della vita urbana avevano spinto il lavoratore agricolo in condizione quasi servile ad abbandonare il castello e ad emigrare in città dove questi si associava alla classe media tradizionale e aveva qualche possibilità di acquistare un tenore di vita cittadino. Lungi dal sentirsi degradato egli si sentiva innalzato da questo suo nuovo ambiente. Senza dubbio le condizioni delle abitazioni erano abominevoli, l'alcolismo e la prostituzione dilagavano negli strati più bassi dei lavoratori cittadini fino all'inizio del ventesimo secolo e tuttavia non vi era confronto con la catastrofe morale e culturale del *cottager* o *copyholder* inglese di origini appena decenti, il quale si trovava a sprofondare nella melma sociale e fisica degli slums di un sobborgo industriale oppure con la situazione del lavoratore agricolo della Slovacchia o della Pomerania che quasi nottetempo passava dalla situazione di giornaliero stabile a quella di operaio dell'industria in una moderna metropoli. Un giornaliero irlandese o gallese o delle Western Highlands avrebbe potuto avere un'esperienza simile bighellonando per i vicoli di Manchester o di Liverpool, ma il figlio dello yeoman o del cottager sfrattato certamente non sentiva elevato il suo status. Tuttavia non soltanto la plebe contadina del continente recentemente emancipata aveva una buona possibilità di sollevarsi fino alla classe media inferiore degli artigiani e dei commercianti con le loro antiche tradizioni culturali, ma anche la borghesia che socialmente torreggiava sopra di lei era politicamente sulla stessa barca essendo quasi altrettanto lontana dalle fila della classe dominante quanto lo era essa stessa.

Contro l'aristocrazia feudale e l'episcopato romano le forze delle classi medie in ascesa e delle classi lavoratrici erano strettamente alleate. L'*intelligencija* ed in particolare gli studenti universitari cementarono l'unione tra queste due clas-



si nel loro attacco comune all'assolutismo e al privilegio. In Inghilterra le classi medie, fossero esse nobili e mercanti come nel diciassettesimo secolo o agricoltori e commercianti come nel diciannovesimo secolo, erano abbastanza forti per sostenere da soli i propri diritti e neanche al momento del loro sforzo quasi rivoluzionario del 1832 essi cercarono l'appoggio dei lavoratori. Inoltre l'aristocrazia inglese assimilò sempre i più ricchi tra i nuovi venuti e allargò le file più alte della gerarchia sociale, mentre sul continente l'aristocrazia ancora semif feudale non si mescolò ai figli e alle figlie della borghesia e l'assenza della istituzione della primogenitura la isolò ermeticamente dalle altre classi. Sul continente perciò ogni passo riuscito verso l'uguaglianza di diritti e libertà beneficiò la classe media e anche la classe operaia. Dopo il 1830 se non dopo il 1789 faceva parte della tradizione continentale che la classe lavoratrice aiutasse la borghesia nelle sue battaglie contro il feudalesimo anche se, come si era soliti dire, per essere defraudata dei frutti della vittoria da parte della classe media. Però, sia che la classe operaia vincessesse sia che perdesse, la sua esperienza veniva accresciuta e i suoi fini si elevavano a un livello politico: era questo che s'intendeva per acquisizione di una coscienza di classe. Le ideologie marxiane cristallizzarono la visione del lavoratore urbano al quale le circostanze avevano insegnato ad usare la propria forza industriale e politica come arma di alta politica. Mentre i lavoratori inglesi sviluppavano un'esperienza incomparabile nei problemi personali e sociali del sindacalismo, compresa la tattica e la strategia dell'azione industriale e lasciavano la politica nazionale ai loro superiori, gli operai dell'Europa centrale prendevano posizioni politiche socialiste, trattavano problemi di governo, soprattutto, invero, quelli che riguardavano i propri interessi come le leggi sulle fabbriche e la legislazione sociale.

Se vi era un ritardo di circa mezzo secolo tra l'industrializzazione in Gran Bretagna e quella del continente, il ritardo era ancora maggiore nella fondazione dell'unità nazionale. Italia e Germania arrivarono soltanto durante la seconda metà del diciannovesimo secolo a quello stadio di unificazione che l'Inghilterra aveva raggiunto secoli prima, e gli stati minori dell'Europa orientale lo raggiunsero ancora più tardi. In questo processo di costruzione dello stato le classi la-

voratrici svolgevano una parte vitale che aumentava ancora la loro esperienza. Nell'era industriale un processo di questo tipo non poteva mancare di comprendere la politica sociale. Bismarck mirò all'unificazione del Secondo Reich attraverso l'introduzione di uno schema di legislazione sociale che fece epoca. L'unità italiana fu accelerata dalla nazionalizzazione delle ferrovie; nella monarchia austro-ungarica, quella congerie di razze e popoli, la stessa corona fece ripetutamente appello alle classi lavoratrici per ottenere appoggio nel lavoro di centralizzazione e di unità imperiale. Anche in questa sfera più ampia attraverso la loro influenza sulla legislazione, i partiti socialisti e i sindacati trovarono molte possibilità di servire gli interessi dei lavoratori dell'industria.

I preconcetti materialisti hanno annebbiato i lineamenti del problema della classe operaia. Gli scrittori inglesi hanno trovato difficile capire la terribile impressione che le prime condizioni capitalistiche nel Lancashire facevano sugli osservatori del continente. Essi a loro volta indicavano lo standard di vita ancora più basso di molti artigiani delle industrie tessili dell'Europa centrale le cui condizioni di lavoro erano forse tanto cattive quanto quelle dei loro compagni inglesi. Un simile confronto tuttavia oscurava il punto principale che era proprio l'ascesa della condizione sociale e politica del lavoratore del continente in contrasto con una caduta di quello status in Inghilterra.

Il lavoratore continentale non era passato attraverso la degradante depauperizzazione di Speenhamland, né nella sua esperienza vi era alcuna analogia con le fiamme laceranti della Poor Law. Dalla condizione di villano egli cambiava o piuttosto s'innalzava a quella di operaio di fabbrica e molto presto a quella di lavoratore affrancato e sindacalizzato. Egli sfuggiva così alla catastrofe culturale che seguì la rivoluzione industriale in Inghilterra. Per di più il continente si industrializzava in un periodo in cui l'adattamento alle nuove tecniche produttive era già diventato possibile grazie, quasi esclusivamente, all'imitazione dei metodi inglesi di protezione sociale<sup>1</sup>.

L'operaio continentale aveva bisogno di protezione non tanto dall'urto della rivoluzione industriale — in un senso

<sup>1</sup> KNOWLES, L., *The Industrial and Commercial Revolution in Great Britain During the 19th Century*, 1926.

sociale non vi fu mai sul continente una cosa del genere — quanto contro la normale azione delle condizioni di fabbrica e del mercato del lavoro. Egli la conquistò soprattutto con l'aiuto della legislazione mentre i suoi compagni inglesi si affidavano maggiormente all'associazione volontaria, alle trade-unions, e al loro potere di monopolizzare il lavoro. Le assicurazioni sociali arrivarono relativamente molto prima sul continente che in Inghilterra, e la differenza si spiegava facilmente con la direzione politica continentale e con il fatto che il voto venne accordato alle masse lavoratrici del continente relativamente presto. Se economicamente la differenza tra metodi di protezione obbligatori e volontari, e cioè tra legislazione e sindacato, può essere facilmente sopravvalutata, politicamente le sue conseguenze furono grandi. Sul continente i sindacati erano una creazione del partito politico della classe lavoratrice, in Inghilterra il partito politico era una creazione dei sindacati. Se il sindacalismo continentale divenne più o meno socialista, in Inghilterra anche il socialismo politico rimase essenzialmente sindacalista. Il suffragio universale, perciò, che in Inghilterra tendeva ad aumentare l'unità nazionale, ebbe sul continente qualche volta l'effetto opposto; fu là piuttosto che in Inghilterra che i sospetti di Pitt e Peel, di Tocqueville e Macaulay si avverarono, e cioè che il governo popolare avrebbe contenuto un pericolo per il sistema economico.

Economicamente i metodi di protezione sociale dell'Inghilterra e del continente condussero a risultati quasi identici. Essi raggiunsero ciò cui si era mirato: la rottura del mercato di quel fattore della produzione noto come forza-lavoro. Un tale mercato poteva servire al suo scopo soltanto se i salari si muovevano parallelamente ai prezzi. In termini umani un postulato di questo tipo implicava per il lavoratore una estrema instabilità di guadagni, una totale assenza di standards professionali, una degradante facilità ad essere sospinti in qua e in là in una completa dipendenza dei capricci del mercato. Mises giustamente osserva che se i lavoratori «non agivano come membri delle trade-unions, ma riducevano le loro richieste, cambiavano collocazione e posto di lavoro a seconda delle esigenze del mercato del lavoro, potevano alla fine trovare lavoro». Questa è la sintesi della situazione in un sistema basato sul lavoro come merce. Non spet-

ta alla merce decidere dove essa dovrebbe essere offerta in vendita, a qual fine dovrebbe essere impiegata, a quale prezzo le si dovrebbe permettere di cambiare padrone e in qual modo dovrebbe essere consumata o distrutta. «Non è venuto in mente a nessuno – scriveva questo liberale convinto – che mancanza di salario sarebbe un termine migliore di mancanza di lavoro poiché ciò di cui il disoccupato sente la mancanza non è il lavoro ma la remunerazione del lavoro».

Mises aveva ragione anche se non avrebbe dovuto pretendere l'originalità; centocinquant'anni prima infatti il vescovo Whately diceva: «Quando un uomo chiede lavoro, non chiede lavoro ma salario». È vero tuttavia che tecnicamente parlando «la disoccupazione nei paesi capitalisti è dovuta al fatto che la politica del governo e dei sindacati mira a mantenere un livello salariale disarmonico rispetto alla produttività del lavoro nello stesso momento». Come potrebbe infatti esservi disoccupazione, chiedeva Mises, se non per il fatto che gli operai «non sono disposti a lavorare ai salari che potrebbero ottenere sul mercato del lavoro per il particolare lavoro che essi erano in grado oltre che disposti a svolgere? » Questo chiarisce che cosa significa veramente la richiesta da parte dei datori di lavoro di mobilità del lavoro e di flessibilità dei salari: precisamente ciò che abbiamo sopra circoscritto come un mercato in cui il lavoro umano è una merce.

Il fine naturale di tutta la protezione sociale era quello di distruggere un'istituzione del genere e di renderne impossibile l'esistenza. Nella realtà si permetteva al mercato del lavoro di mantenere la sua funzione principale soltanto a condizione che i salari e le condizioni di lavoro, i livelli e le regolamentazioni fossero tali da salvaguardare il carattere umano di quella che si presumeva una merce e cioè il lavoro. Sostenere che la legislazione sociale, le leggi sulle fabbriche, l'assicurazione per la disoccupazione e soprattutto le organizzazioni sindacali non hanno interferito nella mobilità del lavoro e nella flessibilità dei salari come qualche volta si è fatto, significa suggerire che quelle istituzioni hanno completamente mancato il loro scopo che era esattamente quello d'interferire sulle leggi dell'offerta e della domanda relativamente al lavoro umano e di togliere quest'ultimo dall'orbita del mercato.

## Capitolo quindicesimo

### Il mercato e la natura

Quella che noi chiamiamo terra è un elemento della natura inestricabilmente intrecciato con le istituzioni dell'uomo. Isolarlo e farne un mercato è stata forse la meno naturale di tutte le imprese dei nostri antenati.

Tradizionalmente terra e lavoro non sono separate: il lavoro costituisce parte della vita, la terra rimane parte della natura, e vita e natura formano un insieme articolato. La terra si lega quindi alle organizzazioni di parentela, di vicinato, di mestiere e di credo, alla tribù, al tempio, al villaggio, alla corporazione e alla chiesa. Un «grande mercato» è d'altra parte un'organizzazione della vita economica che comprende mercati dei fattori della produzione. Poiché questi fattori sono indistinguibili dagli elementi delle istituzioni umane, uomo e natura, si può vedere facilmente che l'economia di mercato implica una società le istituzioni della quale sono subordinate ai requisiti del meccanismo di mercato.

La proposizione è utopistica tanto rispetto alla terra che rispetto al lavoro. La funzione economica è soltanto una tra le molte funzioni vitali della terra. Essa investe la vita dell'uomo assieme alla sua stabilità, è il luogo della sua abitazione, è una condizione della sua sicurezza fisica, è il paesaggio e le stagioni. Potremmo altrettanto bene immaginare il suo nascere senza mani e senza piedi quanto la sua vita senza terra; e tuttavia separare la terra dall'uomo ed organizzare la società in modo tale da soddisfare le necessità di un mercato fondiario era parte vitale del concetto utopistico di una economia di mercato.

Ancora una volta è nel campo della moderna colonizzazione che il vero significato di un simile avvenimento diventa manifesto. Che il colonizzatore abbia bisogno della terra

per le ricchezze che in essa sono contenute o che egli desidera soltanto obbligare gli indigeni a produrre un surplus di prodotti alimentari e di materie prime, è spesso irrilevante, né fa molta differenza se l'indigeno lavora sotto la diretta supervisione del colono o soltanto sotto qualche forma di obbligo indiretto perché in qualunque caso il sistema sociale e culturale della vita indigena deve essere in primo luogo distrutto.

Vi è una stretta analogia tra la situazione coloniale di oggi e quella di un secolo o due fa; tuttavia la mobilità della terra che nelle regioni esotiche può essere compressa in pochi anni o decenni, nell'Europa occidentale può aver avuto luogo in altrettanti secoli.

La sfida proveniva dallo sviluppo di altre forme del capitalismo che non erano puramente commerciali. Vi era a cominciare dall'Inghilterra dei Tudor il capitalismo agrario con la sua necessità di un trattamento individualizzato della terra che comprendeva conversioni e recinzioni. C'era il capitalismo industriale che in Francia come in Inghilterra era soprattutto rurale ed aveva bisogno di terreni per le sue fabbriche e per gli alloggi dei suoi operai fin dall'inizio del diciottesimo secolo. Più potente di tutto, anche se influì più sull'uso della terra che sulla sua proprietà, fu il sorgere, nel diciannovesimo secolo, delle città industriali con la loro necessità di rifornimenti praticamente illimitati di alimenti e di materie prime.

In apparenza vi era scarsa somiglianza nelle risposte a queste sfide e tuttavia esse rappresentarono stadi diversi nella subordinazione della superficie del pianeta alle necessità della società industriale. Il primo stadio fu la commercializzazione del suolo, che mobilitava la rendita feudale della terra. Il secondo fu la spinta alla produzione di cibo e di materie prime organiche per servire le necessità di una popolazione industriale rapidamente crescente su scala nazionale. Il terzo fu l'estensione di un simile sistema di produzione ai territori d'oltremare e coloniali. Con quest'ultimo passo la terra ed i suoi prodotti furono infine adeguati allo schema di un mercato mondiale autoregolato.

La commercializzazione della terra era soltanto un altro modo per designare la liquidazione del feudalesimo che ebbe inizio nei centri urbani occidentali così come in Inghil-

terra nel quattordicesimo secolo e si concluse circa cinquecento anni dopo nel corso delle rivoluzioni europee, quando vennero aboliti i resti della servitù. Separare l'uomo dalla terra significava la dissoluzione del corpo economico nei suoi elementi in modo che ciascun elemento poteva adeguarsi a quella parte del sistema nella quale era più utile. Il nuovo sistema fu dapprima stabilito accanto al vecchio che tentava di assimilare e di assorbire, assicurandosi una presa sulla terra che era ancora vincolata da legami precapitalistici. Il controllo feudale della terra fu abolito. «Il fine era l'eliminazione di tutte le pretese da parte delle organizzazioni locali o di parentela ed in particolare di quelle della discendenza nobiliare maschile oltre che ecclesiastiche, pretese che esentavano la terra dal commercio e dalle ipoteche»<sup>1</sup>.

In parte questo venne realizzato per mezzo della forza e della violenza individuali, in parte per mezzo della rivoluzione dall'alto o dal basso, in parte per mezzo di un'azione legislativa, di pressioni amministrative, di un'azione spontanea su piccola scala da parte di privati in lunghi periodi di tempo. Lo sconvolgimento sociale poteva essere rapidamente risanato, oppure causare una ferita aperta nel corpo sociale a seconda delle misure prese per regolare il processo. I governi stessi introdussero dei potenti fattori di cambiamento e di adattamento. La secolarizzazione dei terreni ecclesiastici ad esempio fu uno dei fondamenti dello stato moderno fino al tempo del Risorgimento italiano e tra l'altro uno dei principali mezzi per il trasferimento ordinato della terra nelle mani dei privati.

I maggiori passi singoli furono compiuti dalla rivoluzione francese e dalle riforme benthamiane degli anni '830 e '840. «Esiste la condizione più favorevole alla prosperità dell'agricoltura – scriveva Bentham – nella quale non vi sono assegnazioni, dotazioni inalienabili, terre comuni, diritti di riscatto, decime...» Una simile libertà relativa alla proprietà e particolarmente alla proprietà terriera formava una parte essenziale della concezione benthamiana della libertà individuale. Estendere questa libertà in un modo o nell'altro era il fine di leggi del tipo dei Prescriptions Acts, dello Inheritance Act, del Fines and Recoveries Act, del Real Pro-

<sup>1</sup> BRINKMANN, *Das soziale System des Kapitalismus* cit.

perty Act, del General Enclosure Act del 1801 e di quelli ad esso successivi<sup>1</sup> oltre ai Copyhold Acts dal 1841 fino al 1926. In Francia e in gran parte del continente, il *Code Napoléon* istituì una forma di proprietà della classe media facendo della terra un bene commerciabile e dell'ipoteca un contratto civile privato.

Il secondo passo che si sovrapponeva al primo fu la subordinazione della terra alle necessità di una popolazione urbana in rapida espansione. Anche se il terreno non può essere fisicamente trasferito, lo possono i suoi prodotti se lo permettono i mezzi di trasporto e la legge. «*In questo modo la mobilità delle merci compensa la mancanza di mobilità interregionale dei fattori*, oppure (ed è la stessa cosa) il commercio mitiga gli svantaggi o la poco adatta distribuzione geografica dei mezzi di produzione»<sup>2</sup>. Una nozione di questo tipo era interamente estranea alla visione tradizionale. «Né presso gli antichi, né durante il medioevo, e questo dovrebbe essere sottolineato, i beni di normale uso venivano regolarmente comprati e venduti»<sup>3</sup>. Le eccedenze di grano dovevano rifornire i dintorni e in particolar modo la città locale; i mercati del grano ebbero infatti fino al quindicesimo secolo un'organizzazione rigidamente locale. Lo sviluppo delle città indusse tuttavia i proprietari terrieri a produrre soprattutto per la vendita sul mercato e in Inghilterra lo sviluppo della metropoli costrinse le autorità ad allentare le restrizioni del commercio del grano e a permettergli di diventare regionale anche se non mai nazionale. Infine l'agglomerazione della popolazione nelle città industriali della seconda metà del diciottesimo secolo cambiò completamente la situazione, prima su scala nazionale, poi su scala mondiale.

Realizzare questo cambiamento era il vero significato del libero scambio. La mobilità del prodotto della terra fu estesa dalla campagna vicina alle regioni tropicali e subtropicali, la divisione industriale e agricola del lavoro fu applicata a tutto il pianeta. Come risultato, popolazioni di zone lontane

<sup>1</sup> DICEY, *Law and Opinion in England* cit., p. 226.

<sup>2</sup> OHLIN, B., *Interregional and International Trade*, 1935, p. 42.

<sup>3</sup> BÜCHER, K., *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, 1904. Cfr. anche PENROSE, E. F., *Population Theories and Their Application*, 1934, che cita Longfield, 1834, per la prima esposizione dell'idea che i movimenti delle merci possono essere considerati come sostitutivi dei movimenti dei fattori della produzione.



furono attratte nel vortice di un cambiamento le cui origini erano loro oscure mentre le nazioni europee diventavano dipendenti nelle loro attività quotidiane da un'integrazione ancora non assicurata della vita dell'umanità. Con il libero scambio vennero alla luce i nuovi e tremendi rischi dell'interdipendenza planetaria.

La portata della difesa sociale contro uno sconvolgimento generale era altrettanto ampia quanto il fronte di attacco. Se a volte la *common law* e la legislazione affrettavano il cambiamento, altre volte lo rallentavano. Tuttavia *common law* e legge statutaria non agivano necessariamente nella stessa direzione in ogni momento.

Con l'avvento del mercato del lavoro la *common law* svolse soprattutto una parte positiva; la teoria del lavoro come merce fu sostenuta dapprima non dagli economisti ma da uomini di legge. Anche sull'argomento delle associazioni dei lavoratori e della legge sulla cospirazione, la *common law* favorì un libero mercato del lavoro anche se questo significava restringere la libertà di associazione dei lavoratori.

Ma rispetto alla terra la *common law* mutò il suo ruolo: dall'incoraggiare il cambiamento alla opposizione ad esso. Durante il sedicesimo e diciassettesimo secolo, assai spesso la *common law* insistette sul diritto del proprietario a migliorare la redditività della sua terra anche se questo implicava gravi sconvolgimenti nelle abitazioni e nel lavoro. Sul continente questo processo di mobilitazione implicò come sappiamo l'accoglimento della legge romana mentre in Inghilterra la *common law* manteneva la propria posizione e riusciva a colmare il vuoto tra i ristretti diritti di proprietà medievale e la moderna proprietà privata senza sacrificare il principio del diritto creato dai giudici vitale per la libertà costituzionale. Dopo il diciottesimo secolo d'altra parte la *common law* sulla terra agì come conservatrice del passato di fronte alla legislazione ammodernatrice. Infine i benthamiani ebbero via libera e tra il 1830 e il 1860 la libertà di contratto fu estesa alla terra. Questa potente tendenza fu ribaltata soltanto negli anni '870 quando la legislazione mutò radicalmente il suo corso. Il periodo «collettivista» era cominciato.

L'inerzia della *common law* fu deliberatamente aumentata per mezzo di statuti appositamente varati per proteggere le abitazioni e le occupazioni delle classi rurali dagli effetti della libertà di contratto. Fu intrapreso un grosso sforzo per assicurare una certa misura di igiene e di salubrità agli alloggi dei poveri, fornendo loro dei lotti di terreno, dando loro una possibilità di fuggire dagli slums e di respirare la fresca aria della natura, aprendo loro il *gentlemen's park*. Disperati fittavoli irlandesi ed abitanti degli slums londinesi furono salvati dalla morsa delle leggi del mercato con atti legislativi destinati a proteggere le loro abitazioni dalla crudele divinità del progresso. Sul continente fu soprattutto la legge statutaria e l'azione amministrativa a salvare il fittavolo, il contadino, il coltivatore, dagli effetti più violenti dell'urbanizzazione. I conservatori prussiani come Rodbertus il cui socialismo junker influenzò Marx erano fratelli di sangue dei democratici tory inglesi.

Il problema della protezione si presentò in rapporto alle popolazioni agricole di interi paesi e continenti. Il libero scambio internazionale, se incontrollato, doveva necessariamente eliminare gruppi sempre più ampi di produttori agricoli<sup>1</sup>. Questo inevitabile processo di distruzione era molto aggravato dalla inerente discontinuità nello sviluppo dei moderni mezzi di trasporto che erano troppo costosi per essere estesi a nuove regioni del pianeta a meno che vi fosse un elevato guadagno. Una volta che i grandi investimenti per la costruzione di navi a vapore e di ferrovie dettero i loro frutti, interi continenti si aprirono ed una valanga di grano si riversò sull'infelice Europa. Ciò era contrario al pronostico classico. Ricardo aveva espresso in un assioma che la terra più fertile agli antipodi. L'Europa centrale che si trovava di so in modo spettacolare quando le ferrovie trovarono terra più fertile agli antipodi. L'Europa centrale che si trovava di fronte ad un'estrema distruzione della sua società rurale fu costretta a proteggere i suoi contadini con l'introduzione di leggi sul grano.

Se gli stati europei potevano proteggersi dall'inondazione del libero commercio internazionale, le popolazioni colo-

<sup>1</sup> BORKENAU, F., *The Totalitarian Enemy*, 1939, cap. *Towards Collectivism*.

niali politicamente non organizzate non potevano farlo. La rivolta contro l'imperialismo era soprattutto un tentativo da parte di popolazioni esotiche di raggiungere la condizione politica necessaria a ripararsi dagli sconvolgimenti sociali causati dalla politica commerciale europea. La protezione che l'uomo bianco poteva assicurarsi per mezzo della condizione di sovranità delle sue comunità era fuori della portata dell'uomo di colore fino a che egli mancava del prerequisite di un governo politico.

Le classi commerciali sostennero la richiesta della commerciabilità della terra. Cobden inorridì i proprietari terrieri inglesi con la sua scoperta che l'agricoltura era un'attività commerciale e che coloro che fallivano dovevano essere eliminati. Le classi lavoratrici furono convinte al libero scambio non appena apparve chiaramente che esso permetteva l'abbassamento dei prezzi dei prodotti alimentari. I sindacati diventarono i baluardi della politica antiagraria ed il socialismo rivoluzionario marchiò i contadini di tutto il mondo come una massa indiscriminata di reazionari. La divisione internazionale del lavoro diventava indubbiamente un credo progressivo ed i suoi oppositori venivano spesso reclutati tra coloro il cui giudizio era viziato da interessi ecclesiastici o da mancanza di naturale intelligenza. Le poche menti indipendenti e disinteressate che scoprivano le lacune di un libero scambio senza limitazioni erano troppo poche per suscitare qualche impressione.

Le conseguenze tuttavia non erano per questo meno reali e come tali non potevano essere ignorate. In realtà la grande influenza manovrata dagli interessi agrari nell'Europa occidentale e la sopravvivenza delle forme di vita feudali nell'Europa centrale ed orientale nel corso del diciannovesimo secolo sono facilmente spiegate dalla funzione protettiva vitale di queste forze nel ritardare la commercializzazione della terra. È stata spesso sollevata la questione di che cosa ha permesso all'aristocrazia feudale del continente di mantenere la propria posizione nello stato della classe media dopo aver perso le funzioni militari, giudiziarie e amministrative alle quali doveva la propria ascesa. È stata spesso portata come spiegazione la teoria delle «sopravvivenze» secondo la qua-

le istituzioni senza funzioni o frammenti di istituzioni possono continuare ad esistere per forza di inerzia. Sarebbe tuttavia più vero dire che nessuna istituzione sopravvive mai alla sua funzione, e quando ciò appaia è perché essa serve a qualche altra funzione o funzioni che *non includono necessariamente quella originale*. Il feudalesimo ed il conservatorismo agrario mantennero quindi la loro forza fino a che servirono uno scopo che era quello di limitare gli effetti disastrosi della mobilità della terra. Era stato oramai dimenticato da parte dei liberoscambisti che la terra formava parte del territorio del paese e che il carattere territoriale della sovranità non era semplicemente un risultato di associazioni sentimentali ma di fatti massicci che includevano quelli economici. «Al contrario delle popolazioni nomadi, il coltivatore s'impegna a miglioramenti *in un determinato luogo*. Senza tali miglioramenti la vita umana deve rimanere elementare e di poco diversa da quella degli animali. E che ruolo importante hanno svolto questi adattamenti nella storia dell'uomo! Sono questi, le terre dissodate e coltivate, le case e gli altri edifici, i mezzi di comunicazione, la struttura con molte differenziazioni che è necessaria alla produzione e in essa l'industria e le miniere, tutti i miglioramenti permanenti e non trasportabili che legano una comunità alla località nella quale essa si trova. Essi non possono essere improvvisati ma debbono essere gradualmente costruiti da generazioni impegnate in un paziente sforzo e la comunità non può permettersi di sacrificarle e di cominciare ancora una volta altrove. Di qui il carattere *territoriale* della sovranità che permea le nostre concezioni politiche»<sup>1</sup>. Per un secolo queste ovvie verità vennero poste in ridicolo.

L'argomento economico potrebbe essere facilmente allargato fino ad includere le condizioni di sicurezza legate all'integrità del suolo e delle sue risorse, quali il vigore e l'energia della popolazione, l'abbondanza dei rifornimenti alimentari, la quantità ed il tipo dei materiali difensivi ed anche il clima del paese che potrebbe soffrire per la spoliazione di foreste, per erosioni e formazioni di deserti, fenomeni che dipendono tutti dal fattore terra, nessuno dei quali dipende

<sup>1</sup> HAWTREY, *The Economic Problem* cit.

tuttavia dal meccanismo della domanda e dell'offerta del mercato. Dato un sistema completamente dipendente dalle funzioni di mercato per la salvaguardia delle sue necessità essenziali, la fiducia si volgerà naturalmente a quelle forze al di fuori del sistema di mercato che sono in grado di assicurare gli interessi comuni messi a repentaglio da quel sistema. Un simile punto di vista va d'accordo con la nostra valutazione delle vere fonti dell'influenza di classe: invece di tentare di spiegare gli sviluppi che vanno contro alla tendenza generale del tempo per mezzo dell'influenza (non spiegata) delle classi reazionarie, preferiamo spiegare l'influenza di queste classi con il fatto che esse, sia pure incidentalmente, rappresentano sviluppi soltanto in apparenza contrari all'interesse generale della comunità. Che i loro stessi interessi siano spesso fin troppo ben serviti da una simile politica costituisce soltanto un altro esempio della verità che le classi riescono a profittare in modo sproporzionato dei servizi che esse possono rendere alla comunità.

Un esempio era offerto da Speenhamland. Il signore che governava sul villaggio seguiva il metodo di rallentare l'aumento dei salari rurali e la minacciata rottura della tradizionale struttura della vita di villaggio. Alla distanza il metodo scelto doveva avere i risultati più nefasti, tuttavia i nobili non avrebbero potuto conservare il loro sistema se non fosse stato che facendo in questo modo essi aiutavano il paese nel suo insieme ad affrontare il terremoto della rivoluzione industriale.

Sul continente europeo, ancora una volta, il protezionismo agrario era una necessità ma le forze intellettuali più attive dell'epoca erano impegnate in un'avventura che mutava il loro angolo visuale tanto da nascondere loro il vero significato della situazione agraria. In simili circostanze un gruppo in grado di rappresentare i minacciati interessi rurali poteva acquistare un'influenza sproporzionata alla sua entità numerica. Il contromovimento protezionista riuscì infatti a stabilizzare la campagna europea e ad indebolire la spinta verso la città che era il flagello dell'epoca. La reazione era la beneficiaria di una funzione socialmente utile che essa aveva occasione di svolgere. La funzione identica che permise alle classi reazionarie d'Europa di giocare con i sentimenti tradizionali nella loro lotta per le tariffe agrarie fu responsabile

in America circa mezzo secolo dopo del successo della TVA di altre iniziative sociali progressiste. Le stesse necessità sociali che giovarono alla democrazia nel nuovo mondo rafforzarono l'influenza dell'aristocrazia nel vecchio.

L'opposizione alla commerciabilità della terra fu lo sfondo sociologico di quella lotta tra liberalismo e reazione che fece la storia politica dell'Europa continentale nel diciannovesimo secolo. In questa lotta l'esercito e l'alto clero furono alleati delle classi agrarie che avevano quasi completamente perso le loro funzioni più immediate nella società. Queste classi erano ora disponibili per qualunque soluzione reazionaria dell'*impasse* alla quale l'economia di mercato ed il suo corollario, il governo costituzionale, minacciavano di condurre non essendo legate dalla tradizione e dall'ideologia alle libertà pubbliche ed al governo parlamentare.

In breve il liberalismo economico si sposava allo stato liberale mentre la stessa cosa non valeva per gli interessi agrari: questa era la fonte della loro permanente importanza politica sul continente, che produceva le controcorrenti della politica prussiana sotto Bismarck, nutriva il revanscismo clericale e militarista in Francia, assicurava l'influenza sulla corte da parte dell'aristocrazia feudale nell'impero asburgico e faceva della Chiesa e dell'esercito i tutori di troni crollanti. Poiché il rapporto sopravvisse alle due generazioni critiche che John Maynard Keynes definì una volta come l'alternativa pratica all'eternità, terra e proprietà terriera vedevano ora attribuirsi un congenito colore reazionario.

L'Inghilterra del diciottesimo secolo con i suoi libero-scambisti e pionieri agrari tory fu dimenticata così come gli incettatori del tempo dei Tudor ed i loro metodi rivoluzionari di far denaro con la terra. I proprietari fisiocratici francesi e tedeschi con il loro entusiasmo per il libero scambio furono cancellati nella opinione pubblica dal moderno pregiudizio dell'eterna arretratezza della scena rurale. Herbert Spencer, per il quale una generazione bastava come campione di eternità, identificava semplicemente il militarismo con la reazione. L'adattabilità sociale e tecnologica recentemente mostrata dall'esercito giapponese, russo o nazista sarebbe stata per lui inconcepibile.

Pensieri di questo tipo erano strettamente legati al tempo. I meravigliosi successi industriali dell'economia di mer-

cato erano stati acquistati al prezzo di gravi danni alla sostanza della società. Le classi feudali trovarono perciò un'occasione per recuperare una parte del loro prestigio perduto diventando sostenitrici delle virtù della terra e di coloro che la coltivavano. Nel romanticismo letterario la natura aveva fatto alleanza con il passato, nel movimento agrario del diciannovesimo secolo il feudalesimo tentava non senza successo di recuperare il proprio passato presentandosi come tutore dell'ambiente naturale dell'uomo, la terra. Se il pericolo non fosse stato reale lo stratagemma non avrebbe potuto funzionare.

Esercito e Chiesa acquistarono prestigio rendendosi disponibili per la «difesa della legge e dell'ordine» che ora diventavano estremamente vulnerabili mentre la classe media dominante non era adatta ad assicurare questa esigenza della nuova economia. Il sistema di mercato era più allergico alle ribellioni di qualunque altro sistema economico che noi conosciamo. I governi Tudor contavano sui tumulti per attirare l'attenzione sulle lagnanze locali; qualche agitatore poteva essere impiccato e per il resto non veniva compiuto nessun male. L'ascesa del mercato finanziario significò una completa rottura con un atteggiamento del genere. Dopo il 1797 i tumulti cessano di essere un aspetto popolare della vita londinese ed il loro posto viene preso gradualmente da riunioni nelle quali, almeno in linea di principio, vengono contate le mani che altrimenti sarebbero usate per far piovere botte<sup>1</sup>. Il re prussiano che proclamava che il mantenimento della pace era il primo e massimo dovere dei sudditi divenne famoso per questo paradosso e tuttavia molto presto esso divenne un luogo comune. Nel diciannovesimo secolo le rotture della pace se commesse da folle armate erano considerate l'inizio di una rivolta ed un grave pericolo per lo stato; le azioni crollavano ed i prezzi non toccavano mai il

<sup>1</sup> TREVELYAN, G. M., *History of England*, 1926, p. 533 [trad. it. di G. Martini e E. Panicieri, *Storia d'Inghilterra*, Garzanti, Milano 1967]: «L'Inghilterra sotto Walpole era ancora un'aristocrazia temperata dalle ribellioni». La canzone di Hannah More *The Riot* (La rivolta) fu scritta «nel '95, un anno di miseria e di tensione»: era l'anno di Speenhamland. Cfr. *The Repository Tracts*, vol. I, New York 1835. Inoltre, *The Library*, 1940, serie IV, vol. XX, p. 295, su «Cheap Repository Tracts (1795-98)».

fondo. Uno scontro con sparatorie nelle strade della metropoli poteva distruggere una parte sostanziosa del capitale nominale nazionale. E tuttavia le classi medie erano poco marziali, la democrazia popolare si vantava di rendere le masse vocali, e, sul continente, la borghesia si attaccava ancora ai ricordi della sua gioventù rivoluzionaria quando essa stessa aveva affrontato un'aristocrazia tirannica sulle barricate. Alla fine i contadini meno contaminati dal virus liberale furono considerati l'unico strato sociale che avrebbe sostenuto con le proprie persone «la legge e l'ordine». Una delle funzioni della reazione fu considerata quella di tenere al loro posto le classi lavoratrici in modo che i mercati non cadessero in preda al panico; anche se questo servizio veniva richiesto soltanto raramente, la disponibilità dei contadini come difensori dei diritti di proprietà costituiva uno degli strumenti del campo degli agrari.

La storia degli anni '920 sarebbe altrimenti inesplicabile. Quando nell'Europa centrale, la struttura sociale si spezzò sotto la tensione della guerra e della sconfitta, soltanto la classe lavoratrice era disponibile per il compito di mantenere le cose in funzione. Ovunque i sindacati ed i partiti socialdemocratici furono investiti del potere: Austria, Ungheria ed anche la Germania furono dichiarate repubbliche anche se non si era mai parlato in nessuno di questi paesi di un partito repubblicano attivo. Tuttavia non appena il pericolo acuto del crollo fu passato ed i servizi dei sindacati divennero superflui, le classi medie cercarono di escludere le classi lavoratrici da ogni influenza sulla vita pubblica. Questo è conosciuto come la fase controrivoluzionaria del periodo del dopoguerra. In realtà non vi fu mai alcun serio pericolo di un regime comunista poiché i lavoratori erano organizzati in partiti e sindacati attivamente ostili ai comunisti. (L'Ungheria ebbe un episodio bolscevico che fu letteralmente imposto al paese quando la difesa contro l'invasione francese non lasciava alternativa alla nazione). Il pericolo non era il bolscevismo ma il fatto che i sindacati e i partiti della classe operaia trascurassero le regole dell'economia di mercato in una situazione di emergenza. Infatti in un'economia di mercato altrimenti innocua, le interruzioni dell'ordine pubblico e delle abitudini commerciali avrebbero potuto



rappresentare una minaccia mortale<sup>1</sup> poiché potevano causare il crollo del regime economico dal quale la società dipendeva per il suo pane quotidiano. Questo spiegava il sorprendente passaggio in alcuni paesi da una dittatura degli operai dell'industria, che si supponeva imminente, alla dittatura reale dei contadini. Proprio negli anni venti i contadini determinarono la politica economica in diversi stati nei quali essi normalmente svolgevano soltanto un ruolo modesto. Accadde ora che essi fossero la sola classe disponibile per mantenere la legge e l'ordine nel moderno e teso senso del termine.

Il feroce spirito agrario dell'Europa del dopoguerra era soltanto un segnale che indicava il trattamento preferenziale accordato alla classe contadina per ragioni politiche. Dal movimento lappone in Finlandia all'austriaco *Heimwehr* i contadini si dimostrarono i sostenitori dell'economia di mercato; questo li rese politicamente indispensabili. La scarsità di cibo dei primi anni del dopoguerra, cui la loro ascesa era stata talvolta attribuita, aveva poco a che fare con questo. L'Austria ad esempio per beneficiare finanziariamente i contadini dovette abbassare il proprio livello alimentare mantenendo imposte sul grano anche se era in una situazione di pesante dipendenza dalle importazioni per le proprie necessità alimentari. Gli interessi dei contadini dovevano essere salvaguardati ad ogni costo anche se il protezionismo agrario poteva significare miseria per gli abitanti delle città ed un costo di produzione irragionevolmente alto per le industrie esportatrici. La classe dei contadini un tempo non influente acquistò in questo modo un'influenza del tutto sproporzionata alla sua importanza economica. Il timore del bolscevismo era la forza che rendeva la loro posizione politica inespugnabile. Eppure quella paura, come abbiamo visto, non era la paura di una dittatura della classe operaia – niente che assomigliasse appena a questo appariva all'orizzonte – ma piuttosto il terrore di una paralisi dell'economia di mercato a meno che fossero eliminate dalla scena politica tutte le forze che in una situazione di difficoltà potevano metter da parte le regole del gioco del mercato. Fintantoché i contadini

<sup>1</sup> HAYES, C., *A Generation of Materialism, 1870-1890*, nota che «la maggior parte dei singoli stati almeno nell'Europa occidentale e centrale possedeva ora una stabilità interna apparentemente superlativa».

erano la sola classe in grado di eliminare queste forze, il loro prestigio rimaneva alto ed essi potevano ricattare la classe media urbana. Non appena il consolidamento del potere dello stato e — anche prima di questo — la trasformazione della classe media inferiore urbana in truppa d'assalto da parte dei fascisti, liberarono la borghesia dalla dipendenza dai contadini, il prestigio di questi ultimi si sgonfiò rapidamente. Una volta che il «nemico interno» nella città e nella fabbrica era stato neutralizzato o soggiogato, i contadini furono relegati nella loro precedente modesta posizione nella società industriale.

L'influenza dei grandi proprietari terrieri non seguì questa eclissi. Un fattore più costante operava a loro favore: la crescente importanza militare dell'autosufficienza agricola. La grande guerra aveva reso noti al pubblico alcuni fatti strategici fondamentali e un'incoscienza fiducia nel mercato mondiale aprì la strada ad una terrorizzata accumulazione di capacità produttiva di prodotti alimentari. La «riagrarrizzazione» dell'Europa centrale messa in moto dalla minaccia bolscevica fu completata nel segno dell'autarchia. Accanto all'argomento del «nemico interno» c'era ora l'argomento del «nemico esterno». Gli economisti liberali, come al solito, videro semplicemente un'aberrazione romantica indotta da dottrine economiche poco solide, mentre in realtà avvenimenti politici giganteschi stavano risvegliando anche le menti più semplici sull'irrilevanza delle considerazioni economiche di fronte alla dissoluzione prossima del sistema internazionale. Ginevra continuava i suoi futili tentativi di convincere i popoli che essi stavano accumulando contro pericoli immaginari e che soltanto se agivano tutti all'unisono avrebbe potuto essere ristabilito il libero scambio con beneficio di tutti.

Nell'atmosfera curiosamente credula di quel tempo molti davano per scontato che la soluzione del problema economico (qualunque cosa ciò potesse significare) non avrebbe soltanto mitigato la minaccia della guerra ma avrebbe di fatto allontanato per sempre quella minaccia. Cento anni di pace avevano creato un muro insormontabile di illusioni che nascondevano i fatti. Gli scrittori di quel periodo eccellevano in mancanza di realismo. Lo stato nazionale era considerato un pregiudizio campanilistico da A. J. Toynbee, la sovra-

nità una ridicola illusione da Ludwig von Mises, la guerra un errato calcolo economico da Norman Angell. La consapevolezza della natura fondamentale dei problemi della politica sprofondò ad un livello che non aveva precedenti.

Il liberoscambio, che nel 1846 era stato attaccato e aveva vinto sul problema delle Corn Laws, fu attaccato di nuovo ottant'anni dopo e questa volta perse sullo stesso argomento. Il problema dell'autarchia aleggiava sull'economia di mercato fin dall'inizio. I liberoscambisti esorcizzavano lo spettro della guerra ed ingenuamente fondavano la loro posizione sull'assunto di un'economia di mercato indistruttibile. Passò inosservato il fatto che i loro argomenti mostravano semplicemente quanto grande fosse il pericolo di un popolo che si basava per la sua sicurezza su un'istituzione tanto fragile come il mercato autoregolato. Il movimento per l'autarchia degli anni venti fu essenzialmente profetico: esso indicava la necessità di un adattamento di fronte al declino di un sistema. La grande guerra aveva mostrato il pericolo e gli uomini agivano di conseguenza; ma poiché essi agivano dieci anni dopo, il rapporto tra causa ed effetto era scontato ed irragionevole. «Perché proteggersi contro i pericoli trascorsi?» era il commento di molti contemporanei; questa logica difettosa annebbiava non soltanto una comprensione dell'autarchia, ma, ciò che più importava, la comprensione del fascismo. In realtà ambedue si spiegavano con il fatto che una volta che l'opinione comune ha avvertito l'impressione di un pericolo, i timori rimangono latenti fino a che le sue cause non vengono rimosse.

Abbiamo affermato che le nazioni europee non hanno mai superato lo shock dell'esperienza della guerra che in modo inatteso le poneva di fronte ai pericoli dell'interdipendenza. Invano il commercio venne ripreso, invano una moltitudine di conferenze internazionali illustrò gli idilli della pace e decine di governi si dichiararono a favore del principio della libertà di commercio: nessun popolo poteva dimenticare che se non era esso stesso in possesso delle fonti di prodotti alimentari e di materie prime o era sicuro dell'accesso militare ad esse, né una valuta solida né un credito inattaccabile l'avrebbe salvato dall'impotenza. Niente poteva essere più logico della coerenza con la quale questa considerazione fondamentale informava la politica delle comuni-

tà. La fonte del pericolo non era lontana, perché allora attendersi che si allontanasse il timone?

Un errore di questo tipo ingannava quei critici del fascismo, ed erano la grande maggioranza, che descrivevano il fascismo come un fenomeno privo di qualunque *ratio* politica. Mussolini, si diceva, affermava di aver allontanato il bolscevismo in Italia mentre le statistiche provavano che per più di un anno prima della marcia su Roma l'ondata di scioperi era calata. Si ammetteva che gli operai armati avevano occupato le fabbriche nel 1921; ma era questa una ragione per disarmarli nel 1923 quando essi da tempo erano discesi dalle mura sulle quali avevano montato la guardia? Hitler affermava di aver salvato la Germania dal bolscevismo, ma non si poteva dimostrare che l'ondata di disoccupazione che aveva preceduto il suo cancellierato era defluita prima della sua ascesa al potere? Affermare che egli aveva allontanato ciò che non esisteva più al momento del suo arrivo era contrario alla legge della causa e dell'effetto che doveva valere anche nella politica.

In realtà, in Germania come in Italia, la storia del periodo immediato del dopoguerra provava che il bolscevismo non aveva la minima possibilità di successo. Essa tuttavia dimostrava anche in modo definitivo che in una situazione di emergenza la classe lavoratrice, i suoi sindacati e partiti avrebbero potuto trascurare le regole del mercato che stabilivano la libertà di contratto e l'inviolabilità della proprietà privata come assoluti, una possibilità che deve aver avuto gli effetti più deleteri sulla società: scoraggiare gli investimenti, impedire l'accumulazione del capitale, mantenere i salari ad un livello non remunerativo, mettere in pericolo la moneta, minacciare il credito estero, indebolire la fiducia e paralizzare l'iniziativa. Non il pericolo illusorio di una rivoluzione comunista ma il fatto innegabile che la classe lavoratrice era nella posizione di costringere ad interventi probabilmente rovinosi, era la fonte del timore latente che in un momento cruciale scoppiò nel panico fascista.

I pericoli per l'uomo e per la natura non possono essere nettamente separati. Le reazioni della classe operaia e dei contadini all'economia di mercato condussero ambedue al

protezionismo, le prime soprattutto nella forma della legislazione sociale e delle leggi sulle fabbriche, le seconde di tariffe agrarie e di leggi sulla terra. Vi era tuttavia questa importante differenza: in una situazione di emergenza gli agricoltori e i contadini in Europa avrebbero difeso il sistema di mercato che la politica delle classi lavoratrici metteva invece in pericolo. Se la crisi del sistema già di per sé instabile era portata avanti da ambedue le ali del movimento protezionista, gli strati sociali legati alla terra erano inclini al compromesso con il sistema di mercato, mentre la grande classe dei lavoratori non cessava di rompere le sue regole e di sfidarlo direttamente.

Anche l'attività capitalistica doveva essere protetta dal meccanismo incontrollato del mercato. Di questo occorrerebbe tener conto di fronte ai sospetti che i termini «uomo» e «natura» qualche volta suscitano nelle menti troppo raffinate che tendono a denunziare ogni discorso sulla protezione del lavoro e della terra come prodotto di idee antiquate se non come semplice camuffamento di interessi religiosi.

In realtà nel caso dell'impresa produttiva come in quello dell'uomo e della natura il pericolo era reale ed obbiettivo. La necessità di protezione sorgeva per il modo in cui era organizzato in un sistema di mercato l'offerta di moneta. Le moderne banche centrali sono in effetti un sistema sviluppato allo scopo di offrire la protezione senza la quale il mercato avrebbe distrutto i propri figli e cioè le iniziative economiche di ogni genere. Alla fine tuttavia fu questa forma di protezione che contribuì immediatamente al crollo del sistema internazionale.

Se i pericoli che minacciano la terra ed il lavoro attraverso i turbini del mercato sono abbastanza ovvi, i pericoli per l'economia inerenti allo stesso sistema monetario non sono facilmente valutati. Tuttavia se i profitti dipendono dai prezzi, i meccanismi monetari dai quali i prezzi dipendono debbono essere vitali per il funzionamento di qualunque sistema motivato da profitti. Mentre, nel lungo periodo, i mutamenti nei prezzi di vendita non si ripercuotono necessariamente sui profitti, poiché i costi saliranno e scenderanno in corrispondenza di essi, questo non è vero nel breve periodo perché deve esservi un determinato intervallo temporale prima che prezzi fissati contrattualmente possano cambiare.

Tra questi è il prezzo del lavoro che assieme a molti altri prezzi sarebbe naturalmente fissato per contratto. Quindi se il livello dei prezzi cadeva per ragioni monetarie in un periodo di tempo abbastanza lungo, l'attività economica non avrebbe corso il rischio di essere liquidata assieme alla rovina dell'organizzazione produttiva e alla distruzione massiccia del capitale. Il problema non era rappresentato dai prezzi bassi ma dai prezzi in caduta. Hume diventò il fondatore della teoria quantitativa della moneta con la sua scoperta che l'attività economica rimane inalterata se la quantità di moneta è dimezzata poiché i prezzi si adatteranno ad un livello corrispondente alla metà di quello precedente. Egli dimenticava che l'attività economica avrebbe potuto andare distrutta nel corso di questo processo.

Questa è la ragione facilmente comprensibile per cui un sistema di moneta-merce quale il meccanismo di mercato tende a produrre senza interferenze esterne, è incompatibile con la produzione industriale. La moneta-merce è semplicemente una merce che funziona come moneta e la sua quantità non può perciò, in linea di principio, essere aumentata se non diminuendo la quantità delle merci che non funzionano come moneta. In pratica la moneta-merce è di solito l'oro o l'argento la cui quantità può essere aumentata ma non di molto in un periodo breve di tempo. Tuttavia l'espansione della produzione e del commercio non accompagnata da un aumento della quantità di moneta determinerà una caduta nel livello dei prezzi, cioè proprio quel tipo di rovinosa deflazione che abbiamo in mente. La scarsità di moneta era una delle gravi e permanenti lagnanze delle comunità mercantili del diciassettesimo secolo.

La moneta-segno (*token money*)<sup>1</sup> si diffuse molto presto per proteggere il commercio dalle deflazioni forzate che accompagnavano l'uso del numerario quando il volume dell'attività economica si gonfiava. Nessuna economia di mercato era possibile senza l'intervento di una simile moneta artificiale.

La difficoltà reale si presentò con la necessità di cambi esteri stabili e la conseguente introduzione della base aurea circa al tempo delle guerre napoleoniche. La stabilità dei

<sup>1</sup> [Ogni tipo di moneta il cui valore intrinseco è inferiore al valore nominale].

cambi diventò essenziale per l'esistenza stessa dell'economia inglese; Londra era diventata il centro finanziario di un commercio mondiale in fase di sviluppo e tuttavia niente altro che moneta-merce poteva servire a questo scopo per la ragione ovvia che la moneta-segno, sia di credito sia a corso forzoso, non può circolare all'estero per cui la base aurea, denominazione accettata per un sistema di moneta-merce internazionale, venne alla ribalta.

Per scopi interni, tuttavia, la moneta-merce è una moneta inadeguata proprio perché si tratta di una merce e la sua quantità non può essere liberamente aumentata. La quantità di oro disponibile può essere aumentata ogni anno di una percentuale ridotta ma non di qualche decina di volte nello spazio di poche settimane quanto potrebbe essere necessario per condurre un'improvvisa espansione delle transazioni. In assenza di una moneta-segno, l'attività economica dovrebbe essere ridotta oppure portata avanti con prezzi molto più bassi inducendo così un crollo e creando la disoccupazione.

Nella sua forma più semplice il problema era questo: la moneta-merce era vitale per l'esistenza del commercio estero, la moneta-segno per l'esistenza del commercio interno. In che misura le due monete erano compatibili?

Nelle condizioni del diciannovesimo secolo commercio estero e base aurea avevano una priorità indiscussa rispetto alle necessità dell'attività economica interna. Il meccanismo della base aurea richiedeva l'abbassamento dei prezzi interni ogni volta che il cambio era minacciato dalla svalutazione. Poiché la deflazione avviene attraverso limitazioni del credito ne consegue che il funzionamento della moneta-merce interferiva con il funzionamento del sistema creditizio e questo rappresentava un pericolo costante per l'economia. Tuttavia eliminare completamente la moneta a valore nominale e limitare la circolazione alla moneta-merce era completamente fuori discussione poiché un rimedio del genere sarebbe stato peggio della malattia.

Il sistema delle banche centrali mitigò notevolmente questo difetto della moneta di credito; centralizzando l'offerta del credito in ogni paese era possibile evitare la generale alterazione dell'attività economica e dell'occupazione causata dalla deflazione ed organizzare quest'ultima in modo tale da assorbire l'urto e da distribuirne il peso su tutto il paese. La



banca nella sua normale funzione attutiva gli effetti immediati dei prelievi aurei sulla circolazione cartacea oltre a quelli della diminuita circolazione cartacea sull'attività economica.

La banca poteva usare vari metodi. Prestiti a breve termine potevano colmare il vuoto causato da perdite auree di breve periodo ed evitare completamente la necessità di limitare il credito, ma anche quando le limitazioni del credito erano inevitabili, come spesso era il caso, l'azione della banca aveva un effetto di cuscinetto: l'elevazione del tasso bancario oltre alle operazioni del mercato libero allargavano gli effetti delle limitazioni a tutta la comunità spostandone il peso sulle spalle più forti.

Esaminiamo il caso cruciale del trasferimento di pagamenti unilaterali da un paese ad un altro come quello che potrebbe essere causato da una variazione nella domanda da tipi di prodotti alimentari nazionali a tipi esteri. L'oro che deve essere inviato all'estero in pagamento per gli alimenti importati sarebbe altrimenti usato per pagamenti interni e la sua assenza deve causare una caduta delle vendite domestiche e conseguentemente dei prezzi. Chiameremo questo tipo di deflazione «transazionale» poiché si diffonde da un'impresa ad un'altra secondo le loro fortuite transazioni. Alla fine l'estendersi della deflazione raggiungerà le ditte esportatrici e raggiungerà il surplus da esportare che rappresenta il trasferimento «reale». Tuttavia il male ed il danno arrecato alla comunità nel suo complesso saranno molto maggiori di quello che era strettamente necessario per raggiungere un tale surplus da esportare. Vi sono sempre infatti delle ditte quasi in grado di esportare che hanno bisogno soltanto della spinta di una lieve riduzione dei costi per «superare il culmine» ed una riduzione di questo genere può essere raggiunta nel modo più economico diffondendo la deflazione su tutta la comunità economica. E questa era precisamente una delle funzioni della banca centrale. L'ampia pressione della sua politica dello sconto e delle operazioni di mercato aperto costringeva i prezzi interni a scendere in modo più o meno uguale e permetteva alle ditte che si avvicinavano al livello di esportazione di riprendere o di aumentare le esportazioni mentre soltanto le imprese meno efficienti avrebbero dovuto liquidare. Il trasferimento «reale»

sarebbe stato così conseguito al prezzo di uno sconvolgimento minore di quello che sarebbe stato necessario per raggiungere lo stesso surplus di esportazione con il metodo irrazionale di urti casuali e spesso catastrofici trasmessi attraverso i ristretti canali della «deflazione transazionale».

Che, nonostante questi accorgimenti per mitigare gli effetti della deflazione, l'esito fosse ripetutamente una completa disorganizzazione dell'economia e quindi la disoccupazione di massa, costituisce la più potente tra tutte le accuse contro la base aurea.

La questione della moneta mostrava un'analogia molto reale con quella del lavoro e della terra. L'applicazione della finzione della merce a ciascuno di questi li portava ad una effettiva inclusione nel sistema di mercato, mentre nello stesso tempo si sviluppavano gravi pericoli per la società. Relativamente alla moneta, la minaccia era rivolta verso l'impresa produttiva l'esistenza della quale era messa in pericolo da qualunque caduta nel livello dei prezzi causato dall'uso della moneta-merce. Anche qui dovevano essere prese misure protettive con il risultato che il meccanismo autoregolatore del mercato veniva messo in condizione di non funzionare.

Le banche centrali ridussero l'automatismo della base aurea ad una semplice apparenza. Questo significò una valuta guidata centralmente; la manipolazione veniva sostituita al meccanismo autoregolatore del credito anche se questo mezzo non sempre era deliberato e cosciente. Sempre di più si riconosceva che la base aurea internazionale poteva essere resa autoregolamentata soltanto se i singoli paesi abbandonavano il sistema bancario centralizzato. L'unico coerente sostenitore della pura base aurea il quale di fatto sosteneva questo passo disperato era Ludwig von Mises. Se si fosse ascoltato il suo consiglio esso avrebbe trasformato le economie nazionali in un mucchio di rovine.

La maggior parte della confusione esistente nella teoria monetaria era dovuta alla separazione fra la politica e l'economia, caratteristica eminente quest'ultima della società di mercato. Per più di un secolo la moneta fu considerata una categoria puramente economica, una merce usata allo

scopo di uno scambio indiretto. Se l'oro era la merce che a questo modo veniva preferita si poteva parlare dell'esistenza di una base aurea. (L'attributo «internazionale» in rapporto con quella base era privo di significato poiché per l'economista non esistevano nazioni; le transazioni non si svolgevano tra nazioni ma tra individui la cui fede politica era altrettanto irrilevante quanto il colore dei capelli).

Ricardo indottrinò l'Inghilterra del diciannovesimo secolo con la convinzione che il termine «moneta» significava un mezzo di scambio, che le banconote erano semplicemente un fatto di convenienza e che la loro utilità consisteva nell'essere più facili da maneggiare dell'oro, ma che il loro valore derivava dalla certezza che ci dava il loro possesso di poter essere in possesso noi stessi in qualunque momento della merce stessa e cioè dell'oro. Ne seguiva che il carattere nazionale delle valute non aveva importanza poiché esse erano soltanto simboli diversi che rappresentavano la stessa merce. Se era poco giudizioso da parte di un governo fare qualunque sforzo tendente al possesso dell'oro (poiché la distribuzione di questa merce si autoregolava sul mercato mondiale come quella di qualunque altra), era ancora meno giudizioso immaginare che le monete diverse per nazionalità avessero qualche rilevanza per il benessere e la prosperità dei paesi in questione.

La separazione istituzionale fra la sfera politica e quella economica non era mai stata completa ed era proprio sulla questione della moneta che essa era necessariamente incompleta. Lo stato la cui zecca sembrava soltanto certificare il peso delle monete era di fatto garante del valore della moneta-segno che esso accettava in pagamento di tasse ed altre cose. Questa moneta *non* era un mezzo di scambio, era un mezzo di pagamento; non era una merce, era potere d'acquisto; lungi dall'avere utilità esso stesso era semplicemente un gettone che rappresentava una pretesa quantificata a cose che avrebbero potuto essere acquistate. Chiaramente una società nella quale la distribuzione dipendeva dal possesso di tali simboli del potere d'acquisto era una costruzione completamente diversa dall'economia di mercato.

Naturalmente qui non ci occupiamo di rappresentazioni di fatti particolari ma di strutture concettuali usate a fini di chiarificazione.

Non è possibile nessuna economia di mercato separata dalla sfera politica e tuttavia era una costruzione di questo tipo che stava alla base dell'economia classica a partire da David Ricardo e senza la quale i suoi concetti ed assunti erano incomprensibili. La società, secondo questo «schema», consisteva di individui che praticavano lo scambio e che erano in possesso di un equipaggiamento di beni: merci, terra, lavoro ed i loro composti. La moneta era semplicemente una delle merci barattate più spesso di un'altra ed acquistata quindi allo scopo di essere scambiata. Una società di questo genere può essere irrealistica, tuttavia essa contiene l'ossatura della costruzione dalla quale sono partiti gli economisti classici.

Un'immagine ancora meno completa della realtà è offerta da un'economia basata sul potere d'acquisto<sup>1</sup>; eppure alcuni dei suoi caratteri assomigliano alla nostra società attuale molto più da vicino che non il paradigma dell'economia di mercato. Cerchiamo di immaginare una «società» nella quale ciascun individuo è dotato di una determinata quantità di potere d'acquisto che gli permette di richiedere beni ciascuno dei quali ha un prezzo indicato. La moneta in un'economia di questo tipo non è una merce e non ha in sé alcuna utilità, può essere soltanto usata per acquistare merci aventi già un'indicazione del prezzo molto similmente a quanto avviene oggi nei nostri negozi.

Mentre il teorema della moneta-merce era di gran lunga superiore al suo rivale nel diciannovesimo secolo, quando le istituzioni si conformavano per molti aspetti essenziali alla struttura di mercato, dall'inizio del ventesimo secolo la concezione del potere d'acquisto si affermò sempre di più. Con la disgregazione della base aurea, la moneta-merce praticamente cessò di esistere ed era soltanto naturale che il concetto del potere d'acquisto della moneta dovesse sostituirla.

Passando dai meccanismi e dai concetti alle forze sociali in gioco, è importante rendersi conto che le stesse classi dominanti hanno dato il loro appoggio al controllo della moneta

<sup>1</sup> La teoria che ne è alla base è stata elaborata da F. Schafer, Wellington, New Zealand.

attraverso la banca centrale. Un tale controllo non era naturalmente considerato come un'interferenza con l'istituzione della base aurea; al contrario esso era parte delle regole del gioco nel quale si supposeva che la base aurea funzionasse. Poiché la conservazione della base aurea era assiomatica e non si permetteva al meccanismo bancario centrale di agire in modo tale da far sí che un paese rimanesse senza oro, ma al contrario la principale direttiva della banca era sempre e in ogni condizione di conservare l'oro, nessuna questione di principio sembrava essere implicata. Tuttavia questo valeva fintantoché i movimenti del livello dei prezzi si aggiravano sul 2 o 3 %, al massimo, che separava i cosiddetti punti aurei. Non appena il movimento del livello interno dei prezzi necessario per mantenere stabili i cambi diventava molto più ampio, quando esso saltava al 10 % o al 30 %, la situazione era completamente cambiata. Tali movimenti di caduta del livello dei prezzi diffondevano miseria e distruzione. Il fatto che le monete fossero controllate diventò di primaria importanza poiché significava che i metodi della banca centrale erano una questione di politica, cioè qualcosa intorno a cui il corpo politico avrebbe potuto decidere. In realtà la grande importanza istituzionale della banca centrale stava nel fatto che la politica monetaria veniva così portata nella sfera della politica. Le conseguenze non potevano che essere di lunga portata.

Esse erano duplici: nel campo interno la politica monetaria era soltanto un'altra forma di intervento e gli scontri delle classi economiche tendevano a cristallizzarsi su questo tema così intimamente legato alla base aurea e al bilancio in pareggio. I conflitti interni negli anni trenta, come vedremo, spesso si accentravano su questo argomento che svolgeva un ruolo importante nello sviluppo del movimento antidemocratico.

Nel campo estero, il ruolo delle monete nazionali aveva un'importanza predominante anche se questo fatto non veniva a quel tempo granché riconosciuto. La filosofia dominante del diciannovesimo secolo era pacifista ed internazionalista; in linea di principio tutte le persone colte erano liberoscambiste, e con riserve che appaiono oggi ironicamente modeste, non lo erano meno nella pratica. L'origine di questa visione era naturalmente economica; una gran parte

di idealismo genuino nasceva dalla sfera del baratto e dello scambio: per un supremo paradosso le necessità egoistiche dell'uomo convalidavano i suoi impulsi piú generosi. Tuttavia a partire dagli anni '870 si poteva notare un cambiamento negli atteggiamenti emotivi per quanto non vi fosse alcuna rottura corrispondente nelle idee dominanti. Il mondo continuava a credere nell'internazionalismo e nell'interdipendenza pur agendo dietro l'impulso del nazionalismo e dell'autarchia. Il nazionalismo liberale tendeva verso un liberalismo nazionale con le sue tendenze marcate per il protezionismo e l'imperialismo all'estero e il conservatorismo monopolistico all'interno. Da nessuna parte la contraddizione era tanto netta eppure cosí poco consapevole quanto nel campo monetario. Infatti una dogmatica fiducia nella base aurea internazionale continuava a raccogliere illimitata fiducia mentre nello stesso tempo si instauravano moneta-segno basate sulla sovranità dei vari sistemi bancari centrali. Sotto l'egida dei principî internazionali venivano inconsapevolmente eretti bastioni inespugnabili di un nuovo nazionalismo sotto forma di banche centrali di emissione.

Il nuovo nazionalismo era in realtà il corollario del nuovo internazionalismo. La base aurea internazionale non poteva essere accettata dalle nazioni alle quali essa avrebbe dovuto servire a meno che queste non venissero assicurate contro i pericoli con i quali essa minacciava le comunità che vi aderivano. Delle comunità completamente monetarizzate non avrebbero potuto resistere agli effetti rovinosi dei rapidi cambiamenti nel livello dei prezzi che erano resi necessari dal mantenimento di cambi stabili, a meno che l'urto non venisse attutito per mezzo di una politica bancaria centrale indipendente. La valuta moneta-segno nazionale era la salvaguardia certa di questa relativa sicurezza poiché permetteva alla banca centrale di agire come cuscinetto tra l'economia interna e quella esterna. Se la bilancia dei pagamenti era minacciata dalla mancanza di liquido, le riserve ed i prestiti esteri avrebbero superato la difficoltà, se doveva essere creato un equilibrio economico completamente nuovo implicante una caduta nel livello dei prezzi interni, la restrizione del credito poteva essere allargata nel modo piú razionale, eliminando gli inefficienti e gettando il peso su ciò che era efficiente. L'assenza di un meccanismo di questo tipo avrebbe reso im-

possibile a qualunque paese avanzato di basarsi sull'oro senza effetti devastatori per il proprio benessere sia in termini di produzione che di reddito o di occupazione.

Se la classe mercantile era la protagonista dell'economia di mercato, il banchiere era il leader naturale di quella classe. Occupazione e salari e stipendi dipendevano dalla profitabilità degli affari, ma quest'ultima dipendeva dalla stabilità dei cambi e da solide condizioni di credito, elementi questi ambedue affidati alla cura del banchiere. Faceva parte del suo credo che questi elementi fossero inseparabili. Un bilancio sano e condizioni di credito interno stabili presupponevano la stabilità dei cambi esteri. Il cambio non poteva essere stabile tuttavia se il credito interno non era sicuro e la gestione finanziaria dello stato non era in equilibrio. In breve le due preoccupazioni abbinate del banchiere erano una salda finanza interna e la stabilità esterna della moneta. Ecco perché la classe dei banchieri fu l'ultima ad accorgersene quando esse persero la loro importanza.

Non vi è in realtà niente di sorprendente tanto nella influenza dominante della banca internazionale degli anni venti che nella sua eclissi negli anni trenta. Negli anni venti la base aurea era ancora considerata *il* presupposto di un ritorno alla stabilità e alla prosperità e di conseguenza nessuna richiesta che venisse dai suoi custodi naturali, i banchieri, era considerata troppo pesante se soltanto prometteva di assicurare la stabilità dei cambi. Quando, dopo il 1929, questo si dimostrò impossibile, la necessità imperativa apparve quella di una stabile moneta interna e nessuno era così poco qualificato a provvedervi quanto il banchiere.

In nessun settore il crollo dell'economia di mercato fu tanto improvviso come in quello della moneta. Le tariffe agricole che interferivano con l'importazione di prodotti esteri ruppero il libero scambio; le restrizioni e le regolamentazioni del mercato del lavoro limitarono la contrattazione a ciò che la legge lasciava decidere alle parti. Tuttavia né nel caso del lavoro, né in quello della terra vi fu una improvvisa e completa incrinatura nel meccanismo del mercato come quello che ebbe luogo nel settore monetario. Non vi è niente di comparabile negli altri mercati all'abbandono della base aurea da parte della Gran Bretagna il 21 settembre 1931 e neanche alla simile azione da parte dell'America nel giugno

1933. Anche se a quel tempo la Grande Depressione che era cominciata nel 1929 aveva spazzato via la maggior parte del commercio mondiale questo non significava un cambiamento nei metodi né influiva sulle idee dominanti. Tuttavia il crollo finale della base aurea rappresentò anche il fallimento definitivo dell'economia di mercato.

Il liberalismo economico era cominciato cento anni prima ed era stato affrontato da una mossa protezionistica che ora si scontrava con l'ultimo bastione dell'economia di mercato. Un nuovo insieme di direttive si sostituì al mondo del mercato autoregolato. Di fronte alla grande maggioranza stupefatta dei contemporanei le forze insospettate della leadership carismatica e dell'isolazionismo autarchico eruppero dando nuove forme alle società.



Nel mezzo secolo tra il 1879 e il 1929 le società occidentali si sono sviluppate in unità strettamente collegate nelle quali erano latenti potenti tensioni dirompenti; la fonte più immediata di questo sviluppo era costituita dalla crisi dell'autoregolamentazione del mercato. Poiché la società era spinta a conformarsi alle necessità del meccanismo di mercato, le imperfezioni nel funzionamento di quel meccanismo creavano nel corpo sociale degli sforzi cumulativi.

Il deterioramento dell'autoregolazione fu un effetto del protezionismo. In un certo senso tutti i mercati sono sempre autoregolati poiché tendono a produrre un prezzo che consenta di vendere quanto è disponibile sul mercato; ma questo è vero per tutti i mercati, siano essi liberi o meno. Tuttavia, come abbiamo visto, un sistema di mercato autoregolato implica qualcosa di molto diverso e cioè dei mercati per i fattori produttivi, lavoro, terra e moneta. Poiché il funzionamento di mercati di questo tipo minaccia di distruggere la società, l'azione autoconservatrice della comunità era intesa a prevenire la loro istituzione o a interferire nel loro libero funzionamento una volta che erano istituiti.

L'America è stata portata dagli economisti liberali come prova conclusiva della capacità di funzionare di un'economia di mercato. Per un secolo lavoro, terra e moneta furono scambiati negli Stati Uniti in completa libertà, né, si dice, furono necessarie misure di protezione sociale e, a parte le tariffe doganali, la vita industriale continuò senza essere disturbata da interferenze pubbliche.

La spiegazione, naturalmente, è semplice: lavoro, terra e moneta erano liberamente disponibili. Fino agli anni '890 la frontiera era aperta e vi era ancora terra libera; fino alla

grande guerra l'offerta di lavoro di basso livello scorreva liberamente<sup>1</sup>; e fino alla fine del secolo non vi fu impegno a mantenere stabili i cambi esteri. Una libera offerta di terra, lavoro e moneta continuava ad essere disponibile; di conseguenza non esisteva un sistema di mercato autoregolato. Fino a che queste condizioni sussistevano, né l'uomo, né la natura, né l'organizzazione economica avevano bisogno di quel tipo di protezione che soltanto l'intervento pubblico può fornire.

Non appena queste condizioni cessarono di esistere, intervenne la protezione sociale. Poiché i livelli inferiori del lavoro non potevano più essere liberamente sostituiti attraverso una riserva inesauribile di immigranti, mentre i livelli superiori non potevano stanziarsi liberamente sulla terra; poiché il terreno e le risorse naturali diventavano scarse e dovevano essere amministrate con parsimonia; poiché fu introdotta la base aurea per staccare la moneta dalla politica e collegare il commercio interno con il commercio mondiale, gli Stati Uniti si adeguarono ad un secolo di sviluppo europeo: la protezione del suolo e dei suoi coltivatori, la sicurezza sociale per i lavoratori per mezzo del sindacalismo e della legislazione e la banca centrale, tutto sulla scala più ampia, fecero la loro comparsa.

In primo luogo venne il protezionismo monetario: l'istituzione del Federal Reserve System era intesa ad armonizzare le necessità della base aurea con le esigenze regionali; seguirono il protezionismo relativo alla terra e al lavoro. Un decennio di prosperità negli anni venti bastò a portare ad una depressione tanto feroce che nel suo corso il New Deal cominciò a costruire un fossato intorno al lavoro e alla terra più ampio di qualunque altro l'Europa avesse conosciuto. L'America offriva così una prova sorprendente tanto positiva che negativa della nostra tesi per cui la protezione sociale era l'accompagnamento di un mercato che si supponeva autoregolato.

Nello stesso tempo il protezionismo stava producendo ovunque il rigido guscio della emergente unità della vita so-

<sup>1</sup> PENROSE, *Population Theories and Their Application* cit. La legge malthusiana è valida soltanto nel presupposto che l'offerta di terra sia limitata.

ziale. La nuova entità si formava sul modello nazionale ma aveva peraltro soltanto una scarsa somiglianza con i suoi predecessori, le tranquille nazioni del passato. Il nuovo tipo crostaceo di nazione esprimeva la sua identità attraverso monete-segno nazionali salvaguardate da un tipo di sovranità più geloso ed assoluto di qualunque altro prima conosciuto. Queste monete erano anche evidenziate dall'esterno poiché da esse veniva costruita la base aurea internazionale (il principale strumento della economia mondiale). Se la moneta ora chiaramente governava il mondo, quella moneta aveva ora l'impronta di un marchio nazionale.

Una tale accentuazione posta sulle nazioni e sulle monete sarebbe stata incomprensibile ai liberali le cui menti abitualmente non coglievano le vere caratteristiche del mondo in cui vivevano. Se essi consideravano la nazione come un anacronismo, le valute nazionali non erano neanche considerate degne di attenzione. Nessun economista dell'età liberale che avesse qualche stima di sé dubitava dell'irrilevanza del fatto che pezzi di carta differenti venissero chiamati in modo diverso da una parte e dall'altra di una frontiera. Niente era più semplice che cambiare una moneta con un'altra per mezzo del mercato dei cambi, un'istituzione che non poteva mancare di funzionare giacché fortunatamente non era sotto il controllo dello stato o dei politici.

L'Europa occidentale stava passando attraverso un nuovo illuminismo e tra i suoi spauracchi si collocava in posizione di evidenza il concetto «tribale» della nazione la cui presunta sovranità era per i liberali un'espressione di campanilismo. Fino agli anni trenta il Baedeker dell'economia includeva l'informazione sicura che la moneta era soltanto uno strumento di scambio e quindi non essenziale per definizione. La zona buia della mentalità rivolta al mercato era ugualmente insensibile ai fenomeni della nazione e della moneta. Il liberoscambista era un nominalista rispetto ad ambedue.

Questo rapporto era estremamente significativo e tuttavia a quel tempo passò inosservato. Di quando in quando si presentavano dei critici delle dottrine liberoscambiste oltre ai critici delle dottrine ortodosse sulla moneta ma quasi nessuno riconosceva che questi due insiemi di dottrine affermavano in termini diversi la stessa cosa e se l'una era falsa lo era anche l'altra. William Cunningham o Adolph Wagner

mostrarono la fallacia del libero scambio internazionale senza tuttavia collegarle con la moneta; d'altra parte Macleod o Gesell attaccarono le teorie monetarie classiche pur aderendo ad un sistema di libero scambio internazionale. L'importanza fondamentale della moneta nel costituire la nazione quale unità economica e politica decisiva in quel periodo fu del tutto trascurata dagli scrittori dell'illuminismo liberale così come l'esistenza della storia lo era stata da parte dei loro predecessori del diciottesimo secolo. Tale era la posizione sostenuta dai più brillanti pensatori economici da Ricardo a Wieser, da John Stuart Mill a Marshall e Wicksell, mentre le persone colte in generale erano educate a credere che la preoccupazione per il problema economico della nazione o della moneta segnava una persona con lo stigma dell'inferiorità. Combinare queste fallacie nella mostruosa proposizione per cui le monete nazionali svolgevano una parte vitale nel meccanismo istituzionale della nostra civiltà, sarebbe stato giudicato un inutile paradosso privo di senso e di significato.

In realtà la nuova unità nazionale e la nuova moneta nazionale erano inseparabili. Era la moneta che forniva la meccanica dei sistemi nazionali ed internazionali e introduceva nel quadro quegli elementi che apparvero nell'immediatezza della rottura. Il sistema monetario sul quale si basava il credito era diventato l'ancora di salvezza dell'economia nazionale ed internazionale. Il protezionismo aveva tre direzioni. Terra, lavoro e moneta svolgevano ciascuno la sua parte ma mentre la terra e il lavoro erano legati a definiti anche se ampi strati sociali come gli operai e i contadini, il protezionismo monetario era in misura maggiore un fattore nazionale che spesso fondeva interessi diversi in un unico collettivo. Anche se la politica monetaria poteva dividere oltre che unire, obbiettivamente il sistema monetario era la più forte tra le forze economiche che integravano la nazione.

Il lavoro e la terra spiegavano soprattutto la legislazione sociale e le tasse sul grano. I contadini protestavano contro i gravami che andavano a beneficio dei lavoratori e contro gli aumenti dei salari, mentre gli operai si opponevano a qualunque aumento dei prezzi dei prodotti alimentari. Una volta però che le leggi sul grano e quelle sul lavoro furono in vigore in Germania a partire dagli anni ottanta, sarebbe di-

ventato difficile togliere le une senza togliere anche le altre. Tra le tariffe agricole e quelle industriali il rapporto era anche piú stretto. Da quando l'idea di un protezionismo generale era stata pubblicizzata da Bismarck (1879), l'alleanza politica tra proprietari terrieri e industriali per la reciproca salvaguardia delle tariffe era stato un aspetto della politica tedesca; lo spostamento simultaneo delle tariffe era altrettanto comune quanto la formazione di cartelli per assicurarsi benefici privati dalle tariffe.

Il protezionismo interno ed esterno, sociale e nazionale tendeva a fondersi<sup>1</sup>. Il crescente costo della vita indotto dalle leggi sul grano sollecitava la richiesta da parte degli industriali di tariffe protettive che venivano quasi sempre utilizzate ai fini di una politica di cartelli. I sindacati insistevano naturalmente per salari piú elevati per compensare l'aumentato costo della vita e non potevano obiettare contro le tariffe doganali che permettevano al datore di lavoro di pagare salari piú alti. Tuttavia una volta che la contabilità della legislazione sociale era stata basata su un livello salariale condizionato dalle tariffe, non ci si poteva attendere dai datori di lavoro che portassero il peso di una tale legislazione a meno che non avessero assicurata una continua protezione. Tra l'altro questa era l'esile base fattuale dell'accusa di cospirazione collettivista che si presumeva fosse responsabile del movimento protezionista. Con questo tuttavia si scambia l'effetto per la causa. Le origini del movimento erano spontanee e ampiamente disperse, tuttavia una volta che esso ebbe inizio non poteva naturalmente mancare di creare interessi paralleli impegnati alla sua continuazione.

Piú importante della somiglianza di interessi era la diffusione uniforme delle condizioni di fatto create dagli effetti combinati di queste misure. Se la vita in paesi diversi era diversa cosí come era sempre stato il caso, la disparità poteva essere ora riportata a precisi atti legislativi ed amministrativi che avevano un'intenzione protettiva poiché le condizioni della produzione e del lavoro dipendevano ora soprattutto da tariffe, tasse e leggi sociali. Anche prima che gli Stati Uniti e i *dominions* britannici limitassero l'immigrazione, il numero di emigranti dal Regno Unito diminuiva nonostante la

<sup>1</sup> CARR, E. H., *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, 1940.

grave disoccupazione, grazie al clima sociale molto migliorato della madrepatria.

Se le tariffe doganali e le leggi sociali producevano un clima artificiale, la politica monetaria creava una vera e propria atmosfera artificiale variante di giorno in giorno e che influiva sugli interessi immediati di tutti i membri della comunità. Il potere integrante della politica monetaria superava di gran lunga quello degli altri tipi di protezionismo con il loro lento ed ingombrante apparato poiché l'influenza della protezione monetaria era sempre attiva e sempre mutevole. Ciò che l'uomo d'affari, il lavoratore organizzato, la massaia, l'agricoltore che programava il suo raccolto, i genitori che soppesavano le possibilità dei loro figli, gli innamorati che aspettavano di sposarsi, decidevano nelle loro menti quando esaminavano la situazione del momento, era più direttamente determinato dalla politica monetaria della banca centrale che da qualunque altro singolo fattore. E se ciò era vero anche con una moneta stabile diventava incomparabilmente più vero quando la moneta era instabile e doveva essere presa la fatale decisione di misure inflazionistiche o deflazionistiche. Politicamente l'identità della nazione era determinata dal governo, economicamente dalla banca centrale.

Internazionalmente, il sistema monetario assumeva, se possibile, un'importanza anche maggiore. La libertà della moneta era in modo abbastanza paradossale un risultato delle restrizioni del commercio. Infatti, quanto più numerosi diventavano gli ostacoli al movimento di merci e di uomini attraverso le frontiere, tanto più efficacemente doveva essere salvaguardata la libertà dei pagamenti. Capitali investiti a breve termine passavano con un preavviso di un'ora da qualunque punto del globo ad un altro. La modalità dei pagamenti internazionali tra governi e tra società private o individui erano uniformemente regolate. Il rifiuto di riconoscere debiti esteri o i tentativi di falsificare il bilancio erano considerati un oltraggio anche da parte dei governi arretrati ed erano puniti con l'esclusione di chi era indegno di ricevere crediti. Ovunque venivano create istituzioni simili tra loro per tutte le questioni relative al sistema monetario mondiale,

quali ad esempio organismi rappresentativi, costituzioni scritte che ne definivano la giurisdizione e regolavano la pubblicazione dei bilanci, la promulgazione delle leggi, la ratifica dei trattati, i metodi per affrontare gli obblighi finanziari, le regole della pubblica contabilità, i diritti degli stranieri, la giurisdizione delle corti, il domicilio delle cambiali e di conseguenza lo status della banca di emissione, dei portatori esteri di obbligazioni, dei creditori di ogni tipo. Questo implicava una conformità nell'uso dei titoli bancari e del contante, dei regolamenti postali e dei metodi della borsa e delle banche.

Nessun governo tranne forse i più potenti potevano permettersi di trascurare i tabù monetari. Ai fini internazionali la moneta rappresentava la nazione e nessuna nazione poteva esistere per un qualsiasi periodo di tempo fuori dello schema internazionale.

Al contrario degli uomini e delle merci, la moneta era libera da ogni misura che le impediva i movimenti e continuava a sviluppare la propria capacità di condurre transazioni commerciali in qualsiasi luogo ed in qualsiasi momento. Quanto più difficile diventava spostare degli oggetti, tanto più facile era trasmettere diritti su di essi. Mentre lo scambio di beni e di servizi era rallentato ed il suo equilibrio oscillava precariamente, la bilancia dei pagamenti rimaneva quasi automaticamente liquida grazie anche a prestiti a breve termine che si intrecciavano su tutto il globo e operazioni di rimborso che tenevano conto soltanto in piccola parte dello scambio visibile. Pagamenti, debiti e crediti rimanevano immuni dalle barriere sempre crescenti erette contro lo scambio delle merci. L'elasticità e l'universalità rapidamente crescenti del meccanismo monetario internazionale compensavano in certo senso i canali sempre contratti del commercio mondiale.

Quando, agli inizi degli anni trenta, il commercio mondiale era ridotto ad un flusso esiguo, i prestiti internazionali a lungo termine raggiunsero un grado di mobilità senza precedenti. Fino a che funzionava il meccanismo dei movimenti internazionali del capitale e dei crediti a breve termine nessuno squilibrio nel commercio reale era troppo grave da non potere essere superato con metodi di contabilità. Lo sconvolgimento sociale veniva evitato col ricorso al credito; lo squilibrio economico veniva corretto con mezzi finanziari.

Alla fine la crisi dell'autoregolazione del mercato condusse all'intervento politico. Quando il ciclo commerciale non riuscì a concludersi ripristinando i livelli di occupazione, quando le importazioni non riuscirono a produrre esportazioni, quando la regolazione delle riserve bancarie minacciò l'attività economica con una crisi di panico, quando i debitori esteri si rifiutarono di pagare, i governi dovettero rispondere a questa tensione. In una situazione di emergenza l'unità della società si affermava per mezzo dell'intervento.

Fino a che punto lo stato venisse indotto ad interferire, dipendeva dalla struttura della sfera politica e dal grado della difficoltà economica. Fintantoché il suffragio era limitato e soltanto pochi esercitavano un'influenza politica, l'interventismo era un problema molto meno urgente di quello che diventò quando il suffragio universale fece dello stato l'organo della massa dei votanti, la stessa massa che nel campo economico doveva spesso portare con amarezza il peso di coloro che sono governati. Fino a che vi fu piena occupazione, i redditi furono sicuri, la produzione continua, i livelli di vita accettabili ed i prezzi stabili, la pressione all'intervento fu naturalmente minore di quella che diventò quando crolli prolungati fecero dell'industria una rovina di strumenti non adoperati e di sforzi frustrati.

Anche internazionalmente i metodi politici furono adoperati per sopperire alla imperfetta autoregolazione del mercato. La teoria ricardiana del commercio e della moneta ignorava invano la differenza di situazione che esisteva tra i vari paesi a causa della loro diversa capacità di produrre ricchezza, delle capacità di esportare, dell'esperienza commerciale, mercantile e bancaria. Per la teoria liberale la Gran Bretagna era semplicemente un altro atomo nell'universo del commercio e si collocava esattamente sullo stesso piano della Danimarca e del Guatemala. In realtà vi era un numero determinato di paesi che si distinguevano in paesi che concedevano prestiti e paesi che li ricevevano, in paesi esportatori e praticamente autosufficienti, paesi con esportazioni di vario tipo e altri che dipendevano per le importazioni e i prestiti dalla vendita di un unico bene come il frumento o il caffè. Differenze come queste non potevano essere ignorate dalla teoria, né le loro conseguenze potevano essere trascurate nella pratica. Spesso i paesi d'oltremare si trovavano



nell'incapacità di far fronte ai loro debiti esteri oppure le loro monete si deprezzavano mettendo in pericolo la loro solvibilità. Talvolta essi decidevano di correggere la bilancia dei pagamenti con mezzi politici ed interferivano nelle proprietà degli investitori esteri. In nessuno di questi casi si poteva fare affidamento sui processi autonomi di assestamento economico, anche se secondo la dottrina classica quei processi avrebbero inevitabilmente rimborsato il creditore, risanato la moneta e salvaguardato gli stranieri dal ripetersi di simili perdite. Questo avrebbe tuttavia richiesto che i paesi in questione fossero stati partecipanti più o meno uguali di un sistema di divisione mondiale del lavoro e tale non era evidentemente il caso. Era inutile attendersi che invariabilmente il paese la cui moneta cadeva avrebbe automaticamente aumentato le esportazioni e pareggiato quindi la bilancia dei pagamenti o che la sua necessità di capitale estero lo avrebbe costretto a compensare gli stranieri e a riassumersi i propri debiti. L'aumento delle vendite di caffè o di nitrati, ad esempio, avrebbe potuto risollevarlo il mercato e l'annullamento di un pesante debito estero sarebbe apparso preferibile ad una svalutazione della moneta nazionale. Il meccanismo del mercato mondiale non poteva accettare di correre tali rischi. Navi da guerra venivano inviate sul luogo e il governo che stava facendo bancarotta, fraudolenta o meno, si trovava di fronte all'alternativa del bombardamento o dell'accordo. Non vi era alcun altro modo disponibile per costringere ai pagamenti, evitare gravi perdite e mantenere il sistema in funzione. Una pratica del genere veniva impiegata per indurre i popoli coloniali a riconoscere i vantaggi del commercio quando l'argomento teoricamente impeccabile del vantaggio reciproco non era sollecitamente, o forse non era affatto, affermato dagli indigeni. Ancora più evidente era la necessità dei metodi di intervento, se la regione in questione era ricca di materie prime necessarie all'industria europea, mentre nessun'armonia prestabilita assicurava l'emergere di un particolare interesse per le manifatture europee da parte degli indigeni le cui necessità naturali avevano precedentemente preso una direzione completamente diversa.

Naturalmente nessuna di queste difficoltà avrebbe dovuto presentarsi in un sistema che si supponeva autoregolato; tuttavia quanto più spesso i pagamenti venivano fatti soltan-

to dietro la minaccia dell'intervento armato, e le vie commerciali erano mantenute aperte soltanto con l'aiuto delle cannoniere, tanto più spesso il commercio seguiva la bandiera mentre la bandiera seguiva le necessità dei governi invasori e tanto più evidente diventava il fatto che degli strumenti politici dovessero essere impiegati per mantenere l'equilibrio in un'economia mondiale.

Da una simile uniformità che stava alla base della sistemazione istituzionale derivava la sconcertante somiglianza nello schema di avvenimenti che nel mezzo secolo tra il 1879 e il 1929 dilagarono su gran parte del mondo.

Una varietà senza fine di personalità e di retroscena, di mentalità e di antecedenti storici dettero colore locale ed un accento particolare alle vicissitudini di molti paesi, e tuttavia la maggior parte della civiltà mondiale era fatta di un unico materiale. Questa affinità trascendeva quella dei tratti culturali comuni ai popoli che usano strumenti simili, che godono di divertimenti simili e che ricompensano gli sforzi con premi simili. La somiglianza riguardava piuttosto la funzione di concreti avvenimenti nel contesto storico della vita, la componente legata al tempo della esistenza collettiva.

Un'analisi di queste caratteristiche tensioni dovrebbe rivelare molti aspetti del meccanismo che produsse lo schema storico singolarmente uniforme di questo periodo.

Le tensioni potrebbero essere facilmente raggruppate secondo le principali sfere istituzionali. Nell'economia interna i più svariati sintomi di squilibrio, come il declino della produzione, dell'occupazione e dei profitti, rappresentati qui dal tipico flagello della *disoccupazione*. Nella politica interna vi era la lotta ed il confronto di forze sociali che tipizzeremo con l'espressione *tensione tra classi*. Le difficoltà nel campo dell'economia internazionale che si accentravano attorno alla cosiddetta bilancia dei pagamenti e comprendevano una caduta delle esportazioni, ragioni di scambio sfavorevoli, penuria di materie prime importate e perdite sugli investimenti esteri, li designeremo come un gruppo caratterizzato da una particolare forma di tensione, la pressione *sui cam-*

bi. Per ultimo le tensioni nella politica internazionale verranno raccolte sotto l'espressione *rivalità imperialistiche*.

Esaminiamo ora un paese che, nel corso di una depressione economica, viene colpito dalla disoccupazione. È facile vedere che tutte le misure di politica economica che le banche possono prendere per creare occupazione sono limitate dalle esigenze di cambi stabili. Le banche non potranno espandere o estendere ulteriormente i crediti all'industria senza ricorrere alla banca centrale che da parte sua si rifiuterà di accettare poiché la solidità della moneta richiede un corso contrario. D'altra parte se la tensione si allarga dall'industria allo stato — i sindacati potrebbero indurre i partiti politici affiliati a sollevare la questione in parlamento — la portata di qualunque politica di assistenza o di opere pubbliche sarà limitata dalle esigenze dell'equilibrio del bilancio, un altro presupposto di cambi stabili. La base aurea controllerà quindi l'azione del Tesoro altrettanto efficacemente quanto la banca di emissione e il corpo legislativo si troveranno di fronte alle stesse limitazioni che si riferivano all'industria.

Nell'ambito della nazione, è ovvio, la tensione della disoccupazione avrebbe potuto essere sopportata alternativamente nel settore industriale o in quello pubblico. Se in un determinato caso la crisi era superata con una pressione deflazionistica sui salari si poteva dire allora che il peso ricadeva soprattutto sulla sfera economica. Se tuttavia questa dolorosa misura veniva evitata per mezzo di lavori pubblici finanziati con le imposte di successione, l'urto della tensione sarebbe ricaduto sulla sfera politica (la stessa cosa sarebbe avvenuta se la riduzione dei salari fosse stata imposta ai sindacati da qualche misura governativa a dispetto dei diritti acquisiti). Nel primo esempio, quello della pressione deflazionistica sui salari, la tensione rimaneva all'interno del settore del mercato e si esprimeva attraverso uno spostamento dei redditi trasmesso da un cambiamento dei prezzi; nel secondo esempio, dei lavori pubblici o delle limitazioni sindacali, vi era un cambiamento nella situazione giuridica o nella tassazione che influiva soprattutto sulla posizione politica del gruppo in questione.

Inoltre gli effetti della disoccupazione avrebbero potuto allargarsi oltre i confini della nazione ed influire sui cambi esteri. Questo poteva accadere sia che fossero impiegati mez-

zi politici o economici per combattere la disoccupazione. Con la base aurea che noi assumiamo sempre in vigore, qualunque misura politica che provocasse un deficit di bilancio avrebbe potuto dare inizio ad una svalutazione; se d'altra parte la disoccupazione veniva combattuta per mezzo dell'espansione del credito bancario, i prezzi interni in ascesa avrebbero colpito le esportazioni ed influito in tal modo sulla bilancia dei pagamenti. In ambedue i casi gli scambi sarebbero diminuiti ed il paese avrebbe avvertito la pressione sulla propria valuta.

Alternativamente la tensione che aveva origine dalla disoccupazione avrebbe potuto portare ad una tensione nei rapporti esteri. Nel caso di un paese debole questo aveva talvolta le conseguenze più gravi per la sua posizione internazionale. Il suo status si deteriorava, i suoi diritti erano disconosciuti, su di esso si instaurava un controllo esterno e le aspirazioni nazionali venivano frustrate. Nel caso di stati forti la pressione avrebbe potuto essere deviata in una schermaglia per i mercati esteri, per le colonie, le zone di influenza ed altre forme di rivalità imperialistica.

Le tensioni che derivavano dal mercato si spostavano quindi da e verso il mercato e le altre principali zone istituzionali influenzando talvolta sul funzionamento della sfera di governo, talvolta su quella della base aurea o su quella dell'equilibrio del potere, a seconda dei casi.

Ciascuno di questi settori era relativamente indipendente dagli altri e tendeva verso un equilibrio proprio; quando questo equilibrio non veniva raggiunto, lo squilibrio si allargava agli altri settori. Era la relativa autonomia di ogni settore che causava l'accumulazione delle tensioni che alla fine esplodevano in forme più o meno tipiche. Mentre nell'immaginazione il diciannovesimo secolo era impegnato nella costruzione dell'ideologia liberale, nella realtà stava passando le consegne ad un preciso numero di istituzioni concrete i cui meccanismi dominavano l'epoca.

L'approccio più vicino all'indicazione della situazione vera fu forse l'interrogazione retorica di un economista che già nel 1933 attaccava la politica protezionista della «*stragrande maggioranza dei governi*». Può una politica, egli chiedeva, essere giusta quando è unanimemente condannata da tutti gli esperti come totalmente errata, grossolanamen-

te fallace e contraria a tutti i principî della teoria economica? La sua risposta era un «no» incondizionato<sup>1</sup>.

Sarebbe inutile tuttavia cercare nella letteratura liberale qualcosa come una spiegazione dei fatti evidenti. Una corrente incessante di critiche ai governi, ai politici e agli statisti la cui ignoranza, ambizione, avidità e miope pregiudizio erano considerati responsabili della politica di protezionismo ostinatamente perseguita in una stragrande maggioranza di paesi, era la sola risposta. Raramente si poteva trovare un'argomentazione ragionata su questo tema. Dal tempo della sfida degli scolastici ai fatti empirici della scienza il puro pregiudizio non era mai stato usato in modo altrettanto temibile. La sola risposta intellettuale consisteva nell'aggiungere al mito della cospirazione protezionista il mito della smania imperialistica.

L'argomento liberale, nella misura in cui esso si articolava, affermava che talvolta all'inizio degli anni '880 le passioni imperialiste cominciavano ad agitarsi nei paesi occidentali e distruggevano l'opera feconda degli economisti con il loro appello emotivo al pregiudizio tribale. Questa politica sentimentale acquistò gradualmente forza e condusse infine alla prima guerra mondiale. Dopo la grande guerra le forze dell'illuminismo ebbero un'altra occasione per ristabilire il regno della ragione ma uno scoppio inatteso di imperialismo specialmente da parte dei nuovi piccoli stati e più tardi anche da parte degli *have-nots* come Germania, Italia e Giappone ribaltò la macchina del progresso. Quell'«animale astuto» che era il politico aveva sconfitto i centri cerebrali della razza umana: Ginevra, Wall Street e la City di Londra.

In questa storia di teologia politica popolare l'imperialismo ha il ruolo del vecchio Adamo. Stati ed imperi vengono considerati congenitamente imperialistici; si assume che essi mangeranno i loro nemici senza nessuna contrizione; la seconda metà di questo assunto è vera ma non la prima. Se l'imperialismo dove e quando esso appaia non attende una giustificazione razionale o morale per la sua espansione, è contrario alla realtà che gli stati e gli imperi siano sempre expansionisti. Le associazioni territoriali non sono necessa-

<sup>1</sup> HABERLER, G., *Der internationale Handel*, 1933, p. VI.

riamente ansiose di estendere i loro confini, né le città, né gli stati, né gli imperi sottostanno ad un obbligo di questo genere. Sostenere il contrario significa scambiare delle situazioni tipiche per una legge generale. In realtà, contrariamente ai preconcezioni popolari, il capitalismo moderno iniziò con un lungo periodo di chiusura; soltanto tardi nella sua storia ebbe luogo la svolta verso l'imperialismo.

L'antimperialismo ebbe inizio con Adam Smith che quindi non soltanto anticipava la rivoluzione americana ma anche il movimento della Little England del secolo successivo. Le ragioni di questa rottura erano economiche: la rapida espansione dei mercati iniziata dalla guerra dei sette anni mise fuori moda gli imperi. Mentre le scoperte geografiche assieme ai mezzi di trasporto relativamente lenti avevano favorito le colonie d'oltremare, le comunicazioni rapide trasformarono le colonie in un lusso costoso. Un altro fattore sfavorevole era che le esportazioni ora eclissavano l'importanza delle importazioni; l'ideale del mercato del compratore cedette all'ideale del mercato del venditore, fine ora raggiungibile con il semplice mezzo di vendere al di sotto dei prezzi dei concorrenti, compresi, alla fine, anche gli stessi colonizzatori. Una volta che le colonie sulle sponde dell'Atlantico furono perse, a stento il Canada rimase nell'impero (1837); anche un Disraeli sostenne la liquidazione dei possedimenti dell'Africa occidentale; lo stato dell'Orange inutilmente si offrì di entrare nell'impero e alcune isole del Pacifico oggi considerate come cardini di una strategia mondiale si videro ostinatamente rifiutare l'ammissione. Liberoscambisti e protezionisti, liberali e accesi Tories parteciparono della popolare convinzione che le colonie erano uno spreco destinato a diventare un condizionamento politico ed economico. Chiunque parlasse di colonie nel secolo che va dal 1780 al 1880 era considerato come un sostenitore dell'*ancien régime*. La classe media denunciava la guerra e la conquista come macchinazioni dinastiche e passava al pacifismo (François Quesnay era stato il primo ad auspicare gli allori della pace per il *laissez-faire*). Francia e Germania seguirono le tracce dell'Inghilterra. La prima rallentò notevolmente il suo ritmo di espansione ed anche il suo imperialismo era ora più continentale che coloniale. Bismarck rifiutò sprezzantemente di pagare il prezzo di una singola vita per i Balca-

ni e mise tutta la sua influenza nella propaganda anticoloniale. Questo era l'atteggiamento dei governi nel momento in cui le compagnie capitalistiche invadevano interi continenti, quando la East India Company era stata sciolta per l'insistenza degli zelanti esportati del Lancashire ed anonimi commercianti sostituirono in India le figure splendenti di Warren Hastings e di Clive. Il governo si manteneva in una posizione di superiorità. Canning ridicolizzava la nozione dell'intervento per conto di investitori amanti del rischio e di speculatori d'oltre oceano. La separazione fra politica ed economia si diffondeva ora negli affari internazionali. Mentre la regina Elisabetta avrebbe odiato una distinzione troppo netta tra il suo reddito privato e quello dei corsari, Gladstone avrebbe considerato una calunnia l'affermazione che la politica estera britannica era messa al servizio degli speculatori. Permettere la fusione del potere statale e degli interessi commerciali non era un'idea del diciannovesimo secolo; al contrario, i primi statisti vittoriani avevano proclamato l'indipendenza della politica dall'economia come una massima del comportamento internazionale. Soltanto in casi strettamente definiti si riteneva che i rappresentanti diplomatici dovessero agire per conto degli interessi privati dei loro connazionali e l'indebita estensione di queste occasioni era pubblicamente negata e, se provata, conseguentemente stigmatizzata. Non soltanto all'interno ma anche all'estero veniva mantenuto il principio del non intervento dello stato nell'attività economica privata. Si riteneva che il governo non dovesse intervenire in patria nel commercio privato; e i ministeri degli esteri dovevano considerare gli interessi privati all'estero solo in base ad ampi criteri nazionali. Gli investimenti erano soprattutto agricoli e interni; gli investimenti all'estero erano ancora considerati un gioco d'azzardo e le frequenti perdite totali alle quali frequentemente andavano incontro gli investitori erano considerate come ampiamente compensate dalle scandalose condizioni dei prestiti a usura.

Il cambiamento intervenne all'improvviso e questa volta simultaneamente in tutti i principali paesi occidentali. Mentre la Germania ripeteva lo sviluppo interno dell'Inghilterra soltanto dopo un intervallo di mezzo secolo, avvenimenti esterni di portata mondiale avrebbero necessariamente influito su tutti i paesi allo stesso modo. Avvenimenti di que-



sto tipo furono l'aumento nel ritmo e nel volume del commercio internazionale e la mobilità generale della terra implicati dal trasporto in grandi quantità di cereali e di materie prime agricole ad un costo ridotto. Questo terremoto economico cambiò la vita di decine di milioni di uomini nelle campagne europee. Nel giro di pochi anni il libero scambio divenne una cosa del passato e l'ulteriore espansione dell'economia di mercato ebbe luogo in condizioni completamente nuove.

Queste condizioni erano poste dal «doppio movimento». La struttura del commercio internazionale che si andava ora allargando a ritmo accelerato s'intersecava con l'introduzione di istituzioni protezioniste destinate a controllare l'azione globale del mercato. La crisi agraria e la grande depressione del 1873-86 avevano scosso la fiducia nel meccanismo dell'autoregolazione economica. Da ora in poi le tipiche istituzioni dell'economia di mercato potevano di solito essere introdotte soltanto se accompagnate da misure protezionistiche e ciò in misura tanto maggiore in quanto le nazioni negli ultimi anni settanta e nei primi anni ottanta si andavano costituendo in unità organizzate che potevano soffrire gravemente per gli sconvolgimenti indotti da qualsiasi repentino adattamento alle necessità del commercio estero e dei cambi esteri. Il principale veicolo dell'espansione dell'economia di mercato, la base aurea, era quindi solitamente accompagnato dall'introduzione simultanea della tipica politica protezionistica del tempo quale la legislazione sociale e le tariffe doganali.

Su questo punto anche la versione liberale tradizionale della cospirazione collettivistica non corrispondeva ai fatti. Il libero scambio ed il sistema della base aurea non furono scioccamente distrutti da egoisti sostenitori di tariffe doganali e da una sentimentalistica legislazione sociale; al contrario, lo stesso avvento della base aurea affrettò la diffusione di queste istituzioni protezionistiche che erano tanto più bene accette quanto più gravosi erano i cambi fissi. Da ora in poi tariffe doganali, leggi sulle fabbriche ed un'attiva politica coloniale furono i presupposti della stabilità esterna della moneta (la Gran Bretagna con la sua ampia superiorità industriale era l'eccezione che confermava la regola). Soltanto quando questi presupposti esistevano i metodi dell'economia di mercato potevano essere introdotti con sicurezza. Laddo-

ve tali metodi venivano imposti ad un popolo indifeso nell'assenza di misure protettive, come nelle regioni esotiche e semicoloniali, ne seguivano indicibili sofferenze.

Abbiamo così la chiave dell'apparente paradosso dell'imperialismo: del rifiuto economicamente inesplicabile e perciò presumibilmente irrazionale di certi paesi di commerciare insieme indiscriminatamente e del loro tendere invece all'acquisizione di mercati esotici e d'oltre oceano. Ciò che spingeva i paesi ad agire in questo modo era semplicemente la paura di conseguenze simili a quelle che i popoli sprovvisti di potere non erano in grado di allontanare. La differenza era semplicemente che mentre la popolazione tropicale della disgraziata colonia veniva gettata nell'estrema miseria e degradazione, spesso fino al punto dell'estinzione fisica, il rifiuto del paese occidentale era determinato solo dal pericolo di un rischio minore ma tuttavia sufficientemente reale per essere evitato quasi ad ogni costo. Che la minaccia, come nel caso delle colonie, non fosse essenzialmente economica, non faceva differenza; non vi era ragione a parte il pregiudizio per cercare la misura dello sconvolgimento sociale in grandezze economiche. In realtà attendersi che una comunità rimanesse indifferente al flagello della disoccupazione, alla trasformazione di industrie e di occupazioni e alla tortura morale e psicologica che le accompagnava, semplicemente perché gli effetti economici potevano alla lunga essere trascurabili, era un'assurdità.

La nazione era altrettanto spesso il recipiente passivo oltre che l'iniziatore attivo della tensione. Se qualche avvenimento esterno veniva a gravare sul paese, il suo meccanismo interno funzionava al solito modo, spostando la pressione dalla zona economica a quella politica o viceversa. Esempi significativi si verificarono nel periodo del dopoguerra. Per alcuni paesi del centro Europa la sconfitta creò delle condizioni estremamente artificiali che includevano una feroce pressione esterna sotto forma di riparazioni. Per più di un decennio la scena interna della Germania fu dominata da uno spostamento del peso esterno tra industria e stato: tra salari e profitti da una parte, benefici sociali e tasse dall'altra. La nazione nell'insieme sopportava il peso delle riparazioni e la posizione interna cambiava a seconda del modo in

cui il paese, governo e affari assieme, affrontavano il problema. La solidarietà nazionale era così ancorata alla base aurea che faceva del mantenimento del valore esterno della moneta un obbligo fondamentale. Il Piano Dawes fu escogitato appositamente per salvaguardare la valuta tedesca, il Piano Young rendeva assoluta la medesima condizione. Se non fosse stato per l'obbligo di mantenere inalterato il valore esterno del *Reichsmark*, il corso della politica interna tedesca durante questo periodo sarebbe stato incomprensibile. La responsabilità collettiva nei confronti della moneta creava lo schema indistruttibile all'interno del quale interessi economici e partiti, industria e stato si adattavano alla tensione. E tuttavia quello che la Germania sconfitta doveva accettare come risultato di una guerra persa, tutti i popoli lo avevano sopportato volontariamente fino alla grande guerra, e cioè l'integrazione artificiale dei loro paesi mediante la pressione di cambi stabili. Soltanto la rassegnazione alle leggi inevitabili del mercato poteva spiegare l'orgogliosa acquiescenza con la quale veniva portata la croce.

Si potrebbe obiettare che questo schizzo è il risultato di una eccessiva semplificazione. L'economia di mercato non cominciò in un sol giorno né i tre mercati marciavano ad uno stesso passo come una trojka, né il protezionismo aveva degli effetti analoghi in tutti i mercati e così via. Questo naturalmente è vero, anche se non coglie il problema in questione.

Si riconosceva che il liberalismo economico creava un nuovo meccanismo a partire da mercati più o meno sviluppati; esso unificava vari tipi di mercati già esistenti e coordinava le loro funzioni in un tutto unico. Inoltre la separazione fra il lavoro e la terra era a quel tempo ben avviata e così era anche lo sviluppo dei mercati della moneta e del credito. Su tutta la linea il presente si legava al passato e in nessun punto si poteva trovare una rottura.

Il cambiamento istituzionale, tuttavia, così com'è nella sua natura, cominciò ad operare improvvisamente. Lo stadio critico fu raggiunto con l'istituzione di un mercato del lavoro in Inghilterra nel quale i lavoratori venivano messi sotto

la minaccia della fame se non accettavano le regole del lavoro salariato. Non appena presa questa drastica misura il meccanismo del mercato autoregolato si mise in moto; il suo impatto sulla società fu così violento che quasi istantaneamente e senza alcun precedente cambiamento di opinione entrarono in azione delle potenti reazioni protettive.

Inoltre, nonostante le loro origini e la loro natura assai diverse, i mercati dei diversi elementi dell'industria mostrarono ora uno sviluppo parallelo e ciò avrebbe potuto difficilmente essere altrimenti. La protezione dell'uomo, della natura e dell'organizzazione produttiva significava un'interferenza nei mercati del lavoro e della terra, nonché del mezzo di scambio che era la moneta e perciò, ipso facto, danneggiava l'autoregolamentazione del sistema.

Poiché il fine dell'intervento era quello di migliorare la vita degli uomini ed il loro ambiente, di dare loro una certa sicurezza della loro condizione, esso tendeva necessariamente a ridurre la flessibilità dei salari e la mobilità del lavoro, dando stabilità ai redditi, continuità alla produzione, introducendo il controllo pubblico sulle risorse nazionali e la regolazione della circolazione monetaria per evitare l'instabilità dovuta ai cambiamenti del livello dei prezzi.

La depressione del 1873-86 e la crisi agricola degli anni settanta aumentarono permanentemente la tensione. All'inizio della depressione l'Europa era all'apogeo del libero scambio. Il nuovo Reich tedesco aveva imposto alla Francia la clausola della nazione più favorita negli scambi tra i due paesi, si era impegnata a togliere i dazi sulla ghisa ed aveva introdotto la base aurea. Alla fine della depressione la Germania si era circondata di tariffe protettive e aveva costituito un'organizzazione generale di cartelli, aveva istituito un sistema di assicurazioni sociali generali e praticava un'intensa politica coloniale. Il prussianesimo che aveva inizialmente sostenuto il libero scambio era evidentemente così poco responsabile del passaggio al protezionismo quanto lo era dell'introduzione del «collettivismo». Gli Stati Uniti avevano tariffe doganali anche più elevate di quelle del Reich ed erano altrettanto «collettivisti» a loro modo; finanziavano massicciamente la costruzione di linee ferroviarie di ampia portata e promuovevano la elefantica formazione dei trusts.

Tutti i paesi occidentali seguirono la stessa tendenza indi-

pendentemente dalla loro storia e dalla loro mentalità<sup>1</sup>. Con la base aurea internazionale veniva messo in atto il più ambizioso schema di mercato implicante l'assoluta indipendenza dei mercati dalle autorità nazionali. Il commercio internazionale significava ora l'organizzazione della vita del pianeta in un mercato autoregolato che comprendeva lavoro, terra e moneta, con la base aurea a guardia di questo gigantesco automatismo. Nazioni e popoli erano semplici marionette in uno spettacolo completamente estraneo al loro controllo. Esse si proteggevano dalla disoccupazione e dalla instabilità con l'aiuto delle banche centrali e delle tariffe doganali ed inoltre con le leggi sull'emigrazione. Questi strumenti avrebbero dovuto compensare gli effetti distruttivi del libero scambio e dei cambi fissi, e nella misura in cui raggiungevano questo fine interferivano nel gioco di quei meccanismi. Per quanto ogni singola restrizione avesse i suoi beneficiari i cui superprofitti o supersalari costituivano una tassa per tutti i cittadini, spesso soltanto l'entità della tassa era ingiustificata e non la protezione in sé. Alla distanza vi fu una caduta generale dei prezzi della quale beneficiarono tutti.

Che la protezione fosse giustificata o meno, una debolezza del sistema del mercato mondiale venne messa in luce attraverso gli effetti dell'intervento. Le tariffe di importazione di un paese ostacolavano le esportazioni di un altro e l'obbligavano a cercare mercati in regioni politicamente non protette. L'imperialismo economico era soprattutto una lotta tra le potenze per il privilegio di estendere il loro commercio a mercati politicamente non protetti. La pressione dell'esportazione era accompagnata dalla lotta per i rifornimenti di materie prime causata dalla febbre della produzione. I governi sostenevano i loro sudditi impegnati in attività economiche nei paesi arretrati. Il commercio e la bandiera correvano nello stesso solco. L'imperialismo e una semiconsapevole preparazione all'autarchia rappresentavano la tendenza di potenze che si trovavano sempre più dipendenti da un sistema economico mondiale sempre meno sicuro. Eppure il rigido mantenimento dell'integrità della base aurea internazionale era un imperativo. Ciò costituiva una fonte istituzionale di disgregazione.

<sup>1</sup> G. D. H. Cole definisce gli anni settanta «di gran lunga il periodo più attivo per la legislazione sociale di tutto il diciannovesimo secolo».

Una simile contraddizione operava all'interno dei confini nazionali. Il protezionismo contribuiva a trasformare mercati concorrenziali in mercati monopolistici. Sempre meno i mercati potevano essere descritti come meccanismi autonomi ed automatici di atomi in concorrenza. Sempre di più agli individui si sostituivano associazioni, uomini e capitale partecipavano a gruppi non concorrenziali. L'adattamento economico diventava lento e difficile, l'autoregolazione dei mercati era gravemente ostacolata. Alla fine prezzi non di equilibrio e strutture di costi prolungarono le depressioni, attrezzature non adeguate ritardarono la liquidazione di investimenti svantaggiosi, i prezzi non di equilibrio e i livelli di reddito causarono la tensione sociale. E qualunque fosse il mercato in questione — della terra, del lavoro o della moneta — la tensione oltrepassava la sfera economica e l'equilibrio doveva essere ristabilito con mezzi politici. La separazione istituzionale della sfera politica da quella economica era tuttavia costitutiva della società di mercato e doveva essere mantenuta qualunque fosse la tensione. Questa era l'altra fonte di tensione disgregatrice.

Ci stiamo avvicinando alla conclusione del nostro resoconto. Tuttavia una parte notevole del nostro argomento deve ancora essere spiegata; infatti anche se siamo riusciti a provare al di là di ogni dubbio che al cuore della trasformazione vi era il fallimento dell'utopia del mercato, ci rimane ancora da mostrare in qual modo gli avvenimenti reali furono determinati da questa causa.

In un certo senso questa è un'impresa impossibile poiché la storia non è modellata da un fattore singolo. Eppure, nonostante tutta la sua ricchezza e la sua varietà, il corso della storia ha le sue situazioni ed alternative ricorrenti che spiegano l'ampia somiglianza nel tessuto degli avvenimenti di un'epoca. Non abbiamo bisogno di preoccuparci della frangia di avvenimenti minuti ed imprevedibili se possiamo spiegare in qualche misura la regolarità che governa correnti e controcorrenti in condizioni tipiche.

Nel diciannovesimo secolo simili condizioni erano date dal meccanismo del mercato autoregolato le cui esigenze dovevano essere soddisfatte dalla vita nazionale ed internazio-

nale. Da questo meccanismo conseguivano due caratteri di quella civiltà: il suo rigido determinismo ed il suo carattere economico. La coscienza contemporanea tendeva a collegare i due elementi ed a ritenere che il determinismo derivava dalla natura della motivazione economica secondo la quale ci si attendeva che gli individui perseguissero i loro interessi monetari. In realtà non vi era alcun collegamento tra essi. Il «determinismo» così evidente in alcuni dettagli era semplicemente il risultato del meccanismo di una società di mercato con le sue prevedibili alternative la cui obbligatorietà era erroneamente attribuita alla forza delle motivazioni materialistiche. Il sistema di prezzi determinati dalla domanda e dall'offerta si equilibrerà sempre, quali che siano le motivazioni degli individui: e i motivi in sé sono notoriamente molto meno efficaci per la maggior parte delle persone che non quelli cosiddetti emotivi.

L'umanità era nella morsa non di nuove motivazioni ma di nuovi meccanismi. In breve la tensione sorgerà dal settore del mercato, di là passava alla sfera politica e quindi a tutto l'insieme della società. Nell'ambito delle singole nazioni tuttavia la tensione rimase latente fino a che l'economia mondiale continuò a funzionare. Soltanto quando l'ultima delle sue sopravvivenze istituzioni, la base aurea, cadde, la tensione all'interno delle nazioni si liberò. Per quanto diverse fossero le loro risposte alla nuova situazione, esse rappresentarono essenzialmente degli adattamenti alla scomparsa dell'economia mondiale tradizionale; quando essa si disintegrò, la stessa civiltà di mercato fu inghiottita. Questo spiega il fatto quasi incredibile che una civiltà veniva fatta crollare dalla cieca azione di istituzioni senza anima il cui unico scopo era quello dell'automatico accrescimento del benessere materiale.

Come accadde l'inevitabile? Come esso si tradusse negli avvenimenti politici che costituiscono il nucleo centrale della storia? In questa fase finale della caduta dell'economia di mercato entrò decisamente il conflitto delle forze di classe.

*Parte terza*

*Il processo di trasformazione*





Quando negli anni venti il sistema internazionale crollò riapparvero i temi quasi dimenticati del primo capitalismo, primo tra essi quello del governo popolare.

L'attacco fascista alla democrazia popolare fece semplicemente rivivere il tema dell'intervento politico che popolava la storia dell'economia di mercato essendo quel tema quasi soltanto un altro modo di designare la separazione della sfera economica da quella politica.

Il problema dell'interventismo emerse per la prima volta riguardo al lavoro con Speenhamland e la New Poor Law da un lato, con la riforma parlamentare e il movimento cartista dall'altro. Riguardo alla terra e alla moneta l'importanza dell'interventismo era appena minore anche se gli scontri erano meno spettacolari. Sul continente simili difficoltà rispetto al lavoro, alla terra e alla moneta nacquero con un ritardo che portò i conflitti a influire su un ambiente industrialmente più moderno ma socialmente meno unificato. Dappertutto la separazione fra la sfera economica e quella politica fu il risultato dello stesso tipo di sviluppo. In Inghilterra così come sul continente i punti di partenza furono l'istituzione di un mercato del lavoro concorrenziale e la democratizzazione dello stato.

Speenhamland è stato giustamente descritto come un atto di intervento preventivo che impediva la creazione di un mercato del lavoro. La battaglia per un'Inghilterra industriale fu combattuta la prima volta e per il momento anche perduta per Speenhamland. In questa lotta lo slogan dell'interventismo fu coniato dagli economisti classici e Speenhamland fu marchiato come un'interferenza artificiale in un ordine di mercato di fatto non esistente.

Townsend, Malthus e Ricardo eressero sulle deboli fondamenta delle condizioni della Poor Law l'edificio dell'economia classica, il piú formidabile strumento concettuale di distruzione che mai sia stato diretto contro un ordine ormai consunto. Tuttavia ancora per un'altra generazione il sistema dei sussidi protesse i confini del villaggio dall'attrazione degli alti salari urbani. Alla metà del terzo decennio dell'Ottocento, Huskisson e Peel allargavano le vie del commercio estero, veniva permessa l'esportazione di macchinari, tolto l'embargo sulle esportazioni di lana e le restrizioni commerciali venivano abolite, l'immigrazione facilitata, mentre la revoca formale dello Statute of Artificers sull'apprendistato e sulle condizioni salariali veniva seguito dalla revoca delle Anti-Combination Laws. E tuttavia la demoralizzante legge di Speenhamland passava di contea in contea allontanando il lavoratore dal lavoro onesto e rendendo incongruo il concetto stesso di lavoratore indipendente. Anche se era giunto il momento di un mercato del lavoro, la sua nascita era impedita dalla «legge» dei signori.

Il Reform Parliament iniziò immediatamente ad abolire il sistema dei sussidi: la New Poor Law, che servì a questo fine, è stata considerata il principale atto di legislazione sociale mai promosso dalla Camera dei Comuni. Eppure il nucleo di questa legge era semplicemente la revoca di Speenhamland. Niente poteva provare in modo piú decisivo che a questo punto la semplice assenza di intervento sul mercato del lavoro era riconosciuta come un fatto di importanza fondamentale per tutta la struttura futura della società.

Quanto sopra riguarda l'origine economica delle tensioni. Circa quella politica, la riforma parlamentare del 1832 realizzò una rivoluzione pacifica. Con il Poor Law Amendment del 1834 la stratificazione sociale del paese veniva alterata ed alcuni dei fatti fondamentali della vita inglese venivano reinterpretati secondo criteri radicalmente nuovi. La New Poor Law abolì la categoria generale dei *poveri*, «il povero onesto» o «il povero lavoratore», termini contro i quali Burke aveva inveito. I *poveri* di una volta erano ora divisi in poveri fisicamente inabili il cui posto era nella *workhouse*, e in lavoratori indipendenti che si guadagnavano da vivere lavorando in cambio di un salario. Ciò creava una categoria completamente nuova di poveri, i disoccupati, che fecero la lo-

ro apparizione sulla scena sociale. Se il povero per umanità doveva essere assistito, il disoccupato per le ragioni dell'industria *non* doveva essere assistito. Che il lavoratore disoccupato non avesse alcuna responsabilità di questo suo destino, non aveva importanza. Il punto non era se egli avrebbe o non avrebbe potuto trovare lavoro se l'avesse veramente cercato, ma piuttosto che, a meno di non correre il rischio di morire di fame con la sola alternativa dell'abborrita *work-house*, il sistema dei salari sarebbe crollato gettando così la società nella miseria e nel caos. Si riconosceva che ciò voleva dire punire degli innocenti; la crudeltà perversa consisteva proprio nell'emancipazione del lavoratore con il fine dichiarato di rendere efficace la minaccia della morte per fame. Questo processo ci fa capire quel cupo sentimento di desolazione che emana dalle opere degli economisti classici. Ma per chiudere saldamente le porte a coloro in soprannumero che erano oramai ingabbiati entro i confini del mercato del lavoro, il governo fu vincolato all'autolimitativa ordinanza per cui, nelle parole di Harriet Martineau, fornire una qualche assistenza alle vittime innocenti era una «violazione dei diritti del popolo».

Quando il movimento cartista chiese l'ingresso dei diseredati nello stato, la separazione tra economia e politica cessò di essere un argomento accademico e diventò la innegabile condizione del sistema sociale esistente. Sarebbe stata una follia passare l'amministrazione della New Poor Law con i suoi metodi scientifici di tortura mentale ai rappresentanti di quella stessa gente alla quale quel trattamento era rivolto.

Lord Macaulay fu semplicemente coerente quando egli chiese alla Camera dei Lords in uno dei discorsi più eloquenti che mai siano stati fatti da un grande liberale, il rigetto incondizionato della petizione cartista nel nome dell'istituzione della proprietà sulla quale poggiava tutta la civiltà. Sir Robert Peel chiamò la Carta un impedimento alla costituzione. Quanto più crudelmente il mercato del lavoro distorceva la vita dei lavoratori, tanto più insistentemente essi reclamavano il voto. La richiesta di un governo popolare era la fonte politica della tensione.

In queste condizioni il costituzionalismo acquistò un significato completamente nuovo. Fino ad ora le salvaguardie

costituzionali contro le interferenze illegali nei diritti di proprietà erano dirette soltanto verso atti arbitrari provenienti dall'alto. La visione di Locke non oltrepassava i limiti della proprietà terriera e mercantile e mirava semplicemente ad escludere atti unilaterali della corona come le secolarizzazioni sotto Enrico VIII, la spoliazione della zecca sotto Carlo I o il «blocco» erariale sotto Carlo II. La separazione del governo dall'economia nel senso di John Locke venne raggiunta in modo esemplare nello statuto di una Banca d'Inghilterra indipendente nel 1694. Il capitale commerciale aveva vinto la sua tenzone contro la corona.

Cento anni dopo non più la proprietà commerciale ma quella industriale doveva essere protetta e non contro la corona ma contro il popolo. Soltanto a causa di concezioni errate le idee del diciassettesimo secolo potevano essere applicate a situazioni del diciannovesimo secolo. La separazione dei poteri che nel frattempo era stata inventata da Montesquieu (1748) era ora impiegata per separare il popolo dal potere a spese della vita economica del primo. La costituzione americana, elaborata in un ambiente di contadini ed artigiani da una leadership il cui punto di riferimento era la scena industriale inglese, isolò completamente la sfera economica dalla giurisdizione della costituzione mettendo con ciò la proprietà privata sotto la massima protezione possibile e creò l'unica società di mercato nel mondo che avesse delle basi giuridiche. Nonostante il suffragio universale gli elettori americani erano impotenti contro i proprietari<sup>1</sup>.

In Inghilterra diventò una legge non scritta della costituzione che alla classe lavoratrice dovesse essere negato il voto. I leaders cartisti vennero imprigionati, i loro sostenitori che si contavano a milioni furono irrisi da un corpo legislativo che rappresentava soltanto una frazione della popolazione e la semplice richiesta del voto fu spesso ritenuta un atto criminale dalle autorità. Dello spirito di compromesso, presunta caratteristica del sistema britannico, un'invenzione questa che venne dopo, non vi era segno. Non prima che la classe lavoratrice avesse attraversato gli Hungry Forties e che una generazione docile fosse emersa per raccogliere i

<sup>1</sup> HADLEY, A. T., *Economics: An Account of the Relations between Private Property and Public Welfare*, 1896.

benefici dell'età d'oro del capitalismo, non prima che uno strato superiore di operai specializzati avesse sviluppato i propri sindacati e si fosse separato dalla massa oscura dei lavoratori afflitti dalla miseria, non prima che i lavoratori avessero accettato il sistema che la New Poor Law doveva imporre loro, si permise a quelli di loro che erano meglio pagati di partecipare alle assise della nazione. I cartisti avevano combattuto per il diritto di fermare l'ingranaggio del mercato che stritolava la vita del popolo, ma al popolo furono concessi dei diritti soltanto quando un terribile assestamento era stato compiuto. Dentro e fuori dell'Inghilterra, da Macaulay a Mises, da Spencer a Sumner, non vi era un liberale militante che non esprimesse la convinzione che la democrazia popolare era un pericolo per il capitalismo.

L'esperienza del problema del lavoro si ripeté per la moneta. Anche qui gli anni venti furono preannunziati dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Bentham fu il primo a riconoscere che inflazione e deflazione erano interventi sul diritto di proprietà: la prima una tassa, la seconda una interferenza sull'attività economica<sup>1</sup>. Da allora lavoro e moneta, disoccupazione e inflazione sono stati politicamente nella stessa categoria. Cobbett attaccava la base aurea unitamente alla New Poor Law; Ricardo le sosteneva entrambe e con argomenti molto simili: tanto il lavoro che la moneta erano merci e il governo non aveva alcun diritto d'interferire né sull'una né sull'altra. I banchieri che si opponevano all'introduzione della base aurea, come Attwood di Birmingham, si trovavano dalla stessa parte di socialisti come Owen. E un secolo dopo Mises stava ancora ripetendo che lavoro e moneta non riguardavano il governo più di qualunque altra merce sul mercato. Nell'America del diciottesimo secolo, prima della federazione, la moneta a buon mercato era l'equivalente di Speenhamland, cioè una concessione economicamente demoralizzante fatta dal governo di fronte ai clamori del popolo. La rivoluzione francese e i suoi «assegnati» mostravano che il popolo poteva distruggere la moneta e la storia degli stati americani non contribuiva a dissipare questo sospetto. Burke identificava la democrazia americana con le difficoltà mo-

<sup>1</sup> BENTHAM, J., *Manual of Political Economy*, p. 44, sull'inflazione come «frugalità coatta»; p. 45 (nota) come «imposta indiretta». Cfr., anche *Principles of Civil Code*, cap. 15.

netarie e Hamilton paventava non soltanto le fazioni ma anche l'inflazione. Tuttavia mentre nell'America del diciannovesimo secolo le proteste dei populistici ed i giochi monetari dei magnati di Wall Street erano endemici, in Europa l'accusa di inflazionismo divenne un argomento efficace contro i parlamenti democratici soltanto negli anni venti con conseguenze politiche di vasta portata.

La protezione sociale e l'interferenza sulla moneta non erano soltanto problemi analoghi, ma spesso anche identici. Dopo l'istituzione della base aurea, la moneta fu minacciata allo stesso modo da un livello salariale pericoloso così come da una inflazione diretta: ambedue potevano diminuire le esportazioni ed infine deprimere i cambi. Questo semplice rapporto tra le due forme basilari di intervento diventò il fulcro della politica negli anni venti. I partiti interessati alla solidità della moneta protestavano tanto contro i minacciosi deficit di bilancio quanto contro le politiche della moneta a basso prezzo opponendosi all'«inflazione del tesoro» così come all'«inflazione del credito» o, in termini più pratici, attaccando i gravami sociali e gli alti salari, i sindacati e i partiti operai. Ciò che importava non era la forma ma la sostanza e chi poteva dubitare che i benefici di un'occupazione illimitata potessero essere altrettanto efficaci nello sconvolgere l'equilibrio del bilancio quanto un saggio dell'interesse troppo basso nel provocare un'inflazione da prezzi, e con le stesse nefaste conseguenze per i cambi? Gladstone aveva fatto del bilancio la coscienza della nazione britannica. Per nazioni minori una moneta stabile poteva occupare il posto del bilancio ma il risultato era strettamente simile. Che i salari o i servizi sociali dovessero essere ridotti, le conseguenze della loro mancata riduzione erano inevitabilmente poste dal meccanismo del mercato. Dal punto di vista di questa analisi, il National Government del 1931 in Gran Bretagna svolse in modo modesto la stessa funzione del New Deal americano. Queste erano ambedue mosse di adeguamento di singoli paesi nella grande trasformazione. L'esempio britannico aveva tuttavia il vantaggio di essere libero da fattori complicanti come le lotte civili o le conversioni ideologiche, mostrando così più chiaramente le caratteristiche decisive.

Dopo il 1925 la posizione della moneta della Gran Breta-

gna era stata poco solida. Il ritorno all'oro non fu accompagnato da un corrispondente adattamento del livello dei prezzi che era nettamente al di sopra della parità mondiale. Po-chissime persone erano consapevoli dell'assurdità del corso che governo e banca, partiti e sindacati avevano assieme intrapreso. Snowden, cancelliere dello Scacchiere nel primo governo laburista (1924), fu un assertore tra i più appassionati della base aurea; eppure non riuscì a rendersi conto che, con l'iniziativa di risanare la sterlina, aveva impegnato il suo partito a sostenere una caduta dei salari o alternativamen-te a finire nel caos. Sette anni dopo il Partito laburista fu co-stretto dallo stesso Snowden a fare ambedue le cose. Con l'autunno del 1931 il continuo dissanguamento dovuto alla depressione si faceva sentire sulla sterlina. Invano il falli-mento dello sciopero generale del 1926 aveva assicurato contro un ulteriore aumento del livello salariale: esso non im-pedì un aumento dell'onere finanziario dei servizi sociali spe-cialmente attraverso gli incondizionati sussidi ai disoccupati. Non c'era bisogno di una «manovra» di banchieri (anche se manovra vi fu) per mettere la nazione di fronte all'alternativa fra una moneta solida e bilanci sani da un lato, e servizi so-ciali migliorati e una moneta svalutata dall'altro, sia che la svalutazione fosse causata dagli alti salari e dalla caduta delle esportazioni o semplicemente dal disavanzo del bilancio. In altre parole doveva esservi o una riduzione dei servizi sociali o una caduta dei cambi. Poiché il Partito laburista non era in grado di decidere per l'una o per l'altra alternativa — una ri-duzione dei servizi sociali era contraria alla politica dei sin-dacati e abbandonare l'oro sarebbe stato considerato un sa-crilegio — il Partito laburista fu allontanato dal governo ed i partiti tradizionali tagliarono i servizi sociali e alla fine abbandonarono l'oro. L'assistenza incondizionata ai disoc-cupati fu abolita e fu introdotto un accertamento dei mezzi finanziari. Nello stesso tempo le tradizioni politiche del pae-se subirono un cambiamento significativo. Il sistema bipar-titico fu sospeso e non si dimostrò alcuna fretta nel ripristi-narlo. Dodici anni più tardi esso non era ancora riapparso e tutti i segni erano contrari ad un suo sollecito ritorno. Senza alcuna tragica perdita del benessere o della libertà, il paese sospendendo la base aurea aveva compiuto un passo decisivo verso la trasformazione. Durante la seconda guerra mondia-



le esso fu accompagnato da cambiamenti nei metodi del capitalismo liberale. Questi ultimi tuttavia non erano intesi come permanenti e non allontanavano perciò il paese dalla zona del pericolo.

In tutti i più importanti paesi europei agiva un meccanismo simile e con effetti quasi uguali. In Austria nel 1923, in Belgio e in Francia nel 1926, in Germania nel 1931 i partiti operai dovettero lasciare il governo per «salvare la moneta». Statisti come Seipel, Francqui, Poincaré o Brüning eliminarono il movimento operaio dal governo, ridussero i servizi sociali e tentarono di spezzare la resistenza dei sindacati, ai controlli salariali. Invariabilmente il pericolo era rivolto verso la moneta e con uguale regolarità la responsabilità veniva attribuita ai salari inflazionati o ai disavanzi del bilancio. Una semplificazione di questo tipo non rende giustizia alla varietà dei problemi implicati che comprendeva quasi tutti i problemi della politica economica e finanziaria, inclusi quelli del commercio estero, dell'agricoltura e dell'industria. Tuttavia, quanto più da vicino esaminiamo questi problemi, tanto più chiaro appare che alla fine la moneta ed il bilancio dipendevano dai problemi in sospeso tra datori di lavoro e lavoratori, mentre il resto della popolazione oscillava in appoggio dell'uno o dell'altro dei gruppi dirigenti.

Il cosiddetto esperimento Blum del 1936 rappresentò un altro esempio. Il movimento operaio stava al governo ma a condizione che non fosse posta alcuna limitazione alle esportazioni di oro. Il New Deal francese non ebbe mai alcuna possibilità poiché il governo era legato alla questione cruciale della moneta. Il caso è indicativo poiché tanto in Francia quanto in Inghilterra, una volta che il movimento operaio era stato reso innocuo, i partiti della classe media rinunziarono senz'altro alla difesa della base aurea. Questi esempi mostrarono quanto limitante fosse l'effetto del postulato della moneta solida sulle politiche popolari.

L'esperienza americana insegnò in un altro modo la stessa lezione. Il New Deal non avrebbe potuto essere lanciato senza abbandonare l'oro anche se il cambio estero aveva un'importanza di fatto limitata. Con la base aurea i leaders del mercato finanziario hanno il compito di salvaguardare la stabilità dei cambi e la solidità del credito internazionale dal quale dipendono largamente le finanze pubbliche. L'orga-

nizzazione bancaria è quindi nella posizione di ostacolare qualunque mossa interna nella sfera economica che possa dispiacere per motivi più o meno validi. In termini politici, riguardo alla moneta e al credito, i governi devono seguire i consigli dei banchieri poiché essi soltanto possono sapere se una misura di carattere finanziario potrebbe o meno mettere in pericolo il mercato del capitale e i cambi. Che il protezionismo sociale non risultasse in questo caso un punto morto, era dovuto al fatto che gli Stati Uniti abbandonarono l'oro per tempo. Infatti anche se i vantaggi tecnici di questa mossa erano esili (e le ragioni presentate dall'amministrazione erano, come spesso accade, molto povere), il risultato di questa mossa fu lo spodestamento politico di Wall Street. Il mercato finanziario governa per mezzo del panico. L'eclissi di Wall Street negli anni trenta salvò gli Stati Uniti da una catastrofe sociale del tipo continentale.

Soltanto negli Stati Uniti tuttavia, con la loro indipendenza dal commercio mondiale e la loro posizione monetaria straordinariamente salda, la base aurea fu soprattutto una questione di politica interna. In altri paesi l'abbandono dell'oro significò niente meno che uscire dall'economia mondiale; forse la sola eccezione fu la Gran Bretagna la cui parte nel commercio mondiale era così ampia che essa era stata in grado di porre le modalità secondo le quali il sistema monetario internazionale avrebbe dovuto operare, spostando così il peso della base aurea in misura notevole su altre spalle. In paesi come la Germania, la Francia, il Belgio e l'Austria non esistevano di queste condizioni. Per essi la distruzione della moneta significava staccarsi dal mondo esterno sacrificando così industrie dipendenti dalle materie prime importate, la disorganizzazione del commercio estero dal quale dipendeva l'occupazione e tutto ciò senza una possibilità di imporre una misura simile di svalutazione sui loro fornitori e di evitare quindi le conseguenze interne di una caduta del rapporto della moneta con l'oro così come era riuscito alla Gran Bretagna.

I cambi erano il braccio estremamente potente della leva che premeva sul livello salariale. Prima che i cambi portasse le cose ad una svolta, di solito il problema salariale aumentava la tensione sotto la superficie, ma ciò che le leggi del mercato spesso non potevano imporre ai salariati rilut-

tanti veniva compiuto nel modo piú efficace dal meccanismo dei cambi esteri. L'indicatore moneta rendeva visibile a tutti gli effetti sfavorevoli che la politica sindacale di intervento aveva sul meccanismo del mercato (la cui intima debolezza, compreso il ciclo commerciale, veniva ora data per scontata).

La natura utopistica di una società di mercato non può essere invero meglio illustrata che dalle assurdità nelle quali la comunità è coinvolta dalla finzione del lavoro come merce. Lo sciopero, questa normale arma di contrattazione dell'attività industriale, fu sentito sempre piú spesso come un'arbitraria interruzione del lavoro socialmente utile, la quale nello stesso tempo diminuiva il dividendo sociale da cui, in ultima istanza, dovevano venire i salari. Gli scioperi di solidarietà erano mal visti, gli scioperi generali considerati una minaccia all'esistenza della comunità. Di fatto gli scioperi nei servizi vitali e nei servizi di pubblica utilità tenevano in scacco i cittadini coinvolgendoli nell'intricato problema delle vere funzioni di un mercato del lavoro. Si suppone che il lavoro trovi il suo prezzo sul mercato e che ogni altro prezzo diverso da quello così stabilito sia non economico. Fino a che il lavoro non viene meno a questa responsabilità, si comporterà come un elemento nell'offerta di quello che è, la merce «lavoro», e si rifiuterà di vendere al di sotto del prezzo che il compratore può ancora pagare. Volendo essere coerenti, ciò significa che il principale obbligo del lavoro è quello di essere quasi continuamente in sciopero. Questa proposizione non potrebbe essere superata per assurdità: eppure essa è soltanto una deduzione logica a partire dalla teoria del lavoro come merce. La fonte dell'incongruenza tra teoria e pratica è naturalmente che il lavoro non è veramente una merce e che se il lavoro venisse rifiutato semplicemente per stabilire il suo prezzo esatto (così come in circostanze simili si rifiuta un aumento nell'offerta di ogni altra merce), la società si dissolverebbe presto per mancanza di sostentamento. È da notare che questa considerazione non viene quasi mai o addirittura mai citata nelle discussioni sullo sciopero da parte degli economisti liberali.

Ritornando alla realtà: il metodo di fissare il salario attraverso lo sciopero sarebbe disastroso in qualunque tipo di società, per non parlare della nostra che si vanta della sua ra-

zionalità utilitaristica. In realtà il lavoratore non ha alcuna sicurezza nel suo lavoro in un sistema d'iniziativa privata e questo ha determinato un grave deterioramento del suo status. Si aggiunga a questo la minaccia della disoccupazione di massa, e la funzione dei sindacati diventa moralmente e culturalmente vitale per il mantenimento di standards minimi per la maggioranza della gente. Tuttavia è chiaro che qualunque metodo d'intervento che offra protezione ai lavoratori deve ostruire il meccanismo del mercato autoregolato ed infine diminuire lo stesso fondo di beni di consumo che fornisce loro il salario.

Per una necessità interna i problemi radicali della società di mercato si ripresentarono: interventismo e moneta. Essi divennero il centro della politica negli anni venti. Il liberalismo economico e l'interventismo socialista affrontarono le diverse risposte che venivano loro offerte.

Il liberalismo economico fece un estremo tentativo di restaurare l'autoregolazione del sistema eliminando tutta la politica interventista che interferiva nella libertà dei mercati della terra, del lavoro e della moneta. Esso intendeva in sostanza risolvere, in una situazione di emergenza, il problema secolare implicato dai tre principî fondamentali del libero scambio, di un libero mercato del lavoro e di una base aurea liberamente funzionante. Esso divenne in effetti il promotore di un eroico tentativo di risanare il commercio mondiale, di rimuovere tutti gli impedimenti evitabili alla mobilità del lavoro e di ricostruire la stabilità dei cambi. Quest'ultimo fine aveva la precedenza sul resto; infatti, a meno che si ristabilisse la fiducia nelle monete, il meccanismo di mercato non poteva funzionare, nel qual caso era illusorio attendersi che i governi si astenessero dal proteggere la vita del loro popolo con tutti i mezzi disponibili. Nella pratica questi mezzi erano soprattutto tariffe doganali e leggi sociali destinate ad assicurare cibo ed occupazione, cioè proprio il tipo di intervento che rendeva impraticabile un sistema autoregolato.

Vi era ancora un'altra e più immediata ragione di mettere in primo piano la ricostituzione del sistema monetario: di fronte ai mercati disorganizzati e all'instabilità dei cambi, il credito internazionale aveva un ruolo sempre più vitale.

Prima della grande guerra i movimenti internazionali del capitale (diversi da quelli collegati agli investimenti a lungo termine) contribuivano semplicemente al mantenimento della liquidità della bilancia dei pagamenti ma erano strettamente limitati anche in questa funzione da considerazioni economiche. Il credito era concesso soltanto a chi sembrava meritasse fiducia sul piano economico. Ora, la situazione veniva ribaltata: debiti come quelli delle riparazioni erano stati creati su basi politiche e i prestiti venivano concessi su basi semipolitiche per rendere possibili i pagamenti delle riparazioni. I prestiti venivano tuttavia concessi anche per ragioni di politica economica, per stabilizzare i prezzi internazionali o per ristabilire la base aurea. Il meccanismo del credito era impiegato dalla parte relativamente solida dell'economia mondiale per turare le falle delle parti relativamente disorganizzate di quella economia, senza tener conto delle condizioni di produzione e di scabio. Bilance dei pagamenti, bilanci e cambi venivano fatti funzionare artificialmente in diversi paesi con l'aiuto di un meccanismo internazionale di credito che si supponeva onnipotente. Questo stesso meccanismo era basato sull'aspettativa di un ritorno alla stabilità dei cambi, che ancora una volta era sinonimo di un ritorno all'oro. Una fascia elastica di forza straordinaria contribuiva a mantenere un'apparenza di unità in un sistema economico in dissoluzione, ma che questa fascia resistesse o meno alla tensione dipendeva da un tempestivo ritorno all'oro.

Il risultato di Ginevra fu a suo modo notevole. Se il fine non fosse stato intrinsecamente impossibile, esso sarebbe stato certamente raggiunto, tanto abile, continuo ed originale fu il tentativo. Così come stavano le cose, tuttavia, nessun intervento fu probabilmente più disastroso nei suoi risultati di quello di Ginevra. Proprio perché esso apparve sempre come quasi riuscito, aggravò enormemente gli effetti del fallimento finale. Tra il 1923, quando il marco tedesco fu polverizzato nello spazio di pochi mesi, e l'inizio del 1930, quando tutte le monete importanti del mondo erano basate sull'oro, Ginevra impiegò il meccanismo internazionale del credito per spostare il peso delle economie non completamente stabilizzate dell'Europa orientale, dapprima sulle spalle dei vincitori occidentali e da queste sulle spalle ancora più

larghe degli Stati Uniti d'America<sup>1</sup>. Il crollo si verificò in America nel corso del normale ciclo economico, ma al momento in cui esso sopravvenne, la rete finanziaria creata da Ginevra e dalle banche anglosassoni impigliò l'economia planetaria in quella terribile trappola.

Ma c'erano anche altre conseguenze. Durante gli anni venti, secondo Ginevra, le questioni di organizzazione sociale dovevano essere completamente subordinate alle esigenze del risanamento della moneta. La deflazione rappresentava la necessità primaria; le istituzioni interne dovevano adattarsi quanto meglio esse potevano. Per il momento anche la ricostituzione di liberi mercati internazionali e dello stato liberale doveva essere rinviata. Infatti, secondo le parole della «Delegazione dell'oro», la deflazione non aveva «raggiunto certe categorie di beni e di servizi e non aveva perciò determinato un nuovo equilibrio stabile». I governi dovevano intervenire per ridurre i prezzi degli articoli di monopolio, per ridurre la tabelle salariali concordate e per diminuire le rendite. L'ideale deflazionista divenne una «libera economia in un governo forte»; ma mentre le parole sul governo volevano dire quello che dicevano, e cioè poteri d'emergenza e sospensione delle pubbliche libertà, «economia libera» significava nella pratica l'opposto di ciò che essa indicava, e cioè prezzi e salari controllati dal governo (anche se l'intervento era compiuto con lo scopo dichiarato di ripristinare la libertà dei cambi e liberi mercati interni). La priorità dei cambi implicava un sacrificio non minore di quello di liberi mercati e di liberi governi, i due pilastri del capitalismo liberale. Ginevra rappresentò così un cambiamento nei fini ma non nei metodi: mentre i governi inflazionisti condannati da Ginevra subordinavano la stabilità della moneta alla stabilità dei redditi e dell'occupazione, i governi deflazionisti messi al potere da Ginevra facevano uso di non meno interventi per subordinare la stabilità dei redditi e dell'occupazione a quella della moneta. Nel 1932, il Rapporto della «Delegazione dell'oro» della Società delle Nazioni dichiarava che con il ritorno dell'incertezza dei cambi era stato eliminato il massimo successo monetario dell'ultimo decennio. Quello che il Rapporto non

<sup>1</sup> K. POLANYI, *Der Mechanismus der Weltwirtschaftskrise*, in «Der Österreichische Volkswirt», 1933 (supplemento).

diceva era che nel corso di questi vani sforzi deflazionistici i liberi mercati *non* erano stati ricostituiti anche se i liberi governi *erano* stati sacrificati. Sebbene contrari in teoria tanto all'interventismo che all'inflazione, i liberali avevano scelto tra i due ed avevano posto l'ideale di una moneta solida sopra quello del non-intervento. Nel fare questo essi seguivano la logica interna di un'economia autoregolata. Un simile corso di azione tendeva tuttavia ad allargare la crisi, appesantiva le finanze con il peso intollerabile di massicci sconvolgimenti economici ed accumulava i deficit delle varie economie nazionali fino al punto in cui il crollo dei resti della divisione internazionale del lavoro divenne inevitabile.

L'ostinazione con la quale i liberali avevano, nel corso di un decennio critico, sostenuto l'interventismo autoritario ai fini di una politica deflazionistica, si risolse semplicemente in un indebolimento decisivo delle forze democratiche che avrebbero potuto altrimenti allontanare la catastrofe fascista. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti, padroni e non servi della moneta, abbandonarono per tempo l'oro per sfuggire a questo pericolo.

Il socialismo è essenzialmente la tendenza inerente ad una civiltà industriale a superare il mercato autoregolato subordinandolo consapevolmente ad una società democratica. Esso è la soluzione naturale per gli operai dell'industria che non vedono alcuna ragione per cui la produzione non dovrebbe essere regolata direttamente ed i mercati dovrebbero essere qualcosa di più di un elemento utile ma subordinato in una società libera. Dal punto di vista della comunità nel suo insieme il socialismo è semplicemente la continuazione di quello sforzo di rendere la società un rapporto specificamente umano tra persone, rapporto che nell'Europa occidentale era sempre stato associato alle tradizioni cristiane. Dal punto di vista del sistema economico, esso è al contrario un allontanamento radicale dal passato immediato, nella misura in cui esso rompe con il tentativo di fare dei guadagni monetari privati l'incentivo generale alle attività produttive e non riconosce il diritto degli individui privati di disporre dei principali strumenti di produzione. Ecco perché, in ultima analisi, la riforma dell'economia capitalistica da parte dei partiti socialisti è difficile anche quando essi siano decisi a non interferire nel sistema di proprietà. Infatti la

semplice possibilità che essi possano decidere di farlo diminuisce quel tipo di fiducia che nell'economia liberale è vitale, cioè l'assoluta fiducia nella continuità dei titoli di proprietà. Mentre il contenuto di fatto dei diritti di proprietà potrebbe subire una ridefinizione per mezzo della legislazione, la sicurezza della continuità formale è essenziale per il funzionamento del sistema di mercato.

Dopo la grande guerra hanno avuto luogo due cambiamenti che influiscono sulla posizione del socialismo. In primo luogo il sistema di mercato si dimostrò poco sicuro fino al punto del crollo totale, una carenza questa che neanche i suoi critici si attendevano. In secondo luogo in Russia fu instaurata un'economia socialista che rappresentò un indirizzo del tutto nuovo. Anche se le condizioni in cui quest'impresa si verificò la rendevano inapplicabile ai paesi occidentali, l'esistenza stessa della Russia sovietica si rivelò un'influenza decisiva. È vero che essa era arrivata al socialismo con pochissime industrie, con una popolazione analfabeta e senza tradizioni democratiche, tre elementi che secondo le idee occidentali erano presupposti del socialismo. Queste differenze resero i suoi metodi e le sue soluzioni inapplicabili altrove ma non impedirono al socialismo di diventare una potenza mondiale. Sul continente i partiti operai erano sempre stati socialisti nella loro visione e qualunque riforma essi volessero compiere era di fatto sospetta di servire a fini socialisti. In tempi tranquilli un sospetto del genere sarebbe stato ingiustificato: i partiti socialisti erano nell'insieme impegnati nella riforma del capitalismo e non nel suo rovesciamento rivoluzionario. Ma la situazione era diversa in un momento di emergenza. Se i metodi normali erano insufficienti, sarebbero stati allora tentati quelli anormali e da parte di un partito operaio metodi di questo tipo avrebbero potuto implicare una mancata considerazione dei diritti di proprietà. Sotto la tensione dell'imminente pericolo i partiti operai avrebbero potuto lanciare misure di tipo socialista o che almeno apparivano tali ai sostenitori militanti dell'iniziativa privata. Ed un semplice accenno sarebbe bastato a gettare confusione nei mercati e a creare un panico generale.

In condizioni come queste il consueto conflitto di interessi tra datori di lavoro e lavoratori prendeva un carattere minaccioso. Mentre una divergenza di interessi economici



sarebbe normalmente finita in un compromesso, la separazione fra le sfere economiche e politiche nella società tendeva ad implicare scontri che avevano gravi conseguenze per la comunità. I datori di lavoro, padroni di fabbriche e di miniere, erano direttamente responsabili dell'avanzamento della produzione nella società (a parte i loro interessi e profitti personali). In linea di principio essi avrebbero avuto il sostegno di tutti nel loro sforzo di mantenere in funzione l'industria. D'altra parte i lavoratori rappresentavano un'ampia sezione della società; anche i loro interessi erano in misura notevole coincidenti con quelli della comunità nel suo insieme. Essi costituivano la sola classe disponibile per la protezione degli interessi dei consumatori, dei cittadini, degli esseri umani come tali e con il suffragio universale, il loro numero avrebbe dato loro la preponderanza nella sfera politica. Ma il corpo legislativo, come l'industria, aveva da svolgere nella società le sue funzioni formali. I suoi membri avevano il compito di formare la volontà collettiva, la direzione della politica, l'attuazione di programmi a lunga scadenza all'interno e all'estero. Nessuna società complessa poteva fare a meno di organismi legislativi ed esecutivi di tipo politico che funzionassero. Uno scontro di interessi di gruppo che finisse col paralizzare gli organi dell'industria o dello stato, gli uni soltanto o ambedue, costituiva un pericolo immediato per la società.

E questa era proprio la situazione degli anni venti. Il movimento operaio si trincerava nel parlamento dove il suo numero gli dava peso, i capitalisti facevano dell'industria una fortezza dalla quale dominare il paese. Gli organismi popolari rispondevano intervenendo vigorosamente nell'economia senza tener conto delle necessità di quel dato tipo d'industria. Capitani d'industria cercavano di scalzare l'obbedienza della popolazione ai loro governanti eletti, mentre gli organi democratici conducevano una lotta contro il sistema industriale dal quale dipendeva la vita di tutti. Alla fine sarebbe giunto il momento in cui sia il sistema economico sia quello politico sarebbero stati minacciati da una paralisi completa. La paura avrebbe afferrato la gente e la leadership sarebbe stata attribuita a coloro che offrivano una via d'uscita facile a qualunque estremo prezzo. Il tempo era maturo per la soluzione fascista.

Se mai vi è stato un movimento politico che ha risposto alle necessità di una situazione obbiettiva senza essere il risultato di cause fortuite, esso fu il fascismo. Nello stesso tempo era evidente il carattere degenerativo della soluzione fascista; essa offriva una scappatoia ad un blocco istituzionale che si presentava in modo sostanzialmente simile in un gran numero di paesi, e tuttavia se questo rimedio veniva sperimentato produceva ovunque la malattia fino alla morte. Questo è il modo in cui periscono le civiltà.

La soluzione fascista dell'*impasse* raggiunta dal capitalismo liberale può essere descritta come una riforma dell'economia di mercato raggiunta al prezzo dell'estirpazione di tutte le istituzioni democratiche tanto nel campo dell'industria che in quello della politica. Il sistema economico che era in pericolo di disfacimento veniva così revitalizzato mentre i popoli stessi venivano sottoposti ad una rieducazione destinata a snaturalizzare l'individuo e a renderlo incapace di funzionare come unità responsabile del corpo politico<sup>1</sup>. Questa rieducazione, che comprendeva le norme di una religione politica che negava l'idea della fratellanza dell'uomo nelle sue varie forme, fu raggiunta attraverso un atto di conversione di massa applicato ai recalcitranti con mezzi scientifici di tortura.

L'apparizione di un simile movimento nei paesi industriali del globo ed anche in diversi paesi soltanto poco industrializzati non dovrebbe mai essere attribuita a cause locali, a mentalità nazionali o a contesti storici così come è stato fat-

<sup>1</sup> K. POLANYI, *The Essence of Fascism*, in *Christianity and the Social Revolution*, 1935.

to ripetutamente dai contemporanei. Il fascismo aveva tanto poco a che fare con la grande guerra quanto con il trattato di Versailles, il militarismo Junker o il temperamento italiano. Questo movimento apparve in paesi sconfitti come la Bulgaria e in altri vincitori come la Jugoslavia, in paesi dal temperamento nordico come la Finlandia e la Norvegia e di temperamento meridionale come l'Italia e la Spagna, in paesi di razza ariana come l'Inghilterra, l'Irlanda o il Belgio e non ariana come il Giappone, l'Ungheria o la Palestina, in paesi di tradizioni cattoliche come il Portogallo e protestanti come l'Olanda, in comunità militaristiche come la Prussia e civili come l'Austria, in vecchie culture come in Francia e in nuove come negli Stati Uniti e nei paesi latinoamericani. In realtà non vi era un tipo di passato, di tradizione religiosa, culturale o nazionale, che rendesse un paese immune al fascismo, una volta che erano date le condizioni per il suo emergere.

Inoltre vi era una sorprendente mancanza di rapporto tra la sua forza materiale e numerica e la sua efficacia politica. Il termine stesso di «movimento» era fuorviante poiché implicava un certo tipo di reclutamento o di partecipazione personale di grandi masse. Se qualcosa fu caratteristico del fascismo, fu la sua indipendenza da simili manifestazioni popolari. Anche se di solito ricercava un seguito fra le masse, la sua forza potenziale era calcolata non in base al numero dei suoi aderenti ma all'influenza delle persone potenti e autorevoli di cui i leaders fascisti avevano il consenso e sul cui prestigio nella comunità si poteva contare per ripararli dalle conseguenze di una rivolta abortita, eliminando così i rischi della rivoluzione.

Un paese che si avvicinava al fascismo mostrava dei sintomi tra i quali non era necessaria l'esistenza di un vero e proprio movimento fascista. Segni almeno altrettanto importanti erano la diffusione di filosofie irrazionalistiche, il culto estetico della razza, la demagogia anticapitalistica, opinioni monetarie eterodosse, critiche al sistema partitico, denigrazione diffusa del «regime» o di qualunque altra denominazione del sistema democratico esistente. In Austria la cosiddetta filosofia universalistica di Othmar Spann, in Germania la poesia di Stefan George e il romanticismo cosmogonico di Ludwig Klages, in Inghilterra il vitalismo erotico di D.

H. Lawrence, in Francia il culto del mito politico di Sorel, furono tra i suoi segni premonitori estremamente diversi tra loro. Hitler fu mandato al potere dalla cricca feudale che circondava il presidente Hindenburg, così come Mussolini e Primo de Rivera furono mandati al potere dai loro rispettivi sovrani. Tuttavia Hitler aveva un vasto movimento che lo appoggiava, Mussolini ne aveva uno più modesto, Primo de Rivera non ne aveva affatto. In nessun caso fu intrapresa una vera rivoluzione contro l'autorità costituita. La tattica fascista fu invariabilmente quella di una falsa ribellione organizzata con la tacita approvazione delle autorità che fingevano di essere state schiacciate dalla forza. Questi sono i semplici contorni di un quadro più complesso nel quale dovrebbe essere lasciato spazio per figure diverse come il demagogo cattolico indipendente nella Detroit industriale, il *Kingfish* nell'arretrata Louisiana, i cospiratori dell'esercito giapponese e i sabotatori antisovietici ucraini.

Il fascismo fu una possibilità politica sempre presente, quasi una reazione emotiva istantanea, in ogni comunità industriale dopo gli anni trenta. Si può chiamarlo una «mossa» piuttosto che un «movimento» per indicare la natura impersonale della crisi i cui sintomi erano spesso vaghi e ambigui. La gente spesso non era certa se un discorso politico o un pezzo teatrale, un sermone o una parata, una metafisica o una moda artistica, una poesia o un programma di partito fossero fascisti o meno. Non vi erano criteri stabiliti del fascismo, né esso possedeva delle massime convenzionali. Un tratto significativo di tutte le sue forme organizzate fu però la rapidità con la quale esse apparvero e svanirono nuovamente, soltanto per riemergere con violenza dopo un indeterminato periodo di latenza. Tutto questo si adegua al quadro di una forza sociale che cresceva e svaniva secondo la situazione oggettiva.

Ciò che per brevità abbiamo designato come «situazione fascista» non era altro che la tipica occasione per facili e complete vittorie fasciste. Improvvisamente le potenti organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio e degli altri leali sostenitori della libertà costituzionale si dissolsero e le esigue forze fasciste spazzarono via quella che appariva allora la forza schiacciante di governi democratici, di partiti e di sindacati. Se una «situazione rivoluzionaria» è ca-

ratterizzata da una disgregazione psicologica e morale di tutte le forze di resistenza tale che un manipolo di ribelli scarsamente armati sia in grado di prendere d'assalto le roccaforti della *reazione* ritenute imprendibili, allora la «situazione fascista» era completamente equivalente, con l'eccezione che qui erano attaccati i baluardi della *democrazia e delle libertà costituzionali* e le loro difese furono trovate carenti nello stesso modo spettacolare. In Prussia, nel luglio 1932, il governo legale dei socialdemocratici trincerato nella sede del potere legittimo, capitolò di fronte alla semplice minaccia di violenza non costituzionale da parte di von Papen. Circa sei mesi dopo, Hitler si impossessava pacificamente delle più alte posizioni di potere dalle quali lanciava immediatamente un attacco rivoluzionario minacciando la totale distruzione delle istituzioni della Repubblica di Weimar e dei partiti costituzionali. Immaginare che fosse la forza del movimento che creava situazioni come queste e non vedere che era la situazione che dava origine in questo caso al movimento vuol dire non raccogliere la più importante lezione degli ultimi decenni.

Il fascismo, come il socialismo, si radicava in una società di mercato che rifiutava di funzionare. Era quindi di portata mondiale ed universale nella sua applicazione. Esso s'irradiava quasi in ogni campo dell'attività umana sia politica che economica, culturale, filosofica, artistica o religiosa e fino ad un certo punto esso si coalizzò con tendenze locali o del momento. Non è possibile una comprensione della storia del periodo se non distinguiamo tra la tattica fascista e le tendenze effimere che nei diversi paesi si fusero ad essa.

Nell'Europa degli anni venti due tendenze ebbero una parte di rilievo e coprirono lo schema meno evidente ma molto più ampio del fascismo: la controrivoluzione ed il revisionismo nazionalista. Il loro punto di partenza immediato furono i trattati e le rivoluzioni del dopoguerra e per quanto strettamente condizionati e limitati ai loro obiettivi specifici, essi si confusero facilmente con il fascismo.

Le controrivoluzioni rappresentavano la normale contropinta del pendolo politico verso uno stato di cose che era stato violentemente disturbato. Movimenti di questo genere sono stati tipici in Europa almeno da dopo gli inizi del Commonwealth inglese ed hanno avuto soltanto un rappor-

to limitato con i processi sociali del loro tempo. Negli anni venti si svilupparono numerose situazioni di questo tipo poiché le sollevazioni che abbattono più di una dozzina di troni nell'Europa centrale ed orientale furono in parte dovute al riflusso della sconfitta e non alla spinta in avanti della democrazia. L'attività controrivoluzionaria fu soprattutto politica e spettò naturalmente alle classi e ai gruppi spossati come le dinastie, le aristocrazie, le chiese, l'industria pesante ed i partiti ad esse affiliati. Le alleanze e gli scontri tra conservatori e fascisti durante questo periodo riguardavano soprattutto la parte che sarebbe spettata ai fascisti nell'impresa controrivoluzionaria. Il fascismo era una tendenza rivoluzionaria diretta non tanto contro il conservatorismo quanto contro la concorrente forza rivoluzionaria del socialismo. Questo non impediva ai fascisti di cercare il potere in campo politico offrendo i loro servizi alla controrivoluzione. Al contrario, essi pretendevano di esercitare la loro influenza in virtù della pretesa impotenza del conservatorismo a realizzare quel compito che era necessario se si voleva sbarrare la strada al socialismo. I conservatori naturalmente tentavano di monopolizzare gli onori della controrivoluzione e di fatto, come in Germania, la realizzarono da soli. Essi privarono i partiti della classe lavoratrice di influenza e di potere senza cedere ai nazisti. Lo stesso avvenne in Austria, dove i cristiano-socialisti, un partito conservatore, disarmarono in larga misura i lavoratori (1927) senza fare alcuna concessione alla «rivoluzione da destra». Anche laddove la partecipazione fascista alla controrivoluzione era inevitabile furono fondati dei governi «forti» che relegarono il fascismo nel limbo. Questo avvenne in Estonia nel 1929, in Finlandia nel 1932, in Lettonia nel 1934. Regimi pseudoliberali spezzarono il potere del fascismo momentaneamente in Ungheria nel 1922 e in Bulgaria nel 1926. Soltanto in Italia i conservatori furono incapaci di ristabilire la disciplina del lavoro nell'industria senza dare ai fascisti l'occasione di prendere il potere.

Nei paesi militarmente sconfitti ma anche nell'Italia «psicologicamente sconfitta», il problema nazionale appariva rilevante, e qui si presentava un compito la cui necessità non poteva essere negata. Più profondamente di tutti gli altri problemi incideva quello del disarmo permanente dei paesi

sconfitti; in un mondo in cui la sola organizzazione esistente di diritto, di ordine e di pace internazionali poggiava sull'equilibrio del potere, diversi paesi erano stati resi impotenti senza che fosse dato alcun presagio del tipo di sistema che si sarebbe sostituito al vecchio. La Società delle Nazioni rappresentava nella migliore delle ipotesi un sistema migliorato di equilibrio del potere ma di fatto non era neanche al livello del concerto europeo poiché ora veniva meno il presupposto di una diffusione generale del potere. Il nascente movimento fascista si mise quasi ovunque al servizio del problema nazionale; difficilmente esso sarebbe potuto sopravvivere senza questo lavoro di «raccolta». Usava questo argomento tuttavia soltanto come punto di appoggio; in altri momenti esso toccava la nota pacifista ed isolazionista. In Inghilterra e negli Stati Uniti era alleato della pacificazione, in Austria lo *Heimwehr* cooperava con vari movimenti pacifisti cattolici ed il fascismo cattolico era antinazionalista per principio. Huey Long non aveva bisogno di conflitti di confine con il Mississippi o il Texas per lanciare il suo movimento fascista da Baton Rouge. Movimenti simili in Olanda e Norvegia erano non-nazionalisti fino al punto del tradimento. Quisling può essere stato il nome di un buon fascista ma non certamente di un buon patriota.

Nella sua lotta per il potere politico il fascismo è completamente libero di trascurare o di utilizzare i problemi locali, a scelta. Il suo fine trascende la struttura politica ed economica: ha carattere sociale. Esso pone una religione politica al servizio di un processo degenerativo. Nella sua ascesa, esclude soltanto pochissime emozioni dalla sua orchestra e tuttavia, una volta vittorioso, esclude dal carro della banda tutte le motivazioni tranne pochissime, anche se ancora una volta estremamente caratteristiche. Se non distinguiamo attentamente tra questa pseudointolleranza sulla via del potere e la genuina intolleranza una volta al potere possiamo difficilmente sperare di capire la sottile ma decisiva differenza tra il falso nazionalismo di alcuni movimenti fascisti durante la rivoluzione ed il non-nazionalismo specificamente imperialistico che essi hanno sviluppato dopo la rivoluzione<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> HEYMANN, H., *Plan for Permanent Peace*, 1941. Cfr. la lettera di Brüning dell'8 gennaio 1940.

Mentre i conservatori avevano normalmente successo nel portare avanti da soli le controrivoluzioni domestiche, erano raramente capaci di portare ad una conclusione il problema nazionale-internazionale del loro paese. Brüning sosteneva nel 1940 che il problema delle riparazioni tedesche e del disarmo era stato da lui risolto prima che la «cricca attorno a Hindenburg» decidesse di allontanarlo dal governo e di passare il potere ai nazisti. La ragione di questa loro azione sarebbe stata che essi non volevano che gli onori andassero a lui<sup>1</sup>. Che in un senso molto limitato le cose stessero così o meno sembra non avere importanza dal momento che la questione della parità di status della Germania non si limitava al disarmo in senso tecnico, come affermava Brüning, ma comprendeva la questione altrettanto vitale della smilitarizzazione. Inoltre non era veramente possibile perdere di vista la forza che la diplomazia tedesca traeva dall'esistenza delle masse naziste fedeli a una radicale politica nazionalista. Gli avvenimenti dimostrarono in modo determinante che la parità di status della Germania non avrebbe potuto essere raggiunta senza un cambiamento rivoluzionario ed è in questa luce che diventa evidente la terribile responsabilità del nazismo che impegnava una Germania libera ed eguale ad una carriera criminosa. Tanto in Germania che in Italia il fascismo riuscì a prendere il potere soltanto perché fu in grado di usare come proprio lievito dei problemi nazionali non risolti, mentre in Francia come in Gran Bretagna il fascismo fu decisamente indebolito dal suo antipatriottismo. Soltanto in paesi piccoli e naturalmente dipendenti lo spirito di asservimento ad una potenza straniera poteva servire come impulso verso il fascismo.

Soltanto per caso, come vediamo, il fascismo europeo si legava negli anni venti alle tendenze nazionali e controrivoluzionarie. Si trattava di un caso di simbiosi tra movimenti di origine indipendente che si rafforzavano l'un l'altro e creavano l'impressione di una sostanziale somiglianza, mentre erano di fatto privi di rapporto.

La parte svolta dal fascismo fu determinata in realtà da un fattore: la situazione del sistema di mercato. Durante il periodo 1917-23 i governi ricercarono talvolta l'aiuto fasci-

<sup>1</sup> RAUSCHNING, H., *The Voice of Destruction*, 1940.



sta per ristabilire la legge e l'ordine: questo bastava per mettere in moto il sistema di mercato. Il fascismo ancora non si sviluppava. Nel periodo 1924-29, quando la restaurazione del sistema di mercato apparve assicurata, il fascismo svanì completamente come forza politica. Dopo il 1930 l'economia di mercato era in una crisi generale. In pochi anni il fascismo diventò una forza mondiale.

Il primo periodo 1917-23 produsse poco più del nome del fascismo. In diversi paesi europei come Finlandia, Lituania, Estonia, Lettonia, Polonia, Romania, Bulgaria, Grecia ed Ungheria avevano avuto luogo delle rivoluzioni agrarie o socialiste, mentre in altri, tra i quali l'Italia, la Germania e l'Austria, la classe operaia industriale aveva acquistato influenza politica. Le controrivoluzioni finivano col ristabilire l'equilibrio del potere interno. Nella maggior parte dei paesi, i contadini si rivoltarono contro i lavoratori urbani; in alcuni paesi ufficiali e proprietari terrieri guidavano i contadini in movimenti fascisti, in altri come l'Italia i disoccupati e la piccola borghesia costituirono la truppa fascista. Da nessuna parte fu sollevata altra questione che quella della legge e dell'ordine e nessun problema di riforme radicali venne presentato. In altre parole non apparve alcun segno di rivoluzione fascista. Questi movimenti erano fascisti soltanto nella forma, cioè soltanto nella misura in cui delle bande di civili, cosiddetti elementi irresponsabili, facevano uso della forza e della violenza con la connivenza delle persone al potere. La filosofia antidemocratica del fascismo era già nata ma non era ancora un fattore politico. Trockij presentò una voluminosa relazione sulla situazione in Italia alla vigilia del secondo congresso del Komintern nel 1920 ma non accennò neanche al fascismo per quanto i fasci esistessero già da qualche tempo. Furono necessari altri dieci anni o più prima che il fascismo italiano da tempo installato al governo del paese sviluppasse qualcosa del tipo di un sistema sociale particolare.

Nel 1924 e dopo, l'Europa e gli Stati Uniti furono la scena di un boom clamoroso che abbatté ogni preoccupazione per la saldezza del sistema di mercato. Fu proclamata la restaurazione del capitalismo. Bolscevismo e fascismo furono liquidati tranne che nelle regioni periferiche. Il Komintern dichiarò un fatto acquisito il consolidamento del capitalismo. Mussolini elogiava il capitalismo liberale; tutti i paesi

piú importanti tranne la Gran Bretagna erano in ascesa. Gli Stati Uniti godevano di una leggendaria prosperità ed il continente procedeva quasi di pari passo. Il putsch di Hitler era stato schiacciato, la Francia aveva evacuato la Ruhr, il Reichsmark era stato risanato come per miracolo, il Piano Dawes aveva separato la politica dalle riparazioni, Locarno era in vista e la Germania stava iniziando un periodo settennale di prosperità. Prima della fine del 1926 la base aurea dominava ancora una volta da Mosca a Lisbona.

Fu nel terzo periodo, dopo il 1929, che il vero significato del fascismo divenne evidente. Il punto morto del sistema di mercato era chiaro. Fino ad allora il fascismo era stato poco piú che una caratteristica del governo autoritario in Italia, il quale sarebbe stato altrimenti soltanto di poco diverso da quelli di tipo piú tradizionale. Ora esso si presentava come soluzione alternativa al problema di una società industriale. La Germania prese una posizione di guida in una rivoluzione di portata europea e lo schieramento fascista fornì alla sua lotta per il potere una dinamica che presto abbracciò cinque continenti. La storia era nel meccanismo del mutamento sociale.

Un avvenimento contingente ma niente affatto accidentale dette inizio alla distruzione del sistema internazionale. Un crollo a Wall Street crebbe fino a dimensioni enormi e fu seguito dalla decisione della Gran Bretagna di abbandonare l'oro e due anni dopo da una mossa simile da parte degli Stati Uniti. Nello stesso tempo la Conferenza per il disarmo cessava i lavori e nel 1934 la Germania lasciava la Società delle Nazioni.

Questi avvenimenti simbolici introducevano un'era di mutamenti spettacolari nell'organizzazione del mondo. Tre potenze, Giappone, Germania e Italia, si ribellarono contro lo status quo e sabotarono le crollanti istituzioni della pace. Nello stesso tempo l'organizzazione di fatto dell'economia mondiale rifiutava di funzionare. La base aurea fu almeno temporaneamente messa fuori gioco dai suoi artefici anglosassoni. Sotto la maschera dell'inadempienza, ci si rifiutò di pagare i debiti esteri; i mercati del capitale e il commercio

mondiale entrarono in crisi. Il sistema politico e quello economico del pianeta si disintegravano assieme.

All'interno delle nazioni stesse il cambiamento non era meno completo. I sistemi bipartitici furono soppiantati da governi monopartitici e qualche volta da governi nazionali, tuttavia le somiglianze esterne tra paesi governati da dittature e paesi che conservavano un'opinione pubblica democratica servivano soltanto a sottolineare l'importanza superlativa delle libere istituzioni di discussione e decisione. La Russia passò al socialismo sotto una forma dittatoriale. Il capitalismo liberale scomparve nei paesi che si preparavano alla guerra, come la Germania, il Giappone e l'Italia, e in misura minore anche negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna. Tuttavia i nascenti regimi fascisti, socialisti e del New Deal erano simili soltanto in quanto abbandonavano i principî del *laissez-faire*.

Se la storia fu così messa in moto da un avvenimento esterno, le singole nazioni reagirono alla sfida a seconda dei loro legami. Alcune erano contrarie al cambiamento, altre gli andarono incontro non appena esso si presentò, altre furono indifferenti. Anche le soluzioni ricercate erano in direzioni diverse, tuttavia dal punto di vista dell'economia di mercato queste soluzioni spesso radicalmente diverse rappresentavano soltanto delle alternative già determinate.

Tra quanti erano decisi a utilizzare uno sconvolgimento generale per portare avanti i loro interessi era un gruppo di potenze insoddisfatte per le quali lo svanire del sistema dell'equilibrio del potere, anche nella sua forma attenuata della Società delle Nazioni, sembrava offrire un'occasione rara. La Germania era ora ansiosa di accelerare la rovina dell'economia mondiale tradizionale che ancora forniva un punto d'appoggio all'ordine tradizionale, ed essa anticipò il crollo di quell'economia così da avere un vantaggio tra i suoi oppositori. Essa si staccò deliberatamente dal sistema internazionale del capitale, delle merci e della moneta in modo da diminuire la presa del mondo esterno su di sé quando avesse ritenuto opportuno ripudiare i suoi obblighi politici. Essa promosse l'autarchia economica in modo da assicurare la libertà richiesta dai suoi piani di ampia portata. Sperperò le proprie riserve auree, distrusse il proprio credito estero mediante il ripudio gratuito dei suoi obblighi e per un certo periodo

cancellò la bilancia commerciale a lei favorevole. Riuscì facilmente a camuffare le sue vere intenzioni poiché né Wall Street né la City di Londra né Ginevra sospettavano che i nazisti stessero speculando sulla dissoluzione finale dell'economia del Novecento. Sir John Simon e Montagu Norman erano certi che alla fine Schacht avrebbe restaurato in Germania un'economia ortodossa, che la Germania si trovava in un periodo di difficoltà e che sarebbe ritornata all'ovile se soltanto fosse stata assistita finanziariamente. Illusioni come queste sopravvissero a Downing Street fino al tempo di Monaco ed anche dopo. Mentre la Germania era così notevolmente aiutata nei suoi piani cospirativi dalla sua capacità di adattarsi alla dissoluzione del sistema tradizionale, la Gran Bretagna si trovava gravemente ostacolata dalla sua adesione a quel sistema.

Per quanto l'Inghilterra avesse temporaneamente abbandonato l'oro, la sua economia e la sua finanza continuavano ad essere basate sui principi della stabilità dei cambi e della solidità della moneta. Di qui le limitazioni nelle quali si trovava rispetto al riarmo. Così come l'autarchia tedesca era un risultato di considerazioni militari e politiche che nascevano dalla sua intenzione di anticipare una trasformazione generale, la strategia e la politica estera britanniche erano limitate dalla sua visione conservatrice nel campo finanziario. La strategia della guerra limitata rifletteva il punto di vista di un'isola emporio che si considera sicura fino a che la sua marina è abbastanza forte da assicurare i rifornimenti che la sua moneta sana può acquistare nei sette mari. Hitler era già al potere quando, nel 1933, Duff Cooper, ostinato conservatore, difendeva i tagli nel bilancio dell'esercito del 1932 come compiuti «di fronte alla bancarotta nazionale che allora era considerata come un pericolo ancora più grave di quello di avere un esercito inefficiente». Più di tre anni dopo, Lord Halifax sosteneva che la pace poteva essere ottenuta per mezzo di misure economiche e che non avrebbero dovuto esservi interferenze nel commercio poiché queste avrebbero reso tali misure più difficili. Nell'anno stesso di Monaco, Halifax e Chamberlain formulavano ancora la politica britannica in termini di *silver bullets* e dei tradizionali prestiti americani alla Germania. In realtà anche dopo che Hitler aveva passato il Rubicone ed aveva occupato Praga, Lord Simon approvava

alla Camera dei Comuni la parte avuta da Montagu Norman nel consegnare a Hitler le riserve auree cecoslovacche. Era convinzione di Simon che l'integrità della base aurea, alla cui restaurazione era dedicata la sua attività di governo, superasse ogni altra considerazione. I contemporanei credevano che l'azione di Simon fosse il risultato di una decisa politica di pacificazione; in realtà essa era un omaggio allo spirito della base aurea che continuava a determinare la posizione dei principali uomini della City sui problemi strategici oltreché su quelli politici. La stessa settimana dello scoppio della guerra, il Foreign Office, in risposta ad una comunicazione verbale di Hitler a Chamberlain, formulò la politica britannica nei termini dei tradizionali prestiti americani alla Germania<sup>1</sup>. La mancanza di preparazione militare dell'Inghilterra fu principalmente il risultato della sua adesione alla economia della base aurea.

La Germania raccolse dapprima i vantaggi di coloro che uccidono chi è condannato a morire. Il suo vantaggio durò fino a che la liquidazione del consueto sistema del diciannovesimo secolo le permise di mantenersi in posizione di guida. La distruzione del capitalismo liberale, della base aurea e delle sovranità assolute fu il risultato accidentale delle sue incursioni piratesche. Nell'adattarsi ad un isolamento da essa stessa ricercato e più tardi nel corso delle sue spedizioni da mercante di schiavi, essa sviluppò dei tentativi di soluzione di alcuni problemi della trasformazione.

Il suo maggior vantaggio politico stava tuttavia nella sua capacità di costringere i paesi del mondo ad un allineamento contro il bolscevismo. Essa diventò la maggior beneficiaria della trasformazione prendendo la guida in quella soluzione del problema dell'economia di mercato che per lungo tempo sembrò raccogliere l'adesione incondizionata delle classi proprietarie, e per la verità non sempre di queste sole. Nell'assunto liberale e marxista del primato degli interessi delle classi economiche, Hitler era destinato a vincere. Ma l'unità sociale della nazione si dimostrò alla distanza anche più importante dell'unità economica della classe.

Anche l'ascesa della Russia era legata al suo ruolo nella trasformazione. Dal 1917 al 1929 la paura del bolscevismo

<sup>1</sup> «British Blue Book», n. 74, Cmd 6106, 1939.

non fu niente altro che la paura del disordine che avrebbe potuto fatalmente ostacolare la restaurazione di un'economia di mercato che non poteva funzionare se non in un'atmosfera di fiducia illimitata. Nel decennio successivo il socialismo diventò una realtà in Russia. La collettivizzazione dell'agricoltura significava la sostituzione dell'economia di mercato con metodi cooperativi in rapporto al fattore decisivo della terra. La Russia, che era stata semplicemente un centro di agitazione rivoluzionaria diretto verso il mondo capitalistico, emergeva ora come la rappresentante di un nuovo sistema che poteva sostituire l'economia di mercato.

Di solito non ci si rende conto che i bolscevichi, pur essendo ferventi socialisti, si rifiutavano ostinatamente di «instaurare il socialismo in Russia». Sarebbero bastate le loro convinzioni marxiste a impedire un tentativo del genere in un paese agricolo arretrato. A parte l'episodio del tutto eccezionale del cosiddetto «comunismo di guerra» nel 1920, i leaders aderirono alla posizione che la rivoluzione doveva cominciare nell'Europa occidentale industrializzata. Il socialismo in un paese solo sarebbe apparso loro una contraddizione in termini e quando esso divenne una realtà, i vecchi bolscevichi lo respinsero quasi all'unanimità. Tuttavia fu proprio questa deviazione che si rivelò un successo sorprendente.

Guardando addietro su un quarto di secolo di storia russa, emerge che quella che chiamiamo rivoluzione russa consistette in realtà di due rivoluzioni separate: la prima incarnava gli ideali europei tradizionali, mentre la seconda era parte dello sviluppo completamente nuovo degli anni trenta. La rivoluzione del 1917-24 fu *l'ultimo* dei sollevamenti politici in Europa che seguirono lo schema del Commonwealth inglese e della rivoluzione francese. La rivoluzione che ebbe inizio con la collettivizzazione dell'agricoltura, verso il 1930, fu *il primo* dei grandi cambiamenti sociali che trasformarono il nostro mondo negli anni trenta. La prima rivoluzione russa, infatti, conseguì la distruzione dell'assolutismo dell'organizzazione feudale della terra e dell'oppressione razziale, quale fedele erede degli ideali del 1789. La seconda rivoluzione instaurò un'economia socialista. In conclusione la prima costituì soltanto un avvenimento interno alla Russia — realizzò un lungo processo di sviluppo occidentale sul territorio rus-

so — mentre la seconda faceva parte di una simultanea trasformazione universale.

Apparentemente negli anni venti la Russia rimaneva appartata dall'Europa e lavorava alla propria salvezza. Un'analisi più attenta potrebbe smentire questa apparenza. Infatti tra i fattori che le imposero una decisione negli anni tra le due rivoluzioni fu il fallimento del sistema internazionale. Con il 1924 il «comunismo di guerra» fu un incidente dimenticato e la Russia aveva ristabilito un libero mercato interno dei cereali conservando un controllo di stato sul commercio estero e sulle industrie chiave. La Russia mirava ora ad accrescere il suo commercio con l'estero che dipendenza soprattutto dalle esportazioni di cereali, legname, pellicce ed altre materie prime organiche, i cui prezzi calarono bruscamente nel corso della depressione agricola precedente all'interruzione generale del commercio. L'incapacità da parte della Russia di sviluppare un commercio di esportazione su basi favorevoli limitava le sue importazioni di macchinario e quindi la formazione di un'industria nazionale; questo a sua volta influiva sulle ragioni di scambio tra città e campagna — le cosiddette «forbici» — aumentando negativamente l'antagonismo dei contadini verso il governo dei lavoratori urbani. A questo modo la disgregazione dell'economia mondiale accresceva la pressione sulle soluzioni di ripiego del problema agrario in Russia ed affrettava l'introduzione del kolchoz. Il fallimento del sistema politico tradizionale europeo nel dare sicurezza e protezione operava nella stessa direzione poiché comportava la necessità di armamenti aumentando i gravami di una rapida industrializzazione. L'assenza del sistema dell'equilibrio del potere del diciannovesimo secolo, oltre all'incapacità del mercato mondiale di assorbire la produzione agricola russa, la costrinsero riluttante sulla via dell'autosufficienza. Il socialismo in un paese solo fu il risultato dell'incapacità dell'economia di mercato di creare un legame tra tutti i paesi; ciò che apparve come autarchia russa fu semplicemente il declino dell'internazionalismo capitalistico.

Il fallimento del sistema internazionale liberò le energie della storia: i binari erano posti dalle tendenze inerenti ad una società di mercato.

La civiltà del diciannovesimo secolo non fu distrutta da un attacco interno o esterno di barbari; la sua vitalità non fu minata dalle devastazioni della prima guerra mondiale né dalla rivolta di un proletariato socialista o di una piccola borghesia fascista. Il suo fallimento non fu il risultato di presunte leggi dell'economia come quella della caduta del saggio del profitto o del sottoconsumo o della sovrapproduzione. Essa si disgregò come risultato di un insieme di cause completamente diverso: le misure adottate dalla società per non essere a sua volta annullata dall'azione del mercato autoregolato. Tranne circostanze eccezionali quali esistevano nel Nord America all'epoca della frontiera aperta, il conflitto tra il mercato e le esigenze elementari di una vita sociale organizzata forniva a questo secolo la sua dinamica e produceva quelle tensioni tipiche che alla fine distrussero quella società. Le guerre esterne ne affrettarono soltanto la distruzione.

Dopo un secolo di «progresso» cieco l'uomo restaura il suo habitat. Se l'industrialismo non deve estinguere la razza, esso deve essere subordinato alle esigenze della natura dell'uomo. La vera critica alla società di mercato non è che essa si basasse sull'economia — in un certo senso qualunque società deve basarsi su di essa — ma che la sua economia era basata sull'interesse individuale. Una tale organizzazione della vita economica è del tutto innaturale nel senso strettamente empirico della parola *eccezionale*. I pensatori del diciannovesimo secolo assumevano che nella sua attività economica l'uomo lottava per il profitto, che le sue tendenze ma-



terialistiche lo avrebbero indotto a scegliere lo sforzo minore invece di quello maggiore e di attendersi una ricompensa per la sua fatica, in breve che nella sua attività economica egli avrebbe teso a seguire quella che essi descrivevano come razionalità economica e che ogni comportamento contrario era il risultato di un'interferenza esterna. Ne seguiva che i mercati erano istituzioni naturali che sarebbero sorte spontaneamente se soltanto si lasciavano gli uomini a se stessi. Niente poteva essere quindi più normale di un sistema economico consistente di mercati e sotto l'esclusivo controllo dei prezzi di mercato ed una società umana basata su tali mercati appariva perciò come la meta di ogni progresso. Qualunque fosse l'auspicabilità o la non auspicabilità di una società di questo tipo su una base morale, la sua praticabilità, questo era assiomatico, si fondava sulle caratteristiche immutabili della razza.

Come sappiamo il comportamento dell'uomo è stato in realtà, tanto nella sua condizione primitiva quanto nel corso della storia, quasi l'opposto di quanto sostenuto in questa posizione. L'affermazione di Frank H. Knight, per cui «nessuna motivazione specificamente umana è economica», si riferisce non solo alla vita sociale in generale ma anche alla stessa vita economica. La tendenza al baratto sulla quale Adam Smith tanto fiduciosamente si basava per la sua rappresentazione dell'uomo primitivo non è una tendenza comune dell'essere umano nelle sue attività economiche, ma una tendenza assai poco frequente. Non soltanto le testimonianze della moderna antropologia smentiscono queste costruzioni razionalistiche, ma anche la storia del commercio e dei mercati è stata completamente diversa da quella che veniva descritta dagli armonizzanti insegnamenti dei sociologi del diciannovesimo secolo. La storia economica rivela che l'emergere dei mercati nazionali non era in alcun modo il risultato della graduale e spontanea emancipazione della sfera economica dal controllo pubblico. Al contrario, il mercato è stato il risultato di un consapevole e spesso violento intervento da parte del governo che imponeva l'organizzazione di mercato alla società per fini non economici. Ed anche il mercato autoregolato del diciannovesimo secolo risulta ad un'analisi più attenta radicalmente diverso anche dal suo immediato predecessore poiché esso si basava, per la sua auto-

regolazione, sull'interesse economico dei singoli. *La debolezza congenita della società del diciannovesimo secolo non consisteva nel fatto che era una società industriale, ma che era una società di mercato.* La civiltà industriale continuerà ad esistere quando l'esperimento utopistico di un mercato autoregolato non sarà altro che un ricordo orribile. Tuttavia lo spostamento di una civiltà industriale su una nuova base non di mercato appare a molti come un compito troppo disperato da prendere in considerazione. Si teme un vuoto istituzionale o, peggio ancora, la perdita della libertà. Questi pericoli debbono necessariamente avverarsi?

Gran parte della enorme sofferenza inseparabile da un periodo di transizione è già alle nostre spalle. Nello sconvolgimento sociale ed economico del nostro tempo, nelle tragiche vicissitudini della depressione, delle fluttuazioni monetarie, della disoccupazione di massa, dei mutamenti di condizione sociale e della spettacolare distruzione di stati radicati nella storia, abbiamo sperimentato il peggio. Involontariamente abbiamo pagato il prezzo del cambiamento. Per quanto l'umanità sia ancora lontana dall'essersi adeguata all'uso delle macchine e per quanto grandi siano i cambiamenti ancora in atto, il ritorno al passato è altrettanto impossibile quanto il trasferimento dei nostri problemi ad un altro pianeta. Invece di eliminare le forze demoniache dell'aggressione e della conquista, un simile vano tentativo assicurerebbe la sopravvivenza di quelle forze anche dopo la loro completa sconfitta militare. La causa del male otterrebbe il vantaggio, decisivo in politica, di rappresentare il possibile in opposizione a ciò che è impossibile da realizzare per quanto buone siano le intenzioni. Né il crollo del sistema tradizionale ci lascia nel vuoto, né per la prima volta nella storia molte soluzioni provvisorie contengono i germi di grandi e permanenti istituzioni.

All'interno delle nazioni assistiamo ad uno sviluppo nel quale il sistema economico cessa di dare la legge alla società e la priorità su quel sistema è assicurata. Questo può accadere in una grande varietà di modi, democratici ed aristocratici, costituzionalisti ed autoritari, forse anche in un modo del tutto imprevisto. Il futuro di alcuni paesi può già essere il presente di altri, mentre altri ancora possono rappresentare il passato dei rimanenti. Il risultato è però comune

per tutti: il sistema di mercato non sarà più autoregolato neanche in teoria poiché non comprenderà lavoro, terra e moneta.

Togliere il lavoro dal mercato rappresenta una trasformazione altrettanto radicale quanto l'istituzione di un mercato concorrenziale del lavoro. Il contratto salariale cessa di essere un contratto privato tranne che su alcuni punti subordinati e accessori. Non soltanto le condizioni nella fabbrica, le ore di lavoro e le modalità contrattuali, ma lo stesso salario di base sono determinati al di fuori del mercato. Il ruolo spettante ai sindacati, allo stato e ad altri organismi pubblici dipende non soltanto dal carattere di queste istituzioni ma anche dall'organizzazione effettiva della direzione della produzione. Anche se per la natura stessa delle cose le differenze salariali debbono (e dovrebbero) continuare a svolgere un ruolo essenziale nel sistema economico, altri motivi, oltre a quelli direttamente implicati dai redditi monetari, possono avere un peso di gran lunga maggiore dell'aspetto finanziario del lavoro.

Eliminare la terra dal mercato significa destinarla a istituzioni determinate come la fattoria, la cooperativa, la fabbrica, la municipalità, la scuola, la chiesa, i giardini pubblici, i parchi naturali e così via. Per quanto diffusa continui ad essere la proprietà individuale delle terre, i contratti relativi alla conduzione della terra si occuperanno soltanto di elementi accessori poiché quelli essenziali sono tolti alla giurisdizione del mercato. Lo stesso vale per i prodotti alimentari di base e per le materie prime organiche poiché la determinazione dei loro prezzi non viene lasciata al mercato. Che per un'infinita varietà di prodotti i mercati concorrenziali continuino a funzionare non interferisce necessariamente nella struttura della società più di quanto la determinazione fuori dal mercato dei prezzi del lavoro, della terra e della moneta non interferisca nella funzione-costo dei prezzi rispetto ai vari prodotti. La natura della proprietà subisce ovviamente un profondo cambiamento in conseguenza di tali misure poiché non vi è più alcuna necessità di permettere ai redditi derivanti dal titolo di proprietà di crescere illimitatamente, soltanto per assicurare l'occupazione, la produzione e l'impiego delle risorse nella società.

L'eliminazione del controllo della moneta dal mercato vie-

ne effettuata ai nostri giorni in tutti i paesi. In modo non consapevole, ciò fu realizzato in ampia misura dalla creazione di depositi, ma la crisi della base aurea negli anni venti dimostrò che il legame tra moneta-merce e moneta-segno non era stato in alcun modo tagliato. Dopo l'introduzione della «finanza funzionale» in tutti gli stati importanti, la direzione degli investimenti e la regolamentazione del risparmio sono diventati compiti pubblici.

Eliminare i fattori della produzione — terra, lavoro e moneta — dal mercato è quindi un atto uniforme solo dal punto di vista del mercato, che li considerava come merci. Dal punto di vista della realtà umana, ciò che viene ripristinato dall'abolizione della finzione della merce si colloca in tutte le direzioni dell'orizzonte sociale. In effetti la disgregazione di un'economia di mercato uniforme dà già origine ad una molteplicità di nuove società. Inoltre la fine della società di mercato non significa in alcun modo l'assenza di mercati. Questi continuano in vari modi ad assicurare la libertà del consumatore, ad indicare gli spostamenti della domanda, ad influire sul reddito dei produttori ed a servire come strumento di contabilità cessando completamente di essere un organo di autoregolazione economica.

Nei suoi metodi di politica internazionale, come in quelli di politica interna, la società del diciannovesimo secolo era compressa dall'economia. Il campo dei cambi esteri fissi coincideva con quello della civiltà. Fino a che la base aurea ed i regimi costituzionali che ne erano divenuti quasi un corollario furono operanti, l'equilibrio del potere fu un veicolo di pace. Il sistema funzionava attraverso quelle grandi potenze, tra le quali soprattutto la Gran Bretagna, che erano il centro della finanza mondiale, e premeva per l'istituzione del governo rappresentativo nei paesi meno avanzati. C'era bisogno di questo come controllo sulle finanze e le monete dei paesi debitori con la conseguente necessità di bilanci controllati, quali soltanto dei corpi responsabili possono fornire. Sebbene, di regola, considerazioni del genere non fossero consapevolmente presenti nelle menti degli statisti, questa volta era così solo perché le esigenze della base aurea erano considerate assiomatiche. L'uniforme modello mondiale delle istituzioni monetarie e rappresentative era il risultato del rigido sistema economico del periodo.

Due principî della vita internazionale del secolo diciannovesimo traevano la loro rilevanza da questa situazione: la sovranità «anarchica» e l'intervento «giustificato» negli affari di altri paesi. Sebbene apparentemente contraddittori, questi due principî erano interdipendenti. La sovranità, naturalmente, era un termine puramente politico, dato che col commercio estero non regolato e con la base aurea i governi non avevano alcun potere rispetto all'economia internazionale. Essi non potevano né volevano vincolare i loro paesi riguardo alle questioni monetarie: questa era la posizione legale. Di fatto, solo i paesi che avevano un sistema monetario controllato da banche centrali erano riconosciuti come stati sovrani. Nei potenti paesi occidentali, questa assoluta e illimitata sovranità monetaria nazionale si combinava col suo esatto contrario, una inesorabile pressione per diffondere altrove il tessuto dell'economia di mercato e la società di mercato. Conseguentemente, alla fine del secolo diciannovesimo, i popoli del mondo erano standardizzati istituzionalmente in una misura prima sconosciuta.

Questo sistema era d'intralcio sia per la sua complessità sia per la sua universalità. La sovranità anarchica era un ostacolo per tutte le forme efficaci di cooperazione internazionale, come dimostrava in modo clamoroso la storia della Società delle Nazioni; e l'uniformità coatta dei sistemi interni pendeva come una minaccia permanente sulla libertà dello sviluppo nazionale, soprattutto in paesi arretrati e qualche volta anche in paesi avanzati ma finanziariamente deboli. La cooperazione economica era limitata a istituzioni private altrettanto incoerenti ed inefficaci quanto il libero scambio, mentre una collaborazione reale tra popoli, cioè tra governi, non poteva neanche essere prospettata.

La situazione può proporre alla politica estera due esigenze apparentemente incompatibili: essa richiederà una cooperazione più stretta tra paesi amici che avrebbe anche potuto essere contemplata dalla sovranità ottocentesca, mentre allo stesso tempo l'esistenza di mercati regolati renderà i governi nazionali più gelosi che mai delle interferenze esterne. Tuttavia con la scomparsa del meccanismo automatico della base aurea i governi troveranno possibile lasciar cadere l'aspetto di maggiore impedimento della sovranità assoluta, e cioè il rifiuto alla collaborazione nell'economia internazio-

nale. Nello stesso tempo diventerà possibile tollerare che altre nazioni modellino le loro istituzioni interne secondo le loro inclinazioni, transcendendo così il pernicioso dogma del diciannovesimo secolo della necessaria uniformità dei regimi interni nell'orbita dell'economia mondiale. Dalle rovine del vecchio mondo si possono vedere emergere le pietre miliari del nuovo: la collaborazione economica dei governi e la libertà di organizzare liberamente la vita nazionale. Nell'ambito del costringitivo sistema del libero scambio nessuna di queste possibilità avrebbe potuto essere concepita, escludendo così una varietà di metodi di cooperazione tra le nazioni. Mentre in regime di economia di mercato e di base aurea l'idea della federazione era giustamente considerata un incubo di centralizzazione e di uniformità, la fine dell'economia di mercato può benissimo significare una efficace cooperazione associata alla libertà interna.

Il problema della libertà si presenta a due livelli molto diversi. Il primo è dato dall'equilibrio delle libertà aumentate o diminuite; e qui non incontriamo problemi radicalmente nuovi. Nell'altro livello, come vedremo, è in gioco la possibilità stessa della libertà.

Nessun equilibrio significativo tra le libertà perse e quelle guadagnate può essere raggiunto al primo livello. Il diritto oramai condannato dal datore di lavoro di assumere e licenziare era un corollario del mercato del lavoro allo stesso modo del diritto sopravvissuto ai suoi giorni del lavoratore di rifiutare un lavoro senza presentare delle ragioni, anche se le condizioni erano ineccepibili. Simili arbitrari diritti saranno riconosciuti altrettanto poco di quello del proprietario di fare cattivo uso della propria terra. Anche nella sfera internazionale la sovranità assoluta spesso voleva dire libertà per alcuni e servitù per altri. In ultima analisi la regolazione ad un tempo estende e limita la libertà. Sorgono vasti ed intricati problemi politici, ma il significato della libertà stessa rimane non problematico.

In un senso più profondo, tuttavia, la possibilità stessa della libertà è oggi messa in dubbio. A questo angosciante problema il contenuto di questo libro dovrebbe dare una risposta.

L'economia di mercato fece sorgere false aspettative dando l'impressione di avvicinarsi al raggiungimento di ideali intrinsecamente non validi come quello di una società dalla quale potere e coercizione siano assenti e di un mondo nel quale la forza non abbia alcuna funzione. Si determinò un atteggiamento illusorio che postulava una società formata esclusivamente secondo i desideri dell'uomo, mentre venivano oscurate le alternative inevitabili dell'esistenza sociale, e cioè il fatto primario dell'inevitabilità della società stessa. La separazione istituzionale della politica dall'economia implicava una negazione della validità della sfera politica poiché l'economia veniva identificata con i rapporti contrattuali, che erano visti come l'unico vero regno della libertà. Il resto era vaniloquio.

L'abbandono dell'utopia liberale ci mette di fronte alla realtà. Potere e valore sono parte di essa: rispetto ad essi la non cooperazione è impossibile per chiunque. La funzione del potere è di assicurare quella conformità che è necessaria per la sopravvivenza del gruppo; la sua fonte primaria è data dalle convinzioni esistenti: chi può fare a meno di avere convinzioni di un tipo o di un altro? Il valore economico ha la funzione di assicurare l'utilità dei beni prodotti; è un sigillo posto sulla divisione del lavoro nella società. La sua fonte è data dalle necessità umane e dalla scarsità dei beni: e del resto come ci si potrebbe attendere che un uomo non desiderasse una cosa più di un'altra? Tuttavia qualunque convinzione o desiderio lo renderà partecipe della creazione del potere e della formazione del valore economico, non è immaginabile alcuna libertà di fare altrimenti.

Potere e valore sono un paradigma della realtà sociale che non nasce dalla volizione umana. La mentalità mercantile conservava la sua illusione di libertà soltanto al prezzo della cecità di fronte alle più ampie conseguenze dell'azione individuale. Ma i meccanismi istituzionali non dipendono quanto al loro funzionamento dai desideri umani. Il sistema di mercato, che si presume un ambito di libertà, consiste di meccanismi autodeterminati la cui meccanica ha una coerenza geometrica. In una società integrata la verità diviene evidente e l'illusione di libertà si vanifica. Alla fine è a questo livello che la questione della libertà deve trovare la sua risposta.

Il primato dei valori nella crisi attuale è radicato nella situazione stessa. Il concetto economico di società scomparirà assieme alla dicotomia fra politica ed economia che esso rispecchiava. Soltanto nella società economica di origine liberale il concetto di interessi settoriali e di gruppi di pressione poteva acquistare una maggiore validità. Qualunque visione che definisca la società come un tutto unico esprime invece un concetto di vita umana ed è quindi ideologica per definizione. Affermando il primato degli ideali nell'attuale trasformazione noi insistiamo semplicemente sul postulato dell'unità della società come centro della crisi.

La differenza tra fascismo, socialismo o qualunque altra concezione oggi in campo non è principalmente economica. Anche quando professano teorie economiche identiche, non soltanto sono diverse, ma sono anche la realizzazione di principi opposti. E il punto finale su cui esse si separano è ancora una volta la libertà. Gli antecedenti dell'odierna catastrofe, e la catastrofe stessa, hanno fatto diventare la consapevolezza della realtà della società, come la consapevolezza della morte, parte della nostra coscienza. Il problema su cui gli uomini si dividono è se alla luce di questa nuova consapevolezza l'idea di libertà può essere o meno sostenuta. Esiste qualcosa come la libertà in una società complessa o essa è una tentazione destinata a rovinare l'uomo e la sua opera?

Abbiamo invocato quelli che riteniamo i tre fatti costitutivi della coscienza dell'uomo occidentale: la consapevolezza della morte, la consapevolezza della libertà e la consapevolezza della società. La prima, secondo la leggenda ebraica, fu rivelata nel Vecchio Testamento. La seconda fu rivelata all'uomo occidentale attraverso l'unicità della persona negli insegnamenti di Gesù come sono tramandati nel Nuovo Testamento. La terza rivelazione ci è giunta attraverso la vita in una società industriale. Essa rappresenta l'elemento costitutivo della coscienza dell'uomo moderno.

Robert Owen fu il primo nella società industriale a vedere che il cristianesimo negava la realtà della società. Egli definiva questo fatto l'individualizzazione dell'uomo da parte delle Chiese, e sembrava credere che soltanto in una comunità cooperativa «tutto ciò che è veramente valido nel cristianesimo» poteva cessare di essere separato dall'uomo. Per lui era necessario riconoscere che il cristianesimo era superato.



Infatti la libertà che l'uomo occidentale acquistava attraverso l'insegnamento di Gesù era inapplicabile ad una società industriale. Il socialismo di Robert Owen era il vessillo della ricerca di libertà da parte dell'uomo in una società di questo tipo. L'era postcristiana della civiltà occidentale era iniziata.

La risposta del fascismo alla realtà della società è di negare la seconda rivelazione e di respingere la richiesta cristiana dell'uomo individuale e dell'umanità universale. Questo radicale ripudio della libertà è la radice della sua tendenza degenerativa. Se la civiltà industriale non si disgregherà o non volgerà verso soluzioni degenerative, una ricostituzione delle fondamenta della coscienza umana si presenta come imperativa. Soltanto a questo prezzo potrà essere conservata la libertà.

La scoperta della società è l'ancora della libertà. La coscienza umana è nata da limitazioni alle quali l'uomo si è rassegnato. Egli ha accettato la realtà della morte e ha costruito su di essa la sua vita corporea; si è rassegnato alla verità per cui vi era qualcosa di più oltre la morte del corpo e su di essa ha fondato la sua libertà. Egli si trova nel nostro tempo di fronte alla realtà della società che lo priva di quella libertà. Rassegnandosi a quella realtà così come si è rassegnato alla morte, egli diventa maturo e capace di esistere come essere umano in una società industriale. Da questa limitazione viene infatti anche una percezione: nell'essere privati della nostra vecchia libertà impariamo che la libertà che abbiamo perso era soltanto un'illusione mentre la libertà che acquistiamo è reale. Questa è la nostra condizione di oggi. Come disse Robert Owen in un momento di ispirazione: «Se qualcuna delle cause del male non potesse essere allontanata dai nuovi poteri che gli uomini stanno per acquistare, essi impareranno che si tratta di mali necessari ed inevitabili; e le inutili ed infantili lagnanze cesseranno». Questo è il significato della libertà in una società complessa.

## *Note sulle fonti*



## Equilibrio del potere come politica, legge storica, principio e sistema

[Capitolo primo]

### 1. *La politica dell'equilibrio del potere.*

La *politica* dell'equilibrio del potere è un'istituzione nazionale inglese. Essa è puramente pragmatica e fattuale e non dovrebbe essere confusa né con il *principio* dell'equilibrio del potere né con il *sistema* dell'equilibrio del potere. Questa politica è stata il risultato della posizione insulare di fronte a un litorale continentale occupato da comunità politiche organizzate. «La sua nascente scuola diplomatica, da Wolsey a Cecil, perseguì l'*Equilibrio del potere* come l'unica possibilità di sicurezza dell'Inghilterra di fronte alla formazione dei grandi stati continentali», dice Trevelyan. Questa politica fu fondata in modo ben determinato sotto i Tudor, fu praticata da Sir William Temple così come da Canning, da Palmerston o da Sir Edward Grey. Essa precedeva il sorgere di un sistema di equilibrio del potere sul continente di quasi due secoli ed era del tutto indipendente nel suo sviluppo dalle fonti continentali della dottrina dell'equilibrio del potere come principio espressa da Fénelon o da Vattel. La politica nazionale inglese fu tuttavia notevolmente aiutata dallo sviluppo di un sistema di questo tipo poiché alla fine le rendeva più facile organizzare alleanze contro qualunque potenza che dominasse sul continente. Conseguentemente gli statisti inglesi tendevano a coltivare l'idea che la politica di equilibrio del potere dell'Inghilterra era di fatto un'espressione del principio dell'equilibrio del potere e che l'Inghilterra, seguendo una politica di questo tipo, svolgeva soltanto il suo ruolo in un sistema basato su quel principio. Tuttavia la differenza tra la sua politica di autodifesa e qualunque principio che avrebbe contribuito al suo avanzamento non veniva intenzionalmente nascosta dai suoi statisti. Sir Edward Grey scriveva nel suo *Twenty-five Years* quanto segue: «La Gran Bretagna non è stata in teoria contraria al predominio di un forte gruppo in Europa quando esso sembrava giovare alla stabilità e alla pace. Il sostenere una combinazione di questo tipo è stata generalmente la prima delle scelte; soltanto quando la potenza dominante diviene aggressiva ed essa [la Gran Bretagna] avver-

te che i suoi interessi sono minacciati, per un istinto di autodifesa se non per una deliberata scelta politica, gravita intorno a qualcosa che può essere descritto come un equilibrio del potere».

Fu quindi nel proprio interesse legittimo che l'Inghilterra appoggiò lo sviluppo di un sistema di equilibrio del potere sul continente e che ne sostenne i principi; ciò faceva parte della sua politica. La confusione indotta dall'intrecciarsi di due connotazioni essenzialmente diverse dell'equilibrio del potere è mostrata dalle citazioni che seguono: Fox nel 1787 chiese con indignazione al governo «se l'Inghilterra non era più nella situazione di mantenere l'equilibrio del potere in Europa e di essere considerata come la protettrice delle proprie libertà». Egli sosteneva che l'Inghilterra doveva essere accettata come garante del sistema di equilibrio del potere in Europa. Burke quattro anni dopo descriveva quel sistema come il «diritto pubblico europeo» considerato in vigore da due secoli. Tali retoriche identificazioni della politica nazionale inglese con il sistema europeo dell'equilibrio del potere rendevano naturalmente più difficile per gli americani distinguere tra due concezioni che erano loro ugualmente sgradevoli.

## 2. *L'equilibrio del potere come legge storica.*

Un altro significato dell'equilibrio del potere si basa direttamente sulla natura delle unità di potere. Esso è stato per la prima volta affermato nel pensiero moderno da Hume. I risultati da lui raggiunti andarono nuovamente persi nel corso della quasi totale eclissi del pensiero politico che fece seguito alla rivoluzione industriale. Hume riconobbe la natura politica del fenomeno e ne sottolineò l'indipendenza da fatti psicologici e morali. Esso procedeva infatti indipendentemente dalle motivazioni dei protagonisti nella misura in cui essi si comportavano come incarnazioni del potere. L'esperienza mostrava, Hume scriveva, che sia che il loro motivo fosse «una gelosa emulazione o una cauta politica», «gli effetti erano simili». F. Schuman dice: «Se si postula un sistema di stati come composto di tre unità, A, B e C, è ovvio che un aumento del potere di uno di essi implica una diminuzione del potere degli altri due». Egli inferisce che l'equilibrio del potere «nella sua forma elementare è destinato a conservare l'indipendenza di ciascuna unità del Sistema di stati». Egli avrebbe potuto generalizzare il postulato in modo da renderlo applicabile a tutti i tipi di unità di potere sia che appartenessero a sistemi organizzati o meno. Questo è il modo in cui l'equilibrio del potere appare nella sociologia della storia. Toynbee nel suo *Study of History* nota il fatto che le unità di potere sono inclini ad espan-

dersi alla periferia dei gruppi di potere piuttosto che al centro, dove la pressione è maggiore. Gli Stati Uniti, la Russia e il Giappone, oltre ai Dominions britannici, hanno avuto un'espansione prodigiosa in un momento in cui cambiamenti territoriali anche secondari erano praticamente impossibili da realizzare nell'Europa occidentale e centrale. Una legge storica di un tipo simile viene addotta da Pirenne. Egli nota che in comunità relativamente disorganizzate si forma di solito un centro di resistenza alla pressione esterna nelle regioni più lontane dal vicino potente. Esempi di questo sono la formazione del Regno franco da parte di Pipino di Héristal nel lontano nord o il sorgere della Prussia orientale come centro organizzatore delle Germanie. Un'altra legge di questo tipo potrebbe essere vista nella legge del belga De Greef sullo stato cuscinetto che sembra avere influenzato la scuola di Frederick Turner e aver portato al concetto dell'Ovest americano come «un Belgio in movimento». Questi concetti dell'equilibrio e dello squilibrio del potere sono indipendenti da nozioni morali, giuridiche o psicologiche. Il loro unico riferimento è al potere. Questo rivela la loro natura politica.

### 3. *L'equilibrio del potere come principio e sistema.*

Una volta che un interesse umano è riconosciuto come legittimo, da esso si trae un principio di comportamento. A partire dal 1648 venne riconosciuto l'interesse degli stati europei per lo status quo stabilito dai trattati di Münster e di Westfalia e si fondò la solidarietà relativamente ad esso da parte dei firmatari. Il trattato del 1648 fu firmato praticamente da tutte le potenze europee che se ne dichiararono garanti. I Paesi Bassi e la Svizzera datano la loro posizione internazionale di stati sovrani a partire da questo trattato. D'ora in poi gli stati potevano considerare che qualunque cambiamento importante nello status quo avrebbe interesse per tutti gli altri... Questa è la forma rudimentale dell'equilibrio del potere come principio della famiglia delle nazioni. Nessuno stato agente sulla base di questo principio verrebbe considerato come avente un comportamento ostile verso una potenza a torto o a ragione sospettata da esso dell'intenzione di cambiare lo status quo. Una simile condizione delle cose naturalmente faciliterebbe enormemente la formazione di coalizioni contrarie ad un simile cambiamento. Soltanto dopo settantacinque anni tuttavia questo principio fu espressamente riconosciuto nel trattato di Utrecht quando «ad conservandum in Europa equilibrium» i domini spagnoli vennero divisi tra Borboni e Asburgo. Con questo riconoscimento formale del principio, l'Europa ven-

ne gradualmente organizzata in un *sistema* basato su questo principio. Poiché l'assorbimento (o dominio) delle piccole potenze da parte di quelle più grandi avrebbe sconvolto l'equilibrio del potere, l'indipendenza delle piccole potenze fu indirettamente salvaguardata dal sistema. Oscura quale era l'organizzazione dell'Europa dopo il 1648 ed anche dopo il 1713, la conservazione di tutti gli stati, grandi e piccoli, per un periodo di circa duecento anni deve essere attribuita al sistema dell'equilibrio del potere. In nome di esso furono combattute innumerevoli guerre e sebbene esse debbano essere considerate senza eccezione come ispirate da considerazioni di potere, il risultato fu in molti casi lo stesso come se i paesi avessero agito secondo il principio della garanzia collettiva contro atti di aggressione non provocata. Nessun'altra spiegazione potrà rendere conto della continuata sopravvivenza di entità politiche prive di potere come la Danimarca, l'Olanda, il Belgio e la Svizzera per lunghi periodi di tempo nonostante le forze schiaccianti che minacciavano le loro frontiere. Logicamente la distinzione tra un principio ed una organizzazione basata su di esso, cioè un sistema, appare netta. Tuttavia non dovremmo sottovalutare l'efficacia dei principî anche nella loro condizione di sottoorganizzazione, cioè quando essi non hanno ancora raggiunto lo stadio istituzionale e forniscono soltanto una direttiva ad un'abitudine convenzionale o a una consuetudine. Anche senza un centro stabilito, incontri regolari, funzionari comuni o un codice di comportamento obbligatorio, l'Europa aveva costituito un sistema semplicemente attraverso lo stretto contatto continuo tra le varie cancellerie ed i membri dei corpi diplomatici. La rigida tradizione che regolava le inchieste, le *démarches*, i promemoria emanati congiuntamente e separatamente in termini identici o non identici, erano altrettanti mezzi per esprimere situazioni di potere senza condurle ad una conclusione, aprendo nuove vie di compromesso o anche di azione congiunta nel caso del fallimento dei negoziati. In realtà il diritto all'intervento congiunto negli affari dei piccoli stati quando gli interessi legittimi delle potenze erano minacciati era da ricondurre all'esistenza di un direttorio europeo in una forma suborganizzata.

Forse il pilastro più forte di questo sistema informale era l'enorme dimensione degli affari internazionali privati che molto spesso si svolgevano secondo i termini di qualche trattato commerciale o di altri strumenti internazionali resi effettivi dalla consuetudine e dalla tradizione. I governi ed i cittadini più influenti erano in una molteplicità di modi implicati nei diversi tipi di rapporti finanziari, economici e giuridici di queste transazioni internazionali. Una guerra locale significava semplicemente una breve interruzione di alcuni di essi mentre gli interessi implicati in altre

transazioni che rimanevano permanentemente o almeno temporaneamente immuni costituivano una massa predominante su quelli che avrebbero potuto risolversi a svantaggio del nemico con le vicende della guerra. Questa silenziosa pressione degli interessi privati che permeava tutta la vita delle comunità civili e trascendeva i confini nazionali costituiva l'invisibile baluardo della reciprocità internazionale e forniva al principio dell'equilibrio del potere sanzioni efficaci anche quando non assumeva la forma organizzata di un Concerto europeo o di una Società delle Nazioni.

### L'equilibrio del potere come legge storica:

HUME, D., *On the Balance of Power*, in *Works*, vol. III, 1854, p. 364; SCHUMAN, F., *International Politics*, 1933, p. 55; TOYNBEE, A. J., *Study of History*, vol. III, p. 302; PIRENNE, H., *Outline of the History of Europe from the Fall of the Roman Empire to 1600*, trad. ingl. 1939; Barnes-Becker-Becker, su De Greef, vol. II, p. 871; HOFMANN, A., *Das deutsche Land und die deutsche Geschichte*, 1920; anche la scuola geopolitica di Haushofer. In senso opposto: RUSSELL, B., *Power*; LASSWELL, *Psychopathology and Politics*; *World Politics and Personal Insecurity*, e altre opere. Cfr. anche ROSTOVITZ, *Social and Economic History of the Hellenistic World*, cap. 4, parte I [trad. it. di M. Liberanome e G. Sanna, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, La Nuova Italia, Firenze 1966].

### L'equilibrio del potere come principio e sistema:

MAYER, J. P., *Political Thought*, 1939, p. 464; VATTEL, *Le droit des gens*, 1758; HERSHEY, A. S., *Essentials of International Public Law and Organization*, 1927, pp. 567-69; OPPENHEIM, L., *International Law*; HEATLEY, D. P., *Diplomacy and the Study of International Relations*, 1919.

### La pace dei cento anni:

LEATHES, *Modern Europe*, *Cambridge Modern History*, vol. XII, cap. I, TOYNBEE, A. J., *Study of History*, vol. IV (C), pp. 142-53; SCHUMAN, F., *International Politics*, libro I, cap. 2; CLAPHAM, J. H., *Economic Development of France and Germany, 1815-1914*, p. 3; ROBBINS, L., *The Great Depression*, 1934, p. 1; LIPPMANN, W., *The Good Society*, 1937 [trad. it. di G. Cosmelli, *La giusta società*, Einaudi, Torino 1945]; CUNNINGHAM, W., *Growth of English Industry and Commerce in Modern Times*; KNOWLES, L. C. A., *The Industrial and Commercial Revolution in Great Britain during the 19th Century*, 1927; CARR, E. H., *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, 1940; CROSSMAN, R. H. S., *Government and the Governed*, 1939, p. 225; HAWTREY, R. G., *The Economic Problem*, 1925, p. 265.

### La ferrovia di Bagdad:

La controversia riguardava l'accordo anglo-tedesco stabilito il 15 giugno 1914: BUELL, R. L., *International Relations*, 1929; HAWTREY, R. G., *The Economic Problem*, 1925; MOWAT, R. B., *The Concert of Europe*, 1930, p. 313; STOLPER, G., *This Age of Fable*, 1942; per il punto di vista contrario: FAY, S. B., *Origins of the World War*, p. 312; FEIS, H., *Europe, The World's Banker, 1870-1914*, 1930, pp. 335 sgg.



## Il Concerto europeo:

LANGER, W. L., *European Alliances and Alignments (1871-1890)*, 1931; SONTAG, R. J., *European Diplomatic History (1871-1932)*, 1933; ONCKEN, H., *The German Empire*, in *Cambridge Modern History*, vol. XII; MAYER, J. P., *Political Thought*, 1939, p. 464; MOWAT, R. B., *The Concert of Europe*, 1930, p. 23; PHILLIPS, W. A., *The Confederation of Europe 1914*, 2<sup>a</sup> ed., 1920; LASSWELL, H. D., *Politics*, p. 53; MUIR, R., *Nationalism and Internationalism*, 1917, p. 176; BUELL, R. L., *International Relation*, 1929, p. 512.

### 1. *I fatti.*

Le grandi potenze europee furono in guerra tra loro nel secolo che va dal 1815 al 1914 soltanto per tre brevi periodi: per sei mesi nel 1859, sei settimane nel 1866 e nove mesi nel 1870-71. La guerra di Crimea, che durò esattamente due anni, aveva un carattere periferico e semicoloniale come sostengono gli storici tra i quali Clapham, Trevelyan, Toynbee e Binkley. Incidentalmente durante quella guerra i titoli russi nelle mani di proprietari britannici furono pagati a Londra. La differenza fondamentale tra il secolo diciannovesimo e quelli precedenti è quella tra guerre generali occasionali e la completa assenza di guerre generali. L'asserzione del maggior generale Fuller per cui nel diciannovesimo secolo non vi fu un anno senza guerra appare senza fondamento ed il confronto di Quincy Wright del numero di anni di guerra nei vari secoli senza tener conto della differenza tra guerre generali e guerre locali, sembra trascurare il fatto più significativo.

### 2. *Il problema.*

La cessazione delle guerre commerciali quasi continue tra l'Inghilterra e la Francia, una sorgente feconda di guerre generali, necessita in primo luogo di spiegazioni. Essa si collegava a due fatti nella sfera della politica economica: *a*) il superamento del vecchio impero coloniale e *b*) l'era del libero scambio che diventò poi quella della base aurea internazionale. Mentre gli interessi per la guerra diminuirono rapidamente con le nuove forme di scambio, un positivo interesse di pace emerse in conseguenza della nuova moneta internazionale e della struttura del credito associata alla base aurea. L'interesse di intere economie nazionali era ora coinvolto nel mantenimento di monete stabili e nel funzionamento dei mercati mondiali dai quali dipendevano redditi ed occupazione. L'espansionismo tradizionale fu sostituito da una tendenza an-

timperialista che fu quasi generale presso le grandi potenze fino al 1880. (Di questo ci occupiamo nel capitolo 18).

Sembra tuttavia esservi stato un intervallo di oltre mezzo secolo (1815-80) tra il periodo delle guerre commerciali in cui la politica estera veniva naturalmente considerata come riguardante il proseguimento di affari vantaggiosi ed il periodo successivo in cui gli interessi dei proprietari di titoli esteri e degli investitori diretti erano considerati come una legittima preoccupazione dei ministri degli Esteri. Fu durante questo mezzo secolo che si fondò la dottrina che escludeva l'influenza degli interessi degli affari privati nella condotta della politica estera ed è soltanto con la fine di questo periodo che le cancellerie considerano ancora una volta tali richieste come ammissibili purché non prive di precise qualificazioni rispetto alla nuova tendenza dell'opinione pubblica. Supponiamo che questo cambiamento fosse dovuto al tipo dello scambio che nelle condizioni del diciannovesimo secolo non dipendeva più per la sua estensione e per il suo successo da una diretta politica di potere; e che il graduale ritorno all'influenza degli affari nella politica estera era dovuto al fatto che il sistema monetario e creditizio internazionale aveva creato un nuovo tipo di interesse economico che trascendeva le frontiere nazionali. Fintantoché questo interesse fu semplicemente quello dei possessori di titoli esteri i governi furono estremamente riluttanti a concedere loro una voce in capitolo. I prestiti esteri furono infatti considerati per un lungo periodo come una semplice speculazione nel senso più stretto del termine. Maggiore approvazione avevano i redditi provenienti da titoli emessi dal proprio governo; nessun governo infatti riteneva valesse la pena di sostenere i propri connazionali impegnati nella rischiosa attività di prestare denaro a governi esteri di dubbia reputazione. Canning respingeva perentoriamente le lagnanze degli investitori che si aspettavano che il governo britannico mostrasse qualche interesse per le loro perdite all'estero e rifiutava categoricamente di rendere il riconoscimento delle repubbliche latino-americane dipendente dal loro riconoscimento dei debiti esteri. La famosa circolare di Palmerston del 1848 è il primo avviso di un mutato atteggiamento; il cambiamento tuttavia non andò mai molto lontano. Infatti gli interessi economici della comunità commerciale erano tanto ampiamente diffusi che il governo poteva difficilmente permettersi di lasciare che qualche interesse secondario complicasse la conduzione degli affari di un impero mondiale. La ripresa dell'interesse della politica estera per le avventure economiche all'estero fu soprattutto il risultato della fine della crisi del libero scambio e del ritorno ai metodi del diciottesimo secolo. Così come il commercio si era venuto a legare strettamente con gli investimenti

esteri di tipo non speculativo ma del tutto normale, la politica estera ritornava ai propri criteri tradizionali di ossequienza agli interessi commerciali della comunità. Non quest'ultimo fatto ma la cessazione di un tale interesse durante il periodo di intervallo aveva bisogno di essere spiegato.

Il crollo della base aurea venne accelerato dalla stabilizzazione forzata delle monete. La testa di ponte del movimento per la stabilizzazione era Ginevra che trasmetteva agli stati finanziariamente piú deboli le pressioni esercitate dalla City di Londra e da Wall Street.

Il *primo* gruppo di stati a compiere la stabilizzazione fu quello dei paesi sconfitti, le monete dei quali erano crollate durante la prima guerra mondiale. Il *secondo* gruppo era composto dagli stati europei vittoriosi che avevano stabilizzato le loro monete soprattutto dopo che lo aveva fatto il primo gruppo. Il *terzo* gruppo consisteva del principale beneficiario dell'interesse della base aurea, gli Stati Uniti.

#### 1. Paesi sconfitti

	moneta stabilizzata
Russia	1923
Austria	1923
Ungheria	1924
Germania	1924
Bulgaria	1925
Finlandia	1925
Estonia	1926
Grecia	1926
Polonia	1926

#### 2. Paesi europei vincitori

	moneta stabilizzata	abbandono della base aurea
Gran Bretagna	1925	1931
Francia	1926	1936
Belgio	1926	1936
Italia	1926	1933

#### 3. Prestatore universale

	abbandono della base aurea
Usa	1933

Lo squilibrio del *primo* gruppo fu sopportato per un certo periodo dal *secondo*. Non appena questo *secondo* gruppo stabilizzò anch'esso le proprie monete ebbe bisogno di appoggio, che fu fornito dal terzo. Alla fine fu questo *terzo* gruppo costituito dagli Stati Uniti ad essere maggiormente colpito dallo squilibrio cumulativo della stabilizzazione europea.

L'oscillazione del pendolo dopo la prima guerra mondiale fu rapida e generale ma non molto ampia. Nella grande maggioranza dei paesi dell'Europa centrale ed orientale il periodo 1918-23 portò semplicemente a una restaurazione conservatrice che faceva seguito a una repubblica democratica (o socialista), che era a sua volta il risultato della sconfitta; diversi anni dopo furono costituiti quasi dappertutto dei governi monopartitici ed ancora una volta il movimento fu abbastanza generale.

Rivoluzione	Controrivoluzione	Governo monopartitico
Austria		
ottobre 1918 repubblica socialdemocratica	1920 repubblica borghese	
		1934
Bulgaria		
ottobre 1918 riforma agraria radicale	1923 controrivoluzione fascista	
		1934
Estonia		
1917 repubblica socialista	1918 repubblica borghese	
		1926
Finlandia		
febbraio 1917 repubblica socialista	1918 repubblica borghese	
		—
Germania		
novembre 1918 repubblica socialdemocratica	1920 repubblica borghese	
		1933
Ungheria		
ottobre 1918 repubblica democratica		
marzo 1919 sovietici	1919 controrivoluzione	

Rivoluzione	Controrivoluzione	Governo monopartitico
Iugoslavia		
1918 federazione democratica	1926 stato militare autoritario	
		1929
Lettonia		
1917 repubblica socialista	1918 repubblica borghese	
		1934
Lituania		
1917 repubblica socialista	1918 repubblica borghese	
		1926
Polonia		
1919 repubblica socialdemocratica	1926 stato autoritario	
		—
Romania		
1918 riforma agraria	1926 regime autoritario	
		—



Sul ruolo politico della finanza internazionale nell'ultimo mezzo secolo disponiamo di pochissimo materiale. Il libro di Corti sui Rothschild copre soltanto il periodo precedente il concerto europeo. La loro partecipazione nella questione delle azioni di Suez, l'offerta dei Bleichroeder di finanziare l'indennità di guerra francese del 1871 attraverso l'emissione di un prestito internazionale e le ampie transazioni della ferrovia orientale non vi sono comprese. Opere storiche come quelle di Langer e di Sontag prestano scarsa attenzione alla finanza internazionale (il secondo, nella sua enumerazione dei fattori di pace, non cita la finanza). Le osservazioni di Leathes nella *Cambridge Modern History* costituiscono quasi un'eccezione. La critica liberale indipendente era diretta o a mostrare la mancanza di patriottismo dei finanzieri o la loro tendenza ad appoggiare le tendenze protezioniste o imperialiste a detrimento del libero scambio, come nel caso di scrittori quali Lysis in Francia o J. A. Hobson in Inghilterra. Le opere marxiste, come gli studi di Hilferding o di Lenin, hanno sottolineato le forze imperialiste emananti dalla banca nazionale ed il loro rapporto organico con l'industria pesante. Un argomento di questo tipo, oltre ad essere soprattutto limitato alla Germania, mancava necessariamente di trattare degli interessi della banca internazionale.

L'influenza di Wall Street sugli sviluppi degli anni venti appare troppo recente per uno studio obbiettivo. Vi sono tuttavia pochi dubbi sul fatto che la sua influenza fu gettata sulla bilancia dal lato della moderazione e della mediazione internazionale dal tempo dei trattati di pace fino al Piano Dawes, al Piano Young e alla liquidazione delle riparazioni a Losanna e dopo. La letteratura recente tende a separare il problema degli investimenti privati: così l'opera di Staley esclude espressamente i prestiti ai governi sia offerti da altri governi che da investitori privati, una restrizione che praticamente esclude qualunque valutazione generale della finanza internazionale dal suo interessante stu-

dio. L'eccellente resoconto di Feis dal quale abbiamo abbondantemente attinto copre quasi l'intero argomento ma soffre anch'esso dell'inevitabile carenza di materiale autentico poiché gli archivi della *haute finance* non sono stati ancora resi accessibili. La valida opera compiuta da Earle, Remer e Viner è soggetta alle stesse inevitabili limitazioni.

Il diciannovesimo secolo tentò di istituire un sistema economico autoregolato basato sul motivo del guadagno individuale; noi affermiamo che un'impresa di questo tipo era, per la natura stessa delle cose, impossibile. Qui ci occupiamo semplicemente della visione distorta della vita e della società che un approccio di questo tipo comporta. I pensatori del diciannovesimo secolo assumevano ad esempio che scambiare beni sul mercato era «naturale» essendo qualunque altro tipo di comportamento un comportamento economico artificiale, risultato di interferenze negli istinti umani, che i mercati sarebbero sorti spontaneamente se soltanto si lasciava che gli uomini agissero per conto proprio e che qualunque fosse il grado di auspicabilità di una società di questo tipo, su una base morale, la sua realizzazione almeno si basava sulle caratteristiche immutabili della razza e così via. Quasi il contrario di queste affermazioni risulta dalla documentazione della moderna ricerca in vari campi delle scienze sociali, quali l'antropologia sociale, l'economia primitiva, la storia delle prime civiltà e la storia economica generale. In realtà è difficile trovare un assunto antropologico o sociologico, esplicito o implicito, contenuto nella filosofia del liberalismo economico, il quale non sia stato confutato. Seguono alcune citazioni.

a) *Il motivo del guadagno non è «naturale» per l'uomo.*

«L'aspetto caratteristico dell'economia primitiva è l'assenza di qualunque desiderio di trarre profitti dalla produzione o dallo scambio» (Thurnwald, *Economics in Primitive Communities*, 1932, p. XIII). «Un'altra nozione che deve essere distrutta una volta per tutte è quella dell'Uomo Economico Primitivo di alcuni libri di economia correnti» (Malinowski, *Argonauts of the Western Pacific*, 1930, p. 60). «Dobbiamo respingere gli *Idealtypen* del liberalismo di Manchester che sono non soltanto teo-

ricamente ma anche storicamente fuorvianti» (Brinkmann, *Das soziale System des Kapitalismus*, in *Grundriss der Sozialökonomik*, parte IV, p. 11).

*b) Aspettarsi un pagamento per il lavoro non è «naturale» per l'uomo.*

«Il guadagno, che spesso è lo stimolo al lavoro nelle comunità più civili, non agisce mai come un impulso al lavoro nelle condizioni primitive originali» (Malinowski, *Argonauts*, p. 156). «In nessuna società primitiva che non abbia subito influenze troviamo il lavoro associato all'idea del pagamento» (Lowie, *Social Organization*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. XIV, p. 14). «In nessun posto il lavoro viene affittato o venduto» (Thurnwald, *Die menschliche Gesellschaft*, vol. III, 1932, p. 169). «La considerazione del lavoro come un obbligo che non richiede un indennizzo...» è generale (Firth, *Primitive Economics of the New Zealand Maori*, 1929). «Anche nel medioevo il pagamento del lavoro agli stranieri è qualcosa di inaudito». «Lo straniero non ha un vincolo *personale* di dovere e perciò dovrebbe lavorare per l'onore ed il riconoscimento». I cantastorie, essendo stranieri, «accettavano il pagamento ed erano perciò disprezzati» (Lowie, *Social Organization* cit.).

*c) Limitare il lavoro al minimo indispensabile non è «naturale» per l'uomo.*

«Non possiamo fare a meno di osservare che il lavoro non si limita mai al minimo indispensabile ma supera la quantità assolutamente necessaria per un impulso naturale o acquisito all'attività» (Thurnwald, *Economics*, p. 209). «Il lavoro tende sempre al di là di ciò che è strettamente necessario» (Thurnwald, *Die menschliche Gesellschaft*, p. 163).

*d) I normali incentivi al lavoro non sono il guadagno ma la reciprocità, la competizione, la gioia di lavorare e l'approvazione sociale.*

Reciprocità: «La maggior parte degli atti economici, se non tutti, risultano appartenere a qualche catena di doni e scambi reciproci che alla distanza si pareggiano beneficiando ugualmente le due parti... L'uomo che insistentemente disobbedisse alle

prescrizioni della legge nelle sue azioni economiche presto si troverebbe al di fuori dell'ordine sociale ed economico, e di questo egli è perfettamente consapevole» (Malinowski, *Crime and Custom in Savage Society*, 1926, pp. 40-41).

Competizione: «La competizione è intensa, il comportamento per quanto uniforme nei suoi fini varia per qualità... Una gara per eccellere nel riprodurre degli schemi» (Goldenweiser, *Loose Ends of Theory on the Individual, Pattern, and Involution in Primitive Society*, in *Essays in Anthropology*, 1936, p. 99). «Gli uomini competono l'uno con l'altro in rapidità, persistenza ed anche nel sollevare dei pesi trasportando grossi pali al giardino o portando via le messi raccolte» (Malinowski, *Argonauts*, p. 61).

Gioia di lavorare: «Il lavoro come fine a se stesso è una caratteristica costante dell'attività Maori» (Firth, *Some Features of Primitive Industry*, in «E. J.», vol. I, p. 17). «Molto tempo e lavoro vengono dedicati a fini estetici, a pulire i giardini, a riordinarli e a liberarli dai detriti, a costruire delle belle e solide palizzate e a provvedere grossi e solidi pali per l'igname. Tutte queste cose sono in una certa misura necessarie alla crescita delle piante ma non vi è dubbio che gli indigeni spingono la loro coscienza molto al di là del limite di ciò che è puramente necessario» (Malinowski, *Argonauts*, p. 59).

Approvazione sociale: «La perfezione nel giardinaggio è l'indice generale del valore sociale di una persona» (Malinowski, *Coral Gardens and Their Magic*, vol. II, 1935, p. 124). «Ci si attende da ogni persona della comunità che mostri una normale dose di applicazione» (Firth, *Primitive Polynesian Economics*, 1939, p. 161). «Gli isolani delle Andamane considerano la pigrizia un comportamento antisociale» (Ratcliffe-Brown, *The Andaman Islanders*). «Porre il proprio lavoro a disposizione di un altro è un servizio sociale e non semplicemente un servizio economico» (Firth, *Primitive Polynesian Economics*, p. 303).

e) *L'uomo uguale attraverso le età.*

Linton nel suo *Study of Man* consiglia la cautela verso le teorie psicologiche sulla determinazione della personalità ed afferma che «osservazioni generali conducono alla conclusione che la gamma totale di questi tipi è in gran parte la stessa in tutte le società... In altre parole non appena egli [l'osservatore] penetra oltre la barriera della differenza culturale trova che queste persone sono fondamentalmente come noi» (p. 484). Thurnwald sottolinea la somiglianza tra gli uomini a tutti gli stadi del loro

sviluppo: «L'economia primitiva così come è studiata nelle pagine precedenti non si distingue da qualunque altra forma di economia per quanto riguarda i rapporti umani e si basa sugli stessi principî di vita sociale» (*Economics*, p. 288). «Certe emozioni collettive di natura elementare sono sostanzialmente le stesse presso tutti gli esseri umani e spiegano il ricorrere di simili configurazioni nella loro esistenza sociale» (*Sozialpsychische Abläufe im Völkerleben*, in *Essays in Anthropology*, p. 383). *Patterns of Culture* di Ruth Benedict si basa sostanzialmente su un assunto di questo tipo: «Ho parlato come se il temperamento umano fosse abbastanza costante nel mondo, come se in ogni società fosse potenzialmente disponibile una distribuzione approssimativamente simile e come se la cultura elaborata da queste, secondo i propri schemi tradizionali, avesse plasmato la vasta maggioranza degli individui in modo conforme. L'esperienza della trance ad esempio, secondo questa interpretazione è una potenzialità di un certo numero di individui di qualunque popolazione. Quando essa viene onorata e ricompensata un numero considerevole di persone la raggiungerà o la simulerà...» (p. 233). Malinowski ha sostenuto con convinzione la stessa posizione nelle sue opere.

*f) I sistemi economici di regola sono inseriti nei rapporti sociali; la distribuzione dei beni materiali è assicurata da motivi non economici.*

L'economia primitiva è una questione sociale relativa ad una molteplicità di persone come parte di un tessuto unico (Thurnwald, *Economics*, p. XII). Questo può dirsi anche della ricchezza, del lavoro e del baratto. «La ricchezza primitiva non ha una natura economica ma sociale» (*ibid.*) L'attività può dare «lavoro effettivo», perché essa è «integrata in uno sforzo organizzato da parte di forze sociali» (Malinowski, *Argonauts*, p. 157). «Il baratto di beni e servizi si svolge soprattutto nell'ambito di una collaborazione stabile, oppure associato a legami sociali precisi o accoppiato ad una reciprocità in questioni non economiche» (Malinowski, *Crime and Custom*, p. 39).

I due principî primari che sembrano governare il comportamento economico risultano essere la reciprocità e l'accumulazione con redistribuzione:

«Tutta la vita tribale è permeata da un costante dare e prendere» (Malinowski, *Argonauts*, p. 167). «Il dare di oggi sarà ricompensato dal prendere di domani. Questa è la conclusione del principio di reciprocità che pervade ogni rapporto della vita pri-

mitiva...» (Thurnwald, *Economics*, p. 106). Al fine di rendere possibile una tale reciprocità, si troverà in ogni società primitiva una certa «dualità» di istituzioni o «simmetria di struttura, quale base indispensabile per gli obblighi reciproci» (Malinowski, *Crime and Custom*, p. 25). «La ripartizione simmetrica delle loro camere degli spiriti si basa presso i banaro sulla struttura della loro società che è similmente simmetrica» (Thurnwald, *Die Gemeinde der Bánaro*, 1921, p. 378).

Thurnwald scoprì che a parte questo comportamento di reciprocità, e talvolta combinato con esso, la pratica dell'accumulazione e della redistribuzione si applicava in modo estremamente generale dalla primitiva tribù di cacciatori fino al più grande degli imperi. I beni venivano raccolti in modo centralizzato e quindi distribuiti ai membri della comunità in una grande varietà di modi. Tra le popolazioni micronesiane e polinesiane ad esempio «i re come rappresentanti del primo clan ricevono la rendita redistribuendola più tardi sotto forma di elargizione tra la popolazione» (Thurnwald, *Economics*, p. XII). Questa funzione distributiva è una prima fonte del potere politico degli organismi centrali (*ibid.*, p. 107).

g) *La raccolta individuale del cibo per uso personale e familiare non costituisce parte della vita dell'uomo primitivo.*

I classici sostenevano che l'uomo preeconomico dovesse mantenere se stesso e la propria famiglia. Questo assunto fu ripreso da Carl Bücher nella sua opera pionieristica verso la fine del secolo ed ha acquistato un vasto credito. Le ricerche più recenti hanno unanimemente corretto Bücher su questo punto. (Firth, *Primitive Economics of the New Zealand Maori*, pp. 12, 206, 350; Thurnwald, *Economics*, pp. 170, 268, e *Die menschliche Gesellschaft*, vol. III, p. 146; Herskovits, *The Economic Life of Primitive Peoples*, 1940, p. 340, Malinowski, *Argonauts*, p. 167, nota).

h) *Reciprocità e redistribuzione sono principi del comportamento economico che si riferiscono non soltanto a piccole comunità primitive ma anche a vasti e ricchi imperi.*

«La distribuzione ha una sua storia particolare che ha inizio dalla vita estremamente primitiva delle tribù di cacciatori». «... La situazione è diversa per le società con una stratificazione più recente e più pronunziata...» «L'esempio più notevole è for-

nito dal contatto dei pastori con gli agricoltori». «... Le condizioni di queste società differiscono considerevolmente. La funzione distributiva tuttavia aumenta con il crescere del potere politico di poche famiglie e con l'ascesa dei despoti. Il capo riceve i doni del contadino che ora diventano "imposte" e li distribuisce tra i suoi ufficiali, specialmente tra quelli legati alla sua corte».

«Questo sviluppo implicava sistemi di distribuzione più complicati... Tutti gli stati arcaici, l'antica Cina, l'impero degli Incas, i regni indiani, l'Egitto, Babilonia facevano uso di una moneta di metallo per le imposte e i salari ma si basavano principalmente sui pagamenti per mezzo di beni accumulati in granai e magazzini... e li distribuivano agli ufficiali, ai guerrieri e alle classi agiate, cioè alla parte non produttiva della popolazione. In questo caso la distribuzione adempie una funzione essenzialmente economica» (Thurnwald, *Economics*, pp. 106-8).

«Quando parliamo di feudalesimo pensiamo di solito al medioevo in Europa... Esso è tuttavia un'istituzione che fece assai presto la sua comparsa nelle comunità stratificate. Il fatto che la maggior parte delle transazioni siano in natura, e che lo stato superiore avanzi pretese su tutta la terra o il bestiame, costituisce la causa economica del feudalesimo...» (*ibid.*, p. 195).



Il liberalismo economico operava nell'illusione che le sue pratiche ed i suoi metodi fossero lo sviluppo naturale di una legge naturale di progresso. Per far sí che si adeguassero al modello, i principî sottostanti un mercato autoregolato furono proiettati indietro nell'intera storia della civiltà umana. Come risultato di ciò la vera natura e le origini del commercio, dei mercati e della moneta, della vita delle città e degli stati nazionali furono distorte e quasi rese irriconoscibili.

a) *Gli atti individuali del «commercio, del baratto e dello scambio» sono soltanto eccezionalmente praticati nelle società primitive.*

«Il baratto è originariamente del tutto sconosciuto. Lungi dall'essere posseduto dalla bramosia di barattare l'uomo primitivo ne prova un'avversione» (Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, 1904, p. 109). «È impossibile ad esempio esprimere il valore di un bonito-book in termini di una certa quantità di cibo poiché uno scambio del genere non avviene mai e verrebbe considerato come fantastico dai tikopia... Ciascun tipo di oggetto è adatto ad un tipo particolare di situazione sociale» (Firth, *Primitive Economics of the New Zealand Maori*, p. 340).

b) *Il commercio non nasce all'interno di una comunità; è una questione esterna che coinvolge comunità diverse.*

«Ai suoi inizi il commercio è una transazione tra gruppi etnici; esso non si svolge tra membri della stessa tribù o della stessa comunità ma è nelle più antiche comunità sociali un fenomeno esterno diretto soltanto verso tribù straniere» (M. Weber, *General Economic History*, p. 195). «È cosa certa, anche se può apparire strana, che fin dalle sue origini il commercio medievale

si sviluppò per influsso non del commercio locale, ma dell'attività d'esportazione» (Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, trad. di L. Cammarano, Garzanti, Milano 1967, p. 157). «La caratteristica della rinascita economica del medioevo è dunque il grande commercio o, se si preferisce un termine più preciso, il commercio a lunga distanza» (Pirenne, *Le città del Medioevo*, trad. di E. Romeo, Laterza, Bari 1971, p. 83).

c) *Il commercio non si basa sui mercati; esso ha origine dal trasporto unilaterale, pacifico o meno.*

Thurnwald stabilì il fatto che le prime forme di commercio consistevano semplicemente nel procurare e trasportare oggetti ad una certa distanza. Essenzialmente si trattava di spedizioni di caccia. Che la spedizione sia aggressiva come in una caccia allo schiavo o nella pirateria, dipende dalla resistenza che viene incontrata (*Economics*, pp. 145, 146). «La pirateria fu all'origine del traffico marittimo. Presso i navigatori greci dell'epoca omerica e presso i vichinghi normanni le due vocazioni, per lungo tempo, progredirono di pari passo» (Pirenne, *Le città del Medioevo*, p. 73).

d) *La presenza o l'assenza di mercati non è una caratteristica essenziale; i mercati locali non hanno tendenza allo sviluppo.*

«I sistemi economici non dotati di mercati non necessariamente hanno per questo motivo altre caratteristiche in comune» (Thurnwald, *Die menschliche Gesellschaft*, vol. III, p. 137). Sui primi mercati «soltanto determinate quantità di determinati oggetti potevano essere barattate l'una con l'altra» (*ibid.*, p. 137). «Thurnwald merita uno speciale elogio per la sua osservazione che la moneta e il commercio primitivi hanno essenzialmente un significato sociale piuttosto che economico» (Loeb, *The Distribution and Function of Money in Early Society*, in *Essays in Anthropology*, p. 153). I mercati locali non si sono sviluppati a partire dal «commercio armato» o dal «baratto tacito» o da altre forme di commercio esterno bensì dalla «pace» conservata in un punto di riunione allo scopo limitato di scambiare nel vicinato. «Scopo dei mercati locali era infatti quello di provvedere all'alimentazione quotidiana della popolazione del luogo. Di qui la periodicità settimanale, l'importanza limitata a un'area assai circoscritta, e l'attività ristretta a vendite e acquisti

al minuto» (Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, cap. IV: *Il movimento commerciale alla fine del XIII secolo*, p. 112). Anche ad uno stadio successivo i mercati locali in contrapposizione alle fiere non mostravano alcuna tendenza allo sviluppo: «Il mercato forniva ciò che era localmente necessario ed era frequentato soltanto dagli abitanti delle vicinanze; le sue merci erano prodotti delle campagne e oggetti per la vita di tutti i giorni» (Lipson, *The Economic History of England*, 1935, vol. I, p. 221). Il commercio locale «di solito si sviluppava all'inizio come occupazione ausiliaria di contadini e di persone impegnate nell'industria domestica ed in generale come occupazione stagionale...» (Weber, *General Economic History*, p. 195). «Si può dire, come sembrerebbe naturale supporre a prima vista, che una classe di mercanti si sia formata a poco a poco in seno alle masse agricole? Nulla ci permette di crederlo» (Pirenne, *Le città del Medioevo*, p. 74).

e) *La divisione del lavoro non ha origine nel commercio o nello scambio ma in fattori geografici, biologici e in altri fatti non economici.*

«La divisione del lavoro non è affatto il risultato di una economia complessa come vorrebbe la teoria razionalista; essa è dovuta principalmente alle differenze fisiologiche del sesso e dell'età» (Thurnwald, *Economics*, p. 212). «Il lavoro è quasi unicamente diviso tra uomini e donne» (Herskovits, *The Economic Life of Primitive Peoples*, p. 13). Un altro modo in cui la divisione del lavoro può trarre origine da fatti biologici è quello della simbiosi tra gruppi etnici diversi. «I gruppi etnici si trasformano in gruppi sociali-professionali» attraverso la formazione di «uno strato superiore» nella società. «Si crea così un'organizzazione basata da un lato sui contributi ed i servizi della classe dipendente e dall'altro sul potere di distribuzione posseduto dai capi delle famiglie dello strato dominante» (Thurnwald, *Economics*, p. 86). Incontriamo così una delle origini dello stato (Thurnwald, *Sozialpsychische Abläufe*, p. 387).

f) *La moneta non è un'invenzione decisiva; la sua presenza o assenza non porta necessariamente una differenza sostanziale nel tipo di economia.*

«Il semplice fatto che una tribù impiegasse la moneta la differenziava economicamente molto poco dalle altre tribù che non lo facevano» (Loeb, *The Distribution and Function of Money in*

*Early Society*, p. 154). «Se anche viene impiegata la moneta, la sua funzione è del tutto diversa da quella svolta nella nostra civiltà. Essa non cessa mai di essere un materiale concreto e non diventa mai una rappresentazione del valore completamente astratta» (Thurnwald, *Economics*, p. 107). Le difficoltà del baratto non ebbero alcun ruolo nella «invenzione» della moneta. «Questa vecchia posizione degli economisti classici va contro i risultati delle ricerche etnologiche» (Loeb, *The Distribution and Function of Money in Early Society*, p. 167, nota 6). Sulla base dell'utilità specifica dei beni che funzionano da moneta oltretutto del loro significato simbolico di attributi del potere, non è possibile considerare il «possesso economico da un punto di vista razionalistico unilaterale» (Thurnwald, *Economics*). La moneta può ad esempio essere impiegata per il pagamento di salari e di tasse soltanto (*ibid.*, p. 108) oppure può essere usata per pagare una moglie, per penalità o multe. «Possiamo così vedere in questi esempi di situazioni prestatuali che la valutazione degli oggetti risulta dalla quantità dei contributi abituali, dalla posizione tenuta dai personaggi dominanti e dal rapporto concreto nel quale essi si trovano rispetto al popolo delle loro diverse comunità» (*ibid.*, p. 263).

La moneta come i mercati è soprattutto un fenomeno esterno l'importanza del quale per la comunità è determinata soprattutto da rapporti commerciali. «L'idea della moneta è introdotta di solito dall'esterno» (Loeb, *The Distribution and Function of Money in Early Society*, p. 156). «La funzione della moneta come mezzo generale di scambio ebbe origine nel commercio estero» (Weber, *General Economic History*, p. 238).

g) *Il commercio estero all'origine non avviene tra individui ma tra collettività.*

Il commercio è «un'impresa di gruppo»; esso riguarda «articoli reperiti collettivamente». La sua origine sta nei «viaggi commerciali collettivi». Nell'organizzazione di queste spedizioni che spesso hanno il carattere del commercio estero, fa la sua apparizione il principio della collettività» (Thurnwald, *Economics*, p. 145). «In ogni caso il commercio più antico è una relazione di scambio tra tribù estranee» (Weber, *General Economic History*, p. 195). Il commercio medievale era chiaramente un commercio non tra individui, era un «commercio tra certe città, un commercio inter-comunale o inter-municipale» (Ashley, *An Introduction to English Economic History and Theory*, parte I: *The Middle Ages*, p. 102).

b) *Nel medioevo la campagna era tagliata fuori dal commercio.*

«Sin verso la fine del xv secolo, le città furono i centri esclusivi del commercio e dell'industria, tanto da non lasciar nulla alle regioni circostanti» (Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, p. 186). «La lotta contro il commercio e l'artigianato rurale durò almeno settecento o ottocento anni» (Heckscher, *Mercantilism*, 1935, vol. I, p. 129). «Il rigore di questi decreti crebbe via via che si consolidava il governo "democratico"». «... per tutto il xiv secolo vere e proprie spedizioni a mano armata percorrevano i villaggi dei dintorni e quando scoprivano telai e gualchiere li distruggevano o li confiscavano» (Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, p. 229).

i) *Nessun commercio indiscriminato tra la città e la campagna veniva praticato nel medioevo.*

Il commercio intermunicipale implicava rapporti preferenziali tra particolari città o gruppi di città come ad esempio la Hansa di Londra o quella teutonica. La reciprocità e la rappresaglia erano i principi che governavano i rapporti tra queste città. Nel caso di mancato pagamento dei debiti, ad esempio, i magistrati della città creditrice potevano rivolgersi a quella della debitrice e richiedere che giustizia fosse fatta nel modo in cui essi avrebbero desiderato che venisse trattata la loro gente «e minacciare che se il debito non fosse stato pagato una rappresaglia sarebbe stata compiuta sulla gente di quella città» (Ashley, *An Introduction to English Economic History and Theory*, parte I, p. 109).

j) *Il protezionismo nazionale era sconosciuto.*

«Ai fini economici non è molto necessario distinguere i diversi paesi del tredicesimo secolo l'uno dall'altro poiché entro i confini della cristianità vi erano minori barriere ai rapporti sociali di quante non ne incontriamo oggi» (Cunningham, *Western Civilization in Its Economic Aspects*, vol. I, p. 3). Fino al quindicesimo secolo non vi sono dogane alle frontiere degli stati. «Prima d'allora, non c'è segno di voler favorire il commercio nazionale ponendolo al riparo dalla concorrenza straniera» (Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, p. 107). «Il commercio

internazionale era libero per tutte le attività» (Power e Postan, *Studies in English Trade in the Fifteenth Century*).

k) *Il mercantilismo imponeva un commercio più libero alle città e alle province all'interno dei confini nazionali.*

Il primo volume di *Mercantilism* di Heckscher (1935) ha come titolo *Mercantilism as a Unifying System*. Il mercantilismo come tale «si opponeva a tutto ciò che legava la vita economica ad un luogo particolare e limitava il commercio entro i confini dello stato» (Heckscher, *Mercantilism*, vol. II, p. 273). «Ambedue gli aspetti della politica municipale, la soppressione della campagna rurale e la lotta contro la concorrenza delle città straniere, erano in conflitto con i fini economici dello stato» (*ibid.*, vol. I, p. 131). «Il mercantilismo "nazionalizzò" i paesi attraverso l'azione del commercio che estendeva le pratiche locali all'intero territorio dello stato» (Pantlen, *Handel*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. VI, p. 281). «La concorrenza era alimentata artificialmente dal mercantilismo per organizzare i mercati con una regolamentazione automatica dell'offerta e della domanda» (Heckscher). Il primo autore moderno che riconobbe la tendenza liberalizzatrice del sistema mercantile fu Schmoller (1884).

l) *Il regolazionismo medievale era estremamente efficace.*

«La politica delle città del medioevo fu probabilmente il primo tentativo dell'Europa occidentale, dopo il declino del mondo antico, per regolare la società nel suo aspetto economico secondo principi coerenti. Il tentativo fu coronato da un insolito successo... Il liberalismo economico o laissez-faire al tempo della sua completa supremazia è forse un esempio di questo tipo, ma quanto alla durata il liberalismo fu un piccolo ed evanescente episodio in confronto alla persistente tenacia della politica delle città» (Heckscher, *Mercantilism*, vol. I, p. 139). «...e vi sono riuscite con una regolamentazione così meravigliosamente adatta al suo fine da poter essere considerata, nel suo genere, un capolavoro. L'economia urbana è degna dell'architettura gotica di cui è contemporanea» (Pirenne, *Le città medievali*, p. 140).

m) *Il mercantilismo estendeva le pratiche municipali al territorio nazionale.*

«Il risultato era quello di una politica cittadina estesa su un'area più ampia, una specie di politica municipale sovrapposta a una base statuale» (Heckscher, *Mercantilism*, vol. I, p. 131).

n) *Il mercantilismo, una politica estremamente efficace.*

«Il mercantilismo creò un magistrale sistema per una complessa ed elaborata soddisfazione dei bisogni» (Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, p. 159). Il risultato dei *Règlements* di Colbert, che avevano come proprio fine quello dell'elevata qualità della produzione, fu «tremendo» (Heckscher, *Mercantilism*, vol I, p. 166). «La vita economica su scala nazionale fu soprattutto il risultato della centralizzazione politica» (Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, p. 157). Al sistema di regolamentazioni del mercantilismo deve essere attribuita «la creazione di un codice e di una disciplina del lavoro molto più rigida di quanto il ristretto particolarismo dei governi delle città medievali erano stati in grado di produrre con le loro limitazioni tecnologiche» (Brinkmann; *Das soziale System des Kapitalismus*).

Soltanto all'inizio e alla fine dell'età del capitalismo liberale troviamo una consapevolezza dell'importanza decisiva di Speenhamland. Ci fu, naturalmente, prima e dopo il 1834, un costante riferimento al «sistema dei sussidi» e alla «cattiva amministrazione della Poor Law» che tuttavia si facevano risalire non a Speenhamland, 1795, ma al Gilbert's Act, 1782, e le vere caratteristiche del sistema di Speenhamland non si fissavano chiaramente nell'opinione pubblica. E questo tuttavia non può dirsi neanche oggi. Si sostiene ancora ampiamente che esso significasse un'indiscriminata assistenza ai poveri. Di fatto si trattava di qualcosa di completamente diverso e cioè di un sistema di salari assistenziali. I contemporanei riconoscevano soltanto in parte che una pratica di questo tipo era in netto contrasto con i principi della legge Tudor ma essi non si rendevano affatto conto che esso era completamente incompatibile con il nascente sistema salariale. Circa gli effetti pratici, passò inosservato fino ad un momento successivo il fatto che congiuntamente alle Anti-Combination Laws del 1799-1800, esso tendeva a deprimere i salari e a diventare un sussidio per i datori di lavoro.

Gli economisti classici non smisero mai di investigare nei particolari del «sistema dei sussidi» così come essi facevano per la rendita e per la moneta. Essi mettevano assieme tutte le forme di sussidi e di assistenze esterne con le «Poor Laws» e facevano pressioni per la loro completa abolizione. Né Townsend, né Malthus né Ricardo sostennero una riforma della Poor Law; essi ne chiedevano l'abrogazione. Bentham che, solo, aveva fatto uno studio sull'argomento era su questo meno dogmatico degli altri. Lui e Burke capivano ciò che Pitt non era riuscito a percepire e cioè che il principio veramente sbagliato era quello dei salari assistenziali.

Engels e Marx non fecero alcuno studio sulla Poor Law. Si potrebbe pensare che niente sarebbe loro piaciuto di più che mostrare lo pseudoumanitarismo di un sistema che veniva conside-



rato come un modo di blandire i capricci dei poveri mentre di fatto deprimeva i salari al di sotto del livello di sussistenza (potentemente aiutato in questo da una speciale legge antisindacale) e dava il denaro pubblico ai ricchi per aiutarli a fare ancor più denaro dai poveri. Al loro tempo tuttavia il nemico era rappresentato dalla New Poor Law e Cobbett e i cartisti tendevano ad idealizzare la vecchia. Per di più Engels e Marx erano giustamente convinti che se il capitalismo doveva svilupparsi la riforma della Poor Law era inevitabile. A questo modo essi persero non solo alcuni punti fondamentali di discussione ma anche l'argomento con cui Speenhamland rafforzava il loro sistema teorico e cioè che il capitalismo non poteva funzionare senza un libero mercato del lavoro.

Per le sue sinistre descrizioni degli effetti di Speenhamland, Harriet Martineau attinse diffusamente dai classici brani del Poor Law Report (1834). I Gould e i Baring che finanziavano i fastosi volumetti con i quali essa intendeva illuminare i poveri circa l'inevitabilità della loro miseria — essa era profondamente convinta della sua inevitabilità e che soltanto la conoscenza delle leggi dell'economia politica poteva rendere loro sopportabile il proprio destino — non avrebbero potuto trovare un più sincero e nell'insieme meglio informato sostenitore del loro credo. (*Illustrations to Political Economy*, 1831, vol. III; inoltre *The Parish* e *The Hamlet*, in *Poor Laws and Paupers*, 1834). Il suo *The History of England during the Thirty Years' Peace*, 1816-1846 fu scritto in uno spirito di avvillimento e mostrava più simpatia verso i cartisti che verso la memoria del suo maestro, Bentham (vol. III, p. 489 e vol IV, p. 453). Essa concludeva la sua cronaca con questo brano significativo: «Le nostre migliori teste ed i nostri migliori spiriti sono ora impegnati in questa grande questione dei diritti del lavoro mentre dall'estero ci giungono gravi ammonimenti che non possono essere trascurati se non con il rischio della rovina generale. È possibile che non si trovi la soluzione? Questa soluzione può probabilmente essere il fatto centrale del prossimo periodo della storia britannica ed allora meglio di ora potrà apparire come nella sua preparazione sta il principale interesse della precedente pace dei trenta anni». Questa era una profezia a effetto ritardato. Nel periodo successivo della storia britannica la questione del lavoro cessò di esistere; essa ritornò però negli anni settanta e mezzo secolo dopo evocava la «rovina generale». Ovviamente era più facile discernere negli anni '840 che negli anni '940 come le origini di quel problema si trovassero nei principî che regolavano il Poor Law Reform Act.

Per tutta l'età vittoriana e dopo nessun filosofo o storico si

soffermò più sull'economia di Speenhamland. Dei tre storici del benthamismo, Sir Leslie Stephen non si preoccupò di entrare nei particolari; Elie Halévy, il primo a riconoscere il ruolo centrale della Poor Law nella storia del radicalismo filosofico, ebbe soltanto delle nozioni estremamente confuse sull'argomento. Per quanto riguarda Dicey l'omissione appare ancora più notevole. La sua incomparabile analisi dei rapporti tra legge e opinione pubblica considerava il «laissez faire» e il «collettivismo» come la trama del tessuto. Il modello stesso egli riteneva nascesse dalle tendenze industriali e commerciali del tempo, cioè dalle istituzioni che modellavano la vita economica. Nessuno avrebbe potuto sottolineare più vigorosamente di Dicey il ruolo dominante svolto dal pauperismo nell'opinione pubblica e l'importanza della Poor Law Reform in tutto il sistema di legislazione benthamiana. Eppure egli fu sorpreso dall'importanza centrale attribuita alla Poor Law Reform dai benthamiani nel loro schema legislativo e credeva di fatto che il peso dell'assistenza sull'industria fosse il punto in questione. Storici del pensiero economico del rango di Schumpeter o Mitchell analizzarono i concetti degli economisti classici senza alcun riferimento alle condizioni di Speenhamland.

Con le lezioni di A. Toynbee (1881) la rivoluzione industriale diventò un argomento di storia economica. Toynbee attribuì al socialismo tory la responsabilità di Speenhamland e del suo «principio di proteggere i poveri per mezzo dei ricchi». Circa nello stesso periodo William Cunningham si volse allo stesso argomento ed esso come per miracolo fu risuscitato; ma si trattava di una voce nel deserto. Per quanto Mantoux (1907) avesse il beneficio del capolavoro di Cunningham (1881), egli trattò di Speenhamland come di «un'altra riforma» ed abbastanza curiosamente gli attribuì l'effetto di «spingere i poveri sul mercato del lavoro» (*The Industrial Revolution in the Eighteenth Century*, 1928, p. 438). Beer, la cui opera costituisce un monumento al primo socialismo inglese, citò appena la Poor Law.

Fu soltanto quando gli Hammond (1911) concepirono la visione di una nuova civiltà introdotta dalla rivoluzione industriale che Speenhamland fu riscoperta. Per essi rappresentava una parte non della storia economica ma di quella sociale. Gli Webb (1927) continuarono quest'opera sollevando la questione dei presupposti politici ed economici di Speenhamland, consci del fatto di star trattando delle origini dei problemi sociali del nostro tempo.

J. H. Clapham cercò di costruire delle opposizioni a quello che poteva essere chiamato l'approccio istituzionalista alla storia economica quale esso era rappresentato da Engels, Marx, Toynbee, Cunningham, Mantoux e più recentemente dagli Hammond.

Egli si rifiutava di considerare il sistema di Speenhamland come un'istituzione e ne trattava semplicemente come uno dei caratteri dell'«organizzazione agraria» del paese (vol. I, cap. 4). Questa posizione non si poteva considerare adeguata poiché fu proprio la sua estensione alle città che abbatté il sistema.

Inoltre egli separava l'effetto di Speenhamland sui contributi dal problema salariale e discuteva del primo sotto il tema «Attività economiche dello stato». Ciò ancora una volta era artificioso e trascurava l'economia di Speenhamland dal punto di vista della classe dei datori di lavoro che beneficiava dei bassi salari più o meno in misura pari a ciò che perdeva attraverso i contributi... Tuttavia il coscienzioso rispetto di Clapham per i fatti compensava la sua cattiva trattazione delle istituzioni. L'effetto decisivo delle «recinzioni di guerra» sull'area nella quale fu introdotto il sistema di Speenhamland, oltre alla misura della depressione dei salari reali a causa di esso, furono da lui evidenziati per la prima volta.

La totale incompatibilità di Speenhamland con il sistema salariale fu ricordata costantemente soltanto nella tradizione degli economisti liberali. Essi soltanto si rendevano conto del fatto che in un senso lato ogni forma di protezione del lavoro implicava qualcosa del principio dell'intervento di Speenhamland. Spencer lanciava l'accusa di «salari artificiali» (come il sistema dei contributi era chiamato nella sua parte del paese) contro ogni pratica «collettivistica», un termine che egli non trovava alcuna difficoltà ad estendere alla pubblica istruzione, agli alloggi, alla destinazione di terreni a scopo ricreativo e così via. Dicey nel 1913 sintetizzava la sua critica dello Old Age Pension Act (1908) in questi termini: «Si tratta in sostanza di niente altro che una nuova forma di assistenza esterna per i poveri». Ed egli dubitava che l'economia liberale avesse qualche buona possibilità di condurre la propria politica ad una buona riuscita. «Alcune delle loro proposte non sono mai state attuate; l'assistenza esterna ad esempio non è mai stata abolita». Se questa era l'opinione di Dicey, era soltanto naturale che Mises sostenesse «che fintanto che veniva pagato il sussidio di disoccupazione, la disoccupazione doveva esistere» (*Liberalism*, 1927, p. 74) e che «l'assistenza ai disoccupati si è dimostrata una delle armi più efficaci di distruzione» (*Socialism*, 1927, p. 484; *Nationalökonomie*, 1940, p. 720). Walter Lippmann nel suo *Good Society* (1937) tentò di dissociarsi da Spencer ma soltanto per invocare Mises. Egli e Lippmann rispecchiavano la reazione liberale al nuovo protezionismo degli anni '20 e '30. Indubbiamente molti aspetti della situazione ricordavano ora Speenhamland. In Austria l'indennità di disoccupazione veniva sussidiata da un Tesoro in ban-

carotta, in Gran Bretagna la «Indennità di disoccupazione estesa» era indistinguibile dal «sussidio», in America erano stati lanciati la WPA e la PWA. Sir Alfred Mond, capo delle Imperial Chemical Industries, sosteneva venamente nel 1926 che i datori di lavoro britannici ricevessero delle sovvenzioni dal fondo per i disoccupati al fine di «aggiustare» i salari e di contribuire così all'aumento dell'occupazione. Tanto sul tema della disoccupazione quanto su quello della moneta il capitalismo liberale negli spasmi della sua agonia si trovava di fronte a problemi ancora non risolti che esso aveva ereditato dalle proprie origini.

### Letteratura contemporanea sul pauperismo e sulla «Old Poor Law»:

ACLAND, *Compulsory Savings Plans*, 1786.

Anonimo, *Considerations on Several Proposals Lately Made for the Better Maintenance of the Poor*, con un'appendice, 2<sup>a</sup> ed., 1752.

Anonimo, *A New Plan for the Better Maintenance of the Poor of England*, 1784.

*An Address to the Public* da parte della Società filantropica, istituita nel 1788 per la prevenzione dei delitti e la riabilitazione dei criminali poveri, 1788.

APPLEGARTH, R., *A Plea for the Poor*, 1790.

BELSHAM, W., *Remarks on the Bill for the Better Support and Maintenance of the Poor*, 1797.

BENTHAM, J., *Pauper Management Improved*, 1802.

– *Observation on the Restrictive and Prohibitory Commercial System*, 1821.

– *Observations on the Poor Bill, introduced by the Right Honorable William Pitt*, scritto nel febbraio 1797.

BURKE, E., *Thoughts and Details on Scarcity*, 1795.

COWE, J., *Religious and Philanthropic Trusts*, 1797.

CRUMPLE, S., *An Essay on the Best Means of Providing Employment for the People*, 1793.

DEFOE, D., *Giving Alms No Charity, and Employing the Poor a Grievance to the Nation*, 1704.

DYER, G., *A Dissertation on the Theory and Practice of Benevolence*, 1795.

– *The Complaints of the Poor People of England*, 1792.

EDEN, *On the Poor*, 3 voll., 1797.

GILBERT, T., *Plan for the Better Relief and Employment of the Poor*, 1781.

GODWIN, W., *Thoughts Occasioned by the Perusal of Dr. Parr's Spiritual Sermon, Preached at Christ Church April 15, 1800*, London 1801.

Hampshire, *State of the Poor*, 1795.

Hampshire, Magistrato dell' (E. Poulter), *Comments on the Poor Bill*, 1797.

HOWLETT, Rev. J., *Examination of Mr. Pitt's Speech*, 1796.

JAMES, I., *Providence Displayed*, London 1800, p. 20.

- JONES, E., *The Prevention of Poverty*, 1796.
- LUSON, H., *Inferior Politics: or, Considerations on the Wretchedness and Profligacy of the Poor*, 1786.
- MC FARLANE, J., *Enquiries Concerning the Poor*, 1782.
- MARTINEAU, H., *The Parish*, 1833.
- *The Hamlet*, 1833.
- *The History of England during the Thirty Years' Peace*, 1816-1846, 3 voll., 1849.
- *Illustrations of Political Economy*, 9 voll., 1832-34.
- MASSIE, J., *A Plan... Penitent Prostitutes. Foundling Hospital, Poor and Poor Laws*, 1758.
- NASMITH, J., *A Charge, Isle of Ely*, 1799.
- OWEN, R., *Report to the Committee of the Association for the Relief of the Manufacturing and Labouring Poor*, 1818.
- PAINE, T., *Agrarian Justice*, 1797.
- PEW, R., *Observations*, 1783.
- PITT, W. M., *An Address to the Landed Interest of the defic. of Habitation and Fuel for the Use of the Poor*, 1797.
- Plan of a Public Charity*, A, 1790, «On Starving», abbozzo.
- First Report della Società per migliorare la condizione ed elevare il livello di vita dei poveri.
- Second Report della Società per migliorare la condizione dei poveri, 1797.
- RUGGLES, T., *The History of the Poor*, 2 voll., 1793.
- SABATIER, W., *A Treatise on Poverty*, 1797.
- SAUNDERS, R., *Observations*.
- SHERER, Rev. J. G., *Present State of the Poor*, 1796.
- Spitalfields institution, *Good Meat Soup*, 1799.
- St. Giles in the Field, Vestry of the United Parishes of, *Criticism of «Bill for the Better Support and Maintenance of the Poor»*, 1797.
- SUFFOLK, *A Letter on the Poor Rates and the High Price of Provisions*, 1795.
- [TOWNSEND, W.], *Dissertation on the Poor Laws 1786 by A Well-Wisher of Mankind*.
- VANCOUVER, J., *Causes and Production of Poverty*, 1796.
- WILSON, Rev. E., *Observations on the Present State of the Poor*, 1795.
- WOOD, J., *Letter to Sir William Pulteney (sul Pitt's Bill)*, 1797.
- YOUNG, Sir W., *Poor Houses and Work-houses*, 1796.

### Alcune opere recenti:

- ASHLEY, Sir W. J., *An Introduction to English Economic History and Theory*, 1931.
- BELASCO, P. S., *John Bellers, 1654-1725*, in «Economics», giugno 1925.
- *The Labour Exchange Idea in the 17th Century*, in «Ec. F.», vol. I, p. 275.
- BLACKMORE, J. S. MELLONIE, F. C., *Family Endowment and the Birthrate in the Early 19th Century*, vol. I.

CLAPHAM, J. H., *Economic History of Modern Britain*, vol. I, 1926.

MARSHALL, D., *The Old Poor Law, 1662-1795*, in «The Ec. Hist. Rev.», vol. VIII, 1937-38, p. 38.

*Palgrave's Dictionary of Political Economy*, voce «Poor Law.», 1925.

WEBB, S. e B., *English Local Government*, voll. 7-9, «Poor Law History», 1927-29.

WEBB, S., *Social Movements*, in *Cambridge Modern History*, vol. XII, pp. 730-65.

L'autore fu attratto dapprima verso lo studio di Speenhamland e dei suoi effetti sugli economisti classici dalla situazione sociale ed economica estremamente suggestiva che si sviluppò in Austria dopo la grande guerra.

Qui, in un ambiente prettamente capitalistico, una municipalità socialista istituì un regime che fu aspramente attaccato dagli economisti liberali. Senza dubbio una parte della politica di intervento svolta dalla municipalità era incompatibile con il meccanismo di un'economia di mercato, tuttavia gli argomenti puramente economici non esaurivano un argomento che era soprattutto sociale e non economico.

I fatti principali di Vienna furono questi: nel corso della maggior parte dei quindici anni successivi alla guerra del 1914-1918, l'assicurazione contro la disoccupazione ebbe grossi sussidi dalle finanze pubbliche che estendevano indefinitamente i sussidi esterni. Gli affitti furono bloccati ad una frazione minima del loro livello precedente e la municipalità di Vienna costruì grandi case popolari su una base di non-profitto raccogliendo con le tasse il capitale necessario. Anche se non venivano dati contributi ai salari, una generale disponibilità di servizi sociali, per quanto modesti, avrebbe potuto portare ad un calo eccessivo dei salari se non fosse stato per l'opera di un movimento sindacale assai sviluppato che trovava naturalmente un saldo appoggio nell'ampia concessione dell'indennità di disoccupazione. Economicamente un sistema di questo tipo era certamente anomalo. Gli affitti, limitati ad un livello assolutamente non remunerativo, erano incompatibili con il sistema esistente dell'iniziativa privata, in particolare nell'attività edilizia. Inoltre, negli anni precedenti, la protezione sociale nel paese impoverito aveva colpito la stabilità della moneta e in tal modo la politica inflazionista e quella di intervento erano andate di pari passo.

Alla fine Vienna, così come Speenhamland, cedette sotto l'attacco di forze politiche potentemente appoggiate da argomenti

puramente economici. Le sollevazioni politiche del 1832 in Inghilterra e del 1934 in Austria erano rivolte a liberare il mercato del lavoro dall'intervento protezionista. Né il villaggio dello *squire* né la Vienna della classe lavoratrice potevano indefinitamente isolarsi dal loro ambiente.

Vi era tuttavia chiaramente una grandissima differenza tra questi due periodi d'interventismo. Il villaggio inglese del 1795 doveva essere protetto da uno sconvolgimento causato dal progresso economico: un'enorme avanzata dei fabbricanti delle città; la classe operaia viennese nel 1918 doveva invece essere protetta dagli effetti della recessione economica derivante dalla guerra, dalla sconfitta e dal caos industriale. Alla fine Speenhamland portò ad una crisi dell'organizzazione del lavoro che aprì la strada ad una nuova era di prosperità, mentre la vittoria della *Heimwehr* in Austria costituiva parte di una catastrofe totale del sistema nazionale e sociale.

Ciò che intendiamo qui sottolineare è l'enorme differenza nell'effetto morale e culturale dei due tipi di intervento: il tentativo di Speenhamland di prevenire l'avvento dell'economia di mercato e l'esperimento di Vienna nel tentativo di superare completamente una economia di questo tipo.

Se Speenhamland produsse un vero e proprio disastro per il popolo, Vienna conseguì uno dei più spettacolari trionfi culturali della storia occidentale. L'anno 1795 condusse ad una degradazione senza precedenti delle classi lavoratrici alle quali si impediva di raggiungere il nuovo status di operai dell'industria. Il 1918 iniziava un'ascesa morale e intellettuale ugualmente senza precedenti nelle condizioni di una classe lavoratrice industriale molto sviluppata che, protetta dal sistema di Vienna, resisteva agli effetti degradanti del grave sconvolgimento economico e raggiungeva un livello mai superato dalle masse popolari in nessun paese industriale.

Chiaramente questo era dovuto agli aspetti sociali, distinti da quelli economici del problema, tuttavia si può dire che gli economisti ortodossi avessero una comprensione corretta dell'economia dell'intervento? Gli economisti liberali sostenevano in effetti che il regime di Vienna rappresentava un'altra «cattiva amministrazione della Poor Law», un altro «sistema di sussidi» che aveva bisogno della spazzola di ferro degli economisti classici. Ma questi pensatori non erano essi stessi ingannati dalle condizioni relativamente durevoli create da Speenhamland? Essi avevano spesso ragione per quanto riguardava il futuro che la loro profonda intuizione contribuì a delineare ma avevano anche estremamente torto per quanto riguardava il loro tempo. La ricerca moderna ha dimostrato come la loro reputazione di fornire soli-



di giudizi pratici era del tutto infondata. Malthus fraintese completamente le necessità del suo tempo; se i suoi tendenziosi ammonimenti sulla sovrappopolazione fossero stati efficaci presso le spose alle quali li porgeva personalmente, ciò «avrebbe potuto uccidere il processo economico lungo il suo cammino», dice T. H. Marshall. Ricardo espresse erroneamente i fatti circa la controversia monetaria nonché il ruolo della Banca d'Inghilterra, e mancò di cogliere le vere cause della svalutazione della moneta che, come sappiamo oggi, consistevano soprattutto nei pagamenti politici e nelle difficoltà di trasferimento. Se il suo consiglio circa il Bullion Report fosse stato seguito, la Gran Bretagna avrebbe perso la guerra napoleonica e «l'impero oggi non esisterebbe».

Così l'esperienza di Vienna e le sue somiglianze con Speenhamland che hanno riportato alcuni agli economisti classici hanno sollevato per altri dubbi su di essi.

## Perché no al Whitbread's Bill?

[Capitolo ottavo]

L'unica alternativa alla politica di Speenhamland sembra essere stato il Whitbread's Bill promulgato nell'inverno del 1795. Esso richiedeva l'estensione dello Statute of Artificers del 1563 fino ad includere la determinazione dei salari minimi per mezzo di un adeguamento annuale. Una misura di questo tipo, sosteneva il suo autore, avrebbe conservato la regola elisabettiana del controllo sui salari estendendola dai salari massimi a quelli minimi e prevenendo quindi la denutrizione nelle campagne. Indubbiamente essa avrebbe soddisfatto alle necessità della situazione di emergenza; ed è degno di nota che i membri del Suffolk, ad esempio, appoggiassero il Whitbread's Bill mentre i magistrati avevano sostenuto il principio di Speenhamland in un incontro al quale era presente lo stesso Arthur Young. Per i non tecnici la differenza tra i due provvedimenti non avrebbe potuto essere troppo grande e questo non sorprende. Centotrenta anni dopo, quando il Mond Plan (1926) propose di usare la disoccupazione per sostenere i salari nell'industria, l'opinione pubblica trovò ancora difficile capire la differenza economica decisiva tra l'aiuto ai disoccupati e le integrazioni dei salari dei lavoratori.

Nel 1795 tuttavia la scelta era tra salari minimi e integrazioni salariali. È più facile distinguere la differenza tra le due politiche riferendole all'abrogazione simultanea dello Act of Settlement del 1662. L'abrogazione di questa legge creò la possibilità di un mercato nazionale del lavoro il cui fine principale era di permettere ai salari di «trovare il loro livello». La tendenza del Whitbread's Minimum Wage Bill era contraria a quella dell'abrogazione dello Act of Settlement mentre non lo era la tendenza della Speenhamland Law. Estendendo l'applicazione della Poor Law del 1601 invece di quella dello Statute of Artificers del 1563 (come suggeriva Whitbread) gli *squires* ritornavano al paternalismo soprattutto rispetto al villaggio e soltanto in forme tali da implicare un minimo di interferenza rispetto al gioco del mercato *rendendo di fatto inoperante il suo meccanismo di de-*

*terminazione dei salari.* Che questa cosiddetta applicazione della Poor Law fosse in realtà un completo rovesciamento del principio elisabettiano del lavoro obbligatorio, non fu mai ammesso apertamente.

Tra i sostenitori della Speenhamland Law le considerazioni pragmatiche erano predominanti. Il rev. Edward Wilson, canonico di Windsor e J. P. per il Berkshire, che poteva esserne stato il proponente, espresse le sue opinioni in un pamphlet nel quale egli si dichiarava categoricamente per il *laissez-faire*. «Il lavoro come ogni altra cosa portata sul mercato aveva trovato in ogni età il proprio livello senza l'interferenza della legge», egli diceva. Sarebbe stato più corretto per un magistrato inglese dire che al contrario il lavoro non aveva mai, in nessun periodo, trovato il proprio livello senza l'intervento della legge. Tuttavia, continuava il canonico Wilson, le cifre mostravano che i salari non aumentavano altrettanto rapidamente quanto il prezzo del grano e di qui egli procedeva rispettosamente a sottoporre all'attenzione della magistratura «Un provvedimento per il *quantum* di assistenza da concedere ai poveri». L'assistenza ammontava a cinque scellini la settimana per una famiglia di marito, moglie e un bambino. Un annuncio del suo libretto diceva: «La sostanza del seguente opuscolo ebbe origine dal County Meeting di Newbury del 6 maggio scorso». La magistratura come sappiamo andò oltre il canonico: essa concesse unanimemente un livello di cinque scellini e sei pence.

*The Two Nations* di Disraeli  
ed il problema delle razze di colore  
[Capitolo tredicesimo]

Diversi autori hanno insistito sulla somiglianza tra i problemi coloniali e quelli del primo capitalismo; essi tuttavia non seguivano l'analogia nell'altro senso, cioè in quello di gettare luce sulla condizione delle classi più povere inglesi di un secolo prima rappresentandole per quello che erano, e cioè gli indigeni detribalizzati e degradati del loro tempo.

La ragione per cui non si coglieva questa evidente somiglianza risiede nella nostra fiducia nel pregiudizio liberale che dava un'indebita preminenza agli aspetti economici di quelli che erano processi essenzialmente non economici. Infatti né la degradazione razziale in alcune aree coloniali di oggi, né l'analogia di umanizzazione dei lavoratori di un secolo fa sono nella loro essenza economiche.

*a) Il contatto culturale distruttivo non è primariamente un fenomeno economico.*

La maggior parte delle società indigene stanno ora attraversando un processo di rapida e forzata trasformazione paragonabile soltanto ai violenti cambiamenti di una rivoluzione, dice L. P. Mair. Anche se i motivi degli invasori sono decisamente economici ed il crollo delle società primitive è certamente spesso causato dalla distruzione delle loro istituzioni economiche, il fatto saliente è che *le nuove istituzioni economiche non vengono assimilate dalla cultura indigena* che conseguentemente si disintegra senza essere sostituita da nessun altro sistema di valori coerente.

Prima tra le tendenze distruttive inerenti alle istituzioni occidentali è la «pace in una vasta area» che sconvolge «la vita di clan, l'autorità patriarcale, la preparazione militare dei giovani; essa esclude quasi la migrazione di clan o di tribù» (Thurnwald, *Black and White in East Africa; The Fabric of a New Civiliza-*

tion, 1935, p. 394). «La guerra deve aver dato un interesse alla vita indigena che tristemente manca in questi tempi di pace... «L'abolizione dei combattimenti fa diminuire la popolazione poiché la guerra arrecava pochissime perdite mentre la sua assenza significa la perdita di abitudini e di cerimonie vivificanti e una conseguente malsana noia ed apatia della vita del villaggio (F. E. Williams, *Depopulation of the Suan District*, in «Anthropology Report», 1933, n. 13, p. 43). Si confronti con questa la «vigorosa, animata, emozionante esistenza» dell'indigeno nel suo ambiente culturale tradizionale (Goldenweiser, *Loose Ends*, p. 99).

Il pericolo reale, sostiene Goldenweiser, è quello di una «via di mezzo culturale» (Goldenweiser, *Anthropology*, 1937, p. 429). Su questo punto vi è praticamente l'unanimità. «Le vecchie barriere oscillano e nessun tipo di nuove direttrici viene presentato» (Thurnwald, *Black and White*, p. 111). «Conservare una comunità nella quale l'accumulazione dei beni è considerata come antisociale ed integrarla con la cultura bianca contemporanea è tentare di armonizzare due sistemi istituzionali incompatibili» (Wissel, nell'introduzione a Margaret Mead, *The Changing Culture of an Indian Tribe*, 1932). «Portatori di cultura immigrati possono riuscire ad estinguere una cultura aborigena e tuttavia non riescono né ad assimilare né ad estinguere i suoi portatori» (Pitt-Rivers, *The Effect on Native Races of Contact with European Civilization*, in «Man», vol. XXVII, 1927). Oppure nella frase pungente di Lesser di essere ancora un'altra vittima della civiltà industriale: «Dalla maturità culturale come Pawnee essi furono ridotti ad un'infanzia culturale di uomini bianchi» (*The Pawnee Ghost Dance Hand Game*, p. 44).

Questa condizione di morte vivente non è dovuta allo sfruttamento economico nel senso accettato in cui sfruttamento significa un vantaggio economico di una delle parti a spese dell'altra, per quanto sia certamente legata in modo profondo con il possesso della terra, la guerra, il matrimonio e così via e ciascuno di questi termini influisce su un ampio numero di abitudini sociali, costumi e tradizioni di tutti i tipi. Quando si introduce forzatamente una economia monetaria nelle regioni con popolazione sparsa dell'Africa occidentale non è l'insufficienza dei salari che dà luogo al fatto che gli indigeni «non possono comprare il cibo in sostituzione di quello che non è stato coltivato, poiché nessuno ha coltivato un surplus di prodotti alimentari da vendere loro» (Mair, *An African People in the Twentieth Century*, 1934, p. 5). Le loro istituzioni implicano una diversa scala di valori; esse sono ad un tempo economiche e sprovviste di una mentalità di mercato. «Chiederanno lo stesso prezzo quando il mercato è intasato come quando vi è grande penuria eppure viaggeranno

attraverso grandi distanze con un costo notevole di tempo e di energia per risparmiare una piccola somma nei loro acquisti» (Mary H. Kingsley, *West African Studies*, p. 339). Un aumento dei salari spesso conduce all'assenteismo, tuttavia si diceva che gli indiani zapotec a Tehuantepec lavoravano tanto per 50 centavos al giorno quanto per 25. Questo paradosso era abbastanza generale durante i primi giorni della rivoluzione industriale in Inghilterra.

L'indice economico dei saggi di popolazione non ci è più utile in questo dei salari. Goldenweiser conferma la famosa osservazione che Rivers fece in Melanesia per cui gli indigeni privati della loro cultura possono «morire di noia». F. E. Williams, anch'egli un missionario che lavorava in quelle regioni, scrive che «l'influenza del fattore psicologico sul saggio di mortalità» può essere facilmente capita. «Molti osservatori hanno attirato l'attenzione sulla notevole facilità o prontezza con la quale un indigeno può morire». «La limitazione degli interessi e delle attività precedenti appare fatale al suo carattere. Il risultato è che la capacità di resistenza dell'indigeno viene menomata ed egli viene attaccato da qualunque tipo di malattia» (*Depopulation of the Suan District*, p. 43). Questo non ha niente a che fare con la pressione della necessità economica. «Così un saggio estremamente elevato di aumento naturale può essere sintomo o di vitalità culturale o di degradazione» (Frank Lorimer, *Observations on the Trend of Indian Population in the United States*, p. 11).

La degradazione culturale può essere arrestata soltanto per mezzo di misure sociali di diversa natura rispetto allo standard economico, quali la restaurazione della conduzione tribale della terra o l'isolamento della comunità dall'influenza dei metodi di mercato capitalistici... «La separazione dell'indiano dalla sua terra fu il vero colpo mortale», scrive John Collier nel 1942.

Il General Allotment Act del 1887 «individualizzava» la terra degli indiani; la disgregazione della loro cultura che ne emergeva fece perdere loro circa tre quarti della terra, e cioè novanta milioni di acri. Lo Indian Reorganization Act del 1934 reintegrava i possessi tribali e salvava la comunità indiana *rivitalizzando la sua cultura*.

La stessa storia la ritroviamo in Africa. Le forme del possesso della terra occupano il centro dell'attenzione perché è da queste che dipende più direttamente l'organizzazione sociale. Quelli che appaiono come conflitti economici, tasse ed affitti elevati, salari bassi, sono quasi esclusivamente forme velate per indurre gli indigeni a rinunciare alla loro cultura tradizionale e per costringerli quindi ad adattarsi ai metodi dell'economia di merca-

to, cioè a lavorare in cambio di un salario e a procurarsi i beni sul mercato. Fu in questo processo che alcune delle tribù indigene come i kaffir e quelle che erano emigrate nelle città persero le loro virtù ancestrali e divennero una massa senza risorse di «animali semiaddomesticati» che comprendeva ruffiani, ladri e prostitute, un'istituzione questa che essi non conoscevano, massa che assomigliava alla popolazione impoverita dall'Inghilterra tra il 1795 e il 1834.

*b) La degradazione umana delle classi lavoratrici nel primo capitalismo fu il risultato di una catastrofe sociale non misurabile in termini economici.*

Robert Owen osservava a proposito dei suoi operai già nel 1816 che «qualunque salario essi ricevessero la loro massa doveva essere miserabile...» (*To the British Master Manufacturers*, p. 146). Si ricorderà che Adam Smith si aspettava che i lavoratori separati dalla terra perdessero ogni interesse intellettuale e McFarlane si aspettava «che la capacità di scrivere e far di conto diventerà ogni giorno meno frequente tra la gente comune» (*Enquiries Concerning the Poor*, pp. 249-50). Una generazione dopo Owen attribuiva la degradazione dei lavoratori alla «mancanza di cure nell'infanzia» e al «superlavoro» che li rendevano «incompetenti per ignoranza di fare buon uso degli alti salari quando essi possono procurarseli». Egli stesso pagava loro bassi salari ed elevava la loro condizione creando artificialmente per loro un ambiente culturale completamente nuovo. I vizi sviluppati dalla massa della popolazione erano nell'insieme gli stessi che caratterizzavano la popolazione di colore degradata da contatti culturali disgreganti: dissipazione, prostituzione, delinquenza, mancanza di parsimonia e di previdenza, sporcizia, bassa produttività nel lavoro, mancanza di rispetto di sé e di fierezza. La diffusione dell'economia di mercato stava distruggendo il tessuto tradizionale della società rurale, la comunità di villaggio, la famiglia, le vecchie forme di possesso della terra, gli usi e le consuetudini che sostenevano la vita in una struttura culturale. La protezione offerta da Speenhamland aveva soltanto peggiorato le cose. Con il 1830 la catastrofe sociale del popolo fu altrettanto completa di quella dei kaffir oggi.

Unico tra tutti un eminente sociologo negro, Charles S. Johnson, rovesciò l'analogia tra la degradazione razziale e quella di classe riferendosi questa volta alla seconda: «In Inghilterra dove incidentalmente la rivoluzione industriale era più avanzata che nel resto dell'Europa, il caos sociale che seguì la drastica riorga-

nizzazione economica trasformò i bambini immiseriti in quei "frammenti" che dovevano diventare più tardi gli schiavi africani... Le giustificazioni del sistema di sfruttamento dell'infanzia erano quasi le stesse di quelle del commercio degli schiavi» (*Race Relations and Social Change*, in E. Thompson, *Race Relations and the Race Problem*, 1939, p. 274).





## *Indici analitico e dei nomi*



# Indice analitico

- abitazione e progresso, 47 sgg.  
Act of Settlement, 100, 110, 113,  
120, 121, 132, 133, 175, 361.  
Africa, 8, 25, 68, 77:  
colonie in -, 270.  
condizioni degli indigeni in -, 202,  
212.  
influenza dell'uomo bianco sulla  
cultura dell' -, 202-3.  
sfruttamento in -, 204.  
agricoltura, 60, 86:  
collettivizzazione dell' -, 309.  
Algeria, 8, 16.  
alimentari:  
approvvigionamenti, 83.  
prodotti -, 235:  
prezzi dei -, 115.  
allevamento di ovini, 46-47.  
Amburgo, 82.  
America Latina e fascismo, 298.  
Andamane, isolani delle -, 340.  
Anti-Combination Laws, 104, 155,  
282, 351.  
Anti-Corn Law Bill, 177, 213.  
Anversa, 82.  
apprendistato, 110-11.  
Asia, 25.  
assicurazioni sociali, 226.  
australiani (aborigeni), 76.  
Austria, 7, 11, 17, 24, 25, 29, 30,  
189, 239, 240, 359:  
- e fascismo, 297-98, 301-2.  
- e lavoro, 304.  
moneta in -, 32, 289.  
austro-ungarica, monarchia -, 225.  
autarchici, imperi -, 30.  
Babilonia, 67, 68, 343.  
Baghdad, ferrovia di -, 17:  
bibliografia, 327.  
Balcani, 24, 270.  
baltici, stati -, 29.  
Banca d'Inghilterra, 14, 33, 284.  
Banca di scambio, 137.  
banche centrali, 245 sgg., 267.  
baratto, 66, 88; *vedi anche* commer-  
cio; mercato, -i; scambio.  
base aurea, 5, 32, 33, 38, 98, 169,  
173, 176, 177, 208, 246 sgg., 257,  
258, 272, 276, 285, 287, 305, 308,  
317:  
- e il fattore pace, 18-19.  
- e moneta, 274.  
- negli Stati Uniti, 257.  
collasso della -, 26.  
crollo della -, 34-36.  
origini della -, 39.  
restaurazione della -, 182.  
tabella dei paesi fuori -, 332.  
Bassora, 17.  
Belgio, 8, 11:  
moneta in -, 289.  
Bergdama (membro di tribú), 67.  
Berkshire, magistrati del -, 100, 104,  
107.  
Berlino, 29, 222:  
congresso di -, *vedi* congresso di  
Berlino.  
Birmingham, 189.  
bolscevismo, 240, 243, 304, 308, 309;  
*vedi anche* Russia.  
borsa di Parigi, *vedi* Parigi, borsa  
di -.  
Bristol Corporation for the Poor,  
135.  
Budapest, 29, 222.  
Bulgaria, 8, 29, 30, 304:  
moneta in -, 33.  
fascismo in -, 298, 301.  
Bullion Report, 360.

- Cadice, 8.  
 cambi, 33, 34, 246-47, 267, 289-90, 293.  
 cambiamento, 51, 194 sgg., 297, 305, 306:  
   - a governo monopartitico, 306.  
 cantastorie, 339.  
 capitale, 20, 31, 84, 168:  
   «fuga di -», 31.  
 capitalismo, 20, 36, 103, 125, 204, 207, 214, 270, 281, 284, 297, 304:  
   - in Francia, 229.  
   - in Inghilterra, 229.  
 cartelli, 10, 190, 260.  
 cartismo, 214-15, 284-85.  
*chaddar*, 205.  
 Chaga, 81.  
 Chiesa, 10, 12, 189.  
 Chimney-Sweeper's Act, 187.  
 Chrestomatic Day School, 153.  
 ciclo commerciale, 118, 263.  
 Cina, 8, 68, 343.  
 cittadini, 83, 84.  
 città-stato, 9.  
 City di Londra, 19, 34, 269, 306, 332.  
 civiltà, 5, 6, 7, 26, 38, 39, 297, 311, 313, 315, 320.  
 classe, -1, 128, 146, 170-71, 190, 196, 223:  
   - medie, 21, 31, 128, 170, 171, 221, 223, 236-39:  
     - in Austria, 240-41.  
   - lavoratrice, *vedi* lavoro.  
   interesse di -, 194 sgg.  
 clero, 237, 238.  
*Code Napoléon*, 231.  
 Colleges of Industry, 134, 137.  
 collettivismo, 187-88, 190, 197, 208, 347, 353:  
   cospirazione, 192, 194, 200, 260, 272.  
 colonie, 270, 272, 273.  
 commerciale:  
   rivoluzione -, 36, 85.  
   società -, 54, 145.  
 commercio, 116, 117, 131, 132, 330-331, 344-46:  
   - di lunga distanza, 75, 76, 79, 82, 83.  
   - e pace, 20, 28, 29.  
   - estero, 263-64, 347.  
   - fra belligeranti, 21-22.  
   - internazionale, 276.  
   - locale, 76, 78, 82, 83.  
   - marittimo, 53.  
   - nazionale, 78.  
   - tacito, 77.  
   cerimonie nel -, 80.  
   fluttuazione del -, 116, 117.  
   *Vedi anche* libero scambio.  
 Commissione per il debito, 20.  
*common law*, 90, 232-33.  
 Commonwealth, 52, 121.  
 comunismo, *vedi* bolscevismo.  
 concerto europeo, 11-13, 22-25:  
   bibliografia, 328.  
 congresso del Komintern, 304.  
 congresso di Berlino, 11.  
 consapevolezza dei fatti costitutivi, 319.  
 contadini, 83, 223, 234, 239, 240:  
   - e fascismo, 304.  
 contributi, 122 sgg.:  
   - ai salari, 105, 113, 119, 124, 129, 351.  
   - all'affitto, 123.  
 controrivoluzioni, 300, 301.  
 cooperative di consumatori, 218.  
 Copyhold Acts, 231.  
 Corn Laws, 242.  
 corporazioni, 85, 90, 91.  
 Correspondence Societies, 154:  
 costituzionalismo, 18, 283.  
 costituzione, 283, 284.  
 credito, 23, 29, 242, 247, 248, 292, 329, 330.  
 cristianesimo, 162, 218, 220, 319, 320.  
 cristiano-socialisti, 301.  
 Danimarca, 8, 12.  
 danza degli spettri, 207.  
 Dawes, Piano -, 274, 305, 336.  
 decreto di Muharrem, 20.  
 deflazione, 247-49, 293, 294.  
 De Greef, legge di -, 325.  
 Delo, 71.  
 democrazia, 154, 285, 286.  
 denaro, *vedi* moneta.  
 depressione, -i:  
   - nel dopoguerra (1929 sgg.), 27, 254-55.  
   grande - del 1873-86, 272, 275.  
 deserti, formazioni di -, 235.  
 Detroit, 299.  
 Dette Ottomane, 20.  
 dieri, 76.  
 diplomazia, 14.  
 «diritto di vivere», 101 sgg., 113, 129, 148.  
 disarmo, 27, 28.  
   Conferenza per il -, 305.

disoccupazione, 111, 120, 184, 266  
sgg., 282-83:  
– invisibile, 116.

Dominions britannici, 325.  
dopoguerra, rivoluzioni del –, 29,  
300.

Due Nazioni (*Two Nations*), 150,  
363.

East India Company, 206, 271.

economia:  
– familiare, 71.  
– politica, 141 sgg.

Egitto, 8, 25, 67:  
moneta in –, 343.

Enclosure Act, General –, 231.

equilibrio del potere, 5, 9, 22, 37,  
302:  
– e Bismarck, 24-25.  
– e disarmo, 27.  
– e pace, 24.  
bibliografia, 327.  
sistema dell'–, 11-12, 28, 268, 323  
sgg.

erosione, 235.

espansione, 20, 269.

esportazioni, 270, 276.

Estonia, 30, 301, 304.

Europa, 231, 272, 281:  
– centrale, 29, 233, 239, 273.  
– e terreni, 234.  
– e prodotti alimentari, 242.  
– occidentale, 31.  
– orientale, 29, 31.  
governi in – dopo la prima guerra  
mondiale: tabella, 334-35.

fabbriche:

ispezione delle –, 189.  
legislazione sulle –, 189, 272.  
sistema di –, 97.

fame degli anni quaranta, 222, 284.

farmacopea, 187.

fascismo, 37-39, 297 sgg.:

– e Chiesa, 302.  
– e cristianesimo, 320.

Federal Reserve Board, 33.

Federal Reserve System, 257.

ferrovie, 19, 21.

feudalesimo, 22, 68-69, 229-30, 234-  
235, 238, 343:

– e carestie, 206.

abolizione del –, 90.  
finanza, 14 sgg.; vedi anche *haute fi-  
nance*.

Fines and Recoveries Act, 230.

Finlandia, 29, 30, 240:

– e fascismo, 298, 301, 304.  
moneta in –, 33.

fisiocratici, 146, 173, 237.

Francia, 7, 8, 11, 25, 36, 189, 270,  
288:

– e abbandono della base aurea,  
182-83.

– e fascismo, 298, 303.

– e Germania, 16, 275.

– e guerre commerciali, 329.

– e Ruhr, 305.

governi liberali in –, 31.

moneta in –, 30.

General Allotment Act, 365.

Germania, 8, 24, 25, 29, 30, 37, 39,  
239, 259, 270, 271, 305-8:

– come *have-not*, 269.

– e bolscevismo, 243.

– e concerto europeo, 11.

– e disarmo, 303.

– e fascismo, 31, 39, 298-99,  
303.

– e Francia, 16, 275.

– e inflazione, 30.

– e Inghilterra, 17.

– e interesse per la pace, 24.

– e rivoluzione industriale, 225.  
abbandono della Società delle Na-  
zioni da parte della –, 305.

assicurazioni sociali in –, 275.

cartelli in –, 275.

indennizzo ai lavoratori in –, 188-  
189.

lavoro in –, 304.

legislazione sulle fabbriche in –,  
189.

moneta in –, 274, 289.

politica coloniale della –, 275.

politica di investimenti all'estero  
della –, 16.

preparativi alla guerra della –,  
306.

prosperità in –, 305.

rivoluzione nazional-socialista  
in –, 30.

tariffe doganali in –, 275.

Giappone, 269, 306, 325:

fascismo in –, 298.

Gilbert's Act, 121, 135, 351.

Ginevra, 27, 28, 30, 34, 241, 269,  
292-93, 307, 332.

governi:

– debitori, 18.

– popolari, 281.

- Gran Bretagna, 25, 37, 307, 308, 360:  
 – e abbandono della base aurea, 30, 33, 182-83, 254, 305.  
 – e commercio, 263, 289.  
 – ed equilibrio del potere, 323-24.  
 – e fascismo, 303.  
 – e finanza mondiale, 315.  
 – e laissez-faire, 183.  
 espansione della –, 8.  
 moneta in –, 286, 294.  
 National Government in –, 286.  
 politica estera della –, 271.  
 sciopero generale in –, 287.  
 sussidio di disoccupazione in –, 354.  
 grande guerra, *vedi* prima guerra mondiale.  
 Grecia, 8, 9, 30, 304:  
 moneta in –, 33.  
 guerra, 19-24, 194-95:  
 – dei sette anni, 270.  
 – di Crimea, 7, 21.  
 – franco-prussiana, 8.  
 – ispano-americana, 22.  
 Habeas Corpus Act, 179.  
 Hampshire, 119, 356.  
*haute finance*, 13, 18, 19, 23, 25, 29, 35:  
 – e Francia, 15.  
 – e Inghilterra, 15.  
 funzioni della –, 14-15.  
 organizzazione della –, 15.  
*Heimwehr*, 302.  
 immagazzinamento nelle società primitive, 63, 64, 67.  
 immigrazione, 260.  
 imperialismo, 20, 194, 234, 267-70, 273, 276.  
 importazioni, 270.  
 Incas, 68, 342.  
 indennizzo ai lavoratori, 188.  
 India, 68, 205-6, 213:  
 moneta in –, 343.  
 indiani americani, *vedi* indiani del Nord America.  
 indiani del Nord America, 206, 364, 365.  
 Indian Reorganization Act, 365.  
 Indocina, 8.  
 industria, 21:  
 – del cotone, 50, 118, 147, 174, 178.  
 – della lana, 46, 50, 95-96.  
 – dell'alluminio, 183.  
 Industry-Houses, 136, 149, 154.  
 inflazione, 30, 31, 33, 182, 286.  
 Inghilterra, 7, 17, 36, 38-39, 45-56, 188, 189:  
 – ed equilibrio del potere, 323-324.  
 – e fascismo, 30, 298, 302.  
 – e governo di classe, 52.  
 – e mercato del lavoro, 99.  
 – e Poor Law, 101 sgg.  
 classi in –, 111.  
 condizioni sociali in –, 115, 125-126, 366.  
 costituzionalismo in –, 52.  
 guerre commerciali dell'–, 329.  
 immigrazione di artigiani in –, 52.  
 legislazione sociale in –, 187-89.  
 Ministero della Sanità, 153.  
 pauperismo in –, 100 sgg., 111 sgg., 131 sgg.  
 popolazione in –, 118-19, 140.  
 rivoluzione industriale in –, 46 sgg.  
 suffragio popolare in –, 221.  
*Vedi anche* Banca d'–.  
 Inheritance Act, 230.  
 integrazioni, *vedi* contributi.  
 internazionalismo, 14, 252, 253, 315.  
 interventi internazionali, 8.  
 interventismo, 36, 85, 190, 191, 198, 252, 263-65, 275, 281, 291.  
 investimenti esteri, 15, 18.  
 Irlanda, 298.  
 istituzioni internazionali, 5-6; *vedi anche* base aurea, equilibrio del potere, mercato autoregolato, stato liberale.  
 Italia, 7, 8, 29, 39, 269, 304-5:  
 – e fascismo, 298, 301, 303, 304.  
 – e rivoluzione industriale, 224.  
 bolscevismo in –, 243.  
 moneta in –, 32.  
 preparativi per la guerra in –, 306.  
 Jugoslavia, 298.  
 Kaffir, 202, 210, 366.  
 Kett, ribellione di –, 48.  
 Komintern, *vedi* congresso del Komintern.  
 kpelle, 77.  
*kraal*, sistema di –, 210.  
 Kula:  
 cerchio di –, 65, 77.  
 commercio –, 64-66.  
 kwakiutl, 67, 210.

- «Labor Exchange», 134, 137, 217;  
*vedi anche* «Uffici del lavoro».
- laissez-faire, 148, 151, 170, 174-78,  
 180, 181, 183, 187 sgg., 353.
- lavoro, 52, 88 sgg., 99 sgg., 210 sgg.,  
 285:  
 — imposto, 110, 111, 113, 121.  
 — indipendente, 127.  
 — minorile, 54, 147, 201, 219-20,  
 367.  
 — nomade, 211.  
 codice del —, 112.  
 divisione del —, 346.  
 legislazione sul — in Inghilterra,  
 91.  
 nazionalizzazione del —, 91.  
 obblighi di —, 146.  
 organizzazione del —, 110.
- Lega anseatica, 82.
- Lega delle Nazioni, *vedi* Società del-  
 le Nazioni.
- legge, -i:  
 — economiche, 49, 156.  
 — sulle biblioteche pubbliche,  
 187.  
 — sulle dieci ore, 214.  
 — sulle miniere, 187.
- Lettonia, 30, 301, 304.
- Libel Act, 179.
- liberalismo economico, 38, 46, 147,  
 161, 170, 173, 175-79, 181-84,  
 191, 192, 237, 254-55, 274, 291,  
 338, 344.
- libero scambio, 24, 28, 34, 49, 170,  
 173, 174, 176-78, 208, 231, 232,  
 241, 242, 258, 259, 272:  
 — in India, 206.  
 origini del —, 39.  
*Vedi anche* commercio.
- libertà, 311, 313, 315-20:  
 — contrattuale, 189, 190, 232, 233.
- Lione, 212.
- Lituania, 30, 304.
- Londra, 222, 238, 247.
- luddismo, 104, 214.
- Lussemburgo, neutralizzazione del —,  
 11.
- «macchinari satanici», 45 sgg.
- macchine, 96, 151.
- Madagascar, 8.
- malattie contagiose, legge sulle —,  
 187.
- Manchester, 174, 213.
- manifatture, 120.
- Marocco, 16, 25.
- materialismo, 38, 54.
- materie prime, 242.
- «Meetings of Sufferings», 134, 135.
- melanesiani, 365.
- mercantilismo, 49, 87, 91, 95, 110,  
 349-50.
- mercato, -i, 36, 56, 57, 58, 71, 72, 73  
 sgg., 208, 210 sgg., 228, 229, 231,  
 236, 245 sgg., 277, 311 sgg., 338,  
 345:  
 — autoregolato, 5, 51, 54, 56, 57,  
 74, 87, 88 sgg., 107, 160, 168-  
 170, 173, 174, 177, 181 sgg.,  
 190 sgg., 242, 255, 264, 275,  
 344.  
 — dei terreni, 93, 94, 208, 228 sgg.,  
 275, 291, 314.  
 — della moneta, 23, 93, 208, 291,  
 314.  
 — del lavoro, 91, 94, 99, 100, 103,  
 113, 148, 161, 173, 175, 177,  
 208, 210 sgg., 226, 227, 232,  
 274, 275, 283, 291, 314, 317,  
 362.  
 — fondiario, 228.  
 — in India, 205-6.  
 — locali, 76, 79-81, 83.  
 — mondiali, 98.  
 — nazionali, 79, 84-85, 145.  
 — negli Stati Uniti, 256.
- abitudini e cerimonie nei —, 80-  
 81.
- definizione di —, 73.
- economia di —, 39, 46, 51, 54, 56,  
 57 sgg., 93 sgg., 129, 167, 168,  
 170, 211, 228, 237 sgg., 272,  
 274, 281 sgg., 317, 318, 365,  
 366:  
 — in Inghilterra, 39.  
 — nell'antica Grecia, 71.  
 — dopo Speenhamland, 130.  
 definizione dell'—, 54, 56, 57, 88.
- fiere, 78-79.
- grande —, 93, 228.
- libero —, 180.
- origine dei —, 82.
- «porti», 79.
- sistema di —, 51, 56, 97, 103, 157,  
 167, 168, 171, 178, 191, 199,  
 238, 276:  
 — autoregolato, 38.  
 crollo del —, 295.
- merce:  
 finzione della —, 94, 168, 169, 249,  
 315.  
 moneta come —, *vedi* moneta-mer-  
 ce.  
 prezzi della —, 23.



- micronesiani, 342.  
 miseria, *vedi* pauperismo.  
 Monaco di Baviera, 307.  
 Mond Plan, 361.  
 moneta, 23, 30-32, 71, 75, 76, 88  
 sgg., 100, 176, 247, 250 sgg., 257,  
 258, 263, 264, 267, 272, 278, 285,  
 286, 291, 292, 329, 346, 347:  
 – in Egitto, 68.  
 – in Europa, 243.  
 – in Gran Bretagna, 286-87, 294.  
 – internazionale, 329, 330.  
 – libera, 262.  
 – merce, 168-69, 246, 250-51,  
 315.  
 – negli Stati Uniti, 285-86, 294.  
 – segno, 247, 250, 253, 315.  
 restaurazione della –, 28.  
 stabilizzazione della –, 182, 332-  
 333:  
 tabella, 332.  
 svalutazione della –, 32-33.  
 movimento cartista, 221 sgg., 283.  
 Münster, trattato di –, 9, 325.
- National Charity Company, 136.  
 nazionalismo, 21, 253.  
 nazismo, 303, 307.  
 neutralizzazione, 11.  
 New Deal, 30, 257, 286, 288, 306.  
 New Lanark, 219.  
 New Poor Law, 282-83.  
 Norvegia, 11, 298, 302.
- Olanda, 36, 325:  
 – e fascismo, 298, 302.  
 Old Age Pension Act, 354.  
 Operative Builders' Union, 217.  
 Orange, stato dell'–, 270.  
 organizzazione bancaria:  
 – internazionale, 13 sgg.  
 – nazionale, 15, 17.  
 – negli Stati Uniti, 289.  
*Vedi anche* banche centrali.
- oro, 169, 248.  
 ottomano, impero –, 8, 11-12.  
 owenismo, 215 sgg.:  
 movimento, 214 sgg.  
 società, 217.
- pace, 9-12, 22-25, 27-29, 336:  
 – «armata», 18.  
 – dei cento anni, 5, 7, 12, 241,  
 329:  
 bibliografia, 327.  
 – dei trent'anni, 22.  
 – e base aurea, 315.  
 – ed equilibrio del potere, 315.  
 – fra le tribù africane, 363-64.  
 interessi di –, 10, 14-15, 18, 329.  
 trattati di –, *vedi* i singoli trattati.
- Pacifico, isole del –, 270.  
 pacifismo, 8, 13-14.  
 Paesi Bassi, *vedi* Olanda.  
 Palestina, 298.  
 Panopticon, 153, 179.  
 Parigi, 222:  
 borsa di –, 16.  
 Parliamentary Reform Bill, 129, 150,  
 214, 281, 282.  
 partiti dei lavoratori, 185, 287, 288,  
 295.  
 paternalismo, 100, 102, 113.  
 pauperismo, 100 sgg., 131, 149-50,  
 156, 282, 283, 355-57:  
 – nelle campagne, 114.  
 bibliografia, 355-57.  
 prima apparizione del – in Inghil-  
 terra, 132.  
*Vedi anche* Poor Law, Speenham-  
 land.
- Pawnee Hand Game, 207.  
 Pax Britannica, 19.  
 Pelikan Inn, 100.  
 pengwe, 77.  
 Persia, 25.  
 petrolio, industria del –, 183.  
 politica coloniale, 272, 273.  
 Polonia, 8, 29, 30.  
 polinesiani, 342.
- Poor Law, 91, 101, 103 sgg., 149,  
 174, 351-52, 361-62:  
 – contro la rivoluzione, 119.  
 – e contributi, 125.  
 – e parrocchia, 111-12.  
 bibliografia, 356-57.  
 New –, 180.  
 riforma della –, *vedi* Poor Law  
 Reform.
- Poor Law Bill, 148.  
 Poor Law Reform, 107, 130, 136,  
 201:  
 – Act, 105, 107, 214, 222.  
 commissari per la –, 128.
- Poor Law Amendment, 103, 282:  
 – Bill, 176.
- popolazione, 53, 158, 207, 364, 365.  
 Portogallo, 36.  
 poveri, povertà, *vedi* pauperismo.  
*power finance* contro diplomazia del  
 dollaro, 13-14, 18.
- Praga, 307.  
 Prescriptions Acts, 230.  
 prezzi, 88-89, 145-46, 156, 245-46;

- vedi anche* alimentari, prezzi dei prodotti —.
- prima guerra mondiale, 26-27, 29-30, 241, 242, 261:
- confronto tra — e seconda, 37.
- produzione, organizzazione della —, 167 sgg., 245 sgg., 275.
- profitti, 56.
- progresso e abitazione, *vedi* abitazione e progresso.
- «proletario», 207.
- proprietà dei sudditi nemici, 21.
- protezionismo, 174, 182, 184, 185, 194 sgg., 207, 225, 226, 259-61, 269, 274, 275, 277, 348:
- in Europa, 244.
- negli Stati Uniti, 257.
- Vedi anche* tariffe doganali.
- Prussia, 7, 188, 300:
- e fascismo, 298.
- prussianesimo, 275.
- pubblica utilità, servizi di —, 21.
- puritani, 139.
- PWA, 355.
- quaccheri, 133, 134, 139.
- razze di colore, 363 sgg.
- Real Property Act, 231.
- recinzioni, 46 sgg., 91, 119.
- reciprocità, 63 sgg., 69, 72, 73, 79, 339:
- e centricità, 64, 65, 72, 73.
- è simmetria, 64, 65, 72, 73, 342.
- nel commercio Kula, 64.
- Reform Bill, 103.
- Regeneration Societies, 218.
- Reichsmark, 274, 305.
- Repubblica di Weimar, 300.
- ricchezza, 141, 142; *vedi anche* moneta.
- ridistribuzione, 63 sgg., 72, 73, 341, 342.
- rimodulazione parlamentare, *vedi* Parliamentary Reform Bill.
- riserve auree cecoslovacche, 308.
- rivoluzione francese, 10, 21, 107, 230, 285.
- rivoluzione industriale, 10, 46, 50, 53, 54, 99, 113, 151, 164, 207, 213:
- e condizioni sociali, 52, 223.
- e Inghilterra, 39, 46, 50, 221-222.
- in Europa, 222.
- cause della —, 54.
- definizione della —, 54.
- effetto culturale della —, 201-2.
- origini della —, 39.
- rivoluzione nazionale-socialista, 30.
- rivoluzione russa, 309.
- Rodi, 71.
- Romania, 8, 30, 304:
- moneta in —, 33.
- Russia, 7, 8, 11, 24, 25, 37, 308-10:
- ed equilibrio del potere, 325.
- moneta in —, 32.
- piani quinquennali in —, 30.
- socialismo in —, 295, 306, 308-10.
- salari, 53, 100, 101, 115, 120, 123-126, 146, 212:
- controlli salariali, 110.
- Santa Alleanza, 8 sgg., 22-23.
- scambio, 79-80, 88; *vedi anche* baratto.
- sceriffi, imperi degli —, 8.
- schiavi, 147.
- scioperi, 290.
- selvaggi, *vedi* uomo primitivo.
- Serbia, 8.
- sfruttamento, 206.
- Siam, 8.
- simbiosi, 36, 68, 303, 346.
- sindacati, 185, 234, 260:
- e owenismo, 216-17.
- in Inghilterra, 226.
- sul continente, 226.
- legislazione sui —, 190.
- Vedi anche* trade-unions.
- Siria, 8.
- sistema economico, 24, 54 sgg., 57, 58, 72, 74.
- sistema internazionale, 5-6, 20, 26 sgg.:
- monetario, 20.
- fallimento del —, 36, 305.
- Slesia, prestito della —, 21.
- soccorso esterno, 121.
- socialdemocratici, 189, 239, 300.
- socialismo, 38, 294-95.
- società, 6, 31, 38, 54 sgg., 60, 61, 72, 73 sgg., 92-95, 108-9, 142-47, 151, 153, 156-64, 194 sgg., 238, 251, 275, 349:
- agraria, 54.
- e libertà, 311 sgg., 319-20.
- e rivoluzione industriale, 53.
- primitiva, 61-63, 65.
- autoprotezione della —, 167 sgg.
- ricerche sulla —, 338.
- Società delle Nazioni, 34, 35:
- ed equilibrio del potere, 27-28, 302.

- Consiglio della -, 28.  
 crollo della -, 30.  
 «Delegazione dell'oro» della -, 293.  
 sovranità «anarchica», 316.  
 Spagna, 8, 22, 36, 47, 298.  
 Speenhamland, 99 sgg., 121 sgg., 155-56, 281, 361-62, 366:  
 - e industria del cotone, 174-75.  
 - law, 99, 101, 120, 130.  
 abolizione di -, 128-29.  
 letteratura di -, 351 sgg.  
 pagamento di contributi, 122 sgg.  
 spirito agrario, 240.  
 Spitalfields institution, 356.  
 spoliazione di foreste, 235.  
 spopolamento, 48.  
 Stati Uniti, 36, 37, 275:  
 - e base aurea, 33.  
 - ed equilibrio del potere, 324-325.  
 - ed espansione, 8.  
 - e fascismo, 298, 302.  
 - e laissez-faire, 183.  
 abbandono della base aurea da parte degli -, 182, 254, 288, 305.  
 prosperità negli -, 304.  
 tariffe doganali degli -, 275.  
 stato:  
 - centralizzato, 85.  
 - liberale, 5, 35, 38, 237.  
 Statute of Artificers, 91, 110-11, 214, 282, 361.  
 St. Giles in the Field, Vestry of the United Parishes of -, 357.  
 Stuart, politica degli -, 48, 50, 98.  
 suffragio universale, 263.  
 suolo, commercializzazione del -, 229.  
 Svizzera, 8, 325.  
 tariffe d'importazione, *vedi* tariffe doganali.  
 tariffe doganali, 198, 260, 272, 276; *vedi anche* protezionismo.  
 tasse, 155.  
 tensioni distruttive, 266 sgg.  
 teoria economica, 158.  
 terra, 46, 47, 50, 88 sgg., 100, 228 sgg.:  
 colonizzazione della -, 228.  
 tessuti, commercio dei -, 84.  
 tikopia, 61, 344.  
 totalitarismo, 35.  
 trade-unions, 135, 216, 226.  
 trattato, -i:  
 - del 1648, 325.  
 - di Berlino, 1878, 19.  
 - di Münster e di Westfalia, 9, 325.  
 - di Utrecht, 9, 325.  
 triobriandesi, isolani -, 63-65.  
 truppe d'assalto, 241.  
 Tudor, periodo -, 46, 48 sgg.  
 Tunisi, 8.  
 Turchia, 11, 19, 20.  
 TVA, 237.  
 ucraini, 299.  
 «Uffici del lavoro», 133, 134; *vedi anche* «Labor Exchange».  
 Ufficio internazionale del lavoro, 34.  
 umanità, *vedi* società.  
 Ungheria, 8, 17, 29, 304:  
 - e bolscevismo, 239.  
 - e fascismo, 298, 301.  
 moneta in -, 33.  
 «Union Shops», 216.  
 uomo primitivo, 58-60, 70.  
 utopia, 6, 131 sgg., 268, 318.  
 Utu, 79.  
 vaccinazione, 187.  
 valuta, *vedi* moneta.  
 Venezia, 8, 82.  
 Vienna, 29, 34, 189, 222, 358-60.  
 Villages of Union, 137.  
 villaggi cooperativi, 216-18.  
 Wall Street, 34, 269, 289, 305, 307, 332, 336.  
 Whitbread, proposta del salario minimo di -, 136.  
 Whitbread's Bill, 361.  
 Workmen's Compensation Act, 188.  
 WPA, 355.  
 Young, Piano -, 274, 336.  
 zapotec, indiani -, 365.

# Indice dei nomi

- Acland, John, 355.  
Angell, Norman, *pseudonimo di*  
Norman Angell Ralph, 242.  
Angoulême, Louis-Antoine, duca d',  
8.  
Applegarth, Robert, 355.  
Aristotele, 70, 71, 145.  
Arnold, Thurman Wesley, 190.  
Asburgo, dinastia, 188, 325.  
Ashley, William James, 347, 348,  
356.  
Attwood, Thomas, 285.  
  
Baring, famiglia, 352.  
Barnes, Harry Elmer, 327.  
Bauer, Otto, 32.  
Becker, Howard, 327.  
Beer, Max, 353.  
Belasco P. S., 356.  
Bellers, John, 134, 135, 137-40.  
Belsham, William, 355.  
Benedict, Ruth Fulton, 341.  
Bentham, Jeremy, 107, 135-37, 140,  
148-55, 161, 175, 178, 179, 181,  
217, 230, 285 e n, 351, 352, 356.  
Bentham, Samuel, 135.  
Berkeley, George, 138.  
Binkley, William Campbell, 329.  
Bismarck-Schönhausen, Otto von, 11,  
24, 25, 32, 188, 225, 237, 260, 270.  
Blackmore, J. S., 356.  
Blake, William, 125.  
Blanc, Jean-Joseph-Charles-Louis,  
134, 138.  
Bleichroeder, famiglia, 336.  
Blum, Léon, 288.  
Borboni, famiglia, 325.  
Borkenau, Franz, 233 n.  
Brewster, David, 151.  
Brinkmann, Carl, 211 n, 230 n, 338,  
350.  
  
Brüning, Heinrich, 288, 302 n, 303.  
Bücher, Karl, 231 n, 342, 344, 350.  
Buell, Raymond Leslie, 327, 328.  
Burghley, William Cecil, Lord, 121,  
323.  
Burke, Edmund, 107, 118, 147, 148,  
150, 151, 154, 155, 161, 175, 282,  
285, 324, 351, 355.  
Burleigh, *vedi* Burghley, William  
Cecil, Lord.  
  
Calvino, Giovanni, 141.  
Cammarano, Leonardo, 345.  
Campioni, A., 161 n.  
Cannan, Edwin, 157 n.  
Canning, Charles John, 119, 271,  
323, 330.  
Carlo I, re d'Inghilterra, 133, 284.  
Carlo II, re d'Inghilterra, 284.  
Carlyle, Thomas, 125.  
Carr, Edward Hallet, 260 n, 327.  
Cary, John, 135.  
Cecil, *vedi* Burghley, William Cecil,  
Lord.  
Chamberlain, Arthur Neville, 307,  
308.  
Chamberlain, Joseph, 189.  
Churchill, Winston Leonard Spen-  
cer, 32.  
Clapham, John Harold, 55 n, 119,  
124, 125, 327, 329, 353, 354,  
357.  
Clive, Robert, Lord Plassey, 271.  
Cobbett, William, 285, 352.  
Cobden, Richard, 234.  
Colbert, Jean-Baptiste, 350.  
Cole, George Douglas Howard, 216  
n, 276 n.  
Collier, John, 206, 365.  
Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Ni-  
colas Caritat, marchese di, 144.

- Cooke, Edward, 143 n.  
 Coolidge, Calvin, 32.  
 Cooper, Alfred Duff, Lord Norwich, 307.  
 Corti, Egon Caesar, 336.  
 Cosmelli, Giuseppe, 327.  
 Cowe, James, 355.  
 Cromwell, Oliver, 142.  
 Crossman, Richard Haward Stafford, 327.  
 Crumple, Samuel, 355.  
 Cunningham, William, 95 n, 258, 327, 348, 353.  
 Darwin, Charles Robert, 107, 144.  
 Davies, David, 118.  
 Dawes, Charles Gates, 274, 305, 336.  
 Defoe, Daniel, 138, 139, 355.  
 Dicey, Albert Venn, 179 n, 181, 188, 213 n, 231 n, 353, 354.  
 Dickens, Charles John Huffam, 125.  
 Diderot, Denis, 107.  
 Disraeli, Benjamin, conte di Beaconsfield, 106, 214, 270, 363.  
 Drucker, Peter Ferdinand, 220 n.  
 Dyer, George, 355.  
 Earle, Edward Mead, 337.  
 Eden, Frederik Morton, 355.  
 Eldon, John Scott, Lord, 128.  
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 180, 271.  
 Engels, Friedrich, 116, 125, 351-53.  
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 284.  
 Eulenburg, F., 24 n.  
 Fay, Sidney Bradshaw, 327.  
 Federico II, re di Prussia, *detto* il Grande, 21.  
 Feis, Herbert, 13 n, 16 n, 327, 337.  
 Fénelon, François de Salignac de la Mothe, 323.  
 Fernández, Juan, 143, 145.  
 Firth, Raymond William, 79 n, 339, 340, 342, 344.  
 Fourier, François-Marie-Charles, 134, 137.  
 Fox, Charles James, 324.  
 Francqui, Emile, 288.  
 Fubini, Riccardo, 161 n.  
 Fuller, John Frederick Charles, 329.  
 Funnell, William, 143 e n.  
 Gairdner, James, 49 e n.  
 Gentz, Friedrich von, 10.  
 George, Henry, 32.  
 George, Stefan, 298.  
 Gesell, Silvio, 259.  
 Gibbins, Henry de Beltgens, 48 e n.  
 Gilbert, Thomas, 121, 122, 135, 351, 355.  
 Gladstone, William Ewart, 271, 286.  
 Godwin, William, 107, 109, 154, 161, 355.  
 Goldenweiser, A., 203 n, 340, 364, 365.  
 Gould, 352.  
 Greef, Guillaume de, 325, 327.  
 Grey, Edward, visconte Grey di Fal-lodon, 323.  
 Haberler, Gottfried von, 269 n.  
 Hadley, Arthur Twining, 284 n.  
 Hales, John, 49.  
 Halévy, Elie, 353.  
 Halifax, Edward Frederick Lindley Wood, Lord, 307.  
 Hamilton, Alexander, 286.  
 Hammond, Barbara, 219 n, 353.  
 Hammond, John Lawrence Le Bre-ton, 219 n, 353.  
 Hammurabi, re di Babilonia, 67.  
 Hartley, David, 144.  
 Hastings, Warren, 271.  
 Haushofer, Karl, 327.  
 Hawkins, John, 214.  
 Hawtrey, Ralph George, 73 n, 93 n, 235 n, 327.  
 Hayes, Carlton Joseph Huntley, 240 n.  
 Hazlitt, William, 160 n.  
 Heatley, D. P., 327.  
 Heckscher, Eli Filip, 49 e n, 212 n, 348-50.  
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 141.  
 Helvétius, Claude-Adrien, 144, 145.  
 Henderson, Hubert Douglas, 89 n.  
 Herriot, Edouard, 189.  
 Hershey, A. S., 21 e n, 327.  
 Herskovits, Melville Jean, 211 n, 342, 346.  
 Heymann, Hans, 302 n.  
 Hilferding, Rudolf, 32, 336.  
 Hindenburg, Paul Ludwig von Be-neckendorff e von, 30, 299, 303.  
 Hirst, Francis W., 179 n.  
 Hitler, Adolf, 243, 299, 300, 305, 307, 308.  
 Hobbes, Thomas, 144, 145, 211.  
 Hobson, John Atkinson, 336.  
 Hofmann, A., 327.  
 Hoover, Herbert Clark, 32.

- Howlett, John, 355.  
 Hume, David, 138, 144, 246, 324, 327.  
 Huskisson, William, 282.
- Ilbert, 179 n.  
 Innes, Arthur Donald, 48 n.
- James, Isaac, 143 n, 355.  
 Johnson, Charles Spurgeon, 366.  
 Jones, Edward Thomas, 355.  
 Jowett, Benjamin, 71.
- Keynes, John Maynard, 237.  
 Kingsley, Charles, 125, 203.  
 Kingsley, Mary Henrietta, 365.  
 Klages, Ludwig, 298.  
 Knight, Frank Hyneman, 312.  
 Knowles, L. C. A., 225 n, 327.
- Langer, William Leonard, 328, 336.  
 Lassalle, Ferdinand, 32, 134, 138.  
 Lasswell, Harold Dwight, 327, 328.  
 Laud, William, 48, 121.  
 Law, John, barone di Lauriston, 153.  
 Lawrence, David Herbert, 299.  
 Lawson, 133.  
 Leathes, Stanley Mordaunt, 327, 336.  
 Lenin (Ul'janov) Vladimir Il'ič, 20, 30, 32, 336.  
 Lesser, Alexander, 364.  
 Liberanome, Manfredo, 327.  
 Linton, Ralph, 340.  
 Lippmann, Walter, 58, 181, 190, 327, 354.  
 Lipson, Ephraim, 346.  
 Lloyd George, David, 190.  
 Locke, John, 135, 138, 142, 157, 160, 284.  
 Loeb, E. M., 210 n, 345-47.  
 Long, Huey Pierce, 302.  
 Longfield, Samuel Mountifort, 231 n.  
 Lorimer, Frank, 365.  
 Lowie, Robert Harry, 339.  
 Lueger, Karl, 189.  
 Lusson, Hewling, 356.  
 Lutero, Martino, 141.  
 Lysis, Michael Le Tellier, 336.
- Macaulay, Thomas Babington, Lord, 226, 283, 285.  
 Machiavelli, Niccolò, 141.  
 Macleod, Henry Dunning, 259.
- Mair, Lucy Philip, 210 n, 363, 364.  
 Malinowski, Bronisław, 63 n, 338-42.  
 Malthus, Thomas Robert, 107, 109, 125, 132, 144, 146, 147, 154-57, 159-61, 175, 282, 351, 360.  
 Mandeville, Bernard de, 138.  
 Mantoux, Paul L., 155 e n, 353.  
 Marshall, Alfred, 259.  
 Marshall, Dorothy, 357.  
 Marshall, Thomas Humphrey, 360.  
 Martineau, Harriet, 116 e n, 125, 127 e n, 128 e n, 283, 352, 356.  
 Martini, Gina, 238 n.  
 Marx, Heinrich Karl, 32, 94 n, 107, 138, 159, 194 e n, 214, 233, 351-353.  
 Massie, Joseph, 356.  
 Mayer, Jacob Peter, 327, 328.  
 McFarlane, John, 131 e n, 356, 366.  
 Mead, Margaret, 203, 364.  
 Mellonie, F. C., 356.  
 Meredith, Hugh Owen, 102 n.  
 Metternich-Winneburg, Klemens Wenzel Lothar, principe di, 10, 13.  
 Mill, James, 132.  
 Mill, John Stuart, 32, 107, 259.  
 Millin, Sarah Gertrude, 202 n.  
 Mises, Ludwig von, 32, 58, 181, 226, 227, 242, 249, 285, 354.  
 Mitchell, Wesley Clair, 353.  
 Mond Alfred Moritz, Lord Melchett, 355.  
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di, 86 n, 284.  
 More, Hannah, 219, 220, 238 n.  
 More, Martha, 220.  
 Morgan, famiglia, 35.  
 Morgan, John Pierpoint, 29.  
 Mowat, Robert Balmain, 327, 328.  
 Muir, Ramsay, 328.  
 Mussolini, Benito, 32, 243, 299, 304.
- Nasmith, James, 356.  
 Norman, Montagu Collet, 307, 308.
- Oastler, Richard, 213.  
 Ohlin, Bertil, 231 n.  
 Onken, Hermann, 328.  
 Oppenheim, Lassa Francis Lawrence, 327.  
 Ortes, Giammaria, 131.  
 Owen, Robert, 107, 109, 134, 137, 138, 140, 152, 161, 162, 164, 167, 203, 214, 215, 217-20, 285, 319, 320, 356, 366.

- Paine, Thomas, 119, 154, 356.  
 Palmerston, Henry John Temple, visconte di, 323, 330.  
 Panicieri, Erinna, 238 n.  
 Pantlen, Herman, 349.  
 Papen, Franz von, 300.  
 Paterson, William, 153.  
 Peel, Robert, 177, 226, 282, 283.  
 Peel, William Robert Wellesley, 176.  
 Penrose, Ernest Francis, 231 n, 257 n.  
 Pereire, Isaac, 153.  
 Pereire, Jacob-Emile, 153.  
 Pew, Richard, 356.  
 Phillips, W. A., 328.  
 Pipino II, *detto* Pipino di Héristal, 325.  
 Pirenne, Henri, 78 n, 83 n, 325, 327, 345, 346, 348, 349.  
 Pitt, William, *detto* il Giovane, 118, 136, 140, 148, 176, 226, 351.  
 Pitt, William Morton, 356.  
 Pitt-Rivers, Augustus Henry, *pseudonimo* di A. H. Lane Fox, 364.  
 Platone, 145.  
 Poincaré, Raymond, 288.  
 Polanyi, K., 292 n, 297 n.  
 Postan, Michael M., 349.  
 Postlethwayt, Malachy, 131 n.  
 Poulter, E., 355.  
 Power, Eileen Edna, 349.  
 Price, Richard, 154.  
 Primo de Rivera y Orbaneja, Miguel, marchese di Estella, 299.  
 Proudhon, Pierre-Joseph, 32, 134, 138.  
  
 Quesnay, François, 107, 144, 145, 173, 174, 270.  
 Quisling, Vidkun, 302.  
  
 Ratcliffe-Brown, 340.  
 Rauschnig, Hermann, 303 n.  
 Redlich, Joseph, 179 n.  
 Remer, Charles Frederick, 337.  
 Ricardo, David, 32, 107, 109, 125, 132, 137, 141, 146, 147, 157, 159-161, 176, 194, 211, 233, 250, 251, 259, 282, 285, 351, 360.  
 Rivers, William Halse Rivers, 203, 365.  
 Robbins, Lionel Charles, 327.  
 Robinson, Henry, 133.  
 Rodbertus, Johann Karl, 233.  
 Rogers, Woodes, 143 n.  
  
 Romeo, Elsa, 78 n, 345.  
 Roosevelt, Theodore, 190.  
 Rostovcev, Michail Ivanovič, 327.  
 Rothschild, famiglia, 14, 22, 35, 336.  
 Rothschild, Nathan Meyer, 29.  
 Rousseau, Jean-Jacques, 10, 58, 107.  
 Ruggles, Theodore, 356.  
 Russell, Bertrand Arthur William, 327.  
  
 Sabatier, William, 356.  
 Sadler, Michael Thomas, 213.  
 Saint-Simon, Claude-Henry de Rouvroy, conte di, 218.  
 Sanna, Giovanni, 327.  
 Saunders, Robert, 356.  
 Schacht, Hjalmar Horace Greely, 307.  
 Schafer, Felix, 251 n.  
 Schmoller, Gustav Friedrich von, 349.  
 Schuman, Frederick Lewis, 324, 327.  
 Schumpeter, Joseph Alois, 353.  
 Seipel, Ignaz, 32, 288.  
 Selkirk, Alexander, 143 n.  
 Shaftesbury, Anthony Ashley Cooper, Lord, 213.  
 Sherer, J. G., 356.  
 Simon, John Allsebrook, 307, 308.  
 Smith, Adam, 57-59, 81, 112, 118, 119, 131, 138, 139, 141-43, 145, 146, 157-60, 176, 180, 213, 270, 312, 366.  
 Snowden, Philip Snowden, visconte di Ickornshaw, 32, 287.  
 Sokol'nikov, Grigorij Jakovlevič, 32.  
 Somers, Edward Seymour, duca di, 48.  
 Sontag, Raymond James, 10 n, 328, 336.  
 Sorel, Georges, 299.  
 Southey, Robert, 213.  
 Spann, Othmar, 298 n.  
 Spencer, Herbert, 58, 107, 181, 186 e n, 187, 237, 285, 354.  
 Staley, Eugene, 336.  
 Stalin (Džugašvili), Iosif Vissarionovič, 134.  
 Stephen, Leslie, 135, 153 n, 353.  
 Stolper, Gustav, 327.  
 Strafford, Thomas Wentworth, conte di, 48.  
 Stuart, famiglia, 48, 50, 51, 91, 98, 100.  
 Suffolk, 356.  
 Sumner, William Graham, 181, 285.

- Tawney, Richard Henry, 47 n.  
 Telford, Thomas, 119, 151.  
 Temple, William, 323.  
 Thompson, Edgar Tristram, 367.  
 Thurnwald, Richard C., 63 n, 68,  
 75, 76 n, 81 n, 204 e n, 211 n, 338-  
 343, 345-47, 363, 364.  
 Thyssen, Fritz, 16.  
 Tocqueville, Charles-Alexis-Henri  
 de, 226.  
 Tommaso Moro, santo, 133, 141.  
 Townsend, William, 119, 141, 143-  
 147, 149, 150, 154, 156, 158, 159,  
 161, 175, 282, 351, 356.  
 Toynbee, Arnold, 211 n, 353.  
 Toynbee, Arnold Joseph, 241, 324,  
 327, 329.  
 Trevelyan, George Macaulay, 238 n,  
 323, 329.  
 Trockij, Lev Davidovič, *pseudonimo*  
*di* Lejba Bronštejn, 30, 32, 304.  
 Tudor, famiglia, 46, 48, 50, 51, 91,  
 98, 100, 102, 211, 229, 237, 238,  
 323, 351.  
 Turner, Frederick Jackson, 325.
- Ulloa, Antonio de, 143 n.  
 Usher, 126 n.
- Vancouver, John, 356.  
 Vattel, Emmerich de, 323, 327.  
 Viner, Charles, 337.  
 Vives, Juan Luís, 211.  
 Voltaire, François-Marie Arouet,  
*detto*, 107.
- Wafer, Lionel, 143 n.  
 Wagner, Adolph Heinrich Gotthilf,  
 258.  
 Walpole, Robert, 238 n.  
 Webb, Beatrice Potter, 147 n, 176  
 n, 353, 357.  
 Webb, Sidney James, Lord Passfield,  
 147 n, 176 n, 353, 357.  
 Weber, Max, 60, 344, 346, 347.  
 Whately, Richard, 227.  
 Whitbread, Samuel, 136, 361.  
 Wicksell, Knut, 259.  
 Wieser, Friedrich von, 259.  
 Williams, F. E., 364, 365.  
 Wilson, Edward, 356, 362.  
 Wilson, Thomas Woodrow, 28, 30.  
 Wissel, Clark, 364.  
 Wolsey, Thomas, 323.  
 Wood, J., 356.  
 Wright, Quincy, 329.
- Young, Arthur, 136, 361.  
 Young, Owen D., 274, 336.  
 Young, W., 356.





*Stampato da Elemond s. p. a., Editori Associati  
presso lo Stabilimento di Martellago, Venezia*

C.L. 39354

Ristampa

11 12 13 14 15 16

Anno

1997 1998 1999